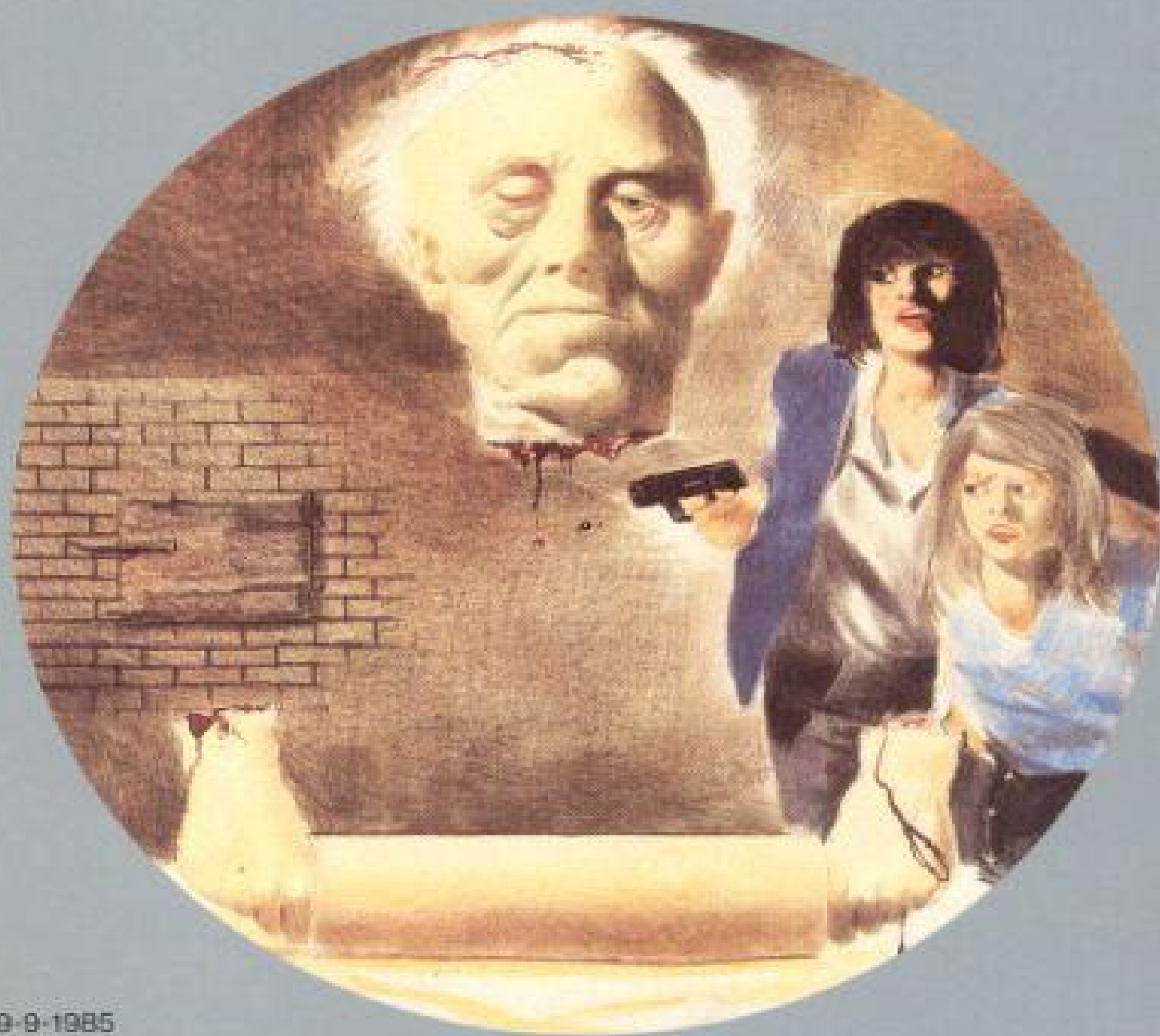
URANIA speciale

I ROMANZI

PHANTOMS!

Dean R. Koontz

MONDADORI

29-9-1985
QUATTORDICINALE
lire 3000

DEAN KOONTZ
PHANTOMS!
(Phantoms, 1983)

Questo libro è dedicato a chi è sempre presente
a chi è sempre premuroso
a chi sa capire sempre
a un'unica persona:
Gerda,
mia moglie e la mia migliore amica.

PARTE PRIMA
Vittime

La paura sceso su di me, e tremai

Libro di Giobbe 4,14

Lo spirito dell'uomo moderno... non può
liberarsi dal fascino del soprannaturale

Doktor Faustus, Thomas Mann

1
La prigione della città

Il grido fu breve e distante. Un grido di donna.

Il vicesceriffo Paul Henderson guardò al di sopra della sua copia del *Time*. Allungò il collo, mettendosi in ascolto.

Il pulviscolo si lasciava trasportare pigramente nel fascio splendente della luce del sole che penetrava da una delle finestre a riquadri. La lancetta dei secondi, rossa e sottile, dell'orologio a muro correva silenziosamente in tondo sul quadrante.

L'unico rumore era lo scricchiolio della sedia dell'ufficio di Henderson quando lui vi spostava il proprio peso.

Attraverso le ampie finestre che aveva di fronte, poteva vedere un tratto della strada principale di Snowfield, Skyline Road, assolutamente calma e tranquilla nella luce dorata del pomeriggio. Solo gli alberi si muovevano, abbandonandosi con un tremolio nel vento leggero.

Dopo essere rimasto in ascolto per alcuni secondi, Henderson non era più sicuro di aver sentito qualcosa.

Immaginazione, si disse. Soltanto un'illusione.

Avrebbe quasi preferito che qualcuno *avesse* gridato. Si sentiva inquieto.

Nel periodo fuori stagione, da aprile a settembre, era il solo vicesceriffo assegnato a tempo pieno alla sottostazione di Snowfield, e quel compito era monotono. In inverno, quando la città ospitava diverse migliaia di sciatori, c'erano ubriachi che davano da fare, c'erano risse da sedare, e furti con scasso negli alberghi su cui investigare, nei capanni, e nei motel dove si fermavano gli sciatori. Ma ora, nei primi giorni di settembre, erano aperti solo il Candleglow Inn, un capanno e due piccoli motel, e la gente del posto era tranquilla, e Henderson, che aveva appena ventiquattro anni e stava concludendo il suo primo anno come vice, era annoiato.

Sospirò, diede un'occhiata alla rivista posata sulla scrivania, poi sentì un altro grido. Come prima, era stato breve e distante, ma quella volta era risuonato come una voce maschile. Non si era trattato semplicemente di un

urlo di eccitazione oppure di un grido di allarme: era il suono del terrore.

La fronte corrugata, Henderson si alzò e si diresse alla porta, sistemandosi il revolver nella fondina sul fianco destro. Superò il cancelletto della balaustra che separava l'area pubblica dalla sala agenti e si trovava a metà strada dalla porta quando udì un movimento nell'ufficio di fianco.

Era impossibile. Era rimasto solo in ufficio tutto il giorno, e non c'era stato alcun fermato nelle tre celle di sicurezza dall'inizio della settimana precedente. La porta sul retro era sprangata, e c'era solo un'altra strada per entrare nella prigione.

Quando si girò, tuttavia, scoprì che non era più solo. E all'improvviso non si sentì più annoiato.

2
Ritorno a casa

Durante le ore del crepuscolo di quella domenica di inizio settembre, le montagne sembravano dipinte di due soli colori: verde e blu. Gli alberi, pini, abeti e abeti rossi, parevano latti con lo stesso tessuto con cui sono ricoperti i tavoli da biliardo. Fresche ombre blu si stendevano dappertutto, diventando ogni minuto più grandi, più profonde e più scure.

Dietro il volante della sua Pontiac Trans Am, Jennifer Paige sorrideva, presa dalla bellezza delle montagne e dall'emozione del ritorno a casa. Era lì che lei viveva.

Portò la Trans Am fuori dalla statale a tre corsie, sul manto scuro della strada di contea a due corsie che si curvava e si arrampicava per quattro miglia attraverso il passo per Snowfield.

Sul sedile del passeggero, sua sorella Lisa, una ragazza di quattordici anni, disse: — È bellissimo quassù.

— Anche per me.

— Quando cadrà la prima neve?

— Il mese prossimo, forse prima.

Gli alberi si assiepavano vicino alla strada. La Trans Am procedeva nel tunnel formato dai rami sporgenti, e Jenny accese i fari.

— Non ho mai visto la neve, se non nelle foto — affermò Lisa.

— La prossima primavera ne avrai la nausea.

— Mai. Non io. Ho sempre sognato di vivere in un posto pieno di neve,

come te.

Jenny lanciò un'occhiata alla ragazza. Anche essendo sorelle, la loro somiglianza era lo stesso notevole: gli stessi occhi verdi, gli stessi capelli ramati, gli stessi zigomi alti.

— Mi insegnerai a sciare? — domandò Lisa.

— Be', tesoro, quando comincerà la stagione sciistica ci saranno le solite fratture, caviglie slogate, spalle distorte, legamenti strappati... e io avrò il mio bel daffare.

— Oh — fece Lisa, incapace di nascondere il disappunto.

— D'altra parte, perché imparare da me quando puoi prendere lezioni da un vero professionista?

— Un professionista? — chiese Lisa, stupita.

— Certo. Hank Sanderson ti darà lezioni, se glielo chiederai.

— Chi è?

— Il proprietario di Pine Knoll Lodge, e dà lezioni di sci, ma solo a pochi allievi privilegiati.

— E il tuo boyfriend?

Jenny lanciò un'occhiata alla sorella e sorrise. A quattordici anni, lo ricordava benissimo, anche lei non faceva altro che pensare ai ragazzi. — No. Non è il mio boyfriend. Lo conosco da due anni, da quando mi sono trasferita a Snowfield, ma siamo soltanto buoni amici.

Superarono un cartello verde a grandi lettere bianche: SNOWFIELD - 5 CHILOMETRI.

— Ho idea che conoscerò chissà quanti ragazzi della mia età.

— Snowfield non è una grande città — ribattè Jenny. — Comunque ci sono un paio di bravi ragazzi, sì.

— Ma nella stagione sciistica ne arriveranno a decine!

— Calma, piccola! Tu non uscirai con gente venuta da fuori, almeno per un paio d'anni.

— Perché non potrò farlo?

— Perché lo dico io.

— Ma perché no?

— Prima di dare un appuntamento a qualcuno, devi sapere che tipo è, cosa fa, com'è la sua famiglia.

— Oh, ma io sono un'ottima esperta di caratteri — rispose Lisa. — Le mie prime impressioni sono assolutamente attendibili. Non ti devi preoccupare per me. Non mi faccio abbordare da un assassino con l'ascia o da un rapitore folle.

— Sono certa di no — disse Jenny, rallentando con la Trans Am per una curva brusca — perché frequenterai solo ragazzi del luogo.

Lisa sospirò e scosse la testa con intensità melodrammatica.

— Nel caso non te ne fossi accorta, Jenny, in questi ultimi anni ho superato la pubertà.

— Davvero? Be', la cosa non mi era sfuggita. Superarono la curva. Un altro rettilineo, e Jenny accelerò di nuovo.

— Ho anche le tette, adesso — incalzò Lisa.

— Ho notato anche questo — rispose Jenny, senza lasciarsi innervosire dal brusco approccio della ragazza.

— Non sono più una bambina.

— Però non sei ancora adulta. Sei un'adolescente.

— Sono una giovane donna.

— Giovane? Sì. Donna? Non ancora.

— Santo cielo.

— Stai a sentire, io ho precise responsabilità nei tuoi confronti. Ti hanno affidata a me. E poi sono tua sorella. Ti voglio bene. Farò tutto quello che sarà meglio per te.

Lisa sospirò rumorosamente.

— Perché ti voglio bene — sottolineò Jennv.

— Sarai insopportabile come lo era la mamma. Jenny annuì. — Forse anche di più.

— Santo Cielo.

Poi Jenny guardò Lisa.

La ragazza stava guardando fuori del finestrino. Il suo volto era visibile solo in parte, ma lei non sembrava arrabbiata: non aveva il broncio.

Anzi le sue labbra disegnavano un vago sorriso.

Che ne fossero consapevoli o meno, pensò Jenny, tutti i ragazzi vogliono avere delle regole precise. La disciplina è sinonimo di attenzione e di amore. Il trucco sta nel non avere la mano troppo pesante.

Guardando di nuovo la strada, strinse le mani sul volante e disse: — Ti

dirò quello che ti *lascerò* fare.

— Che cosa?

— Ti lascerò allacciare le stringhe delle scarpe.

Lisa strizzò le palpebre. — Eh?

— E ti lascerò andare al gabinetto tutte le volte che vorrai.

Lisa ridacchiò, incapace di fingere oltre. — Mi lascerai mangiare quando avrò fame?

— Oh, non c'è dubbio — sorrise Jenny. — Ti permetterò addirittura di rifarti il letto tutte le mattine.

— Che larghezza di vedute! — disse Lisa. In quel momento, sembrava ancora più giovane della sua età: in scarpe da tennis, jeans e una camicia in stile western, incapace di trattenere il riso, pareva dolce, tenera, ed enormemente vulnerabile.

— Amiche? — chiese Jenny.

— Amiche — rispose Lisa.

Jenny era sorpresa e compiaciuta dall'estrema facilità con cui erano riuscite a comunicare, nel lungo viaggio da Newport Beach a lì. Dopo tutto, nonostante il legame di sangue, erano in pratica due sconosciute. Jenny aveva trentun anni, diciassette in più di Lisa. Se n'era andata di casa prima del secondo compleanno di Lisa, sei mesi prima che morisse loro padre. Nel periodo dell'università, e durante l'internato al Columbia Presbyterian Hospital di New York, era sempre stata troppo occupata e troppo lontana da casa per poter vedere con regolarità la madre e la sorella. Poi si era trasferita in California, a Snowfield, dove aveva aperto uno studio, e negli ultimi due anni aveva lavorato a ritmo serrato per costruire un centro medico efficiente che servisse Snowfield e alcuni piccoli paesi di montagna. Adesso sua madre era morta, e lei cominciava a rimpiangere di non aver avuto un rapporto più stretto con Lisa. Ma forse potevano ricominciare da zero, recuperare gli anni perduti; ormai non avevano più nessuno.

La strada saliva costantemente, e il crepuscolo si fece temporaneamente più luminoso mentre la Trans Am proseguiva oltre la valle in ombra.

— Le mie orecchie sembrano piene di cotone — notò Lisa, sbadigliando per riequilibrare la pressione.

Superata una curva a gomito, Jenny rallentò. Erano entrate in città. La strada di contea si era trasformata in Skyline Road, la via principale di Snowfield.

Lisa teneva gli occhi incollati al finestrino e si guardava attorno deliziata. — Non è per niente come me l'immaginavo!

— Cosa ti aspettavi?

— Oh, la solita roba. Motel ripugnanti con insegne al neon, troppe stazioni di servizio, cose del genere. Ma questo posto è proprio fantastico, fantastico!

— Abbiamo regole edilizie molto severe — disse Jenny. — Il neon non è accettato. E nemmeno la plastica. E niente colori sgargianti, niente bar a forma di caffettiera.

— È super — disse Lisa, sempre più stupita mentre si addentravano lentamente in città.

Le uniche insegne permesse erano targhe in legno rustico, col nome del negozio e l'indicazione degli articoli venduti. L'architettura generale era un tantino eclettica, un misto di norvegese, svizzero, bavarese, francese e italiano delle zone alpine, ma ogni edificio rientrava nei canoni del rustico di montagna. Predominavano la pietra, l'ardesia, i mattoni, il legno, le travi a vista, le vetrate multicolori. Le abitazioni private, più in su lungo Skyline Road, sfoggiavano anche cassette per i fiori, balconi, e portici con ringhiere ricche di decorazioni.

— Proprio carino — commentò Lisa mentre risalivano l'altura verso gli skilift nella parte alta della città. — Ma è sempre così tranquillo?

— Oh, no — disse Jenny. — D'inverno la città si anima e...

Lasciò la frase in sospeso. La città non era semplicemente tranquilla. Sembrava *morta*.

Era domenica pomeriggio di un settembre mite. Avrebbe dovuto esserci qualcuno che passeggiava per strada, qualcuno seduto sui balconi che si affacciavano su Skyline Road, a godersi gli ultimi sprazzi di sole prima dell'inverno. Invece, marciapiedi, balconi e portici erano deserti. Persino i negozi e le case con le luci accese non davano segni di vita. La Trans Am di Jenny era l'unica auto in movimento sulla strada.

Frenò allo stop del primo incrocio. St. Moritz Way incrociava Skyline Road estendendosi per tre isolati a est e quattro a ovest. Guardò nelle due direzioni ma non vide nessuno. Anche i due isolati successivi di Skyline Road erano deserti.

— Strano — commentò Jenny.

— Deve esserci qualcosa di fantastico in tv — disse Lisa.

— Probabile.

Superarono il Mountainview Restaurant, all'incrocio tra Vail Lane e la Skyline. Le luci erano accese, e dalle grandi vetrate si poteva vedere quasi tutto l'interno, ma anche lì non c'era anima viva.

Il Mountainview era un popolare punto di ritrovo per gli abitanti del posto sia in inverno sia durante la bassa stagione, ed era insolito che il ristorante fosse deserto a quell'ora. Non c'erano nemmeno le cameriere.

Lisa aveva già perso interesse per quella calma innaturale anche se era la prima cosa che aveva notato. Era ancora stupita e affascinata dalla caratteristica architettura.

Ma Jenny non riusciva a credere che tutta la gente del posto si fosse chiusa in casa davanti al televisore, come aveva suggerito Lisa. Perplessa, continuò a scrutare ogni porta, ogni finestra, e non vide un solo segno di vita.

Snowfield aveva un'estensione di sei isolati lungo la via principale. La casa di Jenny sorgeva a metà dell'ultimo isolato, ai piedi degli skilift. Era uno chalet a due piani, in pietra e legno, col tetto d'ardesia, rientrato di sei metri rispetto al marciapiede. Sul davanti, una siepe di sempreverdi. Il cartello in un angolo del portico diceva DOTTOR JENNIFER PAIGE e indicava gli orari d'ambulatorio.

Jenny parcheggiò la Trans Am sul vialetto.

— Che casa fantastica! — disse Lisa.

Era la prima casa che Jenny possedesse, e ne era orgogliosissima. La sola vista della casa la rinfrancò e la rilassò, e dimenticò per un momento la strana quiete che aleggiava su Snowfield.

— Be', è un po' piccola, anche perché metà del pianterreno è occupata dal mio studio e dalla sala d'aspetto. Però ha carattere, no?

— A quintali.

Scesero dall'auto e Jenny scoprì che il tramonto aveva fatto alzare un vento fresco. Sopra i jeans indossava un maglione sportivo verde a maniche lunghe, ma rabbrividì comunque. L'autunno nella sierra era un susseguirsi di giornate miti in contrasto con notti fredde.

Jenny si stiracchiò, indolenzita in tutto il corpo dal lungo viaggio, poi chiuse la portiera. Il suono evocò echi dalla montagna sopra e dalla città sotto. Era *l'unico* suono nella quiete immota del tramonto.

Si fermò un attimo, appoggiata al fanale posteriore della Trans Am, guardando giù per Skyline Road nel cuore di Snowfield. Non si muoveva

niente.

— Potrei vivere qui per sempre — dichiarò Lisa, scrutando allegra la città.

Jenny rimase in ascolto. L'eco della portiera che si chiudeva svanì lentamente, e l'unico suono che lo sostituì fu il fruscio del vento.

C'è silenzio e silenzio. Nessuno è uguale a un altro. C'è il silenzio di cordoglio nelle stanze drappeggiate di velluto di un'agenzia di pompe funebri ricca di tappeti, che è molto differente dal tetro e terribile silenzio carico di dolore nella triste camera da letto di un vedovo. A Jenny sembrò curiosamente che ci fosse un motivo di dolore nel silenzio di Snowfield; ma non sapeva perché avesse quella sensazione e nemmeno perché un pensiero così particolare l'avesse colpita per prima cosa. Pensò anche al silenzio di una dolce notte d'estate, che in realtà non è vero silenzio ma un coro indefinibile di ali di falene che picchiettano contro le finestre, di grilli che si muovono nell'erba, e di verande che oscillano cigolando e scricchiolando impercettibilmente. Il sonno senza suoni di Snowfield era impregnato anche di alcune di quelle caratteristiche, un accenno di attività febbrile, voci, movimento, sforzi, appena oltre la soglia dei sensi. Ma c'era qualcosa di più. C'era anche il silenzio di una notte d'inverno, profonda, fredda e crudele, e aveva in sé un'attesa di confusi e crescenti rumori di primavera. *Questo* silenzio era a sua volta carico di attesa, e innervosì Jenny.

Jenny avrebbe voluto urlare, chiedere se c'era qualcuno. Ma non lo fece perché temeva che i suoi vicini corressero fuori, stupefatti dal suo grido, e la guardassero con l'aria di chi si trova davanti a un pazzo. Se un medico non vuole perdere i pazienti, deve badare a quello che fa.

— ...restare qui per sempre e per sempre — stava dicendo Lisa, affascinata dalla bellezza del villaggio di montagna.

— Non ti innervosisce? — chiese Jenny.

— Cosa?

— Il silenzio.

— Oh, lo adoro. È così pieno di pace.

Era pieno di pace. Niente lasciava presagire guai.

Allora come mai sono tanto tesa? si chiese Jenny.

Aprì il bagagliaio e tirò fuori una valigia di Lisa, e poi un'altra. Lisa prese la seconda valigia e cercò nel baule dell'auto una borsa da viaggio.

— Non prendere troppa roba — disse Jenny. — Tanto dovremo fare due

o tre viaggi.

Traversarono il prato, s'avviarono sul sentiero lastricato e raggiunsero il portico, dove, in risposta al tramonto d'ambra e porpora, le ombre stavano crescendo e aprendo i petali, come fiori notturni.

Jenny spalancò la porta, entrò nell'atrio buio. — Hilda, siamo arrivate!

Non ci fu risposta.

L'unica luce accesa in casa era all'estremità opposta del corridoio, oltre la porta aperta della cucina.

Jenny appoggiò la valigia a terra e accese la luce in corridoio. — Hilda?

— Chi è Hilda? — chiese Lisa.

— La mia domestica. Sapeva che saremmo arrivate verso quest'ora. Pensavo che stesse preparando la cena.

— Wow, una domestica! È a servizio fisso?

— Abita nell'appartamento sopra il garage — spiegò Jenny, mettendo la borsa e le chiavi della macchina su un tavolino all'ingresso, sotto un grande specchio con la cornice di ottone.

Lisa restò colpita dalla notizia. — Ehi, ma sei ricca?

Jenny rise. — Per niente. Non potrei permettermi Hilda... Ma non potrei nemmeno permettermi di vivere senza di lei.

Chiedendosi come mai la luce in cucina fosse accesa se Hilda non era in casa, Jenny s'avviò in corridoio. — Con l'ambulatorio qui e le chiamate d'emergenza da altre tre città della zona, se non avessi Hilda mangerei solo panini e ciambelle.

— E una brava cuoca? — chiese Lisa.

— Fantastica. Persino troppo brava coi dolci.

La cucina era una stanza grande, dal soffitto alto. Al centro, un ampio banco raggruppava quattro piastre elettriche, una griglia e il piano di lavoro. I ripiani erano piastrellati in ceramica e gli armadietti erano in quercia. Sul lato opposto della stanza c'erano due lavandini, due forni elettrici, un terzo a microonde, e il frigorifero.

Jenny andò immediatamente al piano di scrittura incorporato nella parete, dove Hilda preparava i menù e le liste della spesa. Se la donna aveva lasciato un messaggio, l'avrebbe trovato lì; ma non c'era niente, e Jenny lasciò lo scrittoio quando udì Lisa boccheggiare.

La ragazza aveva fatto il giro del bancone di cucina. Adesso si

trovava accanto al frigorifero e fissava qualcosa sul pavimento, davanti ai lavandini. Era pallida come un cencio, e tremava.

Jenny la raggiunse di corsa, invasa da una paura improvvisa.

Hilda Beck era riversa a terra sulla schiena, morta. Fissava il soffitto con occhi ciechi. La lingua scolorita spuntava tra labbra gonfie.

Lisa distolse gli occhi dal cadavere, guardò Jenny, tentò di parlare, non ci riuscì. Jenny prese la sorella per il braccio e la trascinò al lato opposto della stanza da dove Hilda era invisibile. Abbracciò Lisa.

Lisa la strinse forte. Forte.

— Tutto bene, tesoro?

Lisa non disse nulla. Tremava in modo incontrollabile.

Un pomeriggio di sei settimane prima, rientrando dal cinema, Lisa aveva trovato sua madre sul pavimento della loro casa a Newport Beach, morta di emorragia cerebrale. Ed era precipitata in un baratro d'orrore. Non aveva mai conosciuto suo padre, morto quando lei aveva solo due anni, e quello che la legava alla madre era un rapporto d'affetto intensissimo. Per un certo tempo, quella perdita l'aveva lasciata profondamente scossa, confusa, depressa. Solo gradualmente, col passare dei giorni, era giunta ad accettare la scomparsa della madre: aveva imparato di nuovo a sorridere e ridere. Negli ultimi giorni, sembrava tornata la ragazzina di sempre. E adesso...

Jenny la trascinò allo scrittoio, la costrinse a sedere, le si accoccolò davanti. Asciugò con un Kleenex la fronte umida di Lisa. La sua pelle era ghiacciata.

— Che cosa posso fare per te, sorellina?

— Mi... mi passerà — tremò Lisa.

Restarono lì, mano nella mano. La stretta della ragazza era una morsa dolorosa.

Alla fine, Lisa disse: — Ho pensato... Quando l'ho vista sul pavimento... morta... Ho pensato... È idiota, ma ho pensato... che fosse la mamma. — Negli occhi le brillavano lacrime che non lasciò sgorgare. — Lo so che la mamma è morta. E quella donna non le somiglia nemmeno. Ma mi ha colto... di sorpresa... Lo choc... La confusione...

Dopo un po', accorgendosi che la stretta di Lisa era meno forte, Jenny chiese: — Va meglio?

— Sì. Un pochino.

— Vuoi metterti a letto?

— No. — Lisa lasciò andare la mano della sorella, prese un Kleenex, si soffiò il naso. Guardò il bancone. — È Hilda?

— Sì.

— Mi spiace.

Jenny era enormemente affezionata a Hilda Beck, e la sua morte era un colpo terribile; ma in quel momento, più di ogni altra cosa, era preoccupata per Lisa. — Sorellina, è meglio che tu non resti qui. Ti va di aspettarmi nello studio mentre do un'occhiata al corpo? Poi dovrò chiamare l'ufficio dello sceriffo e il Coroner.

— Aspetto qui con te.

— Sarebbe meglio che...

— No! — esclamò Lisa, ricominciando a tremare. — Non voglio restare sola.

— Va bene — la calmò Jenny. — Puoi stare qui.

— Dio — gemette Lisa. — E tutta... tutta gonfia e nera e blu. E l'espressione che ha in faccia... — Si passò il dorso di una mano sugli occhi. — Perché è così scura e gonfia?

— E evidente che è morta da qualche giorno — rispose Jenny. — Però tu devi cercare di non pensare a cose che...

— Se è morta da qualche giorno, come mai qui dentro non si sente nessun odore? Non dovrebbe puzzare? — chiese Lisa tremando.

Jenny fece una smorfia. Sì, la cucina *avrebbe* dovuto puzzare, se davvero Hilda Beck fosse morta giorni prima. E invece non puzzava.

— Jenny, che cosa le è *successo*?

— Ancora non lo so.

— Ho paura.

— No, no. Non c'è motivo di avere paura.

— L'espressione che ha in faccia — disse Lisa. — E spaventosa.

— In ogni caso, la morte deve essere stata rapida. Hilda non si è sentita male, non si è agitata. Non deve aver sofferto molto.

— Però sembra che sia morta mentre stava urlando.

La donna morta

Jenny Paige non aveva mai visto un cadavere in quelle condizioni. Niente all'università o nella sua esperienza come medico l'aveva preparata a quelle particolari condizioni del corpo di Hilda Beck. Si accoccolò a studiarlo con un senso di disgusto e di infinita tristezza, ma anche con notevole curiosità e con stupore crescente.

Il viso della donna, estremamente gonfio, era ridotto a una caricatura di ciò che era stato in vita. Anche il corpo era gonfio in modo abnorme e in alcuni punti tendeva le cuciture dell'abito grigio e giallo. Dove la carne era visibile, sul collo, sulle parti inferiori delle braccia, sulle mani, sui polpacci, sulle caviglie, aveva un aspetto molle, disfatto.

Comunque, il cadavere non pareva gonfio per colpa dei gas che si sviluppano come conseguenza naturale dei processi di decomposizione. Lo stomaco sarebbe dovuto essere pieno di gas, molto più dilatato del resto del corpo, ma non lo era. E non c'era il minimo odore di putrefazione.

Dall'esame accurato, l'aspetto scuro e chiazzato della pelle non sembrava il risultato di un deterioramento dei tessuti. Jenny non riuscì a individuare alcun segno di decomposizione: nessuna lesione, né vesciche, né pustole. Dato che sono composti da tessuti relativamente molli, gli occhi di un cadavere indicano normalmente la degenerazione fisica prima delle altre parti del corpo. Ma gli occhi di Hilda Beck, spalancati e fissi, erano perfetti. Il bianco di quegli occhi era chiaro, non era giallognolo o macchiato da vasi sanguigni rotti. Le iridi erano perfettamente nitide, non c'erano le macchie lattiginose della cataratta post mortem a nasconderne quel caldo azzurro.

Quando Hilda era viva, i suoi occhi di solito esprimevano allegria e dolcezza. Era una donna di sessantadue anni, con i capelli grigi, un viso dolce e l'atteggiamento di una nonna. Parlava con un leggero accento tedesco e aveva una voce musicale in modo sorprendente. Cantava spesso mentre puliva la casa o cucinava, e trovava motivi di gioia nelle cose più semplici.

Jenny provò una fitta acuta di dolore nel realizzare quanto le mancasse Hilda. Chiuse gli occhi per un momento, incapace di reggere la vista del cadavere. Si riprese, cacciò indietro le lacrime. Infine, una volta recuperato il suo distacco professionale, riaprì gli occhi e riprese il suo esame.

La pelle sembrava contusa, coi colori tipici delle contusioni gravi: nero, blu, e un giallo scuro. Contusioni del genere, però, non le aveva mai viste. Si

estendevano su *tutto* il corpo, senza risparmire un solo centimetro quadrato della pelle visibile. Prese una manica del vestito e, gradualmente, la fece risalire lungo il braccio, per quanto glielo permise il gonfiore. La pelle era scura anche sotto la stoffa. Ormai Jenny sospettava che l'intera superficie del corpo presentasse quella serie incredibile di contusioni.

Scrutò il viso. A volte succedeva che la vittima di un incidente automobilistico riportasse contusioni che colpivano quasi tutto il volto, ma sempre in concomitanza con altri traumi: il naso rotto, le labbra spaccate, la mascella fratturata... Com'era possibile che la signora Beck si fosse coperta in modo così uniforme di contusioni senza riportare altre ferite?

— Jenny? — disse Lisa. — Perché ci metti tanto?

— Solo un minuto. Tu resta lì.

Quindi, forse le contusioni che coprivano il corpo della signora Beck non erano il risultato di colpi somministrati dall'esterno. Poteva trattarsi, invece, di una pressione interna, del gonfiarsi di tessuti sottocutanei? La presenza di un fenomeno di rigonfiamento era ovvia; però, per provocare effetti simili, avrebbe dovuto verificarsi all'improvviso, con una violenza incredibile. Il che non aveva senso. I tessuti vivi non possono gonfiarsi tanto in fretta. Si possono avere gonfiori improvvisi causati da determinate allergie, per esempio l'allergia alla penicillina. Ma Jenny non conosceva alcuna sostanza che potesse causare gonfiori accentuati con tale rapidità da ricoprire completamente un corpo di lividi in modo così ripugnante.

E se non si trattava solo del classico gonfiore post mortem, cosa di cui era certa, e se la presenza delle contusioni andava attribuita al gonfiore, *cosa*, in nome di Dio, aveva provocato il gonfiore stesso? Una reazione allergica era da escludere. Se un veleno ne era la causa, si trattava di un veleno decisamente esotico. Ma in che modo Hilda avrebbe potuto entrare in contatto con un veleno esotico? Non aveva nemici. L'idea dell'omicidio era assurda. E se un bambino avrebbe potuto ficcarsi in bocca una strana sostanza per sentire se aveva un buon sapore, Hilda non avrebbe mai fatto niente di così stupido. No, niente veleno.

Una malattia?

Se si trattava di una malattia, batterica o virale, Jenny non ne aveva mai sentito parlare. E se fosse stata contagiosa?

— Jenny? — chiamò Lisa.

Una malattia.

Sollevata al pensiero di non aver toccato direttamente il cadavere (aveva toccato solo la manica del vestito), Jenny si alzò ondeggiando e indietreggiò.

La colse un brivido.

Per la prima volta vide ciò che si trovava sul piano di lavoro a fianco del lavandino: patate, cavoli, carote, un coltello, uno sbucciapatate. Quando era morta, Hilda stava preparando la cena. E, di colpo, *bang.* Se n'era andata all'improvviso, senza accorgersene. Il che di certo non stava a indicare una malattia. La medicina moderna non conosceva malattie capaci di arrivare allo stadio terminale in pochi minuti senza tutte le fasi intermedie. No, nemmeno una.

— Jenny, non possiamo andarcene di qui? — chiese Lisa.

— Ssssshhh! Tra un minuto. Lasciami pensare — rispose Jenny, appoggiandosi al bancone della cucina e abbassando lo sguardo sulla donna morta.

Una parola terribile traversò per un attimo la mente di Jenny: *peste.* La peste, bubbonica o di altri tipi, non era sconosciuta dalle parti della California e degli Stati del Sudovest. In anni recenti, erano stati riconosciuti trenta casi, più o meno; comunque era difficile morire di peste, ormai, poiché la si poteva curare con somministrazioni di streptomicina, di cloramfenicolo o di qualche tetraciclina. Alcune forme di peste erano caratterizzate dalla comparsa di petecchie, piccole, purpuree macchie emorragiche sottocutanee. Nei casi estremi, le petecchie diventavano macchie quasi nere su ampie zone del corpo dell'ammalato: nel Medioevo quella forma di peste era conosciuta semplicemente come Morte Nera. Ma le petecchie potevano diffondersi cosi abbondantemente da ricoprire completamente il corpo della vittima come era successo a Hilda?

E poi, Hilda era morta all'improvviso, mentre cucinava, senza soffrire prima di febbre, vomito, incontinenza; il che escludeva la peste. Anzi, escludeva tutte le altre malattie infettive note.

Però non c'erano tracce di violenza, ferite da arma da fuoco o da coltello. E niente indicava che la donna fosse stata assalita, strangolata.

Jenny aggirò il cadavere, raggiunse il banco di lavoro, toccò il cavolo e restò stupefatta: era ancora gelato. Grosso modo, il cavolo doveva essere stato tolto dal frigorifero un'ora prima.

Girò intorno al piano di lavoro e guardò ancora Hilda, ma con terrore sempre più grande.

Hilda era morta nel giro degli ultimi sessanta minuti. Forse il cadavere era ancora caldo.

Ma cosa l'aveva uccisa?

La risposta sembrava sempre più lontana. In ogni caso, l'ipotesi della malattia, per quanto remota, non poteva essere esclusa. La possibilità di un contagio era spaventosa.

Decise di nascondere le sue preoccupazioni a Lisa. — Andiamo, tesoro. Userò il telefono del mio studio.

— Adesso va meglio — disse Lisa, ma si alzò subito, evidentemente ansiosa di andarsene.

Jenny passò un braccio intorno alle spalle della ragazza, e lasciarono la cucina insieme.

Un'immobilità innaturale gravava sulla casa. Il silenzio era così profondo che il suono dei loro passi sul tappeto del corridoio parve un rombo di tuono.

Nonostante le alte lampade a fluorescenza, lo studio di Jenny non era una stanza fredda e impersonale come quelle che alcuni medici preferivano di quei tempi. Invece, il suo era un tipico vecchio studio da medico di campagna, quasi come un'illustrazione di Norman Rockwell sul *Saturday Evening Post.* Scaffali colmi di libri e pubblicazioni mediche; sei armadietti in legno, antichi, che Jenny aveva comperato per un ottimo prezzo a un'asta; alle pareti, diplomi, tavole d'anatomia, e due acquerelli che ritraevano il paesaggio di Snowfield. Di fianco all'armadietto dei medicinali, c'era una bilancia e, accanto, su un tavolino, una scatola di giochi da pochi soldi, macchinine di plastica, soldatini, bambole in miniatura, e confezioni di chewing gum senza zucchero da distribuire come premio o come "esca" ai bambini che non piangevano durante la visita.

Una grande scrivania di pino occupava il centro della stanza. Jenny condusse sua sorella alla poltrona in pelle dietro la scrivania e la fece sedere.

— Mi spiace — disse Lisa.

— Di cosa? — chiese Jenny, accoccolandosi sull'orlo della scrivania e tirando verso di sé il telefono.

— Mi spiace moltissimo di non essere all'altezza della situazione. Quando ho visto... il cadavere... mi sono... mi sono lasciata prendere dall'isterismo.

— Non è vero niente. Niente isterismo. Eri solo sotto choc e spaventata, e questo è più che comprensibile.

— Però tu non hai ceduto allo choc.

— Oh, sì — rispose Jenny. — Non solo scioccata: *sconvolta.*

— Ma tu non eri spaventata come me.

— Ero spaventata, e lo sono ancora. — Jenny esitò, poi decise che non doveva nascondere la verità a Lisa. Le spiegò l'inquietante possibilità di un contagio. — *Non penso* che si tratti di una malattia, ma potrei sbagliarmi. E se mi sbaglio...

Lisa la fissava a occhi sgranati, stupefatta. — Avevi paura come me, però sei rimasta tutto quel tempo a esaminare il cadavere. Gesù, io non ci sarei riuscita. Mai.

— Tesoro, io sono un medico. Sono preparata a cose del genere. E poi tu sei stata perfettamente all'altezza della situazione.

Lisa annui, anche se non sembrava convinta.

Jenny alzò il ricevitore del telefono. Prima di mettersi in contatto col Coroner di contea, a Santa Mira, voleva chiamare il vicesceriffo alla sottostazione di Snowfield. Non c'era il segnale di linea, solo un sibilo smorzato. Premette le dita sui pulsanti della forcella, ma la linea restò muta.

Scoprire che il telefono non funzionava quando c'era una donna morta in cucina aveva qualcosa di sinistro. Forse la signora Beck era stata assassinata, dopo tutto. Se qualcuno avesse tagliato i fili del telefono e si fosse infilato in casa, sgusciando come un'ombra alle spalle di Hilda, avrebbe potuto trafiggerla alla schiena con un coltello a lama lunga, trapassandole il cuore. In quel caso, Jenny avrebbe visto la ferita solo rigirando il cadavere, cosa che non aveva fatto. Quell'ipotesi non spiegava la mancanza di sangue, e nemmeno le contusioni e il rigonfiamento del cadavere. Comunque, ammettendo che le cose fossero andate così, era concepibile che l'assassino, *se c'era* un assassino, fosse ancora in casa, visto che era passata solo un'ora.

Mi sto lasciando prendere la mano dall'immaginazione, pensò Jenny. Ma decise che uscire fosse la mossa migliore per lei e per Lisa.

— Bisognerà andare dai nostri vicini, i Santini, e chiedere a loro di telefonare — disse, alzandosi dalla scrivania. — Il nostro telefono non funziona.

Lisa socchiuse gli occhi. — Questo ha a che fare con quello... quello che è successo?

— Non lo so.

Jenny s'avviò alla porta, il cuore in tumulto. Chissà se dall'altra parte c'era qualcuno ad attenderle.

Lisa la seguì. — Però, che il telefono non funzioni proprio adesso... È un po' strano, no?

— Un po'.

Jenny si aspettava quasi di trovarsi di fronte a uno sconosciuto armato di coltello. Uno di quegli psicopatici che sembravano diventati così numerosi. Uno di quegli imitatori di Jack lo Squartatore le cui sanguinarie imprese rifornivano i reporter televisivi di macabri filmati per i notiziari delle sei del pomeriggio.

Prima di uscire in corridoio, guardò fuori, pronta a tirarsi indietro e chiudere la porta di scatto. Il corridoio era desero. Lanciando un'occhiata a Lisa, Jenny capì che la ragazza aveva afferrato al volo le sue preoccupazioni.

Corsero avanti, raggiunsero la scala che portava al primo piano. I nervi di Jenny erano tesi come molle. L'assassino (ammesso che esista un assassino, dovette ricordarsi, esasperata) poteva essere in agguato lì. Poteva scagliarsi su di loro, brandendo un coltello...

Ma sulla scala non c'era nessuno.

Nemmeno nell'atrio. O nel portico.

Fuori, il tramonto si stava arrendendo alla notte. Restava solo una luce purpurea, e le ombre si alzavano, come un esercito di zombi, dai loro nascondigli.

Nel giro di dieci minuti sarebbe sceso il buio.

4
La casa accanto

La casa dei Santini, in pietra e legno, aveva un aspetto più moderno di quella di Jenny, tutta a linee morbide e angoli arrotondati. Sorgeva su un terreno roccioso, seguendo il profilo del pendio, e alle spalle aveva un boschetto di alti pini: sembrava fondersi con la natura. Le luci erano accese in un paio di stanze a pianterreno.

La porta era socchiusa. Dall'interno uscivano le note di un brano di musica classica.

Jenny suonò il campanello e indietreggiò di qualche passo, fino a

raggiungere Lisa. Riteneva opportuno conservare una certa distanza fra loro due e i Santini: era possibile che fossero già contagiate per il semplice fatto di essere entrate nella cucina dove si trovava il cadavere della signora Beck.

— Non potevo desiderare vicini migliori — disse a Lisa. E il nodo che avvertiva allo stomaco non accennava a sciogliersi. — Gente fantastica, vedrai.

Nessuno rispose al campanello.

Jenny suonò ancora, tornò a fianco della sorella.

— Hanno un negozio di sci e uno di articoli da regalo, giù in città.

La musica assunse toni possenti, fiochi, di nuovi possenti. Beethoven.

— Forse non c'è nessuno — disse Lisa.

— Deve esserci qualcuno. La musica, le luci...

Un improvviso, tagliente refolo di vento corse sotto il portico, lame d'aria che staccavano le note di Beethoven, trasformando in breve quella musica dolce in un suono fastidioso e stridente.

Jenny spalancò la porta. Sulla sinistra dell'ingresso, nello studio, era accesa una luce. Il bagliore latteo si fermava alle soglie del soggiorno, immerso nelle tenebre.

— Angie? Vince? — chiamò Jenny. Nessuna risposta. Soltanto Beethoven.

Il vento scemò e la musica tornò a essere uniforme nell'aria calma. La terza sinfonia, l'*Eroica*.

— Ehi, c'è qualcuno? Ehi?

La sinfonia raggiunse il culmine, terminò. L'ultima nota svanì lentamente, sostituita dal silenzio. Lo stereo doveva essersi spento da solo.

— Ehi, c'è qualcuno?

Niente. La sera alle spalle di Jenny era muta, e adesso lo era anche la casa davanti a lei.

— Non vorrai entrare? — chiese Lisa, nervosamente.

Jenny guardò la sorella. — Perché? Cosa c'è?

Lisa si morse il labbro. — C'è qualcosa di sbagliato. Lo senti anche tu, no?

Jenny esitò. Poi, a malincuore, ammise: — Sì, lo sento.

— È come... se fossimo sole... io e te... e al tempo stesso... non sole.

Jenny provava la strana sensazione che qualcuno le stesse osservando. Si girò a studiare il prato e i cespugli che erano stati ingoiati quasi completamente dall'oscurità. Poi guardò ognuna delle finestre che si affacciavano sul portico. C'era luce nello studio, ma le altre finestre erano buie, immote. Dietro uno di quei vetri poteva esserci qualcuno, nascosto nell'ombra, che guardava ma che non poteva essere visto.

— Andiamo via, per favore — disse Lisa. — Andiamo alla polizia o dove vuoi tu. Subito. Per favore.

Jenny scosse la testa. — Cerchiamo di non lasciarci trascinare dall'immaginazione, eh? Comunque, vorrei dare un'occhiata dentro. Può darsi che qualcuno non stia bene. Angie, Vince, magari i ragazzi.

— No. — Lisa afferrò il braccio di Jenny, per bloccarla.

— Sono un medico. Ho obblighi molto precisi.

— Ma se sei stata infettata da un germe della signora Beck, potresti contagiare i Santini. L'hai detto tu.

— Sì, però può darsi che stiano morendo della stessa cosa che ha ucciso Hilda. In questo caso avranno bisogno di assistenza medica.

— Secondo me non è una malattia — disse Lisa in tono cupo, echeggiando i pensieri di Jenny. — È qualcosa di peggio.

— E cosa potrebbe essere peggio?

— Non lo so, ma lo... sento. Qualcosa di peggio.

Il vento si alzò di nuovo e fece stormire i cespugli lungo il porticato.

— Va bene — disse Jenny. — Aspettami qui mentre io vado a vedere...

— No — ribattè immediatamente Lisa. — Se entri tu, entro anch'io.

— Tesoro, non dovresti starmi così addosso se...

— Vengo anch'io — insistè la ragazza, lasciando andare il braccio di Jenny. — Facciamola finita.

Entrarono.

Dall'atrio, Jenny guardò attraverso la porta aperta sulla sinistra.

— Vince?

Due lampade illuminavano di una luce dorata lo studio di Vince Santini, ma la stanza era deserta.

— Angie? Vince? C'è nessuno?

Nessun rumore disturbava quel silenzio straordinario, e la stessa oscurità sembrava in qualche modo vigile, in guardia, come se fosse un immenso

animale accovacciato.

Alla destra di Jenny il soggiorno era drappeggiato di ombre spesse come cortine nere tessute pesantemente. In fondo, alcuni sprazzi di luce filtravano dai bordi e dal sotto delle porte che chiudevano la sala da pranzo, ma quel misero bagliore non poteva disperdere l'oscurità fino a lì.

Jenny trovò un interruttore, accese la luce. Il soggiorno era vuoto.

— Visto? — disse Lisa. — Non c'è nessuno.

— Andiamo a vedere in sala da pranzo.

Attraversarono il soggiorno, arredato da comodi divani beige e da eleganti poltrone in stile Regina Anna verde smeraldo. L'impianto stereo era nascosto in un angolo fra due pareti. Da lì era venuta la musica. I Santini dovevano essere usciti lasciandolo acceso.

In fondo alla stanza, Jenny aprì le doppie porte che cigolarono sommessamente.

Non c'era nessuno nemmeno lì, ma la scena che si trovarono di fronte era estremamente curiosa. La tavola era apparecchiata per la cena: quattro sottopiatti, quattro piatti puliti, quattro piattini dello stesso servizio per l'insalata, tre dei quali vuoti e il quarto con una porzione di insalata, quattro set di posate in acciaio inossidabile, quattro bicchieri, due colmi di latte, uno di acqua e uno di un liquido ambrato che poteva essere succo di mela. Cubetti di ghiaccio, sciolti solo in parte, galleggiavano nel succo e nell'acqua.

Al centro della tavola, un'insalatiera piena, un piatto di prosciutto al forno, una casseruola di patate, un piatto di piselli e patate. A parte l'insalata, tutto il cibo era intatto. Il prosciutto si era raffreddato. Però, toccando la casseruola di patate, Jenny scoprì che era ancora calda. Il cibo era stato messo in tavola nell'ultima ora, forse solo da una trentina di minuti.

— Devono essere usciti in fretta e furia — disse Lisa.

Jenny aggrottò la fronte. — Sembra quasi che siano stati trascinati via contro la loro volontà.

C'era qualche particolare inquietante. Come la sedia rovesciata a poco più di un metro dal tavolo. Le altre sedie erano al loro posto, ma accanto a una, sul pavimento, c'erano un cucchiaio da portata e un forchettone per la carne. In un angolo della stanza, per terra, c'era anche un tovagliolo che doveva essere stato lanciato. Sul tavolo c'era una saliera rovesciata.

Piccole cose. Niente di eccezionale. Niente di drammatico.

Ma Jenny era preoccupata.

— Trascinati via contro la loro volontà? — chiese Lisa, stupefatta.

— Potrebbe darsi — rispose Jenny. Come sua sorella, stava parlando sottovoce. Avvertiva ancora la sensazione che qualcuno le stesse osservando e ascoltando.

Paranoia, si disse.

— Non ho mai sentito parlare di un'intera famiglia rapita — fece Lisa.

— Be', forse mi sbaglio. Probabilmente uno dei ragazzi non si è sentito bene e hanno dovuto correre all'ospedale di Santa Mira. Qualcosa del genere.

Lisa piegò la testa, scrutò la stanza, ascoltò il silenzio. — No. Non lo credo.

— Nemmeno io — ammise Jenny.

Lisa cominciò a girare attorno al tavolo, studiandolo come se si aspettasse di trovare un messaggio segreto dei Santini. — Mi ricorda un fatto che ho letto in un libro di fatti inspiegabili. Sai, *Il triangolo delle Bermuda*, o un libro come quello. E successo nel 1870 o giù di lì. Hanno ritrovato una nave, la *Mary Celeste*, alla deriva nell'Atlantico. La tavola era apparecchiata, ma l'intero equipaggio era scomparso. La nave non era stata danneggiata da una tempesta, non imbarcava acqua. Niente di niente. L'equipaggio non aveva avuto nessun motivo di abbandonarla. E poi le zattere di salvataggio erano tutte ai loro posti. Le lampade erano accese, le vele in perfetto ordine, e sul tavolo c'era il cibo. Tutto era esattamente come doveva essere, solo che tutti gli uomini dell'equipaggio erano svaniti. È uno dei grandi misteri del mare.

— Comunque, sono sicura che qui non c'è nessun grande mistero — ribattè Jenny, senza troppa sicurezza. — Sono certa che i Santini non sono svaniti per sempre.

— Credi che tutto questo abbia a che fare con la morte della tua domestica?

— Può darsi. Non lo so, non abbiamo prove certe.

Parlando con più calma, Lisa disse: — Pensi che dovremmo avere una pistola o qualcosa di simile?

— No, no. — Guardò il cibo intatto che si raffreddava nei vassoi di portata. Il sale sparso.

— Dove andiamo?

— A vedere se il telefono funziona.

Si spostarono in cucina. Jenny accese la luce. Il telefono era appeso alla parete, vicino al lavandino. Jenny sollevò il ricevitore, restò in ascolto, abbassò varie volte i pulsanti della forcella, ma non riuscì ad avere la comunicazione.

Questa volta, però, la linea c'era. Si sentivano i sibili smorzati delle scariche elettroniche. Il numero dei pompieri e della sottostazione dello sceriffo erano scritti su una etichetta adesiva sulla base del telefono. Sebbene non ci fosse la linea, Jenny digitò il numero dell'ufficio dello sceriffo, ma non riuscì a prendere la comunicazione.

Stava per premere di nuovo i pulsanti quando le venne il sospetto che in linea ci fosse qualcuno che la stava ascoltando.

— Pronto? — disse nel microfono. Sibili lontani, come uova che friggessero.

— Pronto? — ripeté.

Solo scariche distanti. Quello che si definisce rumore di fondo.

Jenny disse a se stessa che non erano altro che i disturbi normali della linea telefonica.

Ma lei era *convinta* di sentire qualcuno che la stava spiando.

Idiozie.

Poi avvertì un brivido alla nuca e, idiozie o no, rimise giù in fretta il ricevitore.

— L'ufficio dello sceriffo non può essere lontano, in una città così piccola — disse Lisa.

— Un paio di isolati.

— Perché non ci andiamo a piedi?

Jenny, in un primo tempo, aveva l'intenzione di cercare in tutta la casa, per vedere se ci fosse qualche membro della famiglia Santini ferito o ammalato. Ma ora lei si chiedeva se qualcuno *era* stato in linea con lei, ascoltando da una derivazione in un'altra parte della casa. Quella possibilità cambiava tutto. Non prendeva alla leggera il suo dovere di medico: in realtà, si sentiva gratificata dalle particolari responsabilità che comportava il suo lavoro, perché era il tipo di persona che aveva bisogno di verificare in continuazione la sua capacità di giudizio, il suo intuito e le sue forze. Amava mettersi alla prova. Ma in quel momento doveva essere responsabile soprattutto verso Lisa e se stessa. Forse la cosa migliore da fare era trovare il vicesceriffo Paul Henderson, tornare lì con lui e *dopo* controllare il resto della

casa.

Sebbene cercasse di credere che fosse solo frutto della sua immaginazione, continuava a sentire su di sé occhi indagatori, qualcuno che stava osservando... in attesa.

— D'accordo — disse. — Andiamo.

Chiaramente sollevata, Lisa corse avanti, precedendola.

Fuori era scesa la sera. L'aria era molto più fresca che al tramonto, e presto avrebbe fatto freddo. Nelle Sierras, l'autunno era sempre breve, e l'inverno arrivava in un attimo.

Lungo Skyline Road i lampioni si erano accesi automaticamente col cadere della sera. Anche le vetrine di parecchi negozi erano illuminate, grazie ai diodi che avevano registrato l'abbassarsi della luce esterna.

Jenny e Lisa si fermarono sul marciapiede, colpite dallo spettacolo che si presentava ai loro occhi.

La città era bellissima. Da qualche camino uscivano nuvole eteree di fumo. Alcune finestre erano illuminate, ma nella grande maggioranza, come specchi scuri, riflettevano la luce dei lampioni. Il vento lieve faceva ondeggiare lentamente gli alberi, come al ritmo di una cantilena, e il sussurro delle foglie sembrava il mormorio leggero di mille bambini addormentati.

Ma non era solo la bellezza a colpire l'attenzione. L'immobilità assoluta, il silenzio: *quello* aveva colpito Jenny. La calma che al loro arrivo a Snowfield le era parsa semplicemente strana le appariva adesso mostruosa.

— La stazione dello sceriffo è nella strada principale — disse a Lisa. — Appena a due isolati e mezzo da qui. Dopo un po', si avviarono nel cuore immoto della città.

5
Tre pallottole

Una sola lampada a fluorescenza illuminava l'oscurità della prigione della città, ma lo stelo flessibile era curvato in modo netto, e la luce era focalizzata sul piano della scrivania, rivelando poco altro della stanza spaziosa. Una rivista giaceva aperta sul ripiano della scrivania, colpita direttamente dal fascio di luce cruda. Il locale era buio, fatta eccezione per la pallida luminescenza che filtrava attraverso le finestre a riquadri dai lampioni della strada.

Jenny aprì la porta della prigione ed entrò, seguita da Lisa.

— Paul? Ci sei?

Jenny trovò l'interruttore su una parete, accese la luce; e indietreggiò, inorridita, quando vide la cosa sul pavimento.

Paul Henderson. Con la pelle scura, contusa. Gonfio. Morto.

— Gesù! — disse Lisa, girandosi.

Barcollò alla porta, si appoggiò allo stipite, aspirò a grandi boccate l'aria fresca della sera.

Con uno sforzo considerevole, Jenny soffocò la paura primordiale che cominciava a invaderla. Raggiunse Lisa, le mise una mano sulla spalla. — Stai bene? Devi vomitare?

Dopo un po', ripreso un minimo di controllo, Lisa scosse la testa. — No, Tutto a posto. Non vomiterò. Andiamo... Andiamocene di qui.

— Tra un minuto — disse Jenny. — Prima voglio dare un'occhiata al cadavere.

— *Vuoi* dargli un'occhiata?

— No, hai ragione, non voglio, ma forse riuscirò a farmi un'idea di quello che sta succedendo. Tu puoi aspettare qui sulla porta.

Lisa sospirò, rassegnata. Jenny andò a inginocchiarsi accanto al corpo.

Paul Henderson era nelle stesse condizioni di Hilda Beck. Ogni centimetro visibile di pelle era contuso. Il corpo era gonfio, il viso distorto, il collo grande, quasi quanto la testa, le dita che sembravano salsicce, l'addome era dilatato. Eppure Jenny non sentiva il minimo odore di decomposizione.

Gli occhi sporgevano dal viso scuro. E gli occhi, assieme alla bocca spalancata, indicavano un'emozione inconfondibile: paura. Come Hilda, Paul Henderson doveva essere morto all'improvviso, nella morsa gelida del terrore.

Jenny lo conosceva solo di vista, come conosceva tutti gli altri abitanti di una città piccola come Snowfield. Henderson le era parso un uomo simpatico, un buon vicesceriffo. Era orribile vederlo ridotto in quelle condizioni. Il sussulto di nausea si mutò in un nodo allo stomaco, e per un attimo, fu costretta a girare la testa.

La pistola di Henderson non era nella fondina. Era sul pavimento, accanto al cadavere. Una calibro 45.

Fissò l'arma, valutando varie ipotesi. Forse era scivolata fuori dalla fondina mentre l'uomo cadeva a terra. Forse. Ma ne dubitava. La conclusione

più ovvia era che Henderson avesse estratto l'arma per difendersi.

Se era così, la mòrte non era dovuta né a un veleno né a una malattia.

Jenny lanciò un'occhiata a Lisa. La sorella stava sulla porta, appoggiata allo stipite mentre guardava verso Skyline Road.

Fatto qualche passo per allontanarsi dal cadavere Jenny restò china sul revolver per lunghi secondi, a studiarlo, cercando di decidere se fosse il caso di toccarlo. La preoccupazione di un contagio non era più forte come prima, quando aveva trovato il corpo di Hilda Beck. Col trascorrere del tempo l'ipotesi di una strana epidemia diventava sempre più improbabile. In ogni caso, se davvero si trattava di una malattia esotica, doveva essere terribilmente virulenta, e senza dubbio lei era già contagiata. Quindi, raccogliere la pistola non rappresentava alcun rischio. L'unica cosa che la preoccupasse era il timore di poter cancellare impronte o altre prove importanti.

Ma se anche Henderson era stato assassinato, di certo l'omicida non aveva usato la sua pistola, sapendo che l'avrebbe coperta d'impronte. E poi, se qualcuno aveva sparato doveva essere stato Paul, visto che nel suo corpo non c'era traccia di fori da proiettile.

Prese la pistola e la esaminò. Il tamburo aveva una capacità di sei cartucce, ma tre camere erano vuote. L'odore pungente della polvere da sparo le disse che la pistola era stata usata di recente: quel giorno stesso, forse nel giro dell'ultima ora.

Tenendo la .45 in mano, frugò con gli occhi sul pavimento blu, spostandosi da un punto all'altro della stanza. Trovò un bossolo, poi un altro, e un altro ancora.

Nessuno dei colpi era stato indirizzato al pavimento. Sulle mattonelle blu non c'era la minima scalfittura.

Jenny attraversò il cancelletto del recinto di legno, avanzando in quell'area che spesso nei telefilm polizieschi chiamano sala agenti. C'erano un paio di scrivanie poste dirimpetto, degli schedari e dei tavoli, che formavano un passaggio in cui lei si incamminò. Si fermò al centro della stanza, lasciò vagare lo sguardo lungo le pareti verdi e il soffitto ricoperto da un materiale antiacustico bianco, in cerca dei fori prodotti dai proiettili. Non riuscì a trovarne nemmeno uno.

La cosa la sorprese. Se i colpi non erano stati scaricati a terra o sulle finestre (il che non era; tutti i vetri erano intatti), la pistola doveva essere stata

puntata sulle pareti, forse ad altezza d'uomo, forse più su o più giù. Dove si erano infilati i proiettili? Non c'erano mobili rovinati, pezzi di legno scheggiati, metallo o plastica sforacchiati; eppure sapeva che la pallottola di una .45 avrebbe provocato danni considerevoli nel punto di impatto.

Se i proiettili non si trovavano lì, in quella stanza potevano trovarsi solo in un altro posto: nell'uomo o negli uomini a cui Paul Henderson aveva sparato.

Ma se il vicesceriffo era riuscito a colpire qualcuno con tre proiettili di una .45, centrando l'uomo o gli uomini con tanta precisione che i proiettili si erano infilati nel corpo o nei corpi senza più uscirne, l'ufficio sarebbe dovuto essere inondato di sangue. E non ce n'era una sola goccia.

Confusa, Jenny tornò alla scrivania dove lo stelo della lampada a fluorescenza faceva cadere la sua luce sul fascicolo aperto del *Time*. Una targhetta d'ottone riportava SERGENTE PAUL J. HENDERSON. Doveva essere rimasto seduto lì a trascorrere un pomeriggio apparentemente monotono, finché qualsiasi cosa fosse accaduta era... accaduta. Già sicura di quello che avrebbe sentito, Jenny alzò il ricevitore del telefono sulla scrivania di Henderson. Nessun segnale. Soltanto lo sfrigolio elettronico della linea, simile al ronzio di un insetto.

E, come quando aveva tentato di usare il telefono nella cucina dei Santini, ebbe la sensazione che qualcuno fosse in ascolto. Riagganciò il ricevitore con un colpo secco.

Le tremavano le mani.

Lungo la parete posteriore della stanza c'erano due tabelloni, una fotocopiatrice, un'armeria a vista, una radio ricetrasmittente (un apparecchio da tavolo) e una telescrivente. Jenny non sapeva come usare la telescrivente. In ogni modo, quella era silenziosa e sembrava fuori uso. Non riuscì a far funzionare la radio.

L'interruttore era sulla posizione di "acceso", ma la spia luminosa era spenta. Il microfono non dava segni di vita. I misteriosi aggressori del vicesceriffo avevano messo fuori uso la radio e la telescrivente.

Tornando nell'altra parte della stanza, scoprì che Lisa non stava più sulla porta, e per un attimo si sentì raggelare. Si era accoccolata accanto al cadavere di Paul Henderson, lo scrutava con aria attenta.

Lisa alzò lo sguardo non appena Jenny superò il cancelletto del recinto. Indicando il cadavere gonfio in modo abnorme, la ragazza disse: — Non

credevo che la pelle potesse tendersi così tanto senza lacerarsi. — Quel suo atteggiamento di curiosità scientifica, di distacco, di indifferenza studiata per l'orrore della scena, era come un libro aperto. I suoi occhi irrequieti la tradivano.

Fingendo la massima indifferenza, Lisa distolse lo sguardo dal vicesceriffo, si alzò.

— Tesoro, perché non sei rimasta sulla porta?

— Ero disgustata dalla mia vigliaccheria.

— Senti, sorellina, ti ho già detto...

— Il fatto è che ho paura che possa succederei qualcosa da un minuto all'altro, qualcosa di brutto, qualcosa di terribile, qui a Snowfield. Però di questa paura non mi vergogno, perché dopo tutto quello che abbiamo visto sarebbe da idioti sentirsi al sicuro. Ma io avevo paura anche del cadavere del vicesceriffo, e questo sì che è da idioti.

Lisa fece una pausa, e Jenny restò zitta. Sua sorella aveva ancora qualcosa da aggiungere, e doveva sfogarsi.

— È morto. Non può farmi del male. Non c'è motivo di spaventarsi. È sbagliato abbandonarsi a paure irrazionali. È sbagliato e infantile e stupido. Paure del genere bisogna saperle affrontare — insistette Lisa. — Affrontarle è l'unico modo per superarle. Giusto? Così io ho deciso di affrontare questo. — Con un cenno della testa, Lisa indicò il cadavere ai suoi piedi.

C'è tanta angoscia nei suoi occhi, pensò Jenny.

Non era solo la situazione che si stava verificando a Snowfield che pesava così tanto sulla ragazza. Era il ricordo della madre trovata morta in un pomeriggio caldo e trasparente di luglio. A causa del presente, il passato era tornato ossessivo.

— Adesso è tutto a posto — disse Lisa. — Ho ancora paura di quello che potrebbe succederci, ma non ho più paura di lui. — Abbassò gli occhi sul cadavere, poi li alzò, guardò Jenny. — Visto? Adesso puoi contare su di me. Non ti deluderò più.

Per la prima volta Jenny realizzò di essere un modello per Lisa. Con gli occhi, il volto, la voce e le mani, Lisa rivelava in modo penetrante un rispetto e un'ammirazione verso la sorella, di gran lunga superiore a quanto Jenny avesse mai immaginato. Senza ricorrere a parole, la ragazza stava dicendo qualcosa che commuoveva profondamente Jenny: "Ti voglio bene, ma soprattutto mi piaci, sono orgogliosa di te, penso che tu sia fantastica e, se

avrai pazienza con me, mi sforzerò di renderti orgogliosa e felice di avermi come sorellina".

Per Jenny era una sorpresa scoprire di occupare un posto così importante nel pantheon personale di Lisa. Aveva pensato di essere poco meno di un'estranea per la ragazza, e questo perché c'era una grande differenza di età fra di loro, e perché Jenny era stata lontana da casa praticamente sempre dalla nascita della sorella.

Il loro rapporto acquistava una luce nuova, e lei si sentì inorgoglita e intimidita al tempo stesso.

— Lo so che posso contare su di te — disse. — Non l'ho mai dubitato.

Lisa sorrise. Jenny la strinse a sé. Quando si separarono, Lisa chiese: — Allora, hai trovato qualcosa che spieghi quello che è successo qui?

— Niente che abbia senso.

— Il telefono non funziona, eh?

— No.

— Quindi in città non c'è un solo telefono che funzioni.

— Probabilmente.

Raggiunsero la porta, uscirono sul marciapiede.

Lisa scrutò la via silenziosa. — Sono tutti morti.

— Non possiamo esserne certe.

— Tutti — insistette Lisa, piano, in un sussurro. — Tutta la città. Tutti quanti. Si sente.

— I Santini sono scomparsi, non sono morti — le ricordò Jenny.

La luna si era alzata sopra le montagne. Il suo chiarore delimitava i contorni delle zone buie, dei territori dominati dalle ombre, ma non svelava nulla. Anzi, era come un velo disteso sulle cose, sugli oggetti, per renderli ancora più misteriosi e incomprensibili. Più enigmatici.

— Un cimitero — disse Lisa. — Questa città è un cimitero. Non potremmo saltare in macchina e andare a cercare aiuto?

— Lo sai che non possiamo. Se una malattia si è...

— Non è una malattia.

— Non abbiamo nessuna *certezza.*

— No. No. Io sono sicura. E poi, anche tu hai detto che questa possibilità è quasi da escludere.

— Ma finché esiste il minimo dubbio, il più remoto dei dubbi,

dobbiamo considerarci in quarantena.

Lisa parve accorgersi solo in quel momento della pistola. — Era del vicesceriffo?

— Sì.

— È carica?

— Ha sparato tre colpi, ma ne restano altri tre nel tamburo.

— Ha sparato a cosa?

— Vorrei tanto saperlo.

— La tieni tu? — chiese Lisa, con un brivido. Jenny scrutò un attimo il revolver che teneva nella destra, annuì. — Forse può servirci.

— Già. Però a... a lui non è servita a niente.

6
Fatti e ipotesi

Si avviarono lungo la Skyline Road: fra ombre, luci giallastre dei lampioni al sodio, vetrine illuminate e chiaro di luna. Sulla loro sinistra, a intervalli regolari, crescevano alberi. Sulla loro destra, videro un negozio di articoli da regalo, un piccolo caffè e il negozio di sci dei Santini. Si fermarono a guardare ogni vetrina, in cerca di segni di vita che non trovarono.

Superarono anche tipiche case di città affacciate direttamente sui marciapiedi. Jenny salì le scale di ogni casa e suonò il campanello. Prese in considerazione l'idea di provare qualche porta e, se non fosse stata chiusa, di entrare. Ma nessuno rispose, nemmeno dove le finestre erano illuminate. Non entrarono in nessuna casa perché sospettavano che, se avessero trovato qualcuno, avrebbero trovato solo persone ridotte nelle stesse assurde condizioni di Hilda Beck e Paul Henderson. E a loro interessavano testimoni, sopravvissuti: esaminare altri cadaveri non sarebbe servito a niente.

— C'è una centrale nucleare da queste parti? — chiese Lisa.

— No. Perché?

— Una grossa base militare?

— No.

— Pensavo a una fuga di radiazioni.

— Le radiazioni non uccidono così in fretta.

— Nemmeno una massiccia fuga di radiazioni?
— Non avrebbero lasciato vittime in questo stato.
— No?
— Sarebbero state ustionate, coperte di vesciche e di lesioni.
Stavano dirigendosi verso il salone di bellezza dove Jenny andava sempre a tagliarsi i capelli. Il negozio era deserto come se fosse stata una domenica qualsiasi. Jenny si chiese cosa ne fosse di Madge e di Dani, le estetiste che gestivano il salone. Le piacevano quelle due. Pregò Dio che fossero state fuori città tutto il giorno a trovare i loro ragazzi a Mount Larson.
— Un veleno? — disse Lisa, una volta superato il salone di bellezza.
— Com'è possibile che l'intera città sia rimasta avvelenata simultaneamente ?
— Cibo avariato?
— Potrebbe essere successo se tutti avessero mangiato le stesse cose a un picnic, come patate in insalata o maiale andato a male, o qualcosa del genere. Ma non è possibile. L'unico picnic che coinvolga tutta Snowfield è il quattro di luglio.
— Allora potrebbe essere stata avvelenata l'acqua.
— E credi che tutti abbiano bevuto nello stesso identico momento, per cui nessuno è riuscito a dare l'allarme?
— No, è impossibile.
— E comunque, per quanto ne so io, non c'è il minimo sintomo di avvelenamento.
Il panificio Liebermann. Un grazioso edificio bianco con un tendone a strisce blu e bianche. Nella stagione sciistica, i turisti formavano una fila di mezzo isolato, tutto il giorno, sette giorni su sette, per comperare le grosse paste di sfoglia alla cannella, il pandolce glassato, le focaccine con le scaglie di cioccolato, i dolci alla mandorla con cioccolato e mandarino candito, e altre leccornie che Jakob e Aida Liebermann preparavano con orgoglio e deliziosa abilità.
I Liebermann adoravano talmente il loro lavoro che vivevano in un appartamento sopra il panificio (lì le luci erano spente), e tenevano aperto il negozio anche nella stagione da aprile a ottobre, e, seppure in quel periodo non avevano gli stessi profitti che nel resto dell'anno, tenevano aperto dal lunedì al sabato. Quelli che andavano a Mount Larson, a Shady Roost o a Pineville erano disposti a fare delle deviazioni per procurarsi sacchetti e

confezioni delle specialità dei Liebermann.

Jenny si chinò sulla vetrina, e Lisa appoggiò la fronte contro il vetro. Nel retro dell'edificio, dove c'erano i forni, una luce intensa si riversava da una porta aperta, inondando un angolo del negozio e illuminando indirettamente il resto del locale. Sulla sinistra c'erano dei tavolini, ciascuno con un paio di sedie. Le vetrinette smaltate di bianco erano vuote.

Jenny pregò che Jakob e Aida fossero sfuggiti alla tragedia che aveva investito Snowfield. Erano due delle persone più dolci e gentili che avesse mai conosciuto.

Era la gente come i Liebermann che faceva di Snowfield un luogo gradevole in cui vivere, un paradiso riparato dal mondo rude dove la violenza e la cattiveria erano diffuse in modo sconcertante.

Scostandosi dalla vetrina, Lisa chiese: — E una fuga di sostanze chimiche? Qualcosa che possa aver formato una nube mortale di gas.

— Non qui — disse Jenny. — Tra queste montagne non ci sono scarichi di sostanze tossiche. Non esistono fabbriche. Niente del genere.

— Potrebbe essere deragliato un treno merci che trasportava qualcosa di pericoloso.

— La linea ferroviaria più vicina è a una trentina di chilometri da qui. Lisa si allontanò dal panificio, la fronte aggrottata per i pensieri.

— Aspetta — disse Jenny, camminando verso la porta principale del negozio. — Voglio dare un'occhiata anche qui.

— Perché? Non c'è nessuno.

— Non possiamo esserne certe. — Provò ad aprire la porta, ma non vi riuscì.

— Sul retro le luci sono accese, dove c'è la cucina. Può darsi che i Liebermann siano lì e non sappiano niente di quello che è successo nel resto della città. La porta è chiusa. Passiamo da dietro.

Tra il panificio e il salone di bellezza adiacente correva uno stretto passaggio coperto. Jenny spalancò il cancello in legno all'imboccatura del passaggio, tra lo scricchiolio dei cardini. Il tunnel che collegava i due edifici era immerso nel buio più totale. L'unico bagliore di luce, fioco e grigiastro, giungeva dal fondo.

— Non mi piace — disse Lisa.

— Non c'è nessun pericolo, tesoro. Segui me. Se perdi il senso dell'orientamento, lascia scorrere una mano sulla parete.

Jenny non voleva accrescere le paure di Lisa rivelandole i suoi sospetti, ma quel percorso al buio innervosiva anche lei. A ogni passo, il tunnel sembrava diventare sempre più stretto, soffocante.

Percorso un quarto del passaggio, avvertì l'orribile sensazione di non essere più sola con sua sorella. Un attimo dopo, scoprì che qualcosa si muoveva nella zona più scura, sotto il tetto, due o tre metri sopra di lei. Non capì esattamente *in che modo* se ne accorse. Udiva solo i propri passi e quelli di Lisa; non vedeva quasi niente. Ma avvertì di colpo una presenza ostile, e alzò gli occhi sul soffitto buio, e fu sicura che le tenebre stessero... *cambiando.*

Scivolavano. Si muovevano. Su, fra le travi.

Cercò di dirsi che era solo immaginazione, ma a metà del tunnel i suoi istinti animali le urlavano di mettersi a correre, di uscire di lì. No, era un medico, non poteva lasciarsi prendere dal panico. Accelerò il passo, solo un poco, pochissimo; poi accelerò leggermente di più, e ancora di più, finché non si trovò a correre.

Alla fine, raggiunse il vicolo in fondo. C'era buio anche lì, ma meno che nel tunnel.

Lisa apparve di corsa, scivolò su qualcosa di bagnato, quasi cadde.

Jenny la afferrò e le evitò una caduta.

Si sostennero, guardando lo sbocco buio del tunnel. Jenny estrasse il revolver che aveva preso nella sottostazione dello sceriffo.

— Lo hai sentito anche tu? — chiese Lisa, senza fiato.

— C'era qualcosa sotto il tetto. Solo uccelli, probabilmente. Al massimo pipistrelli.

Lisa scosse la testa. — No. No. Non sotto il tetto. Era... Era accovacciato contro la parete.

Continuavano a fissare l'imboccatura del tunnel.

— Io ho visto qualcosa sulle travi — disse Jenny.

— No — insistette Lisa.

— *Cosa* hai visto, allora?

— Era appoggiato alla parete. Sulla sinistra. A metà del passaggio. Per poco non ci ho sbattuto contro.

— Cos'era?

— Non... Non lo so. Non sono riuscita a vederlo.

— Hai sentito qualcosa?

— No. — Gli occhi di Lisa erano incollati sul tunnel.
— Qualche odore?
— No. Però il buio era... In un punto, il buio era... diverso. Ho sentito qualcosa che si muoveva... Sembrava che si muovesse... Scivolava...
— La stessa cosa che è parso a me di vedere, ma sulle travi.
Attesero. Dal tunnel non uscì nulla.
Jenny abbassò lentamente la pistola, mentre i battiti del suo cuore si calmavano. Il silenzio della notte riprese il sopravvento.
Jenny cominciò a pensare che tutte e due si erano lasciate travolgere dall'isterismo. Non era un'idea piacevole perché non coincideva con l'immagine che aveva di sé. Ma era sufficientemente onesta con se stessa per ammettere che proprio questa volta aveva provato paura.
— Abbiamo solo i nervi a pezzi — disse a Lisa. — Se lì dentro c'era qualcosa o qualcuno di pericoloso, ci avrebbe già assalite, non credi?
— Forse.
— Ehi, lo sai cosa potevano essere?
— Che cosa? — domandò Lisa.
Il vento freddo si levò ancora e soffiò lievemente attraverso il vicolo.
— Potevano essere gatti — fece Jenny. — Alcuni gatti. A loro piace rifugiarsi in quei passaggi coperti.
— Non credo che fossero dei gatti.
— Perché no? Una coppia di gatti sulle travi. E uno o due a terra, lungo il muro, dove tu hai visto qualcosa.
— Mi sembrava più grosso di un gatto. Molto più grosso — ribattè nervosamente Lisa.
— Okay, forse non erano gatti. È probabile che non fosse proprio niente. Abbiamo i nervi a pezzi, tutto qui. — Un sospiro. — Vediamo se la porta sul retro è aperta, eh?
Raggiunsero la porta del panificio, continuando a guardarsi alle spalle, dove si apriva il passaggio coperto.
La porta di servizio del panificio non era chiusa a chiave, e dentro trovarono luce e tepore. Jenny e Lisa si inoltrarono in un magazzino lungo e stretto.
La porta interna si apriva su una vasta cucina, che odorava piacevolmente di cannella, farina, noci ed estratto d'arancia. Jenny inspirò a fondo. Le fragranze appetitose che si diffondevano nella cucina erano così familiari,

così naturali e ricordavano la vita e i posti conosciuti in modo così intenso e tranquillizzante che lei sentì svanire un po' della tensione.

La cucina conteneva attrezzature di prim'ordine. Due lavandini, una cella frigorifera, diversi forni, molti armadietti di dimensioni considerevoli, un'impastatrice. Il centro della stanza era occupato da un grosso bancone da lavoro, con un'estremità in acciaio e l'altra in marmo. Sul bancone si trovavano teglie, padelle, forme per dolci di ogni tipo e dimensione. Tutto era in perfetto ordine.

— Non c'è nessuno — disse Lisa.

— Così sembra. — Jenny avanzò nella stanza. Si sentiva più sollevata.

Se i Santini erano fuggiti, se Jakob e Aida erano stati risparmiati, forse il grosso della città non era morto. Forse...

Dio.

Sul bancone da lavoro, nel mezzo della parte in marmo, c'era un disco di pasta. Sulla pasta c'era un mattarello. Due mani stringevano le estremità del mattarello. Due mani umane, recise.

Lisa indietreggiò, andò a sbattere violentemente contro un armadietto di metallo. — Cosa sta succedendo? Cosa sta succedendo?

Jenny si avvicinò al bancone, scrutò le mani con un insieme di disgusto e incredulità: e con un terrore che non concedeva più tregue. Le mani non erano gonfie o contuse. Possedevano ancora il colore normale della pelle, appena venato di grigio. Il sangue (per la prima volta vedeva sangue) aveva tracciato una scia rossa di rivoli e goccioline che dai polsi scendevano a macchiare il bianco della farina. Dovevano essere state mani forti. Dita robuste. Grandi nocche. Riccioli di peli bianchi. Le mani di Jakob Liebermann.

— Jenny!

Jenny alzò gli occhi, sorpresa.

Lisa le indicava qualcosa col braccio.

Lungo la parete opposta della cucina c'erano tre forni. Uno era enorme, con lo sportello tutto in acciaio inossidabile. Gli altri due erano più piccoli, e ognuno dei due sportelli aveva al centro un pannello di vetro. Al momento, erano spenti tutti e tre; il che era una fortuna, perché se i due forni più piccoli fossero stati accesi, la stanza sarebbe stata invasa da un fetore insopportabile.

Ognuno dei due forni piccoli conteneva una testa umana.

Gesù.

Due volti morti guardavano nella stanza, i nasi premuti contro il vetro.

Jakob Liebermann. Capelli bianchi macchiati di sangue. Un occhio semichiuso, l'altro aperto. Labbra strette in una smorfia di dolore.

Aida Liebermann. Tutti e due gli occhi aperti. Bocca spalancata, come se la mascella fosse slogata.

Per un attimo, Jenny non riuscì a credere che le teste fossero vere. Era troppo.

Lo choc era troppo forte. Pensò alle maschere di Halloween, costose e realistiche, che sbirciavano dalle finestre di cellofan delle scatole di costumi, e alle macabre chincaglierie vendute nei negozi di scherzi: quelle teste di cera, con i capelli di nylon e gli occhi di vetro, quelle cose raccapriccianti che i ragazzi a volte trovano tanto divertenti (e sicuramente *quelle* lo erano). E, assurdamente, pensò allo slogan di una pubblicità televisiva per un preparato per torte: "Fate uscire dal forno tutto il vostro amore!"

Era stordita, febbricitante.

Sul bancone, le due mani stringevano ancora il mattarello. Si aspettava quasi di vederle muovere, avanzare come granchi.

Dov'erano i corpi decapitati dei Liebermann? Infilati nel forno più grosso, dietro lo sportello senza vetro? Rigidi e coperti di brina nella cella frigorifera?

La .45 sembrava ormai una difesa inutile contro quel nemico sconosciuto e incredibilmente violento.

Una volta di più, Jenny ebbe la sensazione di essere osservata e il battito sordo del suo cuore non sembrava provenire da un tamburo ma da timpani.

Si voltò verso Lisa: — Andiamocene di qui.

Sua sorella s'incamminò verso il magazzino.

— Non di lì — disse Jenny in modo deciso. Lisa si girò, battendo le palpebre confusa.

— Non dal vicolo — ripetè Jenny — non dal tunnel.

— Dio, no — concordò Lisa.

Si precipitarono attraverso la cucina, superarono l'altra porta che si apriva sul negozio. Passarono oltre gli espositori vuoti, i tavolini e le sedie.

Jenny ebbe qualche difficoltà con il chiavistello della porta principale. Sembrava bloccato. Pensò che avrebbero fatto meglio a ritornare verso il vicolo, dopo tutto. Poi realizzò che stava cercando di girare la serratura dalla parte sbagliata. Girata correttamente, la serratura scattò con un *clack*, e Jenny

tirò la porta aperta.

Uscirono nell'aria fresca della sera.

Lisa attraversò il marciapiede e corse verso un pino. Aveva bisogno di appoggiarsi a qualcosa.

Jenny la raggiunse, continuando a lanciare occhiate apprensive al panificio. Non l'avrebbe sorpresa vedere due corpi decapitati marciare verso di loro con furia diabolica. Ma non si muoveva nulla, a parte il festone del tendone a strisce bianche e blu che ondeggiava nel vento.

La notte restò muta.

La luna era un poco più alta nel cielo di quando erano entrate nel passaggio coperto.

Dopo un po', Lisa disse: — Radiazioni, una malattia, un veleno, gas tossici. Eravamo proprio sulla strada sbagliata. Solo le persone tanno cose del genere. Giusto? È stato un pazzo scatenato.

Jenny scosse la testa. — Non può essere stato un uomo solo a fare tutto questo. Per sterminare una città di quasi cinquecento abitanti sarebbe occorso un esercito di assassini psicopatici.

— Un esercito, allora — rabbrividì Lisa.

Jenny scrutò nervosamente la strada deserta. Le sembrava imprudente, addirittura suicida, restare lì alla luce, ma non le veniva in mente nessun rifugio più sicuro.

— Gli psicopatici non frequentano circoli e non pianificano omicidi di massa come se fossero dei soci del Rotary che organizzano un ballo di beneficenza — disse. — Agiscono quasi sempre da soli.

Passando lo sguardo da un'ombra all'altra, come nel timore che qualcosa possedesse sostanza e intenzioni malvage, Lisa disse: — E la comune di Charles Manson negli anni Sessanta? Quella gente che uccise l'attrice... come si chiamava?

— Sharon Tate.

— Già. Non potrebbe trattarsi di un gruppo di pazzi come quello?

— La famiglia Manson era composta al massimo di sei o sette persone, e si trattava di una deviazione *molto* rara dal solito schema del lupo solitario. Ma per fare quello che è stato fatto a Snowfield ci vorrebbero cinquanta persone, cento, forse più. Ed è impossibile che tanti psicopatici agiscano assieme.

Restarono in silenzio tutte e due. Poi Jenny disse: — C'è un'altra cosa che

non quadra. Come mai non c'era più sangue in cucina?

— Ce n'era un po'. Solo poche gocce sul bancone. La stanza sarebbe dovuto essere allagata di sangue.

Lisa si sfregò le braccia per scaldarsi un po'. Alla luce giallastra del lampione, il suo viso era cereo. E dimostrava più di quattordici anni. — Non c'erano nemmeno segni di lotta.

— È vero — convenne Jenny, con una smorfia.

— Me ne sono accorta subito. È molto strano. Non hanno nemmeno cercato di resistere. Il mattarello poteva essere un'ottima arma, no? Ma non sembra essere stato usato.

— È come... Come se avessero appoggiato sul banco la testa di loro spontanea volontà per farsela tagliare.

— Ma perché?

Perché?

Jenny scrutò su per Skyline Road verso casa sua, che era a meno di tre isolati di distanza, poi guardò giù verso Ye Olde Towne Tavern, Big Nickle Variety Shop, Patterson's Ice Cream Parlor e Mario's Pizza.

Ci sono silenzi e silenzi. Nessuno è identico a un altro. C'è il silenzio della morte, che si trova nelle tombe e nei cimiteri e negli obitori e di tanto in tanto nelle stanze di un ospedale; è un silenzio perfetto, un vuoto. Jenny era un medico, conosceva quel silenzio speciale, cupo.

Lo stesso silenzio che avvertiva adesso. Il silenzio della morte.

Non voleva ammetterlo. Era il motivo per cui non aveva ancora gridato "salve" per le strade tetre. Aveva avuto paura che nessuno le avrebbe risposto.

Ora non gridava perché temeva che qualcuno *potesse* risponderle. Qualcuno o qualcosa. Qualcuno o qualcosa che era pericoloso.

Non aveva scelta, ma doveva accettare i fatti. Snowfield era indiscutibilmente morta. Non era più una città: era un cimitero, una collezione elaborata di tombe di pietra, legno, insegne, mattoni, balconi e tettoie, un camposanto a immagine di un pittoresco villaggio alpino.

Il vento riprese a soffiare sotto le grondaie delle case; la voce dell'eternità.

7
Lo sceriffo

Le autorità di contea, nel quartier generale di Santa Mira, ignoravano ancora la crisi di Snowfield. Avevano già i loro problemi.

Il tenente Talbert Whitman entrò nella sala interrogatori nel momento in cui lo sceriffo Bryce Hammond accendeva il registratore e informava il sospetto dei suoi diritti costituzionali. Tal chiuse la porta senza far rumore. Non voleva interrompere l'interrogatorio proprio sul nascere e non prese una sedia dal tavolo attorno al quale erano seduti gli altri tre uomini. Si diresse verso la grande finestra, l'unica della stanza.

Il Dipartimento dello sceriffo della contea di Santa Mira occupava uno stabile in stile spagnolo, costruito nei tardi anni Trenta. Le porte erano tutte massicce e si chiudevano con un rumore sordo, e i muri erano sufficientemente spessi da formare davanzali profondi quasi mezzo metro, come quello su cui si era seduto Tal Whitman.

Sotto la finestra si stendeva Santa Mira, sede della contea, con una popolazione di 18 mila abitanti. Di mattino, quando il sole si alzava sopra la sierra e cancellava le ombre delle montagne, Tal si ritrovava a guardarsi attorno, rapito dalla bellezza di quella zona boscosa ai piedi delle colline su cui sorgeva Santa Mira, una città eccezionalmente ordinata e pulita che aveva eretto le sue fondamenta nel rispetto delle bellezze naturali in mezzo alle quali era cresciuta. Ormai la notte era scesa. Migliaia di luci brillavano sulle colline ondulate al di sotto delle montagne, come una pioggia di stelle.

Tal Whitman era un figlio di Harlem, nero come un'ombra nell'inverno, nato nella povertà e nell'ignoranza; e a trent'anni si ritrovava nel più inatteso dei posti. Inatteso, ma meraviglioso.

Dall'*altro* lato della finestra, invece, lo spettacolo non era così speciale. La stanza degli interrogatori assomigliava a quelle di qualsiasi altro distretto di polizia o di ogni altra stazione di contea disseminati per il paese. Un pavimento di linoleum di poco prezzo. Schedari malandati. Un tavolo rotondo da riunioni con cinque sedie. Pareti verdi convenzionali. Lampadine a fluorescenza nude.

Al tavolo al centro della stanza, l'uomo che occupava la sedia riservata ai sospetti era un giovane di ventisei anni, alto, bello. Fletcher Kale, un agente immobiliare. Si stava dando un gran daffare per dimostrare tutta la propria

indignazione di cittadino innocente.

— Sceriffo, non possiamo smetterla con tutte queste fesserie? Non deve ripetermi *ancora* i miei diritti. Negli ultimi tre giorni non abbiamo fatto altro, per decine di volte.

Bob Robine, l'avvocato di Kale, toccò il braccio del suo cliente per calmarlo. Robine era tozzo e grasso, con la faccia rotonda dal sorriso dolce ma dallo sguardo duro da boss di una sala da gioco.

— Fletch — disse Robine — lo sceriffo Hammond sa che ti può trattenere come sospetto per tutto il tempo che gli permette la legge, e sa che anch'io lo so. Adesso lui sta decidend.o se usare un metodo piuttosto che un altro, nella prossima ora.

Kale battè le palpebre, annuì e cambiò tattica.

Affondò nella sedia come travolto dal peso di un'angoscia insopportabile. Quando parlò nella sua voce c'era un leggero tremito. — Mi spiace di aver perso la testa per un minuto, sceriffo. Non dovevo prendermela con lei. Cerchi di capirmi. È così... così terribilmente difficile, per me. — Il tremore della voce si accentuò. — Dio santissimo, ho perso la mia famiglia. Mia moglie... Mio figlio...

Bryce Hammond disse: — Non intendevo trattarla male, signor Kale. Io cerco sempre di fare del mio meglio. Purtroppo, a volte sbaglio. Forse è successo anche questa volta.

Fletcher Kale decise che non si trovava poi in guai tanto grossi, e che quindi poteva permettersi di essere magnanimo. Si asciugò le lacrime, raddrizzò le spalle, e disse: — Be'... Uh... Capisco la sua posizione, sceriffo.

Kale stava sottovalutando Bryce Hammond.

Bob Robine conosceva lo sceriffo meglio del suo cliente. Aggrottò la fronte, lanciò un'occhiata a Tal, quindi guardò fisso Bryce.

Molta gente che aveva a che fare con lo sceriffo, Tal Whitman lo sapeva per esperienza, lo sottovalutava, proprio come Fletcher Kale.

Era facile sottovalutare Bryce. Non era il tipo che impone soggezione. Aveva trentanove anni ma sembrava molto più giovane. I capelli biondi gli scendevano sulla fronte, dandogli un aspetto da ragazzino. Aveva un naso rincagnato, coperto, come le guance, da una spruzzata di lentiggini. I suoi occhi azzurri erano chiari e intelligenti, ma nascosti dietro palpebre pesanti che lo facevano apparire annoiato, sonnolento, forse persino un po' ottuso. Anche la sua voce traeva in inganno. Era dolce, melodica, armoniosa. Per di

più, a tratti Bryce parlava lentamente, e sempre con calma misurata, e qualcuno si illudeva che questo indicasse in lui difficoltà a formulare i pensieri. Niente era più lontano dalla verità. Bryce Hammond sapeva perfettamente in che modo lo percepivano gli altri, e se la cosa tornava a suo vantaggio, accentuava ancora di più quelle caratteristiche con un sorriso quasi ottuso e una maggior vaghezza nelle parole, sino a offrire il classico ritratto del poliziotto lento di cervello.

Una sola cosa impediva a Tal di godersi fino in fondo quello scontro fra i due uomini. Sapeva che il caso Kale aveva colpito Bryce a un livello profondo, personale. Bryce era orripilato dalle morti senza senso di Joanna e Danny Kale perché, come Fletcher Kale, anche lui aveva perso moglie e figlio, pur se in circostanze diversissime.

Un anno prima, Ellen Hammond era morta sul colpo in un incidente stradale, Timmy, il figlio di sette anni dello sceriffo, aveva riportato lesioni gravissime alla testa ed era in coma da dodici mesi. I dottori non nutrivano molte speranze.

La tragedia aveva quasi distrutto Bryce. Solo di recente Tal Whitman aveva cominciato a percepire che il suo amico stava risalendo l'abisso di disperazione.

Il caso Kale aveva riaperto le ferite di Bryce Hammond, che non aveva permesso al suo dolore di ottenebrargli la mente né di fargli trascurare alcunché. Tal Whitman aveva colto il preciso momento, il giovedì sera precedente, in cui Bryce aveva cominciato a sospettare che Fletcher Kale fosse colpevole di due omicidi premeditati: qualcosa di freddo e implacabile era affiorato nei suoi occhi dalle palpebre pesanti.

— Signor Kale — stava dicendo in quel momento lo sceriffo, scarabocchiando su un blocco di carta gialla come se stesse seguendo l'interrogatorio solo con una parte della mente — prima di farle qualche domanda su alcuni nuovi sviluppi della situazione, vorrei sintetizzare le sue deposizioni. D'accordo? Se il mio riassunto le suona abbastanza corretto, possiamo continuare con questi nuovi dettagli che mi piacerebbe approfondire con lei.

— Certo. Andiamo avanti e chiariamo tutto — rispose Kale.

— Dunque stando alla sua testimonianza, sua moglie Joanna si sentiva intrappolata dal matrimonio e dalla maternità, perché era troppo giovane per sostenere responsabilità così grandi. Era convinta di aver commesso un errore

terribile che avrebbe dovuto pagare per il resto dei suoi giorni. In cerca di una via d'uscita, ha cominciato a drogarsi. È in questi termini che lei ha descritto il suo stato d'animo?

— Sì — rispose Kale. — Esatto.

— Bene. Allora Joanna ha iniziato a fumare erba, sempre più di frequente. Lei ha vissuto per due anni e mezzo con una drogata nella speranza di riuscire a cambiarla. Poi, una settimana fa, è uscita di testa. Ha rotto un sacco di piatti e ha scaraventato il cibo sulle pareti della cucina, e calmarla non è stato facile. A quel punto, ha scoperto che sua moglie aveva cominciato a drogarsi col PCP, la cosiddetta "polvere degli angeli". Si è preoccupato perché sapeva che il PCP può indurre una violenza maniacale, così l'ha costretta a mostrarle la sua scorta di droga e l'ha distrutta. Poi ha minacciato di picchiarla se avesse usato ancora roba del genere.

Kale si schiarì la gola. — Ma lei si limitò a ridere di me. Disse che non ero il tipo che picchiava una donna e che non potevo pretendere di essere un macho. Disse: «Dannazione, Fletch, se ti dessi un calcio nelle palle mi ringrazieresti per aver animato la giornata».

— E stato allora che lei è crollato e si è messo a piangere? — domandò Bryce.

— Io... sì, ho realizzato di non avere alcuna influenza su di lei.

Dal davanzale su cui era seduto, Tal Whitman osservò il viso di Kale fare una smorfia di dolore... o quello che era un'ottima imitazione. Il bastardo era *bravo.*

— E quando sua moglie l'ha vista piangere — continuò Bryce — questo l'ha fatta tornare in sé.

— Esatto — disse Kale. — Vedermi piangere... un uomo grande e grosso come me... deve averla colpita. Ha pianto anche lei e ha giurato che non avrebbe più preso il PCP. Abbiamo parlato del passato, di quello che ci aspettavamo dal matrimonio. Abbiamo detto un sacco di cose che forse avremmo dovuto dire prima, e lei sembrava convinta, cambiata. Mi ha promesso che avrebbe cominciato a ridurre anche l'erba.

Con aria angelica, Bryce disse: — Poi, giovedì scorso, lei è tornato a casa dal lavoro prima del solito e ha trovato suo figlio, Danny, morto in camera da letto. Ha sentito un rumore alle sue spalle. Era Joanna, armata della mannaia

da macellaio che aveva usato per uccidere Danny.

— Era fatta — disse Kale. — PCP. Glielo leggevo negli occhi. Quella ferocia nel suo sguardo animalesco...

— Si è messa a urlare, a raccontare cose insensate su serpenti, che vivono nella testa della gente di persone controllate da serpenti diabolici. Lei si è allontanato da sua moglie, che l'ha seguita. Ma non ha cercato di portarle via la mannaia...

— Ho pensato che mi avrebbe ucciso. Ho cercato di calmarla a parole.

— Lei si è tenuto lontano finché ha raggiunto il comodino dove teneva una .38 automatica.

— Gliel'ho detto di gettare la mannaia. *Gliel'ho detto.*

— Invece sua moglie si è scagliata su di lei. Così le ha sparato un colpo. Al petto.

Adesso Kale era proteso in avanti, il viso fra le mani.

Lo sceriffo appoggiò le mani sullo stomaco, intrecciò le dita. — Ora, signor Kale, spero che possa sopportarmi ancora un attimo. Qualche altra domanda, e sarà tutto finito.

Kale abbassò le mani dal volto. Per Tal Whitman era chiaro che Kale l'aveva inteso come un "andiamo avanti con i ricordi", immaginando che poi alla fine sarebbe stato rilasciato. — Sono pronto, sceriffo. Procediamo.

Bob Robine non disse una parola.

Abbandonato sulla sedia, apparentemente inerte come un mollusco, Bryce Hammond disse: — Mentre l'abbiamo trattenuta, signor Kale, ci siamo imbattuti in alcune domande che richiedono una risposta: possiamo concentrarci su queste, tralasciando il resto di questa terribile faccenda. Ora, alcune di queste cose potranno sembrarle decisamente banali, che non valgono il mio tempo o il suo. Cose piccole, insignificanti. Sono io il primo ad ammetterlo. Il motivo per cui gliele sottopongo è che... Be', l'anno prossimo voglio essere rieletto. Se i miei avversari scoprono un mio errore, anche minuscolo, lo gonfieranno sino a farlo diventare uno scandalo. Diranno che sono incompetente o pigro o cose del genere. — Bryce sorrise a Kale, adesso gli *sorrideva.* Tal non riusciva a crederci.

— Capisco, sceriffo — disse Kale.

Dal davanzale della finestra, Talbert Whitman si irrigidì e si sporse in avanti.

E Bryce Hammond disse: — La prima cosa è questa. Mi chiedo come

mai abbia sparato a sua moglie *e poi abbia fatto il bucato* prima di chiamarci.

8
Barricate

Mani tagliate. Teste tagliate.

Jenny non poteva scacciare dalla sua mente quelle immagini orripilanti, mentre si affrettava con Lisa sul marciapiede.

A due isolati a est di Skyline Road, sulla Vail Lane, la notte era silenziosa e quietamente minacciosa come da qualunque altra parte di Snowfield. Gli alberi lì erano più imponenti di quelli sulla strada principale, e impedivano quasi alla luce della luna di filtrare. Anche i lampioni erano più distanziati e le piccole pozze di luce ambrata erano separate da sinistri laghi di oscurità.

Jenny passò attraverso due pilastri e avanzò su un sentiero di mattoni che conduceva a un cottage inglese a un piano, che era su un vasto spiazzo. Una calda luce irradiava dai vetri piombati delle finestre con inserti a forma di diamante.

Tom e Karen Oxley vivevano in quella casa, piccola solo in apparenza, composta da sette stanze e due bagni. Tom era l'amministratore di molti capanni e motel della città. Karen dirigeva un delizioso caffè francese durante la stagione. Tutti e due erano radioamatori e possedevano un impianto a onde corte, motivo per cui Jenny era arrivata fin lì.

— Se qualcuno ha sabotato la radio nell'ufficio dello sceriffo — chiese Lisa — cosa ti fa pensare che non abbia messo fuori uso anche questa?

— Forse non sapeva che esistesse. Vale la pena di dare un'occhiata.

Suonò il campanello e, dato che nessuno rispondeva, spinse la porta. Era chiusa.

Girarono sul retro della proprietà, dove luci calde baluginavano attraverso le finestre. Jenny guardò con circospezione il prato, che era nascosto alla luce della luna dalle ombre degli alberi. I loro passi echeggiavano cupamente sul pavimento di legno del portico posteriore. Jenny provò la porta della cucina, ma era chiusa anche quella.

Le tende della finestra più vicina erano scostate. Jenny guardò dentro e vide solo una cucina normale: ripiani verdi, pareti color crema, armadietti di quercia, elettrodomestici luccicanti, nessun segno di violenza.

Altre finestre si affacciavano sul portico, e Jenny riconobbe quella dello studio. Le luci erano accese, ma le tende erano tirate. Jenny bussò sul vetro, ma non rispose nessuno. Provò ad aprirla, ma era chiusa. Impugnando il revolver per la canna, sfondò il riquadro a diamante vicino al sostegno centrale. Il rumore del vetro in frantumi risuonò assordante. Sebbene si trattasse di un'emergenza, Jenny si sentì come un ladro. Attraverso il pannello aprì il saliscendi, spinse indietro i due battenti della finestra e salì sul davanzale, entrando in casa. Frugò fra le tende e le scostò, in modo che Lisa potesse entrare più facilmente.

Nello studiolo c'erano due cadaveri. Tom e Karen Oxley.

Karen era riversa a terra su un fianco, le gambe ritratte sul ventre, le spalle piegate in avanti, le braccia incrociate sul seno, in posizione fetale. Era coperta di contusioni e gonfia. Gli occhi erano sbarrati d'orrore. La bocca era aperta, immobilizzata per sempre in un urlo.

— Le facce sono la cosa peggiore — disse Lisa.

— Non capisco perché i muscoli facciali non si siano rilassati dopo la morte. Perché resta così?

— Cos'hanno visto? — chiese Lisa.

Tom Oxley sedeva davanti alla radio a onde corte, riverso sull'apparecchio, gonfio e contuso come la moglie. La sua destra era stretta su un microfono da tavolo, ma evidentemente non era riuscito a chiedere aiuto. Se un appello di soccorso fosse partito da Snowfield, la polizia sarebbe già stata lì.

La radio non funzionava, come Jenny sospettava da che era entrata. La cosa più strana e interessante di tutte, comunque, più delle condizioni della radio o di quelle dei cadaveri, era la barricata. La porta dello studiolo era chiusa, presumibilmente a chiave, Karen e Tom vi avevano trascinato contro un pesante armadio, puntellato da due sedie e da un televisore.

— Volevano impedire che qualcosa entrasse — disse Jenny.

— Però è entrato lo stesso.

— In che modo?

Guardarono tutte e due la finestra da cui erano entrate.

— Era chiusa dall'interno — disse Jenny.

La stanza possedeva solo un'altra finestra.

La raggiunsero, scostarono le tende.

Anche quella era chiusa.

Jenny puntò gli occhi sulla notte, finché non sentì che fra le tenebre era nascosto qualcosa d'invisibile che la guardava, la studiava. Accostò le tende con un brivido.

— Una stanza chiusa dall'interno — disse Lisa.

Jenny osservò lo studiolo. C'era la griglia dell'impianto di riscaldamento, coperta da una rete di piccoli fori, e sotto la porta c'era forse uno spiraglio di un centimetro e mezzo. Ma era impossibile che qualcuno potesse entrare.

Disse: — Secondo me, solo batteri o un gas tossico o radiazioni potrebbero essere penetrati qui a ucciderli.

— Però non è stata nessuna di queste cose a uccidere i Liebermann.

Jenny annuì. — E poi, non si costruiscono barricate per tenere fuori gas, o radiazioni, o germi.

Quanti a Snowfield si erano chiusi in casa, pensando di aver trovato un porto sicuro... solo per morire così improvvisamente e misteriosamente, senza avere il tempo di fuggire? Ma allora, cosa poteva entrare in una stanza chiusa senza aprire porte o finestre? Cosa aveva superato quella barricata lasciandola intatta?

La casa degli Oxley era silenziosa come la superficie della luna.

Alla fine, Lisa chiese: — Cosa facciamo?

— Dovremo correre il rischio di diffondere un contagio. Raggiungeremo in macchina la cabina telefonica più vicina, fuori città, avvertiremo della situazione lo sceriffo di Santa Mira, e gli lasceremo decidere cosa sia meglio fare. Poi torneremo qui ad aspettare. Non entreremo in contatto diretto con nessuno, e se lo riterranno necessario potranno sterilizzare la cabina telefonica.

— Odio l'idea di tornare qui — disse Lisa, ansiosamente.

— Anch'io. Ma dobbiamo agire in modo responsabile. Andiamo. — Jenny si avviò verso la finestra. Il telefono squillò.

Jenny si voltò di scatto, esterrefatta. Il telefono era accanto alla radio. Squillò di nuovo.

Jenny alzò il ricevitore. — Pronto? Non ci fu risposta.

— Pronto?

Un silenzio gelido.

Jenny serrò la mano sul ricevitore.

Qualcuno la stava ascoltando in silenzio, aspettava che lei parlasse. Era decisa a non dargli la soddisfazione. Premette il ricevitore sull'orecchio e

cercò di sentire qualcosa, qualunque cosa. La persona che aveva chiamato non produceva il minimo rumore, ma lei *sentiva,* all'altro capo della linea, la stessa presenza che aveva sentito al telefono a casa dei Santini e nell'ufficio del vicesceriffo.

Una strana trasformazione cominciò ad avvenire in Jenny Paige. Era una donna colta, amante della logica e della ragione, nemmeno lontanamente superstiziosa. Sino a quel momento, aveva tentato di risolvere il mistero di Snowfield ricorrendo solo agli strumenti della logica e della ragione. Ma, per la prima volta in vita sua, non le erano serviti a nulla. Adesso, nei recessi della sua mente, qualcosa si mosse, e nel suo subconscio si aprì un pozzo buio. In quel pozzo, fra antiche stanze della mente, sopravvivevano sensazioni e percezioni primitive, un patrimonio di superstizione che le era nuovo. Intuì ciò che stava accadendo a Snowfield a livello della memoria razziale immagazzinata nei suoi geni. In lei nacque la consapevolezza; ma era così aliena, così fondamentalmente illogica, che Jenny lottò per respingerla, per soffocare il terrore superstizioso che sentiva ribollire.

Stringendo spasmodicamente il ricevitore, ascoltò la presenza silenziosa in linea e iniziò a discutere da sola.

— Non è un uomo. È una *cosa.*

— Assurdo.

— Non è umana, ma possiede autocoscienza.

— Sei isterica.

— Una cosa indicibilmente malvagia. L'essenza stessa del male.

— Basta, basta, *basta*!

Avrebbe voluto sbattere giù il ricevitore. Non ci riusciva. La cosa all'altro capo della linea l'aveva ipnotizzata.

Lisa le si avvicinò. — Cosa c'è? Cosa succede?

Coperta di sudore, Jenny stava per strapparsi il ricevitore dall'orecchio quando udì un sibilo, un clic, e poi il segnale di linea libera.

Incredula, premette il tasto dello 0.

Gli scatti del telefono furono un suono dolce, rassicurante.

— Centralino.

— Centralino, è un'emergenza — disse Jenny. — Devo parlare immediatamente con lo sceriffo di contea a Santa Mira.

9
Chiamata di soccorso

— Bucato? — chiese Kale. — Quale bucato?

Bryce vide che Kale era scosso dalla domanda e che fingeva solo di non capire.

— Sceriffo, dove vuole andare a parare con questo? — domandò Bob Robine.

Gli occhi di Bryce rimasero socchiusi e lui riprese con il suo tono calmo e pacato. — Gesù, Bob, sto solo cercando di andare a fondo della questione, così ce ne possiamo andare tutti a casa. Lo giuro, non mi piace lavorare di domenica, e sono già pronto a levare le tende in tutta fretta. Ho queste domande da fare, il signor Kale non mi ha ancora risposto, ma io le voglio fare, e poi me ne andrò a casa, mi metterò comodo e mi farò una birra.

Robine sospirò. Guardò Kale. — Non rispondere se non ti do l'okay.

Kale annuì, preoccupato.

Robine aggrottò la fronte. — Andiamo avanti.

Bryce riprese: — Giovedì scorso, quando siamo arrivati a casa di Kale dopo la sua telefonata, mi sono accorto che l'orlo di una gamba dei pantaloni e l'orlo del maglione erano leggermente umidi. Roba da poco, ma io mi sono fatto l'idea che avesse lavato tutto quello che indossava senza lasciare asciugare i vestiti a sufficienza. Così ho dato un'occhiata in lavanderia e ho trovato qualcosa d'interessante. Nel credenzino vicino alla lavatrice, dove la signora Kale teneva i detersivi, c'erano due impronte di sangue sul fustino di Cheer. Una delle due era perfettamente chiara. Il laboratorio dice che è del signor Kale.

— Di chi era il sangue? — chiese Robine, secco.

— Il sangue di tutti e tre i membri della famiglia Kale è di tipo 0. Il che ci rende un po' più difficile...

— Il sangue sul fustino? — interruppe Robine.

— Tipo 0.

— Quindi poteva essere il sangue del mio cliente! E potrebbe essere finito sul fustino chissà quanto tempo prima, per un taglio, una ferita accidentale.

Bryce scosse la testa. — Bob, lo sai benissimo che al giorno d'oggi l'analisi del sangue ha raggiunto livelli incredibilmente sofisticati. Possono

analizzare un campione e individuare così tanti enzimi e proteine che il sangue di una persona risulta unico quasi come le sue impronte digitali. Così mi hanno potuto assicurare che il sangue sulla scatola di Cheer, quello sulle mani del signor Kale quando ha lasciato le due impronte, era del piccolo Danny Kale.

Gli occhi grigi di Fletcher Kale rimasero spenti e inespressivi, ma lui impallidì. — Posso spiegare.

— Un attimo! — intervenne Robine. — Parlane prima a me, in privato... — L'avvocato portò il suo cliente nell'angolo più lontano della stanza.

Bryce si abbandonò sulla sedia. Appariva grigio, svuotato. Lo era da giovedì, quando aveva visto il corpo patetico e scomposto di Danny Kale.

Si era aspettato di poter ricavare un grosso piacere nel distruggere Kale, ma non era così.

Robine e Kale tornarono. — Sceriffo, temo che il mio cliente abbia fatto una stupidaggine, qualcosa che poteva dare luogo a equivoci. Era spaventato, confuso, e si sentiva in colpa. Aveva il cervello confuso. Sono certo che qualunque giuria capirebbe. Il fatto è che quando ha trovato il cadavere di suo figlio, lo ha preso fra le braccia...

— Ci aveva dichiarato di non averlo toccato.

Kale sostenne senza esitazioni lo sguardo di Bryce. — Quando ho visto Danny sul pavimento... non riuscivo a credere che fosse... *davvero* morto. L'ho preso in braccio... Pensavo di doverlo portare all'ospedale... Poi, dopo aver sparato a Joanna, mi sono accorto di essere coperto del... sangue di Danny. Sì, *avevo sparato* a mia moglie, ma a quel punto ho capito che potevano accusarmi anche dell'omicidio di mio figlio.

— Sua moglie teneva ancora in mano la mannaia — disse Bryce — ed era ancora sporca del sangue di Danny. E lei poteva immaginare che il Coroner avrebbe trovato il PCP ancora in circolo nel suo sangue.

— Adesso lo capisco — rispose Kale, prendendo un fazzoletto dalla tasca per asciugarsi gli occhi. — Ma allora ero spaventato all'idea che potessero accusarmi di qualcosa che non avevo fatto.

Bryce decise che il termine "psicopatico" non era giusto per Fletcher Kale. Non era un pazzo e nemmeno un maniaco. Non esisteva una parola per descriverlo esattamente. Comunque, un buon poliziotto avrebbe riconosciuto il tipo e avrebbe intuito il potenziale criminale e, forse, la disposizione alla violenza senza freni. Esiste un certo tipo di uomo che ha vitalità da vendere e

sembra pieno di iniziativa, un uomo che ha uno spiccato fascino superficiale, i cui abiti sono più costosi di quanto possa permettersi, che non possiede un solo libro (come Kale), che sembra non avere una posizione precisa sulla politica, sull'arte, sull'economia o su qualsiasi altra questione sostanziale, che non è religioso finché una disgrazia non lo colpisce o vuole impressionare qualcuno con la sua virtù (come Kale, che non faceva parte di nessuna chiesa, ma che ora leggeva la Bibbia nella sua cella per almeno quattro ore al giorno), che ha un fisico atletico ma che sembra detestare ogni attività fisica, che spende il suo tempo libero nei bar e ai cocktail, che tratta la moglie come un oggetto (come aveva fatto Kale, a quanto dicevano i rapporti), che è impulsivo, che è inaffidabile e sempre in ritardo agli appuntamenti (come Kale), i cui scopi sono sempre vaghi o poco realistici ("Fletcher Kale? Un sognatore"), che spesso emette assegni a vuoto e piange sui soldi, che è veloce a chiedere e lento a restituire, che esagera, che *sa* che un giorno sarà ricco ma che non ha nessun piano specifico per diventarlo, che non ha dubbi o pensieri sugli anni a venire, che si preoccupa solo di se stesso e solo quando è troppo tardi. C'erano molti uomini, molti tipi così, ma Fletcher Kale era un eccezionale esempio dell'animale in questione.

Bryce aveva già visto altri soggetti come Fletcher Kale. I loro occhi erano sempre neutri, illeggibili. I loro visi sapevano esprimere le emozioni adatte a ogni situazione, per quanto in modo sempre un po' troppo esatto. Pensavano solo a se stessi e a nessun altro. Non conoscevano il peso di cose come rimorso, morale, amore, simpatia umana. Spesso rovinavano e inasprivano chi li amava, distruggevano le vite degli amici che si fidavano di loro, infrangevano ogni promessa, ma in genere non valicavano mai il confine del comportamento criminale. Ogni tanto, però, un essere simile finiva per andare troppo oltre, e poiché non era il tipo da lasciare le cose a metà, finiva per andare molto, ma *molto*, oltre.

Il piccolo corpo straziato di Danny, coperto di sangue. Bryce scacciò la nebbia che gli stava invadendo il cervello.

— Ci aveva detto che sua moglie fumava marijuana in dosi massicce da due anni e mezzo.

— Giusto.

— Dietro mia richiesta, il Coroner ha controllato alcuni particolari che in condizioni normali non gli avrebbero interessato. I polmoni di sua moglie

erano perfetti. Nessuna traccia dei danni che si riscontrano sempre in un fumatore di tabacco o marijuana.

— Ma io... — cominciò Kale.

— Zitto — intervenne Robine. Poi puntò l'indice sullo sceriffo e disse: — Il punto importante è uno solo. C'era o non c'era PCP nel sangue della signora Kale?

— C'era — rispose Bryce. — Però non lo fumava. Lo assumeva per via orale. Ce n'era ancora una grossa quantità nello stomaco.

Sorpreso, Robine battè le palpebre, ma si riprese velocemente.

— Visto? Lo prendeva. Cosa importa come?

— In effetti — disse Bryce — ce n'era molto di più nello stomaco che nel sangue.

Kale cercò di sembrare incuriosito, concentrato e innocente, tutto nello stesso tempo: persino i suoi lineamenti così duttili non reggevano lo sforzo di quell'espressione.

Bob Robine aggrottò la fronte. — E con ciò?

— La polvere degli angeli è estremamente assorbibile. Presa per via orale, non rimane a lungo nello stomaco. Ora, è vero che Joanna aveva ingerito droga a sufficienza per avere una crisi di violenza, ma non c'è stato il tempo perché la droga facesse effetto. Il fatto è che ha ingerito il PCP col gelato. Il gelato le ha ricoperto le pareti dello stomaco e ha ritardato l'assorbimento della droga. Il Coroner ha riscontrato la presenza di gelato al cioccolato parzialmente digerito. Per cui il PCP non ha avuto il tempo di provocare né allucinazioni, né crisi. — Bryce fece una pausa, inspirò a fondo.

— C'era gelato al cioccolato anche nello stomaco di Danny, però niente PCP. Il signor Kale si è dimenticato di dirci che quel giovedì pomeriggio, tornando a casa, aveva con sé mezzo chilo di gelato al cioccolato.

Il viso di Fletcher Kale era assolutamente neutro. L'uomo doveva aver esaurito il suo repertorio di espressioni.

Bryce disse: — Abbiamo trovato nel freezer di Kale un barattolo di gelato al cioccolato parzialmente vuoto. Secondo me, signor Kale, lei ha servito il gelato per tutti, e in quello di sua moglie ha messo il PCP, per poterla poi accusare di una crisi di violenza. Non prevedeva che il Coroner l'avrebbe smascherata.

— Aspetta un dannato momento — gridò Robine.

— Poi, mentre lavava gli abiti sporchi di sangue — disse Bryce a Kale —

ha pulito i piatti sporchi di gelato e li ha messi a posto, perché fosse credibile la storia che lei era tornato dal lavoro e aveva trovato il piccolo Danny già morto e la madre fuori di testa per il PCP.

Robine disse: — Queste sono solo supposizioni. E il movente? In nome di Dio, cosa poteva spingere il mio cliente a fare una cosa così mostruosa?

Puntando gli occhi su Kale, Bryce rispose: — High Country Investments.

— High Country Investments? — chiese Robine. — Cosa sarebbe?

Bryce continuò a fissare Kale. — Giovedì scorso, prima di tornare a casa, lei ha comperato del gelato?

— No — disse Kale, in tono piatto.

— Il proprietario di una gelateria di Calder Street afferma il contrario.

Kale strinse i denti furibondo.

— Cos'è questo High Country Investments? — chiese ancora Robine.

— Conosce un certo Gene Terry? — chiese Bryce a Kale. — Meglio noto come Jeeter?

Kale fissava il vuoto.

Robine disse: — Chi è?

— Il capo dei Demon Chrome — rispose Bryce. — Una gang di motociclisti. Jeeter spaccia. Cioè, sappiamo che spaccia, ma in galera c'è sempre finito qualcuno dei suoi accoliti. Comunque, con un po' di pressioni, uno dei suoi ha ammesso di aver fornito erba su base regolare al signor Kale. Mai a sua moglie. Lei non fumava.

— Chi lo dice? — domandò Robine. — Questo schifoso motociclista? Questo rifiuto della società? Questo spacciatore di droga? Non è un testimone attendibile!

— Secondo me e il nostro informatore, il signor Kale non ha comperato solo erba, giovedì scorso. Ha comperato anche polvere degli angeli. Il nostro informatore è disposto a testimoniare in cambio dell'immunità.

Kale balzò in piedi con l'agilità e lo scatto di un animale, afferrò la sedia vuota che aveva di fianco, la scagliò oltre il tavolo contro Bryce Hammond e corse verso la porta della stanza degli interrogatori.

Quando la sedia ebbe lasciato le mani di Kale per volare in aria, Bryce si era già spostato e la sedia era passata senza danni sopra la sua testa. Hammond aveva già fatto il giro del tavolo, quando la sedia andò a sfasciarsi contro il pavimento dietro di lui.

Kale aprì la porta con una spinta e si tuffò nel corridoio.

Bryce gli stava alle calcagna.

Tal Whitman era sceso dal davanzale come se fosse stato sbalzato via dallo scoppio di una carica di esplosivo, ed era subito corso dietro a Brvce, urlando.

Bryce guadagnò il corridoio e vide Fletcher Kale dirigersi verso la porta gialla dell'uscita sei metri più avanti. Si lanciò dietro quel figlio di puttana.

Kale colpì la maniglia di sicurezza e spalancò la porta metallica.

Bryce lo raggiunse una frazione di secondo più tardi, mentre Kale metteva piede sulla pavimentazione del parcheggio.

Sentendosi lo sceriffo addosso, Kale si girò con l'elasticità di un gatto e gli tirò un pugno con tutta la sua forza.

Bryce schivò il colpo, e reagì a sua volta, raggiungendo Kale all'addome piatto e muscoloso. Poi lo colpì ancora al collo.

Kale barcollò indietro, si portò le mani alla gola, ebbe dei conati di vomito e barcollò.

Bryce avanzò.

Ma Kale non era stordito come voleva sembrare, e scattò in avanti mentre Bryce lo afferrava in una morsa stretta.

— Bastardo — sibilò Kale, sputandogli addosso.

I suoi occhi grigi erano sbarrati, le labbra erano tirate a scoprire i denti in una smorfia feroce. Sembrava un lupo.

Le braccia di Bryce erano inchiodate e, sebbene fosse molto forte, non poteva rompere la presa ferrea di Kale. I due uomini barcollarono indietro di alcuni passi, vacillarono e caddero: Kale era sopra lo sceriffo. La testa di Bryce sbattè violentemente contro il terreno e lui si sentì svenire.

Kale tirò un pugno a vuoto, poi rotolò via e si allontanò carponi velocemente.

Bryce cercò di vincere l'oscurità che gli danzava davanti agli occhi, sorpreso che Kale avesse rinunciato al vantaggio, e fece forza sulle mani e sulle ginocchia. Scosse la testa e vide dove era finito l'altro.

Un revolver.

Giaceva sulla massicciata, a pochi passi, e luccicava sinistramente nel cono di luce giallastra della lampada al sodio.

Bryce tastò la fondina. Vuota. Il revolver sul terreno era suo. Evidentemente, gli era scivolato fuori dalla fondina ed era rotolato sul pavimento quando lui era caduto.

La mano dell'assassino era stretta sull'arma.

Tal Whitman avanzò e roteò lo sfollagente, colpendo Kale alla nuca. L'uomo crollò sul revolver, incosciente.

Inginocchiandosi, Tal girò Kale e gli sentì il polso.

Tenendosi la testa che gli pulsava per il dolore, Bryce avanzò barcollando verso di loro. — Tal, quello in che condizioni è?

— Riprenderà i sensi in pochi minuti. — Tal raccolse l'arma di Bryce e si alzò in piedi. Bryce prese il revolver. — Sono in debito.

— Figurati. Come va la testa?

— Starei meglio in compagnia di un'aspirina.

— Non mi aspettavo che scappasse.

— Nemmeno io — rispose Bryce. — Quando le cose si mettono male per un tipo così, di solito si mette calmo, si smonta, diventa più prudente.

— Già, suppongo che si sia visto le pareti chiuderglisi attorno. Bob Robine era fermo sulla soglia della porta, li guardò e scosse la testa, costernato.

Mezz'ora dopo, nel suo ufficio, Bryce Hammond stava compilando i moduli che avrebbero trascinato Fletcher Kale sul banco degli imputati per duplice omicidio. Bob Robine bussò sulla porta aperta. Bryce alzò la testa. — Ciao, avvocato. Come sta il tuo cliente?

— Bene. Ma non è più il mio cliente.

— Ah, e la decisione è sua oppure tua?

— Mia. Non posso difendere qualcuno che mi mente su tutto. Non mi piace fare la figura del cretino.

— Ha intenzione di chiedere un altro avvocato?

— No. Accetterà un difensore d'ufficio.

— Sarà la prima cosa stamattina.

— Non perdi tempo, eh?

— Non con quel tipo — confermò Bryce.

Robine scosse la testa. — Quello è veramente marcio, Bryce. — Il suo tono di voce divenne molto calmo, molto pacato. — Io sono un pessimo cattolico da quindici anni. Tanto tempo fa, ho deciso che non esistono cose come gli angeli, i demoni, i miracoli. Pensavo di essere troppo civilizzato per poter credere che il Male, quello con la M maiuscola, si aggiri per il mondo su zoccoli da capro. Ma poco fa, mentre ero in cella con Kale, lui si è girato

di scatto e mi ha detto: «Non mi prenderanno. Non mi distruggeranno. Nessuno può distruggermi. Me la caverò». Gli ho consigliato di non abbandonarsi all'ottimismo, e lui mi ha risposto: «Non ho paura di quelli come voi. D'altra parte, non ho ucciso nessuno. Mi sono semplicemente liberato di un po' di spazzatura che appestava la mia vita».

— Gesù — disse Bryce.

Restarono in silenzio tutti e due. Poi Robine sospirò. — Cosa c'entra la High Country Investments? Era davvero un movente?

Prima che Bryce potesse spiegare, Tal Whitman entrò di corsa dal corridoio. — Bryce, hai un attimo di tempo? — Lanciò un'occhiata a Robine. — Sarebbe meglio che la cosa restasse confidenziale.

L'avvocato annuì e se ne andò. Tal chiuse la porta. — Bryce, conosci la dottoressa Jennifer Paige?

— Fa il medico condotto a Snowfield da un po' di tempo.

— Okay, ma secondo te che tipo è?

— Non la conosco, però ho sentito dire che è in gamba. E la gente su in quelle comunità montane è felicissima di non dover venire fin qui a Santa Mira per trovare un medico così.

— Non la conosco nemmeno io. Mi chiedevo se per caso... Che tu sappia, beve?

— No. Mai sentito. Perché? Cos'è successo?

— Ha chiamato qualche minuto fa. Dice che a Snowfield è successo un disastro.

— Un disastro? Cioè?

— Non aveva idee precise.

— Ti è parsa isterica?

— Spaventata, ma non isterica. Vuole parlare con te. È sulla linea tre. Bryce fece per prendere il ricevitore.

— Solo un'altra cosa — lo fermò Tal. — Quello che mi ha detto non ha senso. Ha detto...

— Sì!

— Che a Snowfield sono tutti morti. Tutti. Ha detto che gli unici sopravvissuti sono lei e sua sorella.

10
Sorelle e poliziotti

Jenny e Lisa lasciarono la casa degli Oxley per la stessa via da cui erano entrate: dalla finestra.

La notte era sempre più fredda. Il vento si era alzato ancora una volta.

Camminarono verso la casa di Jenny, in fondo a Skyline Road, stringendosi nelle giacche per proteggersi dal freddo.

Poi tornarono verso la sottostazione dello sceriffo. Sul selciato vicino al bordo del marciapiede di fronte alla prigione c'era una panchina di legno, dove si sedettero in attesa degli aiuti da Santa Mira.

— Quanto ci metteranno? — chiese Lisa.

— Santa Mira è a una cinquantina di chilometri da qui, e la strada è piena di curve. E dovranno prendere qualche precauzione speciale. — Jenny guardò l'orologio. — Penso che saranno qui tra quarantacinque minuti. Un'ora al massimo.

— Oh, Dio.

— Non è poi troppo, tesoro.

Lisa rialzò il bavero della giacca di jeans. — Jenny, quando è squillato il telefono dagli Oxley e tu hai risposto... Chi chiamava?

— Nessuno.

— Cosa hai sentito?

— Niente — mentì Jenny.

— Ma avevi un'espressione...

— Ero sconvolta. E logico, no? Credevo che i telefoni avessero ripreso a funzionare, e invece non c'era la linea. Tutto qui.

— E poi hai avuto la linea?

— Sì!

Probabilmente non mi crede, pensò Jenny. E convinta che io stia cercando di proteggerla. E ha ragione. Come posso spiegarle la sensazione che qualcosa di maligno era al telefono? Non posso nemmeno tentare di capirlo io stessa. Chi o che cosa *era* al telefono? Perché quel qualcuno, o quel *qualcosa*, mi ha lasciato la linea?

Un pezzo di carta volò lungo la strada. Niente altro si muoveva.

Un lembo di nubi passò su un angolo della luna.

Dopo un po', Lisa disse: — Jenny, se stanotte dovesse succedere qualcosa...

— Non ti succederà niente, tesoro.

— Ma se *dovesse* succedermi qualcosa — insistette Lisa — voglio dirti che sono molto... molto... orgogliosa di te.

Jenny circondò con un braccio le spalle della sorella, la strinse a sé. — Sorellina, mi spiace tantissimo che in questi anni abbiamo avuto così poco tempo per stare assieme.

— Sei tornata a casa tutte le volte che hai potuto — disse Lisa. — Lo so che per te non era facile. Ho letto un sacco di libri. Fare il dottore è un'impresa difficile.

Jenny era sorpresa. — Comunque, avrei potuto tornare a casa più spesso.

Certe volte non era tornata perché non sapeva affrontare l'accusa negli occhi tristi di sua madre, l'accusa muta, forte, soffocante. "Sei stata tu a uccidere tuo padre, Jenny. Gli hai spezzato il cuore, lo hai ucciso."

Lisa disse: — E mamma era così orgogliosa di te.

Jenny rimase impietrita.

— Mamma raccontava sempre a tutti di sua figlia, la dottoressa. — Lisa sorrise al ricordo, — Credo che abbia corso il rischio di farsi espellere dal club del bridge più di una volta perché annoiava tutti coi tuoi successi all'università.

Jenny socchiuse gli occhi. — Dici sul serio?

— Sicuro che dico sul serio.

— Ma mamma non ti ha mai... mai parlato di papà? E morto dodici anni fa.

— Lo so. Io avevo solo due anni e mezzo. Ma cosa c'entra?

— Vuoi dire che mamma non ha mai dato la colpa a me?

— La colpa di cosa?

Ma Jenny non poté rispondere. Il cimitero in cui si era trasformata Snowfield ebbe un sussulto improvviso. Tutte le luci si spensero.

Tre auto della polizia partirono da Santa Mira e si inoltrarono nelle colline avvolte dalla notte verso le alture bagnate dalla luna della sierra, dirette a Snowfield con le luci rosse che lampeggiavano.

Tal Whitman guidava la macchina in testa al veloce corteo, e al suo fianco c'era lo sceriffo Hammond. Sul sedile posteriore, a fianco di Jake Johnson, sedeva Gordy Brogan.

E Gordy aveva paura.

Sapeva che il suo timore non era visibile, e ne era sollevato. Si comportava come se non sapesse cos'era la paura. Era un uomo alto, ben piantato, muscoloso. Le sue mani erano forti e grandi come quelle di un giocatore di basket; sembrava in grado di abbattere chiunque gli avesse dato fastidio. Sapeva di avere un aspetto piuttosto prestante: le donne glielo dicevano. Ma aveva anche un lato rozzo, fosco. Le sue labbra erano sottili e conferivano alla bocca un aspetto crudele. Jake Johnson l'aveva espresso alla perfezione: *Gordy, quando hai la faccia aggrottata sembri uno che mangia polli vivi a colazione.*

Comunque, a dispetto di quell'apparenza bellicosa, Gordy Brogan aveva paura. Non era l'ipotesi di una malattia o di un avvelenamento che intimoriva Gordy. Perché lo sceriffo aveva detto che, in base alle indicazioni disponibili, era probabile che gli abitanti di Snowfield non fossero stati uccisi da germi o sostanze tossiche, ma da altre persone. Gordy temeva di potersi trovare costretto a usare la pistola per la prima volta da che era diventato aiutante dello sceriffo, diciotto mesi addietro: era preoccupato al pensiero di essere costretto a sparare a qualcuno, anche se si trattava di salvare la propria vita, quella di un altro agente o di una vittima.

Pensava che non sarebbe riuscito a farlo.

Era una sua debolezza che aveva scoperto cinque mesi prima, quando aveva risposto a una chiamata d'emergenza al Donner's Sports Shop. Un ex dipendente di cattivo umore, Leo Sipes, un uomo corpulento, era tornato al negozio due settimane dopo essere stato licenziato, aveva picchiato il gestore e aveva rotto un braccio all'impiegato che era stato assunto per rimpiazzarlo. Quando Gordy arrivò sul posto, Leo Sipes, grosso, ottuso e bevuto, stava usando un'accetta da boscaiolo per sfasciare tutto. Gordy fu incapace di intimargli di arrendersi. E quando Sipes gli si avventò contro brandendo l'accetta, lui aveva estratto il revolver, scoprendo che non riusciva a usarlo. Il suo dito sul grilletto era diventato inerte e rigido come se fosse stato di ghiaccio. Aveva gettato via il revolver e aveva rischiato un corpo a corpo con Sipes. In qualche modo gli aveva strappato l'accetta.

Ora, cinque mesi più tardi, mentre stava seduto dietro nell'autopattuglia ad ascoltare Jake Johnson che parlava con lo sceriffo Hammond, sentiva lo stomaco che gli si stringeva e si torceva al pensiero di quello che una pallottola calibro 45 avrebbe potuto fare a un uomo. Quel pensiero lo mandava letteralmente fuori di testa. Avrebbe ridotto la spalla di un uomo a

brandelli di carne e schegge di ossa rotte. Avrebbe potuto squarciargli il petto, spappolargli il cuore e qualsiasi altra cosa sulla sua traiettoria. Avrebbe potuto strappargli una gamba se avesse colpito una rotula, avrebbe potuto trasformargli la faccia in un ammasso sanguinolento. E Gordy Brogan, che Dio lo aiuti, era semplicemente incapace di fare qualcosa di simile a chiunque.

Una debolezza terribile. Sicuro, certa gente avrebbe detto che non si trattava di un difetto, ma semmai di un segno di superiorità morale. Comunque, lui sapeva che questo non era sempre vero. Purtroppo, in certe situazioni sparare diventava un atto morale. Un poliziotto deve far rispettare la legge e riportare l'ordine; per un poliziotto, essere incapace di sparare (nei casi in cui questo si renda necessario) è una debolezza, una follia, forse addirittura una colpa.

Negli ultimi cinque mesi, dopo quell'episodio al Downer's Sports Shop, Gordy era stato fortunato. Aveva dovuto affrontare persone violente solo in pochissimi casi, e tutte le volte era riuscito a cavarsela coi pugni, col manganello, con le minacce, oppure sparando colpi in aria. E l'unica volta in cui sparare era parso inevitabile, lo aveva preceduto il suo collega Frank Autry, impedendogli di affrontare un dovere impossibile.

Ma adesso, a Snowfield stava accadendo qualcosa di incredibilmente violento. E Gordy sapeva benissimo che spesso alla violenza bisogna rispondere con la violenza.

Il revolver sul suo fianco sembrava pesare una tonnellata. Si domandava se si stava avvicinando il momento in cui quella sua incapacità sarebbe stata svelata. Si chiedeva se sarebbe morto quella notte, o se avrebbe causato la morte inutile di qualcuno per colpa sua.

Pregava ardentemente di riuscire a vincersi. Per un uomo era senz'altro possibile essere pacifico di natura e avere anche la forza di salvare se stesso, i suoi amici e la sua gente.

Le luci rosse d'emergenza lampeggiavano sui tettucci delle macchine, le tre auto bianche e verdi della squadra procedevano sull'autostrada tortuosa tra le montagne nascoste dalla notte, verso le cime dove la luce della luna creava l'illusione che la prima neve della stagione fosse già caduta. Gordy Brogan aveva paura.

I lampioni e tutte le altre luci si spensero, precipitando nel buio la città.

Jenny e Lisa sobbalzarono sulla panchina.

— Cos'è successo?

— Zitta! — disse Jenny. — Ascolta!

Ma c'era solo il silenzio.

Il vento aveva smesso di soffiare, come se si fosse spaventato per l'improvviso blackout della città. Gli alberi erano in attesa, con i rami che pendevano immobili come vecchi vestiti in un armadio.

Jenny ringraziò Dio per la luna.

Col cuore impazzito, Jenny si girò a scrutare gli edifici alle loro spalle: la prigione della città, un piccolo caffè, i negozi, i palazzi.

Le ombre erano talmente fitte che diventava impossibile capire se le porte fossero aperte o chiuse; o se non si stessero aprendo piano piano, per riversare nelle strade quei cadaveri gonfi, mostruosi, rianimati da una forza diabolica.

Basta! pensò Jenny. I morti non tornano in vita.

I suoi occhi si fissarono sul cancello davanti al passaggio coperto tra la sottostazione dello sceriffo e il negozio di articoli da regalo che sorgeva di fianco. Era esattamente come il tunnel stretto e buio del panificio dei Liebermann.

Anche in questo passaggio si nascondeva qualcosa? E, con le luci spente, sarebbe strisciato inesorabilmente verso l'altra estremità del cancello, impaziente di uscire sul marciapiede buio?

Ancora quella paura primitiva.

La sensazione di qualcosa di malvagio.

Il terrore superstizioso.

— Andiamo — disse a Lisa.

— Dove?

— Spostiamoci in mezzo alla strada. Niente potrà assalirei...

— Senza che lo vediamo arrivare — concluse Lisa.

Erano in mezzo alla strada.

— Tra quanto arriverà lo sceriffo? — chiese Lisa.

— Almeno quindici o venti minuti.

Le luci della città si riaccesero di colpo. Per un attimo. Un lampo abbagliante, poi di nuovo il buio.

Jenny alzò il revolver, senza sapere dove puntarlo.

Aveva la gola arida, la bocca secca.

Un gemito inumano percorse Snowfield.

Jenny e Lisa urlarono, sbatterono l'una contro l'altra.

Poi il silenzio.

Poi un altro gemito.

Silenzio.

— Cos'è? — chiese Lisa.

— La caserma dei pompieri!

Si sentì ancora: un breve sussulto lacerante della sirena dalla stazione della compagnia dei vigili del fuoco volontari di Snowfield, sul lato est di St. Moritz Way.

Bong!

Jenny sobbalzò, si guardò attorno.

Bong! Bong!

— La campana di una chiesa — disse Lisa.

— La chiesa cattolica a ovest, sulla Vail.

La campana rintoccò ancora una volta: un cupo, profondo suono dolente che si ripercosse sulle finestre anonime per tutta la lunghezza buia di Skyline Road e sulle altre, non visibili, in tutta la città morta.

— Qualcuno deve tirare le corde per suonare una campana — disse Lisa. — O premere un pulsante per azionare una sirena. Allora in città *deve* esserci qualcun altro.

Jenny non rispose.

La sirena ululò di nuovo, tacque, ululò e tacque; e la campana della chiesa ricominciò a suonare, e la campana e la sirena urlarono contemporaneamente, un'altra volta, un'altra ancora, come per annunciare l'arrivo di qualcuno terribilmente importante.

Tra le montagne, a circa un chilometro e mezzo dal bivio per Snowfield, il paesaggio notturno si presentava soltanto in due colori: il nero e l'argento della luce lunare. Le sagome degli alberi non erano verdi: erano forme scure dalle mille ombre, con gli aghi delle conifere e le foglie che sembravano frange vaghe in controluce.

In contrasto, le banchine dell'autostrada sembravano colorate di sangue sotto le luci che sprizzavano dai lampeggiatori delle tre Ford con le insegne del Dipartimento dello sceriffo della contea di Santa Mira sulle portiere.

Al volante della seconda auto della polizia c'era Frank Autry. Sul sedile

accanto a lui ciondolava Stu Wargle.

Frank Autry era snello, muscoloso, con capelli sale-e-pepe in perfetto ordine. I tratti del viso erano netti, decisi; come se Dio, il giorno in cui aveva approntato il patrimonio genetico di Frank, non avesse avuto nessuna voglia di fare sprechi: occhi nocciola, sottili sopracciglia castane, naso affilato e nobile, bocca né troppo sottile né troppo generosa, orecchie piccole e quasi senza lobo aderenti alla testa. I suoi baffi erano molto curati.

Indossava l'uniforme esattamente come era prescritto dal manuale: gli stivali neri erano nitidi come specchi, i pantaloni marrone avevano la riga come la lama di un coltello, la cintura di pelle e la fondina erano mantenute lucide e morbide con la lanolina, la camicia marrone era pulita e stirata.

— Non è una inculata leale — disse Stu Wargle.

— I comandanti non possono essere sempre leali... devono fare solo il loro mestiere — rispose Frank.

— Che comandante? — fece Wargle, querulo.

— Lo sceriffo Hammond. Non ti riferivi a lui?

— Non penso a lui come a un comandante.

— Be', è quello che è — tagliò corto Frank.

— Si diverte a rompermi le palle — affermò Wargle. — Che bastardo!

Frank non disse niente.

Prima di entrare nella polizia, Frank Autry era stato ufficiale di carriera. Si era ritirato dall'esercito a quarantaquattro anni, dopo venticinque di onorato servizio ed era tornato a Santa Mira, la città in cui era nato e cresciuto. Aveva intenzione di avviare una piccola attività di qualche tipo, per integrare la pensione e tenersi occupato, ma non era stato capace di trovare niente che lo interessasse.

A poco a poco, si era reso conto che un lavoro senza l'uniforme, senza la catena gerarchica, senza l'elemento del rischio fisico e senza la certezza di essere al servizio della comunità non faceva per lui. Tre anni prima, a quarantasei anni, era entrato a far parte degli uomini dello sceriffo; e da allora era sempre stato felice, anche se non ricopriva più il grado di maggiore che aveva nell'esercito.

Da allora era stato felice, a eccezione di quelle occasioni, di solito una volta al mese, in cui doveva far coppia con Stu Wargle. Wargle era insopportabile. Frank lo tollerava come test per la propria autodisciplina.

Wargle era uno zoticone. I suoi capelli avevano spesso bisogno di uno

shampoo. Quando si radeva, dimenticava sempre ciuffi di setole. La sua uniforme era stazzonata e gli stivali non erano mai puliti. Era anche troppo grosso di stomaco, di fianchi e di tronco.

Wargle era noioso. Non aveva il minimo senso dell'umorismo.

Non leggeva niente, non sapeva niente; ma aveva idee ben precise su tutto. Era un uomo schifoso. A quarantacinque anni, si puliva ancora il naso in pubblico, e ruttava e scoreggiava con sommo aplomb.

Riverso sul sedile al suo fianco, Wargle disse: — Io dovevo smontare alle dieci. Alle fottutissime dieci! Che diritto aveva Hammond di prendere anche me per questa merda di Snowfield? E avevo già organizzato un passatempo piccante.

Frank non abboccò. Non gli domandò con chi aveva appuntamento. Si limitò a guidare e a tenere gli occhi sulla strada, nella speranza che Wargle non gli rivelasse chi era il suo passatempo.

— Lei è una cameriera di Spanky — disse Wargle. — Forse l'hai vista. Un gran pezzo di bionda. Si chiama Beatrice, Bea per gli amici.

— Non vado spesso da Spanky — disse Frank.

— Comunque, di faccia non è male, e ha due tette eccezionali. Okay, ha anche qualche chilo in più, ma il fatto è che è convinta di essere una specie di mostro. Insicurezza, chiaro? Se te la sai lavorare, se fai leva sui suoi problemi, se riesci a farle capire che la vuoi lo stesso anche se è una mezza cicciona, be', quella è pronta a fare tutto quello che vuoi. Tutto.

Frank avrebbe voluto tirargli un pugno sul muso.

Wargle odiava le donne. Ne parlava come se appartenessero a una specie inferiore. L'idea che un uomo potesse amare, ammirare e rispettare una donna gli era del tutto aliena.

Frank Autry, invece, era sposato da ventisei anni con la sua Ruth, e la adorava. Senza di lei, probabilmente non sarebbe mai riuscito a sopravvivere.

— Quel fottuto di Hammond vuole mettermi in croce. Ce l'ha sempre con me.

— E per quale motivo?

— Per tutto. Non gli va come tengo l'uniforme. Non gli va come scrivo i miei rapporti. Mi ha detto che dovrei cercare di migliorare il mio modo di vivere. Cristo, il mio modo di vivere! Vuole fregarmi, ma non ce la farà. Tengo duro altri cinque anni e poi vado in pensione. Così lo fotto io.

Circa due anni prima, gli elettori di Santa Mira avevano approvato un

decreto che scioglieva la polizia metropolitana, affidando il rispetto della legge al Dipartimento dello sceriffo di contea. Si era trattato di un voto di fiducia nei confronti di Bryce Hammond, che aveva organizzato il dipartimento, ma una postilla del decreto stabiliva che nessun agente della città avrebbe perso il lavoro e il diritto alla pensione maturato, a causa del passaggio di consegne. E così Bryce Hammond non aveva potuto liberarsi di Stewart Wargle.

Avevano raggiunto la deviazione per Snowfield.

Frank guardò nello specchietto retrovisore. Come previsto, la terza macchina si staccò dalla colonna e si mise di traverso sulla strada, per bloccare l'accesso a Snowfield.

L'auto dello sceriffo Hammond proseguì, e Frank le tenne dietro.

— Perché cavolo ci siamo portati l'acqua? — chiese Wargle. Avevano in macchina tre taniche d'acqua da venti litri.

— L'acqua di Snowfield potrebbe essere contaminata — rispose Frank.

— E il cibo che abbiamo caricato nel bagagliaio?

— Stesso discorso.

— Io non credo che siano tutti morti.

— Lo sceriffo non è riuscito a parlare con Paul Henderson alla sottostazione.

— E con ciò? Henderson è uno stronzo.

— La dottoressa ha detto che Henderson è morto, e che gli...

— Cristo, sarà ubriaca marcia, oppure le ha dato di volta il cervello. E che fiducia può dare una *donna* medico, poi? Si sarà laureata a furia di passare da un letto all'altro.

— *Che cosa?*

— Nessuna ragazza *può guadagnarsi* una laurea come quella.

— Wargle, tu non finisci mai di stupirmi.

— Ma cosa ti rode? — domandò Wargle.

— Niente. Lascia perdere.

Wargle scoreggiò. — Be', io non credo che siano tutti morti.

Un altro problema di Stu Wargle era che non possedeva nessuna immaginazione.

— Che stronzata colossale. E io che avevo la pollastra pronta.

Frank Autry, d'altra parte, aveva una fervida immaginazione. Forse

troppo. Mentre si inoltrava sempre più tra le montagne e superava un segnale che avvertiva SNOWFIELD 5 KM, la sua immaginazione si accese come una macchina ben lubrificata. Ebbe la fastidiosa sensazione che si stessero dirigendo dritti all'inferno.

La sirena della caserma dei pompieri ululava.

La campana della chiesa suonava. Più in fretta, sempre più infretta.

Una cacofonia assordante invadeva la città.

— Jenny? — gridò Lisa.

— Stai attenta! Tieni gli occhi aperti!

La strada era un ricamo di diecimila ombre. C'erano troppe zone buie da guardare.

La sirena ululava, e la campana suonava, e tutte le luci ricominciarono ad accendersi e spegnersi, accendersi e spegnersi, talmente in fretta da creare un effetto stroboscopico. Gli edifici sembravano balzare verso Skyline Road, poi ritrarsi, poi balzare di nuovo avanti. Le ombre intrecciavano una danza folle.

Jenny girò su se stessa in un cerchio completo, a pistola spianata.

Se qualcosa si stava avvicinando nascosto dallo spettacolo stroboscopico delle luci, lei non avrebbe potuto vederlo. Pensò: e se lo sceriffo arrivasse e trovasse altre due teste recise in mezzo alla strada? La mia e quella di Lisa?

Lo strepitio della campana era fortissimo, incessante. L'ululato della sirena era uno stridio da far saltare i timpani. Sembrava un miracolo che le finestre non andassero in frantumi.

Lisa si copriva le orecchie con le mani.

La pistola di Jenny tremava in modo incontrollabile.

Poi, di colpo com'era iniziato, il pandemonio cessò. Sirena e campana si zittirono. Le luci restarono accese.

Jenny scrutò la strada. Si aspettava qualcosa di peggio.

Ma non accadde nulla.

Snowfield era di nuovo immota come un cimitero.

Una ventata si levò di colpo dal nulla e fece ondeggiare gli alberi, quasi in risposta a una musica eterea oltre la soglia dell'udito dell'uomo.

— Era come... come se volessero spaventarci... Prenderci in giro — disse Lisa.

— Prenderci in giro — ripetè Jenny. — Sì, esattamente questo.

— Stavano giocando con noi.

— Come il gatto col topo — aggiunse Jenny sottovoce.

Rimasero in mezzo alla strada, esitanti. Poi udirono un rombo smorzato. Jenny alzò la pistola, lo stomaco stretto in un nodo. Solo dopo un po' riconobbe il suono: motori d'automobile.

Si girò e guardò giù per la strada. Il rumore dei motori cresceva. Una macchina apparve oltre la curva in fondo alla città.

Luci rosse intermittenti. Un'auto della polizia. Due auto della polizia.

— Grazie a Dio — disse Lisa.

Jenny guidò rapidamente la sorella verso il marciapiede davanti alla sottostazione.

Le due macchine bianche e verdi della polizia risalirono lentamente la strada deserta e si fermarono accanto al marciapiede davanti alla panca di legno.

Il silenzio di morte di Snowfield riprese il sopravvento.

Dalla prima auto scese un uomo in divisa, lasciò la portiera aperta. Guardò Jenny e Lisa, ma non parlò subito. I suoi occhi erano puntati sulla strada deserta.

Un secondo uomo uscì dall'altra portiera della stessa auto. I suoi capelli color sabbia erano spettinati. Le sue palpebre erano così pesanti che sembrava sul punto di cadere addormentato. Indossava abiti civili: pantaloni grigi, camicia azzurra, giacca a vento blu scuro. Ma portava un distintivo.

Altri quattro uomini scesero dalle autopattuglie. Tutti e sei i nuovi venuti rimasero fermi per un lungo momento senza parlare, mentre guardavano i negozi e le case silenziose.

E Jenny, in quello strano attimo di tempo sospeso, ebbe una gelida premonizione alla quale non avrebbe voluto credere. Fu certa (intuì, *seppe*) che non tutte quelle persone sarebbero uscite vive da Snowfield.

11
Esplorazione

Bryce era accoccolato accanto al cadavere di Paul Henderson.

Gli altri sette, i suoi uomini, la dottoressa Paige e Lisa, si affollarono nell'ingresso, fuori dalla balaustra di legno della sottostazione di Snowfield. Restarono in silenzio di fronte alla Morte.

Paul Henderson era stato un brav'uomo dai modi gentili. La sua morte era

una grave perdita.

— Dottoressa Paige? — disse Bryce.

Jenny si inginocchiò dall'altra parte del cadavere. — Sì?

— Non ha mosso il corpo?

— Non l'ho nemmeno toccato, sceriffo.

— Non c'era sangue?

— Era tutto come vede adesso. Niente sangue.

— Potrebbe avere una ferita alla schiena — disse Bryce.

— Dovrebbe sempre esserci del sangue sul pavimento.

— Può darsi. — Lo sceriffo scrutò gli occhi della dottoressa: verdi, venati d'oro. — In condizioni normali, non toccherei mai un cadavere prima che lo abbia visto il Coroner. Ma questa è una situazione d'emergenza. Dovrò girare il corpo.

— Potrebbe essere pericoloso. — Qualcuno dovrà farlo.

La dottoressa si alzò. Tutti indietreggiarono di due o tre passi. Bryce sfiorò con la mano il viso gonfio di Henderson. — La pelle è ancora tiepida — disse, sorpreso.

— Non credo siano morti da molto tempo — disse la dottoressa.

— Ma un cadavere non può diventare scuro e gonfio in un paio d'ore.

— A questi cadaveri è successo.

Bryce capovolse il corpo. Non c'era nessuna ferita alla schiena. Il cranio era intatto.

Bryce frugò con le dita fra i capelli fitti del morto, tastando le ossa, nella speranza di trovare una depressione anormale sul cranio. Se il vicesceriffo fosse stato colpito con forza sulla nuca... Ma non si trattava nemmeno di questo.

Lo sceriffo si alzò. — Dottore, quei due casi di decapitazione di cui ci ha parlato... Credo sia meglio dare un'occhiata.

— Uno dei suoi uomini potrebbe restare qui con mia sorella?

— Capisco quello che prova — riprese Bryce. — Però non penso sia il caso di dividere i miei uomini. Non ho idea di cosa stia succedendo, ma è meglio restare uniti.

— Tutto a posto — assicurò Lisa a Jenny. — Tanto non voglio restare sola.

Bryce Hammond era perplesso, davanti alle due sorelle. Erano pallidissime, e nei loro occhi danzavano ombre di choc e terrore; ma stavano

affrontando quell'incubo incredibile con molto più coraggio di tanti altri uomini.

Le sorelle Paige guidarono il gruppo fuori dalla sottostazione e fecero strada fino al panificio.

Allo sceriffo riusciva difficile credere che solo poco tempo prima Snowfield fosse stato un villaggio normale, pieno di vita. Adesso sembrava una città morta in un deserto lontano, in un angolo remoto del mondo, dove spesso anche il vento dimenticava di andare. Il silenzio che avvolgeva la città era un manto di anni innumerevoli, di decenni, di secoli, di epoche accumulate a strati.

Subito dopo il suo arrivo a Snowfield, Bryce aveva usato un megafono elettrico per farsi sentire e avere una risposta dalle case silenziose. Ormai gli sembrava assurdo essersi aspettato una risposta.

Entrarono nel panificio dei Liebermann dall'ingresso principale e raggiunsero la cucina, nel retro dell'edificio.

Sul bancone da lavoro, due mani staccate dal corpo stringevano un mattarello.

Due teste recise guardavano, cieche, dall'interno di due forni.

— Mio Dio — sussurrò Tal.

Bryce rabbrividì.

Jake Johnson si appoggiò a un armadietto. Wargle disse: — Cristo, li hanno macellati come due vacche fottute. — E poi si misero a parlare tutti insieme.

— ...perché qualcuno dovrebbe volere l'inferno...

— ...ammalato, contorto...

— ...e i corpi dove sono?

— Sì — fece Bryce alzando la voce per coprire quel ribollire di voci. — Dove sono i corpi? Cerchiamoli.

Per un paio di secondi nessuno si mosse. Erano tutti impietriti all'idea di quello che potevano trovare.

— Dottoressa Paige, Lisa, non c'è bisogno che ci aiutiate — disse Bryce. — Restate in disparte.

La dottoressa annuì. La ragazzina sorrise, sollevata.

Cercarono con trepidazione nelle credenze, aprendo tutti i cassetti e le antine. Gordy Brogan guardò nel forno più grande che non aveva lo sportello col vetro, e Frank Autry entrò nella cella frigorifera. Bryce ispezionò il

piccolo gabinetto senza luce, in fondo alla cucina. Ma non trovarono né i corpi né altre parti dei cadaveri dei due anziani.

— Perché avranno portato via i cadaveri? — chiese Frank.

— Forse si tratta di gente con un qualche culto balordo — disse Jake Johnson. — Forse volevano i corpi per un rituale schifoso.

— Se un rituale c'è stato — disse Frank — a me sembra che l'abbiano celebrato qui.

Gordy Brogan barcollò verso il gabinetto, incespicando e ondeggiando, ragazzone allampanato tutto gambe e braccia e gomiti e ginocchia. Si sbattè la porta alle spalle, ma tutti lo sentirono vomitare.

Stu Wargle rise. — Gesù, che femminuccia.

Bryce si girò a fissarlo. — Cosa diavolo ci trovi di così divertente, Wargle? Qui è morta parecchia gente. A me pare che la reazione di Gordy sia molto più naturale delle nostre.

Gli occhi porcini di Wargle si strinsero rabbiosi in una fessura. Non aveva nemmeno l'intelligenza di mostrarsi imbarazzato.

Dio, come disprezzo quell'uomo, pensò Bryce.

Gordy tornò dal bagno, imbarazzatissimo. — Mi spiace, sceriffo.

— Non voglio nemmeno sentirtelo dire, Gordy.

Uscirono, Bryce si diresse immediatamente al passaggio coperto fra il panificio e il salone di bellezza. Scrutò il tunnel buio. — Dottoressa, è qui che le è parso di vedere qualcosa sulle travi?

— Be', Lisa crede di averlo visto accucciato contro la parete.

— Ma era questo il passaggio?

— Sì.

Il tunnel era completamente buio. Prese la potente torcia elettrica di Tal, aprì il cancello cigolante, estrasse il revolver e si incamminò nel passaggio. Un vago odore di bagnato permeava il posto. Lo stridio del cancello arrugginito sui cardini, e poi il suono dei suoi passi che echeggiavano nel tunnel alle sue spalle. Il raggio di luce era potente: arrivava a metà del passaggio. Comunque, Bryce puntò la torcia intorno a sé e poi spazzò avanti e indietro l'area circostante col raggio di luce, studiando le pareti e il soffitto alto circa tre metri. In quel tratto del tunnel, per lo meno, sulle travi non c'era niente.

A ogni passo, Bryce si sentiva sempre più convinto che estrarre il revolver era stato un gesto inutile... almeno finché non si trovò a metà del

tunnel. All'improvviso, percepì qualcosa di strano... un pizzicore, un brivido carico di presagi lungo la spina dorsale. Percepì di non essere più solo.

Si fidava sempre dei propri istinti. Smise di avanzare, alzò il revolver, ascoltò il silenzio con maggiore attenzione, fece guizzare rapidamente la luce della torcia sulle pareti e sul soffitto, scrutò con particolare attenzione le travi, guardando dritto nel buio fino alla lontana imboccatura del tunnel, e lanciandosi occhiate alle spalle per vedere se qualcosa avesse strisciato come per magia attorno a lui. Niente era in agguato nelle tenebre. Ma la sensazione di essere osservato da occhi ostili non diminuiva.

Ricominciò a camminare, e la luce si posò su qualcosa. Sul pavimento del passaggio, coperto da una griglia di metallo, si apriva un pozzo di scarico. Dentro il pozzo, qualcosa di indefinibile rifletteva la luce, *si muoveva.*

Bryce si avvicinò con cautela e puntò direttamente la luce nel pozzo. Qualsiasi cosa avesse luccicato, ora se n'era andata.

Si inginocchiò accanto al pozzo e scrutò fra le barre della griglia. Si vedevano solo le pareti di una tubatura. Era un pozzo per la raccolta dell'acqua piovana, ed era asciutto, il che significava che non aveva visto semplicemente dell'acqua.

Un topo? Snowfield era una stazione climatica che provvedeva a un flusso di turisti piuttosto consistente, perciò la città prendeva normalmente delle misure igieniche per evitare ogni tipo di problemi. Nonostante lo scrupolo di Snowfield, naturalmente, non si poteva escludere la presenza di qualche topo. *Poteva* essere stato un topo. Ma Bryce non lo credeva.

Tornò indietro dagli altri che lo aspettavano al cancello.

— Visto qualcosa? — gli chiese Tal.

— Non molto — rispose lo sceriffo, uscendo sul marciapiede e chiudendosi alle spalle il cancello. Poi raccontò della sensazione di essere osservato e della cosa che si muoveva nel pozzo.

— I Liebermann sono stati uccisi da esseri umani — disse Frank Autry. — Non da qualcosa di tanto piccolo da poter strisciare in un canale di scarico.

— Direi che hai ragione — convenne Bryce.

— Ma avete *sentito* qualcosa là dentro? — chiese Lisa, ansiosa.

— Qualcosa, sì. Non mi ha spaventato come è successo a voi, comunque era... strano.

— Bene — disse Lisa. — Sono contenta che non ci consideri solo due donne isteriche.

— Dopo quello che avete passato, meno isteriche di così non potreste essere.

— Bene — rispose la ragazza. — Jenny è medico, e penso che potrei diventarlo anch'io, in futuro: i medici, semplicemente, non possono permettersi di lasciarsi prendere dall'isteria.

Era una ragazza carina, ma Bryce non poteva fare a meno di notare che la sorella maggiore era anche meglio. Sia la ragazza, sia Jenny avevano i capelli dagli stessi riflessi ramati, di quel rosso scuro tipico del legno di ciliegio lucido, folti e lucenti. Tutte e due avevano anche la stessa pelle dorata. Ma i lineamenti della dottoressa Paige erano più maturi di quelli di Lisa, e a Bryce sembravano più interessanti e attraenti. Inoltre, gli occhi di Jenny avevano una tonalità più verde di quelli della sorella.

— Dottoressa Paige, vorrei vedere la casa dove i morti si sono barricati nello studiolo — disse Bryce.

— Già — fece Tal — gli omicidi della stanza chiusa.

— La casa degli Oxley, sulla Vail. — Li guidò verso l'incrocio fra Vail Lane e Skyline Road.

Lo strascicare dei loro passi era l'unico rumore e Bryce pensò ancora a luoghi deserti, a scarabei che brulicavano indaffarati su scaffali di antichi papiri friabili, arrotolati in tombe desolate.

Raggiunto l'incrocio con la Vail, Jenny si fermò. — Tom e Karen Oxley vivono... vivevano due isolati più avanti.

Bryce studiò la strada. — Potremmo dare un'occhiata a tutte le case e i negozi tra qui e la casa degli Oxley, per lo meno su questo lato della strada. Penso che dividerci in due gruppi di quattro persone non sia pericoloso. Resteremo vicini. Dottor Paige, Lisa, voi rimanete con Tal e me. Frank, tu prenderai il comando del secondo gruppo.

Frank annuì.

— Restate uniti — disse Bryce. — E intendo uniti sul serio. Non perdetevi mai di vista fra voi. Chiaro? Okay, allora voi entrerete nel primo edificio dopo il ristorante, e noi entreremo nel successivo. Procederemo così fino in fondo all'isolato. Se scoprite qualcosa di interessante, qualcosa che non siano solo cadaveri, avvertitemi. Se vi occorre aiuto, sparate due o tre colpi. Vi sentiremo. E se spariamo noi, correte.

— Posso dare un suggerimento? — chiese Jenny.
— Certo.
Jenny si rivolse a Frank Autry. — Se trovate corpi con tracce di emorragia dagli occhi, dalle orecchie, dal naso o dalla bocca, informatemi immediatamente. Ah, anche se trovate indicazioni di vomito o diarrea.
— Perché, potrebbero indicare una malattia? — chiese Bryce.
— Sì — rispose Jenny. — Oppure un avvelenamento.
— Ma l'abbiamo escluso, no? — domandò Gordy Brogan.
Come se fosse più vecchio dei suoi cinquantasette anni, Jake Johnson rispose: — Non è stata una malattia a tagliare la testa a quei due.
— Ci ho pensato — disse Jenny. — E se si trattasse di una malattia o di una tossina chimica ignota, per esempio di un ceppo mutante della rabbia, che uccide alcune persone e porta altre alla follia omicida? Fino al punto di spingerle a compiere quelle mutilazioni?
— Potrebbe essere possibile? — chiese Tal Whitman.
— No. Ma non è nemmeno impossibile. D'altra parte chi può dire cosa è possibile o impossibile? E possibile che tutto questo sia accaduto a Snowfield?
Frank Autry si lisciò i baffi. — Ma se Snowfield è infestata da branchi di maniaci omicidi... dove sono?
Tutti guardarono la strada tranquilla, le pozze d'ombra più profonde che si spandevano sui prati, sui marciapiedi e sulle macchine parcheggiate, le finestre senza luce dei solai e quelle scure dei seminterrati.
— Se ne stanno nascosti — disse Wargle.
— Aspettano — disse Gordy Brogan.
— No, non ha senso — disse Bryce. — I maniaci non se ne starebbero nascosti a fare piani. Ci avrebbero già attaccati.
— Comunque non sono maniaci omicidi — disse Lisa. — È qualcosa di molto più strano.
— Probabilmente ha ragione — commentò la dottoressa Paige.
— E questa cosa — disse Tal — non mi fa sentire meglio.
— Be', se troveremo indicazioni di vomito, diarrea o emorragie, sapremo — disse Bryce. — E se non le troveremo...
— Dovrò inventarmi un'altra ipotesi — concluse Jenny.
Rimasero tutti in silenzio, per niente ansiosi di iniziare le ricerche perché non sapevano cosa avrebbero trovato... O cosa avrebbe trovato loro.

Il tempo si era fermato.

L'alba non verrà mai, pensò Bryce, se non ci muoviamo.

— Si parte — disse.

Il primo edificio era stretto e profondo, e ospitava un ibrido fra una galleria d'arte e un negozio di artigianato. Frank Autry ruppe il pannello di vetro della porta principale, vi allungò una mano e fece scattare la serratura. Entrò e accese le luci.

Fece segno agli altri di seguirlo e disse: — Dividetevi. Non restate troppo vicini. Non dovete offrire un bersaglio facile.

Gli sembrava di essere tornato indietro di una ventina d'anni, quando prestava servizio in Vietnam. Quell'operazione lo agitava come una missione cerca-e-distruggi in territorio di guerriglia.

Si aggirarono con circospezione per la sala di esposizione della galleria ma non trovarono nessuno. Come non c'era nessuno nemmeno nel piccolo ufficio nel retro della galleria. Ma lì si apriva una porta che dava sulle scale e portava al piano superiore.

Salirono in formazione militare. Frank giunse di sopra da solo, con la pistola spianata mentre aspettava gli altri. Rintracciò l'interruttore della luce in cima alle scale, accese, e scoprì di trovarsi in un angolo del soggiorno di un appartamento. Dopo essersi accertato che il soggiorno era deserto, si fece raggiungere dai suoi uomini. Come anche gli altri furono saliti, Frank avanzò nel soggiorno, tenendosi vicino alla parete, in guardia.

Cercarono nel resto dell'appartamento, trattando ogni porta come una trappola potenziale. Lo studio e la sala da pranzo erano deserti. Nessuno era nascosto negli armadi a muro.

Trovarono il cadavere di un uomo sul pavimento della cucina. Indossava solo i pantaloni del pigiama e la sua mano gonfia e contusa si era fermata nell'atto di aprire lo sportello del frigorifero. Non c'erano ferite visibili, e il suo viso non esprimeva orrore. A quanto sembrava, era morto troppo in fretta per poter vedere l'assalitore, e senza avere la minima idea che la morte stesse per ghermirlo. Attorno a lui, a terra, erano sparpagliati gli ingredienti di un panino: un vasetto rotto di senape, una confezione di salsiccia, un tubetto strizzato a metà di salsa di pomodoro e del formaggio svizzero.

— Questo di certo non è morto di malattia — commentò Jake Johnson. — Se uno sta male non si mette a mangiare salame, no?

— Ed è successo in fretta — disse Gordy. — Aveva in mano tutta la roba per farsi il panino, e quando si è girato... *Bang.*

In camera da letto scoprirono un altro cadavere. Una donna, nuda sul letto, non più giovane di vent'anni, non più vecchia di quaranta. Il corpo era ridotto in condizioni tali da rendere difficile capire l'età esatta. Il viso era stravolto dal terrore, come quello di Paul Henderson. Era morta a metà di un urlo.

Jake Johnson prese una penna dal taschino della camicia e la infilò sotto il grilletto di una .22 automatica che giaceva sulle lenzuola sgualcite accanto al corpo.

— Non penso che ci dobbiamo preoccupare di questa — disse Frank. — Non hanno sparato alla donna. Non ha segni di ferite, non c'è sangue. Se qualcuno ha usato la pistola, è stata lei. Lasciami guardare.

Prese l'automatica dalle mani di Jake ed estrasse il caricatore: era vuoto. Armò la .22, mise la canna alla luce della lampada del comodino e vi guardò dentro: nella camera non c'erano pallottole. Si portò la canna al naso, annusò e sentì l'odore della polvere da sparo.

— Ha sparato di recente? — chiese Jake.

— Ha sparato da pochissimo tempo — disse Frank. — Se il caricatore era pieno, deve aver sparato dieci colpi.

— Guarda qui — disse Wargle.

Frank si girò. Wargle stava indicando il foro di un proiettile, sulla parete di fronte al letto, a un'altezza di poco più di due metri.

— E qui — disse Gordy Brogan. Un secondo proiettile era conficcato nel legno scuro di un cassettone.

Sul letto e per terra trovarono tutt'e dieci i bossoli, ma non riuscirono a scoprire dove fossero finiti gli altri otto proiettili.

— Non penserai che abbia fatto centro otto volte? — chiese Gordy a Frank.

— Cristo, è impossibile! — disse Wargle. — Se avesse colpito qualcuno otto volte, qui ci sarebbe un altro cadavere!

— Giusto — disse Frank, anche se trovarsi d'accordo con Wargle gli dava un fastidio enorme. — E poi non c'è sangue. Otto centri significherebbero un allagamento di sangue.

Wargle si avvicinò al letto, fissò la donna morta. La vittima aveva due cuscini dietro la testa, e le sue gambe erano aperte in una macabra parodia di

desiderio. — Il tizio che sta giù in cucina deve essersi fatto questa pollastra — disse Wargle. — Quando ha finito, è andato a prepararsi qualcosa da mangiare. E intanto qualcuno è entrato qui e ha ucciso la donna.

— Per primo hanno ucciso l'uomo — disse Frank. — Non lo avrebbero preso di sorpresa, se lo avessero assalito *dopo* che lei aveva sparato dieci colpi.

Wargle disse: — Gente, come mi sarebbe piaciuto passare un giorno a letto con una pollastra del genere.

Frank lo fissò a bocca aperta. — Wargle, sei disgustoso. Ti lasci eccitare da un cadavere gonfio solo perché è nudo?

Wargle arrossì, distolse gli occhi dalla donna. — Ehi, Frank mi hai preso per un pervertito? Eh? Cavoli, no. Ho visto la foto sul comodino. — Indicò una foto incorniciata. — Visto? È in bikini. Era un gran pezzo di donna. Belle tette, belle gambe. È *questo* che mi ha eccitato.

Frank scosse la testa. — Sono meravigliato che niente riesca a distoglierti in mezzo a tutto *questo*, in mezzo a tutta questa morte.

Wargle pensò che fosse un complimento. Ammiccò.

Se esco vivo da questa faccenda, pensò Frank, non lascerò più che Bryce Hammond mi metta in coppia con Wargle. A costo di dimettermi.

Gordy Brogan chiese: — Ma com'è possibile che abbia fatto otto centri senza fermare l'assassino? E perché non c'è una sola goccia di sangue?

Jake Johnson si passò stancamente una mano nei capelli bianchi. — Non lo so, Gordy. Però una cosa *la so.* Vorrei tanto che Bryce non mi avesse scelto per questo lavoro.

Di fianco alla galleria d'arte, l'insegna sulla facciata del tipico edificio su due piani diceva:

BROOKHART'S
Birra * Vino * Liquori * Tabacchi
Riviste * Quotidiani * Libri

Le luci erano accese, e la porta non era chiusa. Brookhart's restava aperto fino alle nove di sera anche di domenica durante la bassa stagione.

Bryce entrò per primo, seguito da Jennifer e da Lisa Paige. Tal entrò per ultimo. Quando doveva scegliere un uomo che gli guardasse le spalle in una situazione pericolosa, Bryce preferiva sempre Tal Whitman. Non si fidava di

nessuno come di Tal, nemmeno di Frank Autry.

Brookhart's era un posto ingombro di merci, ma curiosamente caldo e piacevole. C'erano alti refrigeratori con le porte a vetri stipati di lattine e bottiglie di birra; scaffali, rastrelliere e contenitori carichi di bottiglie di vino e di liquore, e altre rastrelliere colme di tascabili, riviste e giornali. Sigari e sigarette erano stipati in scatole e cartoni e lattine di tabacco da pipa erano esposte a mucchi casuali sui ripiani dei banconi. Una grande varietà di leccornie era sistemata ovunque restasse spazio: canditi, Life Savers, chewing gum, noccioline, popcorn, biscotti, patatine, frollini al mais, tortillas.

Bryce si fece strada attraverso il magazzino deserto, cercando i corpi fra le file di contenitori. Ma non trovò niente.

C'era però un'enorme pozza d'acqua, profonda un paio di centimetri, che copriva metà pavimento. Vi camminarono attorno guardinghi.

— Da dove viene tutta quest'acqua? — si meravigliò Lisa.

— Deve esserci una perdita in un pannello di condensazione dei refrigeratori per la birra — disse Tal Whitman.

Aggirarono un espositore di vini e controllarono attentamente tutti i refrigeratori. Non c'era acqua da nessuna parte vicino a quegli apparecchi che emettevano un leggero ronzio.

— Può darsi che sia l'impianto idrico — disse Jennifer Paige.

Continuarono nella loro esplorazione e scesero nella cantina che era adibita a deposito per i vini e gli alcolici. Poi salirono al primo piano, sopra il magazzino, dove c'era un ufficio. Non trovarono niente di insolito.

Di nuovo nel magazzino, Bryce, nel dirigersi verso la porta principale, si fermò e si chinò per dare un'altra occhiata alla pozza sul pavimento. Inumidì un dito nel liquido. *Sembrava* acqua e non aveva odore.

— Cosa c'è? — chiese Tal.

Bryce si rialzò. — Tutta quest'acqua... È strano.

— Sarà come pensa la dottoressa Paige — disse Tal. — Una perdita delle tubazioni.

Bryce annuì. Però, anche se non sapeva spiegarlo, quella grande macchia d'acqua gli sembrava importante.

La farmacia di Tayton era piccola e serviva Snowfield e tutte le comunità montane dei dintorni. Un appartamento occupava i due piani sopra la farmacia: era dipinto in tonalità di crema e di pesca, con i profili di un acceso verde smeraldo, ed era arredato con alcuni begli oggetti antichi.

Frank Autry guidò i suoi uomini per l'intera palazzina, ma non trovarono niente di insolito, a parte il tappeto inzuppato nel soggiorno. Era letteralmente fradicio e sembrava una spugna sotto le loro scarpe.

Il Candleglow Inn aveva un aspetto piacevolmente affascinante e dignitoso: i cornicioni profondi e le cornici lavorate, le finestre a riquadri con le imposte bianche intagliate. Due file di lampade erano poste su basamenti di pietra e delimitavano il breve vialetto lastricato. Tre faretti diffondevano ventagli di luce a effetto sulla facciata dell'Inn.

Jenny, Lisa, lo sceriffo e il tenente Whitman si fermarono sul marciapiede davanti al Candleglow.

Bryce chiese: — Sono aperti anche in questa stagione?

— Sì — rispose Jenny. — Il Candleglow gode di un'ottima reputazione.

C'è sempre qualche cliente in tutti i mesi dell'anno. E poi hanno solo sedici stanze.

— Diamo un'occhiata.

La porta principale si apriva su un piccolo atrio arredato in modo confortevole: il pavimento in quercia, uno scuro tappeto orientale, divani di un beige luminoso, una coppia di poltrone in stile Regina Anna, rivestite di tessuto rosa, tavoli con i bordi in ciliegio, lampade di ottone.

Il banco della reception era sulla destra dell'atrio. Sopra c'era un campanello, che Jenny fece squillare diverse volte; ma non si aspettava una risposta, e non l'ebbe.

— Dan e Sylvia hanno il loro appartamento qui dietro — disse, indicando la zona retrostante il banco.

— Sono i proprietari? — chiese lo sceriffo.

— Sì. Dan e Sylvia Kanarsky.

Bryce la fissò per un attimo. — Amici?

— Sì. Amici intimi.

— Allora forse è meglio non guardare nel loro appartamento.

Calore umano e comprensione spuntarono negli occhi blu dello sceriffo, velati da palpebre pesanti. Jenny scoprì all'improvviso che quel volto esprimeva dolcezza, intelligenza. In quell'ultima ora, vedendolo all'opera, si era già accorta che Hammond era molto più attento ed efficiente di quanto non apparisse a prima vista. Adesso capiva quanto l'uomo fosse sensibile, interessante, formidabile.

— Non possiamo andarcene — disse lei. — Questo posto deve essere controllato, prima o poi. L'intera città deve esserlo. Tanto vale che guardiamo subito qui.

Jenny sollevò la sezione incernierata del bancone di legno e si inoltrò nello spazio adibito a ufficio oltre il cancelletto.

— Scusi dottoressa — interloquì lo sceriffo — lasci sempre entrare prima me o il tenente Whitman.

Jenny lo lasciò passare e lui la precedette nell'appartamento di Dan e Sylvia, ma non trovarono nessuno. Nessun cadavere.

Grazie a Dio.

Tornarono al banco della reception. Il tenente Whitman controllò il registro degli ospiti. — Al momento sono occupate solo sei stanze, tutte al primo piano.

Lo sceriffo rintracciò il passepartout, appeso a un gancio vicino alle caselle della posta.

Con una cautela quasi monotona, salirono al primo piano ed entrarono nelle sei camere. Nelle prime cinque trovarono bagagli e macchine fotografiche e cartoline scritte a metà e altri indizi che confermavano la presenza di clienti, ma dei clienti non c'era traccia.

La porta del bagno della sesta stanza era chiusa a chiave. Il tenente Whitman bussò ripetutamente e gridò: — Polizia! C'è qualcuno?

Nessuno rispose.

Whitman guardò la maniglia, poi lo sceriffo. — Dall'esterno non si può chiudere, per cui deve esserci qualcuno dentro. La butto giù?

— Sembra una porta solida — rispose Hammond. — Inutile che ti sloghi una spalla. Spara alla serratura.

Jenny tirò indietro sua sorella. C'era il rischio di restare colpiti da qualche frammento di legno.

Whitman urlò un avvertimento, poi sparò un colpo. Spalancò con un calcio la porta ed entrò. — Qui non c'è nessuno.

— Forse sono fuggiti dalla finestra — disse lo sceriffo.

— Non ci sono finestre — ribattè Whitman, aggrottando la fronte.

— Sei sicuro che la porta fosse chiusa a chiave?

— Sicurissimo. E si poteva chiudere solo dall'interno.

— Ma se lì non c'è nessuno?

Whitman scrollò le spalle. — Comunque, c'è un'altra cosa che dovresti vedere.

La videro tutti, in effetti, perché il bagno era grande a sufficienza da contenere quattro persone. Sullo specchio sopra il lavandino, a grandi lettere nere, era stato scritto un messaggio.

TIMOTHY FLYTHE
L'ANTICO
NEMICO

In un altro appartamento sopra un altro negozio, Frank Autry e i suoi uomini trovarono un'altra moquette inzuppata d'acqua che schizzava sotto i loro piedi. In soggiorno, in sala da pranzo e nelle camere da letto la moquette era asciutta, e invece era satura d'acqua nel corridoio che portava in cucina. In cucina, poi, tre quarti del

pavimento a piastrelle di linoleum erano coperti d'acqua, fino a una profondità, in certi punti, di più di due centimetri.

Dal corridoio, scrutando la cucina, Jake Johnson disse: — Ci sarà qualche tubatura che perde.

— E la stessa cosa che hai detto nell'altro appartamento — gli rammentò Frank. — A me pare una coincidenza significativa, non trovi?

— È soltanto acqua — disse Gordy Brogan. — Non vedo cosa potrebbe avere a che fare con... tutti gli omicidi.

— Merda — disse Stu Wargle. — Stiamo perdendo tempo. Qui non c'è niente. Andiamo via.

Frank li ignorò. Traversò la pozzanghera in cucina finché non raggiunse una zona asciutta, all'altezza di una fila di armadietti. Li aprì a uno a uno, e alla fine trovò un contenitore di plastica che serviva per conservare gli avanzi. Era pulito, asciutto e aveva un coperchio a tenuta d'aria. Prese un cucchiaio in un cassetto e lo usò per versare l'acqua nel contenitore di plastica.

— Cosa stai facendo? — gli chiese Jake dalla porta.

— Prendo un campione.

— Un campione? Perché? È solo acqua.

— Sì — disse Frank — però ha qualcosa di strano.

Il bagno. Lo specchio. Le lettere nere. Jenny fissava le cinque parole.

— Chi è Timothy Flyte? — chiese Lisa.

— Potrebbe essere l'autore del messaggio — disse il tenente Whitman.

— Il cliente di questa stanza si chiama Flyte? — chiese lo sceriffo.

— Sono sicuro di non aver visto quel nome sul registro — rispose il tenente. — Possiamo controllare quando scendiamo, ma sono sicurissimo.

— Forse Timothy Flyte è uno degli assassini — disse Lisa. — Forse l'uomo che stava in questa stanza lo ha riconosciuto e ha lasciato questo messaggio.

Lo sceriffo scosse la testa. — No. Se Flyte c'entra qualcosa con quello che è successo qui, non avrebbe lasciato il suo nome sullo specchio. L'avrebbe cancellato.

— A meno che non ne sapesse niente — disse Jenny.

— Oppure lo sapeva — disse il tenente — però è uno di quei maniaci di

cui parlava lei, e quindi non gli interessa se lo prendiamo oppure no.

Bryce Hammond guardò Jenny. — In città c'è nessuno che si chiami Flyte?

— È un nome che non ho mai sentito.

— Conosce tutti a Snowfield?

— Sì.

— Tutti e cinquecento?

— Più o meno.

— Più o meno, eh? Per cui potrebbe esserci un Timothy Flyte?

— Anche se non lo conosco, ne avrei sentito parlare. La città è piccola, sceriffo, per lo meno nella stagione morta.

— Potrebbe essere uno di qui attorno, di Mount Larson, di Shady Roost o di Pineville — suggerì il tenente.

Jenny avrebbe voluto andare da qualche altra parte, per discutere del messaggio sullo specchio. Uscire. Fuori, all'aperto. Dove nulla poteva piombare, invisibile, su di loro. Aveva la sensazione (assurda e illogica, ma innegabilmente vera) che qualcosa, qualcosa di orrendamente strano si stesse muovendo in un'altra parte dell'albergo in quello stesso istante, per portare avanti piani incomprensibili e disumani di cui loro non sapevano nulla.

— E la seconda parte del messaggio? — chiese Lisa, indicando le parole L'ANTICO NEMICO.

Dopo un po' le rispose Jenny. — Siamo ancora a quello che hai detto tu prima. L'uomo che ha scritto quelle parole voleva dirci che Timothy Flyte è il suo nemico. Anche il nostro, presumo.

— Può darsi. — La voce di Bryce Hammond era venata di dubbi. — Però la frase mi suona strana. *L'antico nemico.* Un po' arzigogolata, no? Arcaica. Se qualcuno si fosse chiuso in bagno per sfuggire a Flyte e avesse voluto lasciare un messaggio, non avrebbe scritto qualcosa come *Timothy Flyte, il mio vecchio nemico,* o roba del genere?

Il tenente Whitman era d'accordo. — Che motivo poteva avere di essere oscuro? Non avrebbe dovuto scrivere *È stato Timothy Flyte*, oppure *Timothy Flyte li ha uccisi tutti?*

Lo sceriffo si mise a studiare gli articoli da toilette sulla mensola sopra il lavandino, appena sotto lo specchio: una bottiglia di Mennen Skinconditioner, un dopobarba al tiglio, un rasoio elettrico, un paio di spazzolini da denti, dentifricio, pettini, spazzole, vari prodotti per il trucco. —

Direi che la stanza era occupata da due persone, un uomo e una donna. Può darsi che si siano chiusi tutti e due in bagno e che poi siano spariti assieme. Due persone. Ma cosa hanno usato per scrivere sullo specchio?

— Secondo me, una matita per gli occhi — disse Lisa.

Jenny annuì. — Sì, lo penso anch'io.

Si misero a cercare in bagno una matita per gli occhi. Non riuscirono a trovarla.

— Fantastico — esclamò lo sceriffo, esasperato. — Così è scomparsa anche la matita per gli occhi, a parte le due persone che si sono chiuse qui dentro. Due persone rapite da una stanza chiusa.

Scesero a pianterreno. Stando al registro degli ospiti, la stanza in cui avevano trovato il messaggio era occupata dal signore e dalla signora Ordnay di San Francisco.

— Nessuno degli altri clienti si chiamava Timothy Flyte — concluse lo sceriffo, chiudendo il registro.

— Be' — disse il tenente Whitman — penso che non ci sia altro da fare, qui.

Jenny si sentì sollevata a quelle parole.

— Okay, rimettiamoci in contatto col gruppo di Frank — disse Bryce Hammond. — Forse loro hanno trovato qualcosa che a noi è sfuggito.

Si avviarono nell'atrio. Dopo un paio di passi, Lisa si fermò di scatto e urlò.

Nel giro di un secondo, la videro tutti. Su un tavolino, sotto la luce calda e discreta di una lampada. La mano di un uomo. Tagliata.

Lisa girò la testa.

Jenny strinse a sé sua sorella e restò a guardare dietro alle sue spalle. Orripilata e affascinata. La mano. Quella mano assurda, impossibile.

Stringeva, tra pollice e indice, una matita per gli occhi. *La* matita per gli occhi. Al di là di ogni dubbio.

Jenny si morse il labbro, soffocò un urlo. Non era semplicemente la mano a terrorizzarla. Piuttosto, era il fatto che la mano fosse stata messa sul tavolo negli ultimi momenti. Qualcuno l'aveva depositata lì mentre loro erano di sopra, sapendo benissimo che l'avrebbero trovata. Qualcuno li stava prendendo in giro. Qualcuno con un senso dell'umorismo terribilmente macabro.

Gli occhi di Bryce Hammond erano più sgranati di quanto Jenny li avesse

mai visti. — Al diavolo. Questa non c'era, prima, no?

— No — disse Jenny.

Lo sceriffo e il tenente, fino a poco prima, tenevano le pistole puntate sul pavimento. Ora sollevarono le armi come se pensassero che la mano recisa potesse lasciar cadere la matita e si lanciasse dal tavolo verso il volto di qualcuno per cavargli gli occhi.

Erano senza parole.

I disegni a spirale del tappeto orientale sembravano diventati serpentine di refrigerazione che emanavano ondate di aria fredda.

Al primo piano, in una stanza lontana, un pavimento in legno e una porta scricchiolarono, cigolarono, gemettero.

Bryce Hammond alzò lo sguardo sul soffitto dell'atrio.

Criiiiic.

Poteva essere uno scricchiolio naturale. Oppure poteva essere qualcosa d'altro.

— Adesso non ci sono più dubbi — disse lo sceriffo.

— Più dubbi su cosa? — chiese Whitman, continuando a tenere sotto controllo i diversi ingressi che davano sull'altrio.

Bryce si girò verso Jenny. — Appena prima che noi arrivassimo, lei ha sentito la campana e la sirena, e mi ha detto che quello che era successo a Snowfield *forse* stava ancora succedendo.

— Sì.

— Adesso sappiamo che aveva ragione.

12
Campo di battaglia

Jake Johnson aspettava con Frank, Gordy e Stu Wargle all'estremità dell'isolato in uno spiazzo vivamente illuminato di fronte al Gilmartin's market, un supermarket.

Guardò Bryce Hammond uscire dal Candleglow Inn: troppo lento, troppo lento. Non gli piaceva trovarsi lì, sotto la luce di un lampione, terribilmente esposto. Si sentiva vulnerabile.

Naturalmente, pochi minuti prima, mentre controllavano alcune case lungo la strada, avevano attraversato delle zone buie dove le ombre sembravano pulsare e muoversi come creature vive, e Jake aveva fissato

intensamente verso quello stesso spiazzo vivamente illuminato. Aveva avuto paura dell'oscurità come ora della luce.

Si passò nervosamente una mano fra i fitti capelli bianchi. E portò l'altra sul calcio del revolver nella fondina.

Jake Johnson non credeva solamente nella cautela: la venerava, era il suo dio. "Meglio essere sani che doversi rammaricare; vale di più un uccello in mano che due in un cespuglio; i pazzi si buttano dove gli angeli hanno timore di camminare..." Aveva milioni di quelle massime. Per lui rappresentavano dei fari che segnavano la sola rotta di salvezza, e oltre quelle luci esisteva solo un vuoto freddo di rischio, di casualità e di caos.

Non si era mai sposato. Sposarsi significava accettare un'infinità di nuove responsabilità. Significava rischiare emozione, e soldi, e tutto quanto il futuro.

Per quanto riguardava le finanze, aveva sempre condotto un'esistenza cauta e frugale. Aveva messo da parte un gruzzolo discreto e aveva suddiviso i suoi fondi in una miriade di investimenti.

Aveva cinquantotto anni. Da più di trentasette faceva quel lavoro. Avrebbe potuto mettersi in pensione da un bel po'. Ma lo preoccupava l'inflazione, e così era rimasto in servizio, per accumulare tutto il possibile.

Diventare poliziotto era forse l'unica cosa incauta che avesse fatto. Del resto, non l'aveva mai desiderato. Dio, no! Però suo padre, Big Ralph Johnson, era stato sceriffo di contea negli anni Quaranta e Cinquanta, e si era aspettato che il figlio seguisse le sue orme. Big Ralph non accettava i *no*. Jake aveva intuito che suo padre lo avrebbe diseredato, se non fosse entrato nella polizia. Non che ci fosse troppo da ereditare, ma c'erano una bella casa e un buon conto in banca. E dietro il garage, sepolti un metro sotto il giardino, c'erano diversi vasi pieni di rotoli di biglietti da venti e cinquanta e cento dollari: tutti i soldi che Big Ralph aveva intascato come bustarelle e messo da parte in previsione di tempi difficili. Così, Jake era diventato un poliziotto come suo padre; e suo padre era morto a ottantadue anni, quando Jake ne aveva cinquantuno; e a quel punto, lui si era trovato fregato, perché sapeva fare il poliziotto e nient'altro.

Un poliziotto *molto cauto.* Per esempio, stava ben attento a evitare le chiamate per questioni familiari, perché a volte i poliziotti finivano uccisi quando si intromettevano fra mariti e mogli dai temperamenti troppo focosi: le passioni correvano troppo veloci in dispute di quel genere. Basta guardare

quell'agente immobiliare, Fletcher Kale. Un anno prima Jake aveva comperato un terreno in montagna da Kale, e l'uomo gli era sembrato normale. Ora aveva ucciso la moglie e il figlio. Se un poliziotto fosse stato presente in quel momento, Kale avrebbe ucciso anche lui. E quando arrivava una chiamata per una rapina in corso, di solito mentiva sulla sua posizione, dicendosi così lontano dal luogo del crimine che altri agenti sarebbero arrivati prima di lui; poi arrivava più tardi a cose finite.

Non era un codardo. A volte si era trovato in mezzo a una sparatoria, e in quelle occasioni aveva saputo trasformarsi in una tigre, un leone, un orso infuriato. Era semplicemente cauto.

C'era qualche lavoro che faceva volentieri. Gli andava bene occuparsi di viabilità. E si dilettava con profitto con le scartoffie. Il solo piacere di operare un arresto era il successivo riempire moduli di vario tipo, che lo costringevano al sicuro nel quartier generale per un paio d'ore.

Sfortunatamente, questa volta il trucco di perdere tempo con le carte gli si era rivoltato contro. Era in ufficio a riempire moduli, quando era arrivata la telefonata della dottoressa Paige. Se fosse stato in strada alla guida di un'autopattuglia, avrebbe evitato quell'incarico.

Ma oramai era lì. Rimanendo nella luce intensa offriva un bersaglio perfetto. Dannazione.

Per peggiorare la situazione, era ovvio che qualcosa di estremamente violento era successo all'interno del Gilmartin's Market. Due dei cinque grandi pannelli di vetro della facciata del supermarket erano stati rotti dall'interno: i vetri erano sparsi sul marciapiede. Confezioni di cibo per cani in scatola e di prodotti del Dottor Pepper erano stati gettati dalle finestre e ora erano sparsi sul terreno. Jake aveva paura che lo sceriffo ordinasse loro di entrare nel supermarket per controllare cosa fosse successo, e temeva che qualche tipo pericoloso fosse ancora lì in agguato.

Finalmente lo sceriffo, Tal Whitman e le due donne li raggiunsero, e Frank Autry mostrò loro il contenitore col campione d'acqua. Lo sceriffo disse che anche lui aveva trovato un pavimento allagato alla galleria Brookhart, quindi l'acqua doveva significare qualcosa. Tal Whitman li informò del messaggio sullo specchio (e della mano tagliata, Gesù!) al Candleglow Inn, e nessuno seppe capirci niente.

Lo sceriffo Hammond si girò verso la vetrina infranta del negozio e disse quello che Jake temeva: — Diamo un'occhiata.

Jake non voleva essere uno dei primi a entrare. E nemmeno uno degli ultimi. Si sistemò a metà della fila.

Il supermarket era un caos. Attorno ai tre registratori di cassa erano stati rovesciati degli espositori di metallo nero. Chewing gum, canditi, lamette da barba, libri tascabili e altri piccoli oggetti erano sparsi sul pavimento.

Entrarono nel supermarket e guardarono in ogni corsia che superavano. Le merci erano state spazzate giù dagli scaffali e buttate per terra. Le scatole di cereali erano sfasciate, aperte, e i cartoni erano stati gettati su cumuli di cornflake e di Cheerio. Le bottiglie frantumate di aceto emanavano un odore pungente. I barattoli di marmellata, di salamoia, di senape, di maionese e di salsa piccante erano mescolati in un cumulo informe e glutinoso.

Arrivati all'ultima fila di contenitori, Bryce Hammond chiese alla dottoressa Paige: — Stasera il negozio doveva essere aperto?

— No — rispose lei — però credo che a volte la domenica sera sistemino la merce nei contenitori. Non sempre, solo ogni tanto.

— Diamo un'occhiata nel retro — disse lo sceriffo. — Potremmo trovare qualcosa d'interessante.

È proprio questo che mi fa paura, pensò Jake.

Gli uomini seguirono Bryce Hammond oltre l'ultima corsia, calpestando o aggirando i sacchetti da due chili e mezzo di zucchero e di farina, alcuni dei quali squarciati.

I refrigeratori per carne, formaggio, uova e latte erano allineati lungo il retro del supermarket. Oltre i refrigeratori si apriva la pulitissima area di lavoro dove la carne veniva tagliata, pesata e confezionata per la vendita.

Gli occhi di Jake scrutarono nervosamente tavoli e banconi. Con un sospiro di sollievo, scoprì che non c'era niente. Non l'avrebbe sorpreso vedere il corpo del proprietario tagliato e ridotto in bistecche, arrosti e bolliti.

Bryce Hammond disse: — Diamo un'occhiata in magazzino.

Non diamola, pensò Jake.

Hammond disse: — Forse dovremmo...

Le luci si spensero.

Le uniche finestre erano sul lato opposto del negozio, ma rimandavano solo il buio: si erano spenti anche i lampioni fuori. Lì dentro l'oscurità era completa, paralizzante.

Diverse voci parlarono nello stesso momento.

— Torce elettriche!

— Jenny!

— Torce elettriche!

Poi successero un sacco di cose a velocità terrificante.

Tal Whitman accese una torcia elettrica, e il raggio di luce spazzò il pavimento. Nello stesso istante, qualcosa lo colpì da dietro, qualcosa di invisibile che si era avvicinato, protetto dal buio, con una velocità e una forza incredibili. Whitman venne scaraventato in avanti e finì addosso a Stu Wargle.

Autry stava estraendo la sua torcia, che aveva appesa alla cintura. Prima che potesse accenderla, però, Wargle e Whitman gli piombarono addosso, e tutt'e tre caddero a terra.

Cadde anche la torcia di Tal.

Bryce Hammond, illuminato per un attimo dal lampo di luce, tentò di afferrare la torcia al volo; mancò la presa.

La torcia piombò a terra e rotolò via.

E qualcosa di freddo toccò la nuca di Jake. Freddo e leggermente umido; comunque, qualcosa di vivo.

Jake sobbalzò, cercò di fuggire al contatto.

Qualcosa, come una frusta velocissima, lo avviluppò alla gola.

Jake boccheggiò in cerca d'aria.

Prima ancora che potesse alzare le mani per reagire all'assalto, le sue braccia vennero afferrate e immobilizzate.

Poi la cosa lo sollevò dal pavimento come un bambino.

Cercò di urlare, ma una mano gelida gli chiuse la bocca. Cioè, *pensò* che fosse una mano. Ma la sensazione era quella delle pelle di un'anguilla, fredda e umida.

C'era anche un odore, non terribilmente forte. Ma talmente diverso da tutti gli odori che Jake avesse mai sentito, così penetrante e acido e inclassificabile, da risultare insopportabile.

Ondate di repulsione e terrore si accavallarono in lui, e Jake intuì di essere in presenza di una cosa inimmaginabilmente strana e indiscutibilmente malvagia.

La torcia elettrica stava ancora rotolando sul pavimento. Erano trascorsi solo un paio di secondi da quando Tal l'aveva lasciata cadere, anche se a Jake l'intervallo era sembrato molto più lungo. Ora roteò per un'ultima volta e andò a sbattere contro la base del refrigeratore del latte: il vetro si frantumò in

una miriade di schegge e loro restarono anche senza quella misera luce irregolare. Sebbene non illuminasse molto, era sempre meglio del buio totale. Senza quella, anche la speranza si era spenta.

Jake sobbalzò, tremò, si piegò, si agitò e si contorse in una danza epilettica di panico, un fandango spasmodico. Ma non riuscì a liberare nemmeno una mano. Il suo avversario invisibile si limitò a stringerlo più forte.

Jake sentì gli altri chiamarsi a vicenda. Le loro voci erano lontanissime.

13
All'improvviso

Jake Johnson era scomparso.

Tal aveva appena ritrovato la torcia ancora integra, quella che era caduta a Frank Autry, quando le luci del supermarket diedero un guizzo e si riaccesero. Il buio non era durato più di quindici o venti secondi.

Ma Jake era scomparso.

Lo cercarono. Non c'era nelle corsie, tra gli espositori, tra i refrigeratori per la carne, nel magazzino, negli uffici né nei bagni per dipendenti.

Uscirono dal negozio, ridotti a sette, muovendosi con estrema cautela in fila dietro a Bryce. Speravano di trovare Jake in strada. Ma non era nemmeno lì.

Il silenzio di Snowfield era un urlo muto d'ironia.

Tal Whitman pensò che la notte ora sembrava infinitamente più scura di quanto lo fosse stata cinque minuti prima. Era un'enorme bocca in cui aveva camminato inconsapevole. Quella notte profonda e vigile era affamata.

— Dove può essere andato? — chiese Gordy, spaventato a morte.

— Non è andato da nessuna parte — disse Wargle. — Lo hanno preso.

— Non ha chiesto aiuto.

— Non poteva chiederlo.

— Secondo voi è vivo... o morto? — chiese la Paige più giovane.

— Bambolina — le rispose Wargle — fossi in te non mi farei troppe speranze. Sono pronto a scommettere il mio ultimo dollaro che troveremo Jake da qualche parte, cadavere, gonfio e nero come tutti gli altri.

La ragazzina sussultò e si strinse di più a sua sorella.

Bryce Hammond disse: — Ehi, non diamo per spacciato Jake così

rapidamente.

— Sono d'accordo — convenne Tal. — Vero, in questa città ci sono un sacco di morti. Ma secondo me tanti non sono morti. Sono semplicemente scomparsi.

— Sono più morti dei bambini bruciati con il napalm. Non è vero Frank? — ribattè Wargle senza perdere l'occasione di stuzzicare Autry per il suo passato in Vietnam. — Semplicemente, non li abbiamo ancora trovati.

Frank non abboccò. Era troppo intelligente e controllato per farlo. Invece, disse: — Quello che non riesco a capire è perché non ci abbia preso tutti, quando ha avuto la possibilità di farlo. Perché ha soltanto atterrato Tal?

— Stavo facendo luce con la torcia — rispose Tal. — E quella cosa non voleva che lo facessi.

— Sì — ammise Frank — ma perché Jake è stato l'unico a essere preso, e perché la cosa è scappata così in fretta subito dopo?

— Sta giocando con noi — disse la dottoressa Paige. I lampioni fecero brillare i suoi occhi come fuochi verdi. — Esattamente come ho detto per la campana della chiesa e la sirena della caserma dei vigili del fuoco. È come un gatto che gioca col topo.

— Ma *perché*? — chiese Gordy, esasperato. — Cosa ci guadagna, quella cosa? Che accidenti vuole?

— Un minuto — intervenne Bryce. — Com'è che vi siete messi tutti quanti a parlare di una cosa? Non eravamo d'accordo che si tratta di un gruppo di assassini psicopatici? Di maniaci? Di *persone*?

Si scrutarono tra loro, nervosamente. Nessuno era ansioso di dire cosa gli passava per la mente. L'impensabile era diventato pensabile, e non era facile tradurre in parole certe idee.

Una raffica di vento soffiò nel buio e gli alberi si inchinarono riverenti.

La luce dei lampioni tremò.

Tutti sobbalzarono a quell'indecisione della luce. Tal portò la mano sul calcio della pistola. Ma i lampioni restarono accesi.

Ascoltarono la città silenziosa come un cimitero. L'unico rumore era il mormorio del vento fra gli alberi, che era come l'ultimo lungo respiro prima di morire, l'ultimo rantolo.

Jake *è* morto, pensò Tal. Per una volta, Wargle ha ragione. Jake è morto, e forse lo siamo anche tutti noi, solo che non lo sappiamo ancora.

— Allora, Frank? — chiese Bryce ad Autry. — Perché parlate tutti di una

cosa?

Frank lanciò un'occhiata a Tal, in cerca di appoggio, ma anche Tal non sapeva perché avesse parlato della "cosa". Frank si schiarì la gola, spostò il peso da un piede all'altro e guardò Bryce. Scrollò le spalle. — Ecco, signore, personalmente userei quel termine perché ritengo che un... un soldato, un avversario *umano*, ci avrebbe sterminati tutti quanti nel supermarket, quando ne aveva la possibilità, nel buio più completo.

— Allora pensi che questo avversario non sia umano?

— Forse potrebbe essere un... animale.

— Un animale? È questo che credi?

Frank era enormemente a disagio. — No, signore.

— *Cosa* credi?

— Al diavolo, *non so* cosa credere. Io sono un militare. Sono abituato a pianificare con cura le mie strategie. E per elaborare una strategia bisogna avere a disposizione precedenti significativi, termini di raffronto. Qui non esistono precedenti, non esistono situazioni paragonabili. È tutto talmente strano che preferisco pensare al nemico come a una cosa neutra.

Voltandosi verso la dottoressa Paige, Bryce chiese: — E lei? Perché parla della "cosa"?

— Non lo so. Forse perché l'ha usata Autry.

— Ma è stata lei ad avanzare la teoria di un ceppo mutante di rabbia che potrebbe creare un esercito di maniaci omicidi. Si rimangia tutto, adesso?

Jenny corrugò la fronte. — No. A questo punto, non possiamo escludere niente. Però, sceriffo, non ho mai pensato che fosse l'unica teoria possibile.

— Ne ha delle altre?

— No.

Bryce guardò Tal. — E tu?

Anche Tal era terribilmente a disagio. — Secondo me bisogna parlare di una *cosa* perché non posso più accettare la teoria dei maniaci omicidi.

Le pesanti palpebre di Bryce si sollevarono più del solito. — Oh, e perché no?

— Per quello che è successo al Candleglow Inn — rispose Tal. — Quando siamo scesi e abbiamo trovato la mano nell'atrio, con la matita per occhi che stavamo cercando, be', a me non sembra il tipo di cosa che un maniaco farebbe. Siamo tutti poliziotti da un bel po', con la nostra esperienza sulla gente stramba. Qualcuno di voi ha mai incontrato uno squilibrato che

avesse il senso dell'umorismo? Magari anche un senso dell'umorismo folle, distorto? No, quella è gente che non sa ridere di niente. Un maniaco non ci avrebbe mai fatto lo scherzo della mano. Sono perfettamente d'accordo con Frank: per ora devo pensare al nostro nemico come a una cosa sconosciuta.

— Perché non c'è nessuno che voglia ammettere quello che prova? — chiese Lisa Paige, guardandoli con l'espressione franca e decisa di un bambino. — Dentro di noi, giù in fondo, lo sappiamo tutti che non sono state persone a fare quello che è successo qui. E lo sentiamo tutti. Abbiamo tutti paura. Così ci sforziamo di non voler ammettere che esista davvero.

Solo Bryce sostenne lo sguardo della ragazza. Gli altri girarono la testa.

Non volevano incrociare gli sguardi.

Non vogliamo guardarci dentro, pensò Tal, ed è esattamente questo che la ragazza ci ha detto di fare. Non vogliamo guardarci dentro e trovare superstizioni primitive. Siamo tutti *adulti*, esseri civilizzati, ragionevolmente ben educati, e gli adulti non possono.pensare di credere all'uomo nero.

— Lisa ha ragione — disse Bryce. — L'unico modo per risolvere questa storia, forse l'unico modo per salvarci dalla morte, è restare aperti e non soffocare l'immaginazione.

— Sono d'accordo — disse la dottoressa Paige.

Gordy Brogan scosse la testa. — Ma allora cosa dobbiamo pensare? Qualsiasi cosa? Non ci sono più limiti? Dobbiamo cominciare a preoccuparci di spettri e demoni e licantropi e vampiri? Ci deve pur essere *qualcosa* che possiamo escludere.

— Gordy — gli rispose Bryce pazientemente — nessuno sta dicendo che siamo di fronte a spettri e licantropi. Ma dobbiamo renderci conto che stiamo combattendo contro l'ignoto. Tutto qui. L'ignoto.

— Io non la bevo — disse Stu Wargle. — L'ignoto un corno. Finiremo con lo scoprire che ci sono dietro i soliti schifosissimi pervertiti che abbiamo già affrontato tante volte.

— Wargle — gli rispose Frank — il tuo modo di pensare è proprio quello che ci porterà a non vedere l'evidenza. Ed è anche il genere di ragionamento che ci farà ammazzare.

— Voi vi limitate ad aspettare — disse loro Wargle. — Finirete col darmi ragione.

Sputò sul marciapiede, infilò il pollice nella fondina della pistola, e cercò di dare l'impressione di essere l'unica persona con la testa a posto del gruppo.

Tal Whitman vide oltre la posa da macho: vide anche il terrore in Wargle. Pensò che era uno degli uomini meno sensibili che avesse mai conosciuto, Stu non era inconsapevole degli istinti primitivi di cui aveva parlato Lisa Paige. Che lo ammettesse o meno, sentiva nettamente lo stesso freddo nelle ossa che li faceva rabbrividire tutti.

Anche Frank Autry si accorse che l'imperturbabilità di Wargle era una posa. Con un tono di ammirazione esagerata e falsa, gli disse: — Stu, col tuo coraggioso esempio ci dai forza. Ci guidi. Cosa faremmo senza di te?

— Senza di me andresti dritto a cagare, Frank — rispose acido Wargle.

Frank guardò Tal, Gordy e Bryce con aria di sgomento canzonatorio. — Oh no, non vi sembra un pallone gonfiato?

— Certo. Ma non prendertela, Stu — disse Tal. — Un pallone gonfiato è il risultato degli sforzi frenetici della natura per riempire un vuoto.

Era solo uno scherzo, ma suscitò una grassa risata. Stu si divertiva a punzecchiare gli altri, ma gli scocciava fare da bersaglio: si sforzò comunque di tirare fuori un sorriso.

Tal sapeva che non stavano ridendo per lo scherzo, ma che lo facevano per paura della morte: ridevano alla sua faccia scheletrica.

Quando la risata si spense, la notte era ancora scura.

La città era sempre immersa nel suo silenzio innaturale.

Jake Johnson era sempre introvabile.

E la *cosa* era sempre in agguato.

La dottoressa Paige si girò verso lo sceriffo. — Vuole vedere la casa degli Oxley?

Bryce scosse al testa. — Non ancora. Non credo che sia prudente continuare le ricerche finché non arriveranno rinforzi. Non perderò un altro uomo, se appena posso impedirlo.

Tal vide l'angoscia passare negli occhi di Bryce, al pensiero di Jake.

Pensò: "Bryce, amico mio, ti prendi sempre troppe responsabilità quando qualcosa va storto, proprio come sei sempre troppo veloce nel dividere i meriti dei successi che dovrebbero essere soltanto tuoi".

— Torniamo all'ufficio del vicesceriffo — propose Bryce. — Dobbiamo pianificare con cura le nostre mosse, e io devo fare qualche telefonata.

Tornarono per la stessa strada da cui erano venuti. Stu Wargle, sempre deciso a dar prova della sua mancanza di paura, insistè per essere di retroguardia e camminò con aria tronfia dietro di loro.

Quando raggiunsero Skyline Road, si udì un rintocco di campana. Rimasero tutti impietriti. Un altro rintocco, lento; un altro ancora...

Tal sentiva il suono metallico che gli rimbombava nella testa.

Si fermarono all'angolo, ad ascoltare la campana e a scrutare l'estremità opposta di Vail Lane. A poco più di un isolato di distanza, la torre di una chiesa si alzava sopra gli alti edifici. A ogni angolo del tetto era accesa una luce.

— La chiesa cattolica — li informò la dottoressa Paige, alzando la voce per superare il rintocco della campana. — Serve tutte le città della zona. Nostra Signora delle Montagne.

In quella che normalmente era una musica gioiosa non c'era nessuna gioia, decise Tal.

— Chi la sta suonando? — chiese Gordy.

— Forse non la suona nessuno — disse Frank. — Forse è collegata a un impianto meccanico, oppure a un timer.

— Di solito suona, a quest'ora della domenica? — chiese Bryce alla dottoressa Paige.

— No.

— Quindi niente timer.

A un isolato di distanza, alta al di sopra del suolo, la campana dondolò ed emise un altro rintocco.

— E allora chi tira le corde delle campane? — chiese Gordy Brogan.

Un'immagine macabra s'insinuò nella mente di Tal Whitman: Jake Johnson, coperto di contusioni e gonfio e morto, stava nella cella campanaria alla base del campanile, e stringeva fra le mani inerti le corde della campana, morto ma animato da una vita diabolica, morto ma capace di tirare le corde, il viso rivolto in su, le labbra piegate nel sorriso amorfo di un cadavere, gli occhi protuberanti puntati sulla campana che dondolava sotto il tetto.

Tal rabbrividì.

— Forse dovremmo andare alla chiesa a vedere chi c'è — disse Frank.

— No — ribattè immediatamente Bryce. — È quello che vuole farci fare. Vuole che andiamo a dare un'occhiata. Vuole che entriamo in chiesa, poi spegnerà le luci...

Tal notò che anche Bryce aveva cominciato a parlare facendo riferimento alla "cosa".

— Sì — disse Lisa Paige. — È là e ci aspetta.

Nemmeno Stu Wargle li incoraggiò a visitare la chiesa.

In cima al campanile si vedeva la campana suonare, mandando sprazzi di luce ottonata, suonare, baluginare, suonare, scintillare, come se stesse trasmettendo un messaggio luminoso dal potere ipnotico, nello stesso tempo in cui emetteva il suo monotono clangore: *Vi sta venendo sonno, sempre più sonno, dormite, dormite... siete profondamente addormentati, in trance... siete in mio potere... verrete alla chiesa... verrete adesso... venite, venite, venite alla chiesa e vedrete la meravigliosa sorpresa che vi aspetta... venite... venite...*

Bryce si riscosse come se si risvegliasse da un sogno.

— Se è questo che vuole — disse Bryce — è un ottimo motivo per non andarci. Riprenderemo le esplorazioni solo quando farà giorno.

Girarono tutti le spalle a Vail Lane, e proseguirono verso nord in direzione di Skyline Road, superarono il Mountainview Restaurant diretti alla sottostazione.

Avevano percorso sei o sette metri quando la campana smise di suonare.

Il silenzio tornò a posarsi sulla città come un fluido viscoso, avviluppando tutto.

Quando arrivarono alla prigione, scoprirono che il cadavere di Paul Henderson era scomparso. Forse il vicesceriffo si era semplicemente alzato ed era uscito. Come Lazzaro.

14
Isolamento

Bryce sedeva alla scrivania che era appartenuta a Paul Henderson. Aveva spinto da parte la copia aperta del *Time* che probabilmente Paul stava leggendo quando Snowfield era stata annientata. Sulla carta assorbente c'era un foglio giallo del suo blocco, ricoperto della sua grafia minuscola.

Attorno a lui, gli altri sei erano impegnati a eseguire i compiti che avevano ricevuto. L'atmosfera era quella di una casa assediata. Un cameratismo fragile ma tenace era nato fra loro. C'era persino una cauta dose d'ottimismo, forse basato sulla constatazione che erano ancora vivi, mentre tante altre persone erano morte.

Bryce controllò l'elenco che aveva preparato, per accertarsi di non aver dimenticato niente. Alla fine, alzò il ricevitore del telefono ed ebbe

immediatamente il segnale di linea libera. Una bella fortuna, considerate tutte le difficoltà che la dottoressa Paige aveva incontrato.

Esitò, prima di comporre il primo numero. Avvertiva a fondo l'immensa importanza di quel momento. La strage dell'intera popolazione di Snowfield era un fatto senza precedenti. Nel giro di poche ore giornalisti di tutto il mondo a decine, a centinaia, si sarebbero precipitati a Santa Mira. La storia di Snowfield avrebbe conquistato le prime pagine dei giornali a scapito delle altre notizie. Tutte le reti Televisive avrebbero interrotto i programmi regolari per diramare bollettini d'aggiornamento sulla situazione. Il lavoro dei media sarebbe stato intenso.

Finché il mondo non avesse saputo se qualche ceppo mutato di germe aveva un ruolo nei fatti di Snowfield, centinaia di milioni di persone sarebbero rimaste in attesa col fiato sospeso, domandandosi se la propria condanna a morte sarebbe stata emessa a Snowfield. Anche se l'epidemia fosse stata esclusa, l'attenzione del mondo non si sarebbe distolta da Snowfield finché il mistero non fosse stato svelato. La pressione per trovare una soluzione si sarebbe fatta insopportabile.

A livello personale, la stessa vita di Bryce sarebbe cambiata per sempre. Lui era a capo del contingente di polizia, quindi sarebbe stato il protagonista di tutti gli articoli. La prospettiva lo sgomentava. Non era il tipo di sceriffo che amava stare su un piedestallo. Preferiva rimanere in ombra.

Ma non poteva andarsene da Snowfield proprio adesso.

Formò il numero d'emergenza del suo ufficio di Santa Mira, scavalcando il centralino. Il sottufficiale di turno era Charlie Mercer, un uomo in gamba, su cui poteva contare.

Charlie rispose al telefono a metà del secondo squillo. — Ufficio dello sceriffo — disse la sua voce nasale.

— Charlie, sono Bryce Hammond.

— Sì, signore. Ci stavamo chiedendo cosa sta succedendo lì.

Bryce gli riassunse in breve la situazione di Snowfield.

— Buon Dio! — commentò Charlie. — È morto anche Jake?

— Non lo sappiamo. Possiamo sperare di no. Adesso stanimi a sentire, Charlie. Nelle prossime due ore dovremo fare un'infinità di cose, e sarebbe tutto più facile se riuscissimo a mantenere il segreto finché non avremo stabilito la nostra base qui e chiuso la zona. *Isolamento,* Charlie. È questo l'essenziale. Snowfield deve essere isolata a tenuta stagna, e sarà più semplice

riuscirci se combiniamo tutto prima che arrivino i giornalisti. Lo so che di te mi posso fidare, ma alcuni degli altri uomini...

— Non si preoccupi — disse Charlie. — Per un paio d'ore tapperemo anche le loro bocche.

— D'accordo. La prima cosa che voglio sono altri dodici uomini. Due al posto di blocco sulla strada e dieci qui con me. Scegli solo scapoli.

— È davvero così brutta?

— Sì, lo è. Ah, sarà meglio che non abbiano parenti a Snowfield. Un'altra cosa: dovranno portarsi riserve d'acqua e di cibo per un paio di giorni. Non dovranno mangiare o bere niente qui finché non saremo sicuri che non ci siano pericoli.

— Bene

— Dovranno avere la pistola d'ordinanza, il fucile, e gas lacrimogeni.

— Ricevuto.

— Tu resterai a corto di uomini, e le cose peggioreranno quando cominceranno ad arrivare giornalisti e affini. Chiama in servizio qualcuno degli ausiliari per il traffico e gli assembramenti. Adesso, Charlie, tu conosci bene questa zona, giusto?

— Sono nato e cresciuto a Pineville.

— Come pensavo. Senti, ho controllato su una mappa, e a quanto vedo ci sono solo due vie d'accesso a Snowfield. Una è l'autostrada, e l'abbiamo già bloccata. — Fece ruotare la sedia e fissò attentamente la grande mappa incorniciata sul muro. — Poi c'è un vecchio sentiero per boscaioli che sale per due terzi della montagna sull'altro versante. Dove si interrompe il sentiero, continua una pista molto larga che sembra inerpicarsi quasi in verticale. Da lì si può proseguire solo a piedi ma, come puoi vedere dalla mappa, si sbuca direttamente sul tratto alto della pista da sci più lunga da questo versante della montagna, proprio sopra Snowfield.

— Sì — disse Charlie — ho percorso zaino in spalla quel tratto di sentiero nel bosco. È indicato come il sentiero dell'Old Mount Greentree. Ma quelli del posto lo chiamano l'autostrada del linimento per i muscoli.

— Bisognerà mettere un paio di uomini all'inizio del sentiero e rimandare indietro chiunque tenti di passare.

— Ci vorrebbe un reporter dannatamente in gamba per trovare quel sentiero.

— Non possiamo correre rischi. Che tu sappia, esistono altre vie

d'accesso non segnate sulla mappa?

— No. Si potrebbe passare per la montagna, ma sarebbe un'impresa pazzesca. Non c'è niente, nemmeno uno straccio di sentiero. Solo una vegetazione impenetrabile. Nessuna persona sana di mente ci proverebbe.

— D'accordo. Un'altra cosa che mi serve è un numero di telefono dai nostri archivi. Ricordi quel seminario d'aggiornamento a Chicago a cui ho partecipato, più o meno sedici mesi fa? Uno dei relatori era un tizio dell'esercito. Copperfield, mi pare. Il generale Copperfield.

— Sicuro — disse Charlie. — La Divisione CBW del Corpo Medico Militare.

— È quella.

— Mi sembra che il gruppo di Copperfield si chiami Unità di Difesa Civile. Resti in linea. — Charlie si rifece vivo dopo meno di un minuto e trasmise il numero di telefono. — È a Dugway, nello Utah. Gesù, crede che quello che è successo lì farà accorrere quella gente? È spaventoso.

— Molto spaventoso — convenne Bryce. — Un paio di altre cose. Voglio che tu faccia partire dalla telescrivente un nome, Timothy Flyte. Nessuna descrizione. Indirizzo sconosciuto. Vedi se è ricercato per qualcosa. Controlla anche con l'FBI. Poi scopri tutto quello che puoi sul signor Harold Ordnay e signora, di San Francisco. — Passò a Charlie l'indirizzo che aveva trovato sul registro del Candleglow Inn. — Un'altra cosa. Agli uomini che verranno qui, dai un po' di sacchi di plastica per cadaveri.

— Quanti?

— Per cominciare, duecento.

— Eh? *Duecento*?

— Può darsi che ce ne occorrano molti di più prima che sia finita. Forse dovremo farceli prestare da altre contee. Controlla. C'è parecchia gente che risulta scomparsa, ma potrebbero saltare fuori i loro cadaveri. Qui vivevano cinquecento persone. È possibile che ci occorrano cinquecento sacchi.

E forse qualcuno in più, pensò Bryce. Forse ce ne vorranno un po' anche per noi.

Charlie aveva ascoltato attentamente mentre Bryce gli raccontava che l'intera città era stata annientata e gli credeva senza riserve, ma non aveva colto in pieno, emotivamente, le dimensioni terrificanti del disastro finché non aveva sentito la richiesta dei duecento sacchi per i cadaveri. L'immagine di tutti quei corpi sigillati nei sacchi opachi e disposti uno di fianco all'altro

per le vie di Snowfield... questo fece finalmente breccia in lui.

— Madre santissima di Dio — mormorò Charlie Mercer.

—

Mentre Bryce Hammond era al telefono con Charlie Mercer, Frank e Stu cominciarono a smontare la grossa radio del vicesceriffo che era addossata alla parete di fondo della stanza. Bryce aveva detto di cercare che cosa non funzionasse nell'apparecchio, dato che non c'erano segni visibili di danneggiamenti. Il pannello anteriore era affrancato saldamente da dieci viti. Frank ne stava svitando una alla volta.

Stu, come al solito, non era di grande aiuto. Continuava a guardare la dottoressa Paige, che stava lavorando con Tal Whitman al lato opposto della stanza.

— Certo che è un bel pezzo di pollastra — disse Stu, gettando uno sguardo avido alla dottoressa, mentre si soffiava il naso.

Frank non disse niente.

Stu ispezionò il fazzoletto, come se dovesse trovare una perla in un'ostrica. Diede un'altra occhiata alla dottoressa. — Guarda come riempie i jeans. Cristo, mi piacerebbe infilarci lo sfilatino.

Frank fissò le tre viti che aveva tolto dalla radio e contò fino a dieci. Aveva una gran voglia di infilare una delle viti nel cranio di Wargle. — Non sarai tanto stupido da tentare qualcosa con lei, spero?

— Perché no? Quello sì che sarebbe un lavoretto interessante.

— Se ci provi, lo sceriffo ti fa a pezzettini.

— Non ho paura di lui.

— Non cessi di stupirmi, Stu. Come puoi pensare al sesso in questo momento? Non ti ha sfiorato il dubbio che potremmo morire tutti stanotte, magari tra un minuto o due?

— Ragione in più per cercare di divertirsi. Se siamo destinati a crepare, chi se ne frega? Tu vuoi rendere l'anima in bianco? Be', io no. Anche l'altra non è male.

— L'altra chi?

— La ragazzina — disse Stu.

— Ha solo quattordici anni. È una bambina, Wargle.

— Per me ha già l'età giusta.

— Mi fai schifo.

— Non ti piacerebbe avere quelle sue gambe sode strette intorno al

corpo, Frank?

Il cacciavite scivolò via dalla tacca della testa della vite e graffiò il pannello di metallo con uno stridio fastidioso.

A voce bassissima, ma in un tono che congelò il sorriso sulle labbra di Wargle, Frank disse: — Se mai dovessi sapere che hai messo le tue luride mani su quella ragazzina o su qualunque altra ragazzina, in qualunque posto, in qualunque momento, verrò a cercarti. Io lo so come si dà la caccia a un uomo, Wargle. In Vietnam non stavo dietro a una scrivania, ero sempre in combattimento. E certe cose so ancora farle benissimo. Mi senti? Mi credi?

Per un attimo, Wargle non riuscì a parlare. Restò a fissare Frank negli occhi.

I discorsi si accavallavano nell'ampio ufficio, ma nessuna parola giungeva con chiarezza. Quindi, nessuno poteva aver capito quello che stava accadendo vicino alla radio.

Alla fine Wargle si leccò le labbra, abbassò lo sguardo sulle scarpe e imbastì un sorriso penoso. — E dai, Frank, non prendertela tanto. Non scaldarti. Non dicevo sul serio.

— Mi credi? — insistette Frank.

— Sicuro, sicuro. Ma parlavo così, tanto per dire. Lo sai che non lo pensavo sul serio. Cosa sarei, un pervertito? Dai, Frank, dai, piantala con quel muso.

Frank lo fissò ancora per qualche secondo, poi disse: — Cerchiamo di smontare questa radio.

Tal Whitman aprì l'armadietto dell'armeria. Jenny Paige disse: — Ma è un arsenale!

Tal le passò le armi e lei le sistemò sul tavolo.

L'armeria sembrava ospitare un numero di armi da fuoco eccessivo per una città come Snowfield. Due carabine di alta precisione. Due fucili da caccia semiautomatici. Due fucili antisommossa, che erano fucili da caccia appositamente modificati per sparare solo pallottole di gomma. Due pistole lanciarazzi. Due carabine per il lancio di lacrimogeni. Tre pistole: due calibro 38 e una grossa Smith & Wesson .357 Magnum.

Mentre il tenente ammucchiava sul tavolo le scatole di munizioni, Jenny ispezionò a fondo la Magnum. — È davvero un mostro, no?

— Sì. Con questa si può fermare un toro.

— Sembra che Paul tenesse tutto in perfetta efficienza.

— Maneggia le armi come se fosse molto pratica — disse il tenente, mettendo sul tavolo altre munizioni.

— Ho sempre odiato le pistole — rispose lei. — Non avrei mai pensato di arrivare a possederne una. Ma dopo tre mesi che abitavo qui, abbiamo cominciato ad avere guai con una gang di motociclisti che d'estate infesta la zona della Mount Larson Road.

— I Demon Chrome.

— Esatto — disse Jenny. — Brutti tipi.

— Per metterla in modo gentile.

— Un paio di volte, per una chiamata a Mount Larson o Pineville, mi è capitato di avere la loro scorta. Si affiancavano ai lati dell'automobile, ridevano, urlavano, facevano gli scemi. Non che abbiano mai tentato qualcosa, però...

— Non ispiravano molta fiducia.

— Infatti. Così ho comperato una pistola, ho imparato a sparare, e mi sono fatta rilasciare il porto d'armi.

Il tenente cominciò ad aprire le scatole di munizioni. — Ha mai dovuto usarla?

— Non sono mai stata costretta a sparare a nessuno, grazie a Dio. Però una volta l'ho usata. Era poco dopo il tramonto. Stavo andando a Mount Larson, e i Demon sono tornati a farmi da scorta, ma quella volta andò diversamente. Quattro di loro mi avevano stretta e avevano cominciato a rallentare per costringermi a fare altrettanto. Finché riuscirono a farmi fermare in mezzo alla strada.

— Questo le avrà fatto battere il cuore a mille.

— Non ha smesso un attimo. Poi uno è sceso dalla moto. Era alto, forse un metro e novanta, con capelli lunghi, a riccioli, e la barba. Aveva un fazzoletto allacciato in testa. E un orecchino d'oro. Sembrava un pirata.

— Aveva per caso un occhio rosso e giallo tatuato sui palmi delle mani?

— Sì! Be', per lo meno sul palmo che ha appoggiato al vetro del finestrino mentre mi guardava.

Il tenente si appoggiò al tavolo. — Si chiama Gene Terr. È il capo dei

Demon Chrome. Un delinquente totale. È stato in galera due o tre volte, ma mai per qualcosa di serio, e mai per molto tempo. C'è sempre qualcuno pronto ad accusarsi per Jeeter. Ha un ascendente incredibile sugli altri. Lo adorano. Lui riesce a fargli arrivare soldi e droga anche quando sono in carcere, e così gli restano fedeli. Con noi finge di essere un cittadino modello, sempre disposto a collaborare. Lo diverte molto. Comunque, Jeeter si è avvicinato alla sua auto e ha guardato dentro?

— Sì. Voleva che scendessi, e ho rifiutato. Mi ha detto che per lo meno dovevo abbassare il finestrino, così potevamo smettere di urlare. Ha minacciato di spaccare il vetro, se non avessi ubbidito. A quel punto, ho capito che era meglio scendere di mia spontanea volontà. Gli ho detto che sarei uscita se lui si allontanava un po'. Si è scostato dalla portiera e io ho preso la pistola, che tenevo sotto il sedile. Sono scesa, lui mi si è precipitato addosso, e io gli ho infilato la canna della pistola nella pancia. Si è accorto subito che il cane era tirato all'indietro.

— Dio, avrei tanto voluto vedere la sua faccia! — disse il tenente Whitman, con un sorriso.

— Ero spaventata a morte — ricordò Jenny. — Spaventata da questo Jeeter, ma anche dall'idea di poter essere costretta a premere il grilletto. Non sapevo nemmeno se ci sarei riuscita. Ma Jeeter non doveva avere dubbi.

— L'avrebbe mangiata viva.

— È quello che ho pensato anch'io. Così sono stata molto secca, molto fredda. Gli ho detto che ero un medico, che dovevo visitare un paziente in gravi condizioni, e che non avevo nessuna intenzione di perdere tempo. A bassa voce. Gli altri tre erano ancora in moto, non potevano né sentirmi né vedere la pistola. Jeeter mi dava l'idea del tipo che preferirebbe morire piuttosto che lasciarsi scoprire a prendere ordini da una donna, per cui non volevo imbarazzarlo, spingerlo a fare mosse idiote.

Il tenente scosse la testa. — L'ha proprio messo con le spalle al muro.

— Gli ho anche ricordato che un giorno o l'altro *lui* poteva avere bisogno di un medico. Per un incidente in moto, per esempio. Se fossi arrivata *io* a curarlo, dopo che lui mi aveva fatto del male? Gli ho spiegato che un medico può fare molto per complicare una situazione fisica già compromessa, per rendere lunga e dolorosa la convalescenza. Gli ho chiesto di pensarci.

Whitman la fissava a bocca aperta.

— Non so se sia stata questa prospettiva a innervosirlo, o semplicemente

la pistola, comunque ha fatto una scena del diavolo con gli altri tre. Ha detto che ero l'amica di un amico, che ci eravamo conosciuti anni prima, ma sul momento non mi aveva riconosciuta. I Demon Chrome erano tenuti a trattarmi con tutti i rispetti. Nessuno doveva darmi mai più fastidio. Poi è tornato in sella sulla sua Harley ed è ripartito con gli altri tre.

— E lei è andata a Mount Larson?

— Che altro potevo fare? C'era un paziente che mi aspettava.

— Incredibile.

— Comunque devo ammettere che ero in un bagno di sudore.

— E i Demon Chrome non l'hanno più disturbata?

— No. Anzi, tutte le volte che mi vedono passare, sorridono e si sbracciano a salutarmi.

Whitman rise.

— Così ha la risposta alla sua domanda: sì, so come si usa una pistola, ma spero di non dover mai sparare a nessuno — concluse Jenny.

Guardò la .357 Magnum che teneva in mano, fece una smorfia, aprì una scatola di munizioni e cominciò ad armare il revolver.

Il tenente prese un paio di proiettili da un'altra confezione e caricò un fucile.

Rimasero in silenzio per un momento, poi lui chiese: — Avrebbe fatto veramente a Gene Terr quello che ha detto?

— Che cosa, spararargli?

— No, voglio dire se lui le avesse fatto del male, se l'avesse violentata e se più tardi lei avesse avuto l'occasione di averlo come paziente... gli avrebbe fatto...?

Jenny finì di caricare la Magnum, chiuse il tamburo e mise giù il revolver.

— Sono certa che avrei sentito la tentazione. Però ho un rispetto enorme per il giuramento di Ippocrate. Per cui... be'... probabilmente sono una grandissima vigliacca, ma penso che l'avrei curato nel migliore dei modi.

— Sapevo che avrebbe detto così.

— A parole sono un tipo terribile, ma ho un cuore da mammoletta.

— Un accidenti — disse lui. — Per fermarlo a quel modo ci voleva qualcuno che ha *davvero* fegato. Ma se lui le avesse fatto del male, e se poi lei avesse abusato della sua posizione di medico per pareggiare i conti... Be', allora sarebbe stato diverso.

Jenny alzò lo sguardò dalla .38 che aveva appena preso in mano e incontrò gli occhi del nero. Occhi cordiali, sinceri.

— Dottoressa Paige, lei è fatta della stoffa giusta. Se vuole può chiamarmi Tal. È il diminutivo di Talbert.

— Grazie Tal. E tu puoi chiamarmi Jenny.

— Be', non so.

— Oh? E perché?

— Tu sei una dottoressa e tutto il resto. Mia zia Becky, che mi ha cresciuto, ha sempre avuto un grande rispetto per i medici. Non riesco ad abituarmi all'idea di... chiamarti per nome.

— Noi medici siamo gente normalissima, sai? E considerato che siamo tutti nella stessa pentola a pressione...

— Sì, proprio — rispose Tal, scuotendo la testa.

— Se questo ti imbarazza, chiamami come fa la maggior parte dei miei pazienti.

— Cioè?

— Semplicemente Doc.

— Doc? — Tal si mise a pensare, e sul suo volto nacque lentamente un sorriso. — Doc. Mi fa venire in mente quei vecchi caproni brizzolati e irascibili che si vedevano sempre nei film degli anni Trenta e Quaranta.

— Mi spiace di non essere brizzolata.

— Tutto okay. Non sei nemmeno un vecchio caprone Lei rise piano.

— Mi piace l'ironia di questo soprannome — disse Whitman. — Doc. Sì, e mi sembra ancor più calzante se penso come affondi quel revolver nello stomaco di Gene Terr.

Caricarono altre due pistole.

— Tal, perché tutte queste armi per questa piccola sottostazione in una città come Snowfield?

— Se vuoi mantenere sia i fondi statali che quelli federali per l'applicazione della legge sul bilancio della contea, devi rendere conto anche delle stupidate. Una delle voci riguarda un arsenale essenziale per una sottostazione come questa. Ora... be'... forse dobbiamo essere felici di aver trovato tutti questi ferri.

— Se non fosse che non abbiamo visto niente a cui sparare.

— Temo che lo vedremo — rispose Tal. — E ti dirò una cosa.

— Cosa?

La sua faccia larga, scura e bella sembrava decisamente preoccupata. — Non penso che dovrai temere di sparare a qualcuno. Non so perché ma credo che non dovremo aver paura di *persone.*

Bryce Hammond compose il numero privato della residenza del governatore, a Sacramento. Parlò a una cameriera che insisteva nel dire che il governatore non poteva venire al telefono nemmeno in caso di una chiamata di vita o di morte di un suo vecchio amico. Pretendeva che lui lasciasse un messaggio. Poi Bryce parlò col responsabile del personale della casa, che a sua volta gli chiese di lasciare un messaggio.

Alla fine prese la linea Gary Poe, assistente e consigliere del governatore Jack Retlock.

— Bryce — disse Gary — in questo momento Jack non può venire al telefono. Abbiamo una cena importantissima. Abbiamo qui il ministro giapponese del Commercio e il console generale da San Francisco.

— Gary...

— Stiamo cercando in tutti i modi di avere qui in California quel nuovo stabilimento elettronico nippoamericano, e temiamo che possa essere impiantato in Texas o in Arizona o forse persino a New York. Gesù, New York!

— Gary...

— Perché devono pensare sempre a New York, con tutti i problemi di manodopera e le imposte che dovrebbero sopportare là? A volte penso...

— Gary, chiudi il becco.

— Eh?

Bryce non alzava mai la voce con nessuno. Persino Gary Poe, che aveva più fiato e resistenza verbale di un imbonitore da baraccone, si zittì di colpo.

— Gary, questa è un'emergenza. Passami Jack.

In tono risentito, Poe disse: — Bryce, sono pienamente autorizzato a...

— Ho un milione di cose da fare nel giro di un'ora o due, Gary. Se ne avrò il tempo. Non posso perdere quindici minuti a spiegare tutto a te e altri quindici per rispiegarlo a Jack. Mi trovo a Snowfield. Da quello che so, tutta la popolazione della città è morta, Gary.

— Cosa?

— Cinquecento persone.

— Bryce, se è uno scherzo...

— Cinquecento morti. E questo è il meno. Adesso vuoi passarmi Jack, per amor di Dio?

— Ma Bryce, cinquecento...

— Passami Jack!

Poe esitò, poi disse: — Vecchio, spero per te che tu non stia facendo lo stronzo. — Abbassò il ricevitore e partì.

Bryce conosceva Jack Retlock da diciassette anni. Quando era entrato nella polizia di Los Angeles, gli avevano assegnato come partner istruttore Jack, che aveva già sette anni di anzianità di servizio. Si erano trovati bene assieme e avevano deciso di restare in coppia. Ma dopo diciotto mesi, disgustato dall'apparato legale che rimetteva in libertà i delinquenti che a loro costava tanta fatica arrestare, Jack aveva lasciato la polizia per dedicarsi alla politica. Come poliziotto, aveva collezionato una manciata di citazioni di merito. Si servì della sua immagine di eroe quando entrò nel consiglio comunale di Los Angeles, poi si mise in corsa come sindaco, vincendo con una valanga di voti. Da lì diede la scalata alla poltrona di governatore. Era stata una carriera molto più importante di quella di Bryce che si era fermato alla carica di sceriffo a Santa Mira, ma Jack era sempre stato il più intraprendente dei due.

— Doody? Sei tu? — chiese Jack, prendendo la linea da Sacramento.

Doody era il soprannome che aveva dato a Bryce. Aveva sempre scherzato sul fatto che Bryce, con i suoi capelli stopposi, con le sue lentiggini, con la sua faccia bianca e rossa e con quegli occhi da marionetta somigliava al personaggio di Howdy Doody.

— Sono io, Jack.

— Gary mi ha raccontato delle assurdità folli...

— È tutto vero, Jack — disse Bryce. E spiegò come stavano le cose a Snowfield.

Dopo aver ascoltato l'intera storia, Jack inspirò profondamente e disse: — Vorrei che tu fossi un ubriacone, Doody.

— Ti assicuro che non sono sotto l'effetto dell'alcol, Jack. Senti, la prima cosa che voglio è la...

— Guardia Nazionale?

— No! È esattamente quello che voglio evitare finché sarà possibile.

— Se non mi servo della Guardia e degli altri corpi a mia disposizione, e se poi dovesse saltare fuori che invece dovevo usarli, sul mio culo spunterà

erba e io mi troverò circondato da mucche *molto* affamate.

— Jack, io spero tanto che tu prenderai le decisioni giuste, e non semplicemente le decisioni politiche giuste. Finché non ne sapremo di più della situazione, non voglio avere fra i piedi orde di uomini della Guardia Nazionale. Vanno benissimo per le alluvioni, per gli scioperi postali e cose del genere, ma non sono militari a tempo pieno. Sono negozianti e avvocati e falegnami e insegnanti. Qui ci vogliono poliziotti veri, gente che lavora nel nostro campo tutti i santi giorni.

— E se i tuoi uomini non dovessero bastare?

— Allora sarò il primo a chiedere l'intervento della Guardia.

— Okay, niente Guardia Nazionale. Per adesso.

Bryce sospirò. — E voglio tenere alla larga anche il Dipartimento Statale della Sanità.

— Doody, cerca di essere ragionevole. Come potrei? Se esiste la possibilità che una malattia contagiosa abbia decimato Snowfield, oppure che si sia verificato un avvelenamento dell'ambiente...

— Jack, senti, la Sanità fa un ottimo lavoro quando si tratta di individuare e controllare i vettori di diffusione di malattie o contaminazioni d'acqua o avvelenamenti di cibo. Ma fondamentalmente sono dei burocrati, agiscono lentamente. E qui non possiamo *permetterci* nessuna lentezza. Ho la sensazione che il nostro tempo sia misurato col contagocce. Si scatenerà l'inferno, mi capisci? D'altronde, il Dipartimento della Sanità non ha le attrezzature o i piani d'emergenza per affrontare la morte di un'intera città. Però c'è qualcun altro che può farcela, Jack. La Divisione CBW del Corpo Medico Militare ha un programma relativamente nuovo che si chiama Unità di Difesa Civile.

— Divisione CBW? — chiese Retlock. Nella sua voce c'era una tensione nuova. — Non vorrai dire gli specialisti della guerra chimica e biologica?

— Sì.

— Cristo, non penserai che ci siano di mezzo gas nervini o batteri studiati in laboratorio o...

— Probabilmente no — rispose Bryce. Pensava alle teste tagliate dei Liebermann, alla sensazione strana che lo aveva colto nel passaggio coperto, alla scomparsa incredibilmente veloce di Jake Johnson. — Però non ne so abbastanza per escludere il CBW o qualsiasi altra cosa.

Nella voce del governatore si era cristallizzata una punta d'ira. — Se quei

fetenti dell'esercito hanno commesso uno sbaglio coi loro maledetti virus, farò cadere qualche testa!

— Vacci piano, Jack. Forse non si tratta di un incidente. Forse ci sono dietro dei terroristi che hanno messo le mani su un agente sviluppato dal CBW. Oppure sono i russi che stanno conducendo un piccolo test sui nostri sistemi di analisi e difesa chimico-batteriologica. È proprio in previsione di casi del genere che la divisione CBW ha creato l'ufficio del generale Copperfield.

— Chi è questo Copperfield?

— Il generale Galen Copperfield. Il comandante dell'Unità di Difesa Civile. Questo è proprio il tipo di situazione di cui vogliono essere tenuti al corrente. Nel giro di poche ore, Copperfield può far arrivare a Snowfield un gruppo di scienziati specializzati. Biologi di prima classe, virologi, batteriologi, patologi aggiornati sugli ultimissimi sviluppi della medicina legale, almeno un immunologo e un biochimico, un neurologo, persino un neuropsichiatra. Copperfield dispone di complessi laboratori mobili. Li hanno disseminati un po' in tutto il paese, per cui deve essercene uno relativamente vicino a noi. Lascia perdere la Sanità di Stato, Jack. Non hanno né gli uomini né le attrezzature del calibro che può fornire Copperfield. Io voglio chiamare il generale. Anzi, lo chiamerò *comunque*, però preferirei avere il tuo assenso e l'assicurazione che non mi troverò costretto a nuotare in un mare di burocrati.

Dopo una breve esitazione, Jack Retlock disse: — Doody, in che razza di mondo viviamo, se sono indispensabili cose come il gruppo di Copperfield?

— Terrai fuori la Sanità?

— Sì. Che altro ti serve?

Bryce guardò l'elenco che aveva davanti. — Potresti chiedere alla compagnia dei telefoni di escludere i circuiti di Snowfield. Quando il mondo scoprirà cosa è successo qui, tutti gli apparecchi della città cominceranno a squillare, e non riusciremo a tenere in piedi le comunicazioni essenziali. Se potessero dirottare tutte le chiamate per e da Snowfield su qualche centralino speciale e filtrare le comunicazioni inutili e...

— Ci penso io — disse Jack.

— Naturalmente, i telefoni potrebbero smettere di funzionare da un momento all'altro. Com'è successo alla dottoressa Paige. Mi occorre un apparecchio a onde corte. Quello che avevamo qui deve essere stato sabotato.

— Posso mandarti un'unità a onde corte mobile, un furgone con un generatore autonomo a benzina. L'Ufficio di emergenza sismica ne ha un paio. Nient'altro?

— A proposito di generatori, ci farebbe comodo una fornitura indipendente di elettricità. Il nostro nemico può sabotare le linee a piacere. Potresti farci avere un paio di grossi generatori?

— Sicuro. Nient'altro?

— Se mi verrà in mente qualche altra cosa, non esiterò a chiedertela.

— Voglio dirti una cosa, Bryce. Come amico, mi addolora a morte sapere che sei in mezzo a quell'inferno. Come governatore, però, sono maledettamente felice che sia tu a occupartene, anche se non ho idea di cosa si tratti. In giro ci sono tanti idioti che avrebbero già contagiato mezzo Stato, se davvero è una malattia. Sei un uomo prezioso.

— Grazie, Jack.

Restarono tutti e due in silenzio per un attimo. Poi Retlock disse: — Doody?

— Sì, Jack?

— Stai attento.

— Ci proverò, Jack. Be', adesso devo chiamare Copperfield. Ci sentiamo più tardi. Ciao.

Il governatore aggiunse: — Bryce, fallo, per piacere. Chiamami più tardi. E tu non svanire, vecchio mio.

Bryce riagganciò, si guardò attorno. Stu Wargle e Frank stavano togliendo il pannello anteriore dalla radio. Tal e la dottoressa Paige caricavano le armi. Gordy Brogan e Lisa Paige, il più grosso e la più piccola del gruppo, stavano preparando caffè e panini.

Persino nel mezzo di questo disastro, pensò Bryce, persino in questa zona ai confini della realtà, dobbiamo bere caffè e mangiare. La vita continua.

Alzò il ricevitore per formare il numero di Copperfield, a Dugway, nello Utah.

Non c'era la linea. Premette i pulsanti della forcella.

— Pronto — disse. Niente.

C'era qualcuno, o qualcosa, in ascolto. Bryce ne avvertiva la presenza, esattamente come l'aveva descritta la dottoressa Paige.

— Chi è in linea? — chiese.

Non si aspettava una risposta, ma la ottenne. Non era una voce. Era un

suono bizzarro, eppure familiare: uccelli. Gabbiani che strillavano sopra una spiaggia.

Il suono cambiò. Divenne un picchiettio frenetico. Un rumore di nacchere. Come chicchi in una zucca di Halloween. Il rumore di un serpente a sonagli pronto a colpire. Sì, non c'erano dubbi. Il rumore inconfondibile di un serpente a sonagli.

Cambiò di nuovo. Un ronzio elettronico. No, non elettronico. Il ronzio delle api.

E di nuovo lo strillo dei gabbiani.

E la voce di un altro uccello, un trillo musicale.

E un animale che ansava. Un cane, forse.

E ringhi. Non di cane. Una bestia più grossa.

E sibili e soffiate, come di gatti infuriati.

Nei suoni non c'era nulla di particolarmente minaccioso, tranne forse nel rumore del serpente a sonagli e nei ringhi; ma Bryce ne restò agghiacciato.

I suoni cessarono.

Bryce aspettò, ascoltò, chiese: — Chi è in linea?

Nessuna risposta.

— Cosa vuoi?

Un nuovo suono, che trafisse Bryce come un pugnale di ghiaccio. Urla. Di uomini e donne e bambini. Dieci, venti, trenta. Urla vere, reali: non la colonna sonora di un film dell'orrore. Le urla nude, insopportabili, di chi sta vivendo la propria agonia e annega nel nulla, nella disperazione.

Bryce avvertì un fremito di nausea.

Il suo cuore batteva all'impazzata.

Era come essere entrato in comunicazione con le viscere dell'inferno.

Erano le urla dei morti di Snowfield, registrate su nastro? Da chi? Perché? La trasmissione è dal vivo, o siamo in playback?

Un ultimo urlo. Una bambina. Urlò dapprima d'orrore, poi di dolore, poi per una sofferenza insopportabile. Sembrava che la stessero facendo a pezzi. La sua voce salì, più su, e più su, e più su...

Silenzio.

Il silenzio era ancora peggio delle urla perché la presenza innominabile era sempre in linea, e adesso Bryce la sentiva più forte che mai. Il male allo stato puro.

La cosa.

Riagganciò di colpo.

Tremava. Non aveva corso alcun pericolo, eppure tremava.

Si guardò attorno. Gli altri erano impegnati nei compiti che lui aveva assegnato. A prima vista, nessuno si era accorto della particolarità di quell'ultima telefonata, rispetto alle precedenti.

Il sudore gli scendeva giù per il collo.

Prima o poi, avrebbe dovuto raccontare quello che gli era successo. Ma non ora. Perché la sua voce avrebbe tremato, e tutti avrebbero capito quanto quell'esperienza lo avesse scosso.

Finché non fossero arrivati i rinforzi, finché non si fossero sentiti meno spaventati, non poteva permettersi di tremare davanti agli altri. Dopo tutto, il capo era lui, e non intendeva deluderli.

Respirò a fondo.

Alzò il ricevitore, udì il segnale della linea libera.

Immensamente sollevato, chiamò l'Unità di Difesa Civile CBW a Dugway, Utah.

A Lisa piaceva Gordy Brogan.

Sulle prime le era sembrato minaccioso e arcigno. Era un uomo così imponente e le sue mani erano talmente enormi, che non si poteva fare a meno di pensare a lui come al mostro di Frankenstein. La sua faccia era piuttosto piacevole, normalmente, ma quando si accigliava, anche se non era arrabbiato, anche se era solo preoccupato per qualcosa o pensava intensamente, le sopracciglia si aggrottavano dandogli un'aria feroce, i suoi occhi neri diventavano ancora più neri del solito, e lui sembrava un dannato.

Un sorriso lo trasformava. Era la cosa più sorprendente. Quando Gordy sorrideva, si capiva subito che si stava guardando il *vero* Gordy Brogan. Si capiva che l'altro Gordy, quello che si *pensava* di vedere quando lui era pensieroso o quando la sua faccia non assumeva particolari espressioni, era soltanto un inganno della propria immaginazione. Il suo caldo, largo sorriso attirava l'attenzione sul tenero scintillio degli occhi, sulla gentilezza delle folte sopracciglia.

Quando lo si conosceva, risultava un cucciolone ansioso di piacere. Era uno di quei rari adulti che potevano parlare a un bambino senza impaccio né condiscendenza, né paternalismo. E con Lisa dava il meglio di sé. Persino in quella situazione, lui riusciva a ridere.

Mentre disponevano il cibo sul tavolo, carne, pane, formaggio, frutta fresca, frittelle e caffè, Lisa disse: — Non mi sembri proprio un piedipiatti.

— Oh? — fece Gordy. — E come pensavi che fosse un piedipiatti?

— Oops... ho detto qualcosa di sbagliato? "Piedipiatti" è una parola offensiva?

— In alcuni posti lo è. In prigione, per esempio.

Lisa era stupita di potere ancora ridere dopo tutto quanto era accaduto quella sera. Disse: — Seriamente, un rappresentante della legge come preferisce essere chiamato? Poliziotto?

— Non ha importanza. Io sono un agente, un poliziotto, un piedipiatti, o qualsiasi cosa preferisci. Purché tu pensi che io sappia fare il mio lavoro.

— Oh, tu lo fai molto bene — rispose Lisa. — Soprattutto quando fai la faccia scura. Ma tu *non sembri* un piedipiatti.

— Secondo te, cosa sembro?

— Lasciami pensare. — Prese subito gusto al gioco, che le permetteva di non pensare all'incubo che la circondava. — Forse tu sembri... un giovane prete.

— *Io*?

— Sì. Saresti" semplicemente fantastico sul pulpito a lanciare sermoni fiammeggianti. E posso vederti seduto in canonica ad ascoltare i problemi della gente con un sorriso incoraggiante.

— Un prete, io? — fece lui, chiaramente stupito. — Con un'immaginazione come la tua, da grande potrai fare la scrittrice.

— Penso che farò il medico, come Jenny. Un medico può fare davvero del bene. — Una pausa. — Sai perché non sembri un piedipiatti? Perché non riesco a immaginarti mentre usi *quello*. — Indicò il suo revolver. — Non riesco a immaginarti mentre spari a qualcuno, nemmeno se se lo meritasse.

Lisa rimase sorpresa dalla espressione che si era dipinta sul volto di Gordy Brogan. Lui era visibilmente scosso.

Prima che lei potesse chiedere cosa c'era di sbagliato, le luci tremolarono.

Lisa guardò in alto.

Le luci tremolarono ancora. E ancora.

Lanciò un'occhiata alla finestra: fuori anche i lampioni si spegnevano e si accendevano.

No, pensò. No, per piacere, Dio, non ancora. Non lasciarci ancora al buio, per piacere, *per piacere.*

Le luci si spensero.

15
La cosa alla finestra

L'ufficiale di servizio lo mise quasi immediatamente in comunicazione con la casa del generale Galen Copperfield. Copperfield ascoltò senza dire molto. Bryce gli chiese se potesse essere stato un agente chimico o biologico a causare la tragedia di Snowfield. Copperfield rispose sì, ma non volle aggiungere altro. Ricordò a Bryce che stavano parlando su una normalissima linea telefonica, e fece allusioni vaghe ma molto secche a informazioni classificate e procedure di sicurezza. Dopo aver sentito alcuni particolari, lo interruppe bruscamente, rimandando la discussione al loro incontro di persona. Promise che entro l'alba, o poco dopo, a Snowfield sarebbero arrivati un laboratorio mobile e una squadra di investigatori.

Bryce stava appoggiando il ricevitore quando le luci tremarono, si affievolirono, tremarono; e si spensero.

Cercò con le mani la torcia elettrica che aveva sulla scrivania, la trovò, l'accese.

Contemporaneamente alla sua, si accesero le altre due torce elettriche che avevano scoperto nell'ufficio di Henderson. Una era nelle mani di Gordy, l'altra in quelle della dottoressa Paige.

Avevano già predisposto un piano da seguire nel caso di un altro blackout. Come previsto, tutti si spostarono verso il centro della stanza, lontano da porte e finestre, e si disposero in cerchio, spalla a spalla, i visi rivolti all'esterno.

Nessuno parlò. Tutti erano intenti ad ascoltare.

Lisa Paige era alla sinistra di Bryce, le spalle esili ingobbite, la testa incassata.

Tal Whitman era alla destra di Bryce. I suoi denti erano scoperti in un ringhio silenzioso come se scandagliasse le tenebre oltre la falce ondeggiante del raggio luminoso della torcia elettrica.

Tal e Bryce tenevano il revolver puntato.

Loro tre erano girati verso la metà posteriore della stanza, mentre gli altri quattro, la dottoressa Paige, Gordy, Frank e Stu, erano rivolti all'ingresso.

Bryce fece correre il raggio di luce su ogni cosa, perché all'improvviso

anche i profili in ombra delle cose più innocue apparivano minacciosi. Ma nulla si muoveva o si nascondeva nell'ufficio.

Silenzio.

Nella parete sul fondo, accanto all'angolo destro della stanza, si aprivano due porte. Una dava sul corridoio che conteneva le tre celle, la stanza per gli interrogatori, e due bagni. Avevano setacciato in precedenza quella parte dell'edificio: le celle, la stanza degli interrogatori e i due bagni che occupavano la metà del pianterreno erano deserti. L'altra porta dava sulle scale che portavano all'appartamento del vicesceriffo: anche quelle camere erano vuote. In ogni caso, Bryce spostò ripetutamente il raggio della torcia sulle porte socchiuse: lo rendevano inquieto.

Nel buio, un tonfo leggero.

— Cos'è stato? — chiese Wargle.

— Veniva da questa parte — disse Gordy.

— No, da questa — disse Lisa Paige.

— Zitti! — ordinò Bryce.

Tump. Tump-tump.

Era il rumore di colpi attutiti come di un cuscino lasciato cadere che urtava il pavimento.

Bryce mosse la torcia avanti e indietro, rapidamente.

Tal seguì il percorso della luce con la pistola.

Bryce pensò: cosa facciamo se le luci restano spente per tutto il resto della notte? Cosa facciamo quando le batterie delle torce si esauriranno? Cosa succederà?

Da bambino aveva paura del buio. Adesso, quella sensazione gli veniva restituita intatta.

Tump-tump... Tump... Tump-tump...

Più forte. Ma non più vicino.

Tump!

— Le finestre! — disse Frank. Bryce si girò, puntando la torcia.

Tre raggi di luce colpirono all'unisono le finestre, trasformando i vetri in specchi che nascondevano completamente l'esterno.

— Puntate le torce sul soffitto o sul pavimento — disse Bryce.

Un raggio di luce si alzò, due si abbassarono.

Le finestre, adesso, erano illuminate ma non più opache.

Tump!

Qualcosa colpì un vetro, lo fece tintinnare, e rimbalzò nella notte. Bryce ebbe l'impressione di ali.

Cos'era?

— ...Un uccello...

— ...Non ne ho mai visti come...

— ...Qualcosa di orribile...

La cosa tornò, sbattendo contro il vetro con maggiore decisione, *Tump-tump-tump-tump-tump!*

Lisa urlò.

Frank Autry boccheggiò, e Stu Wargle disse: — Merda santissima!

Gordy emise un suono strangolato, inarticolato.

Fissando la finestra, a Bryce parve di aver superato il sipario della realtà, di essere caduto in un luogo di incubi e illusioni.

Come mostravano le torce elettriche, Skyline Road era completamente al buio, a parte la luna, ma la cosa alla finestra era vagamente illuminata.

Persino la vaga luminosità di quella mostruosità che si librava incerta era troppo. Ciò che Bryce vide sull'altro lato del vetro (ciò che *credette* di vedere nel caleidoscopio di luce, ombra, e chiarore lunare) era una creatura uscita da un delirio. Aveva un'apertura alare di un metro, un metro e venti. Una testa da insetto. Piccole antenne che vibravano. Mandibole appuntite, che si muovevano in continuazione. Un corpo segmentato. Il corpo era sospeso fra le ali di un grigio pallido, e possedeva all'incirca le dimensioni e la forma di due palloni da rugby uniti l'uno all'altro; era grigio come le ali, ricoperto di peluria, e umido. Bryce intravide anche degli occhi: enormi, neri come l'inchiostro, sfaccettati; lenti protuberanti che riflettevano e rifrangevano la luce, avide, cupe.

Se stava vedendo quello che credeva di vedere, la cosa alla finestra era una falena grossa come un'aquila. Follia.

L'animale si scagliò sulla finestra con furia rinnovata, freneticamente, battendo le ali a un ritmo impazzito. Si mosse lungo i vetri, rimbalzò nella notte, tornò, tentando disperatamente di entrare. *Tumptumptumptump.* Ma non aveva la forza per penetrare all'interno. Inoltre non aveva un carapace: il suo corpo era del tutto molle e, nonostante l'incredibile taglia e l'aspetto formidabile, era incapace di rompere il vetro.

Tumptumptumptump.

Poi scomparve.

Le luci si accesero.

Quando capirono che la cosa non sarebbe tornata, tutti traversarono la stanza, raggiunsero la finestra, guardarono fuori in un silenzio stupefatto.

Skyline Road non era mutata.

La notte era vuota.

Nulla si muoveva.

Bryce sedette alla poltrona dietro la scrivania di Paul Henderson. Gli altri gli si radunarono attorno.

— Dunque — disse Bryce.

— Dunque — ripetè Tal.

Si guardarono l'un l'altro. Erano agitati.

— Qualche idea? — chiese lo sceriffo.

Nessuno aprì bocca.

— Teorie su cosa poteva essere?

— Era osceno — disse Lisa, e rabbrividì.

— Questo sì — disse la dottoressa Paige, mettendo il braccio sulla spalla della sorella.

Bryce era impressionato dalla forza e dalla resistenza emotiva della dottoressa. Assorbiva senza battere ciglio tutti gli choc emotivi lanciati da Snowfield. Anzi, reagiva meglio dei suoi uomini. Gli occhi di Jenny erano gli unici che non guardavano altrove quando incontravano i suoi: lei sosteneva il suo sguardo in modo diretto.

Questa, pensò Bryce, è una donna speciale.

— Impossibile — disse Frank Autry. — Ecco cos'era. Impossibile.

— Ehi, ma cosa avete, tutti quanti? — chiese Wargle. Storse in una smorfia il viso carnoso. — Era solo un uccello. Un maledetto uccello.

— Un accidenti — disse Frank Autry.

— Solo uno schifosissimo uccello — insistette Wargle. — La luce scarsa e le ombre vi hanno creato impressioni false. Non avete visto quello che pensavate di vedere.

— E secondo *te* cosa avremmo visto? — gli chiese Tal. Wargle arrossì.

— La stessa cosa che hai visto tu, la cosa in cui ti rifiuti di credere? — continuò Tal. — Una falena? Non hai visto una falena enorme e mostruosa e

impossibile?

Wargle abbassò gli occhi sulle scarpe. — Io ho visto un uccello. Soltanto un uccello.

Era talmente a corto di fantasia da non poter accettare l'impossibile nemmeno quando se lo trovava sotto il naso.

— Da dove veniva? — chiese Bryce. Nessuno aveva idee.

— Cosa voleva?

— Voleva noi — disse Lisa.

A quanto sembrava, erano tutti d'accordo.

— Però quella non era la cosa che ha catturato Jake — disse Frank. — Troppo debole, troppo leggera. Non sarebbe riuscita a sollevare un adulto.

— Allora cos'è che ha catturato Jake? — chiese Gordy.

— Qualcosa di più grosso — rispose Frank. — Qualcosa di molto più grosso e micidiale.

Bryce decise che era giunto il momento di raccontare ciò che aveva udito e provato al telefono, tra la sua chiamata al governatore Retlock e al generale Copperfield: la presenza silenziosa, lo strillo disperato dei gabbiani, il rumore del serpente a sonagli e, peggio di tutto, le urla di agonia e di disperazione di uomini, donne e bambini. Non aveva intenzione di farne parola prima del mattino, prima dell'arrivo della luce del giorno e dei rinforzi. Ma loro potevano scoprire qualcosa di importante che a lui era sfuggito, qualche particolare, qualche indizio che li avrebbe potuti aiutare. D'altra parte, ora che tutti avevano visto la cosa alla finestra, l'incidente al telefono in confronto non era più così spaventoso.

Lo ascoltarono, e quella nuova informazione ebbe un effetto negativo sul morale generale.

— Che razza di degenerato può essere capace di registrare le urla delle sue vittime? — chiese Gordy.

Tal Whitman scosse la testa. — Forse era qualcosa di diverso. Voglio dire...

— Sì?

— Be', forse nessuno di voi vuole sentire quello che penso.

— Ora che hai cominciato, finisci — insisté Bryce.

— D'accordo — riprese Tal — e se quella che hai sentito non fosse stata una registrazione? Sappiamo che a Snowfield è scomparsa parecchia gente.

Anzi, per quanto ne sappiamo, gli scomparsi sono molto più numerosi dei morti. Se... Se fossero tenuti prigionieri da qualche parte? Come ostaggi? Forse quelle erano le urla di gente ancora viva, gente che veniva torturata e *uccisa* mentre tu ascoltavi al telefono.

Al ricordo di quelle orribili urla, Bryce si sentì raggelare fino al midollo.

— Siano registrazioni o no — disse Frank Autry — credo sia un errore pensare in termini di ostaggi.

— Sì — convenne la dottoressa Paige. — Se Autry intende che non dobbiamo limitarci a pensare a situazioni convenzionali, allora sono totalmente d'accordo. Questo non ha niente a che vedere con una drammatica faccenda di ostaggi. Qui sta accadendo qualcosa di dannatamente particolare, qualcosa che non è mai successo prima, perciò non cominciamo a fare marcia indietro solo perché delle spiegazioni normali ci risulterebbero più facili e comode. D'altra parte, se siamo alle prese con dei terroristi come la mettiamo con la cosa che abbiamo visto alla finestra? Non avrebbe senso.

Bryce annuì. — Ha ragione. Ma non credo che Tal volesse parlare di ostaggi in senso convenzionale.

— No, infatti — disse Tal. — Non pensavo a terroristi o rapinatori. E non è detto che gli ostaggi siano prigionieri di *altra gente.* Sono persino disposto ad accettare l'idea che li abbia catturati qualcosa di non umano. La *cosa* di cui non sappiamo niente. Forse li tiene in vita solo per prolungare il piacere che prova nell'uccidere. Forse lo fa solo per prendersi gioco di noi, come ha fatto con Bryce al telefono. Insomma, se davvero abbiamo a che fare con qualcosa di incredibile, di inumano, è probabile che i motivi per cui tiene degli ostaggi, ammesso che li tenga, siano incomprensibili.

— Cristo, parli come un pazzo — sbottò Wargle.

Lo ignorarono tutti.

Erano passati dall'altra parte dello specchio. L'impossibile era possibile. Il nemico era l'ignoto.

Lisa Paige, terrea, in un sussurro quasi impercettibile, disse: — Forse ha tessuto una ragnatela da qualche parte, in un posto buio, una cantina o una caverna, e forse ha messo nella ragnatela tutte le persone scomparse, avvolte in un bozzolo, vive. Forse le tiene da parte per quando avrà ancora fame.

"Se assolutamente niente oltre il regno del possibile è falso, se anche le teorie più ardite possono essere vere, allora forse la ragazza ha ragione",

pensò Bryce. Forse *esisteva* una ragnatela enorme che vibrava impercettibilmente in qualche luogo oscuro, con cento, duecento o forse più uomini, donne e bambini imprigionati come riserve di cibo, e avvolti in singoli bozzoli per essere conservati. Da qualche parte a Snowfield c'erano esseri umani vivi che erano stati ridotti a orribili equivalenti dei cibi precotti e confezionati, in attesa solo di servire come nutrimento per qualche essere maligno brutale e inimmaginabile, per qualche orrore di un'altra dimensione dall'intelligenza perversa.

Ridicolo, pensò Bryce.

E subito dopo: forse no.

Gesù.

Bryce, accucciato davanti alla radio a onde corte, ne scrutava l'interno. I circuiti stampati erano divelti. Diverse parti erano state fracassate da colpi robusti.

Frank disse: — Per combinare questo disastro hanno dovuto togliere il pannello anteriore, come abbiamo fatto noi.

— E dopo aver rotto tutto — chiese Wargle — perché avrebbero dovuto prendersi il disturbo di rimontare il pannello?

— E perché darsi tanto da fare, comunque? — chiese Frank. — Per mettere la radio fuori uso bastava che tagliassero il cavo.

Apparvero Lisa e Gordy. La ragazzina disse: — Se qualcuno vuole mangiare, sono pronti caffè e panini.

— Io ho una fame del diavolo — disse Wargle, leccandosi le labbra.

— Dovremmo mangiare tutti qualcosa, anche se non ne abbiamo voglia — disse Bryce.

— Sceriffo — gli disse Gordy — Lisa e io stavamo pensando agli animali, gli animali domestici. Ci sono venuti in mente perché avete detto di aver sentito cani e gatti al telefono. Signore, che fine hanno fatto gli animali?

— Nessuno ha visto un cane o un gatto, o sentito abbaiare — aggiunse Lisa. Bryce pensò alle strade mute.

— Avete ragione. È strano.

— Jenny dice che in città c'erano parecchi cani grossi. Pastori tedeschi, un dobermann, un danese. A rigor di logica, qualcuno non dovrebbe essersi salvato? — chiese Lisa.

— Okay — disse Gordy, anticipando la risposta di Bryce — quindi la

cosa è tanto grossa da poter avere ragione di un cane inferocito. Okay, sappiamo anche che le pallottole non l'hanno fermata, il che probabilmente significa che niente può fermarla. Deve essere grande e forte. Però, essere grande e forte può anche voler dire niente quando si ha a che fare con un gatto. I gatti sono veloci come il lampo. Per far fuori tutti i gatti della città, questa cosa deve essere maledettamente agile.

— Molto agile e molto *veloce* — disse Lisa.

— Sì — ammise Bryce a disagio — *molto* veloce.

Jenny aveva appena cominciato a mangiare un sandwich quando lo sceriffo si accomodò su una sedia accanto alla scrivania, il piatto sulle ginocchia. — Le dà fastidio un po' di compagnia?

— Per niente.

— Tal Whitman mi raccontava che lei è il castigo della nostra gang di motociclisti.

Jenny sorrise. — Tal esagera.

— È incapace di esagerare — disse lo sceriffo. — Le racconto qualcosa in proposito. Sedici mesi fa sono andato a Chicago tre giorni, per un corso di aggiornamento, e quando sono tornato, Tal è stato la prima persona che ho visto. Gli ho chiesto se fosse successo qualcosa di particolare durante la mia assenza, e lui mi ha risposto che si erano verificati solo casi di ordinaria amministrazione: guida in stato di ebbrezza, risse, un paio di ubriachi e vari GSA.

— Cos'è un GSA? — domandò Jenny.

— Oh, semplicemente verbali per i gatti-sugli-alberi.

— Davvero i poliziotti soccorrono i gatti?

— Pensa che siamo senza cuore? — fece lui, fingendosi scandalizzato.

— GSA? Mi racconti.

Lui sorrise. Aveva un sorriso meraviglioso. — Una volta ogni due mesi, noi salviamo *davvero* un gatto arrampicato su un albero. Ma GSA non significa *soltanto* gatti-sugli-alberi. È una nostra sigla che sta a indicare tutta una serie di chiamate per seccature minime, che ci distolgono da interventi più impegnativi.

— Ah.

— Così, quando sono tornato da Chicago quella volta, Tal mi ha detto che erano stati tre giorni di ordinaria amministrazione. E poi, come se niente

fosse, mi ha detto che c'era stata una tentata rapina in un negozio di liquori. Tal si trovava là come semplice cliente, senza uniforme, quando era successo. Ma anche se fuori servizio, un poliziotto deve portare con sé la pistola, e Tal aveva un revolver nella fondina alla caviglia. Mi ha raccontato che anche uno dei rapinatori era armato; mi ha detto di essere stato costretto a ucciderlo, che non dovevo preoccuparmi se si era trattato di una sparatoria indispensabile o meno. Erano stati loro a renderla inevitabile. Quando mi sono preoccupato per *lui,* mi ha risposto: «Bryce. È stata davvero solo una passeggiata». Più tardi sono venuto a sapere che i due rapinatori avevano intenzione di sparare a tutti. Invece Tal colpì l'uomo armato, ma dopo essere stato ferito lui. Il rapinatore aveva ficcato una pallottola nel braccio sinistro di Tal e subito dopo Tal lo aveva ucciso. La ferita di Tal non era grave, ma perdeva sangue come una fontana e questo avrebbe potuto metterlo in serie difficoltà. Naturalmente, non ho visto la medicazione che era nascosta dalla manica della camicia, e Tal non ne ha mai fatto parola. Così, Tal sanguinava abbondantemente nel negozio di liquori, e scoprì di essere rimasto senza munizioni. Il secondo rapinatore, che aveva preso la pistola al primo ormai morto, si ritrovò a sua volta senza munizioni e decise di scappare. Tal si mise a inseguirlo e incominciarono a prendersi a pugni da un capo all'altro del piccolo negozio. Il ragazzo era circa cinque centimetri più alto e dieci chili più pesante di Tal, e non era ferito. Ma sa cosa hanno detto di aver trovato gli agenti di pattuglia al loro arrivo? Che Tal era seduto sul banco del registratore di cassa, senza camicia, e sorseggiava una tazza di caffè mentre il commesso cercava di tamponare l'emorragia. Uno dei rapinatori era morto. L'altro era svenuto, steso su un cumulo caotico di Hostess Twinkies, di Fudge Fantasies e di creme alla noce di cocco. Sembra che fossero crollati addosso a un contenitore di confezioni di dolci proprio nel mezzo della lotta. Un centinaio di confezioni di merendine erano sparse sul pavimento e Tal e l'altro ragazzo l'avevano calpestato mentre si stavano scazzottando. Molte di queste confezioni si erano aperte. Ciambelle glassate e sbriciolate e Twinkies schiacciati erano dappertutto fra una corsia e l'altra. Impronte irregolari erano impresse in quelle macerie, in modo tale che si poteva seguire l'andamento della lotta anche solo guardando la scia di quella poltiglia. Lo sceriffo finì di raccontare e guardò Jenny in attesa.

— Oh! Sì, le aveva detto che si era trattato di un intervento facile, di una semplice passeggiata.

— Già. Una passeggiata — rise lo sceriffo.

Jenny guardò Tal Whitman, all'altro lato della stanza. Mangiava un sandwich e chiacchierava con Brogan e Lisa.

— Quindi — continuò Bryce — se Tal mi dice che lei è il castigo dei Demon Chrome, so che non esagera. L'esagerazione non rientra nel suo stile.

Jenny scosse la testa. — Quando ho parlato a Tal del mio scontro con quel Gene Terr, ha reagito come se fosse una delle azioni più coraggiose che avesse mai sentito. A paragone con la sua "passeggiata", la mia storia deve essergli sembrata un litigio da asilo infantile.

— No, no. Tal faceva sul serio — la rassicurò Hammond. — La ritiene enormemente coraggiosa. E anch'io. Jeeter è un serpente, dottoressa Paige. Di quelli velenosi.

— Può chiamarmi Jenny, se vuole.

— Okay, Jenny-se-vuole, tu puoi chiamarmi Bryce.

Lo sceriffo aveva gli occhi più azzurri che lei avesse mai visto, il sorriso più luminoso.

Mangiando, parlarono delle cose di tutti i giorni, come se quella fosse una sera normale. Bryce possedeva l'innata capacità di mettere gli altri a proprio agio. Emanava un'aura di tranquillità. Jenny gli fu grata per quell'intervallo sereno.

Quando ebbero finito di mangiare, però, lui riportò il discorso sulla crisi che stavano vivendo. — Tu conosci Snowfield meglio di me. Dobbiamo trovare un quartier generale adatto per questa operazione. Questo posto è troppo piccolo. Tra un po' arriveranno altri dieci dei miei uomini, e domattina la squadra di Copperfield.

— Quante persone porterà?

— Come minimo una decina. Forse venti. Mi occorre una base da cui coordinare tutti gli aspetti dell'operazione. Forse dovremo restare qui per giorni, per cui ci serve una stanza dove chi non è di servizio possa dormire. Ci vogliono anche i locali e le attrezzature per dar da mangiare a tutti.

— Potrebbe andare bene uno degli alberghi — disse Jenny.

— Può darsi. Però non voglio che gli uomini dormano a due a due in tante stanze separate. Sarebbero troppo vulnerabili. Dobbiamo allestire un dormitorio unico.

— Allora l'Hilltop Inn è l'ideale. È a circa un isolato da qui, sull'altro lato della strada.

— L'hotel più grande della città, giusto?
— Sì. Ha un atrio molto imponente. E ha anche il bar.
— Ci ho bevuto un drink una volta o due. Cambiando l'arredamento dell'atrio, potremmo trasformarlo in una zona di lavoro che ospiti tutti.
— C'è anche un grande ristorante diviso in due sale. In una potremmo mettere la mensa, e nell'altra il dormitorio.
Bryce disse: — Andiamo a dare un'occhiata.
Gettò il piatto di carta vuoto sulla scrivania e si alzò.
Jenny guardò la finestra. Pensò alla strana creatura che era venuta a sbattere contro il vetro, risentì quel *tumptumptumptump* smorzato ma frenetico.
— Dare un'occhiata... adesso?
— Perché no?
— Non sarebbe meglio aspettare i rinforzi? — chiese lei.
— Probabilmente bisognerà aspettare un po' prima che arrivino. È inutile restare qui con le mani in mano. Ci sentiremo tutti meglio, facendo qualcosa di costruttivo. Ci aiuterà a non pensare alle... cose peggiori che abbiamo visto.
Jenny non poteva liberarsi dal ricordo di quegli occhi neri da insetto, così malevoli, così cattivi. Fissò le finestre e la notte dietro di loro. La città non le sembrava più così familiare. Oramai le era totalmente aliena, un posto ostile dove lei era una straniera indesiderata.
— E poi — aggiunse dolcemente Bryce — non è che qui dentro siamo più al sicuro.
Jenny annuì. Le erano tornati in mente gli Oxley nella loro stanza barricata. Alzandosi, disse: — Non possiamo essere al sicuro da nessuna parte.

16
Fra le tenebre

Bryce Hammond guidava la colonna. S'avviarono sul marciapiede, illuminato dalla luna, si tuffarono nella luce ambrata di un lampione, e si incamminarono per Skyline Road. Bryce e Tal impugnavano un fucile.
La città tratteneva il fiato. Gli alberi erano immobili; gli edifici erano miraggi inconsistenti come vapore, appesi a pareti d'aria.

Bryce si tolse dalla luce, traversò la strada, incontrò ombre. Sempre ombre.

Gli altri lo seguivano in silenzio.

Qualcosa scricchiolò sotto il piede di Bryce, lo fece sobbalzare. Una foglia secca.

Vedeva, più avanti, l'Hilltop Inn. Era un edificio a quattro piani, in pietra grigia, lontano quasi Un isolato, ed era immerso nel buio completo. Alcune finestre all'ultimo piano riflettevano il chiarore lunare, ma all'interno dell'hotel non era accesa una sola luce.

Tutti avevano raggiunto o superato la metà della strada quando dal buio uscì qualcosa.

Bryce vide, dapprima, un'ombra che volteggiava sull'asfalto, come un'onda che increspasse uno specchio d'acqua. Si abbassò, d'istinto. Udì un battito d'ali. Qualcosa gli sfiorò la testa.

Stu Wargle urlò.

Bryce si rialzò, ruotò su se stesso.

La falena.

Era incollata al viso di Wargle, aggrappata con qualcosa che Bryce non vedeva. L'intera testa di Wargle era nascosta dalla cosa.

Anche tutti gli altri urlarono e balzarono indietro. La falena emetteva uno strillo acuto, ossessivo.

Sotto i raggi della luna, le enormi ali pallide e vellutate dell'insetto impossibile si aprivano e richiudevano con orribile grazia e bellezza, avvolgendo la testa e le spalle di Wargle.

Wargle barcollò all'indietro, ondeggiò alla cieca, artigliò la cosa aggrappata alla sua faccia. Le sue urla divennero sempre più smorzate. Nel giro di un paio di secondi, non si udivano più.

Bryce, come gli altri, era paralizzato dal disgusto e dall'incredulità.

Wargle si mise a correre, ma fece solo pochi metri prima di fermarsi di scatto. Le sue mani ricaddero dalla cosa che aveva in faccia. Le ginocchia gli tremavano.

Riemergendo dalla trance, Bryce lasciò cadere il fucile, del tutto inutile, e corse verso Stu.

Wargle non cadde a terra. Le sue ginocchia si irrigidirono, e il suo corpo scattò in posizione eretta. Gettò le spalle all'indietro. Si contorceva e tremava come se fosse percorso dalla corrente elettrica.

Bryce tentò di afferrare la falena e strapparla da Wargle. Ma il suo aiutante cominciò a dibattersi in una danza epilettica, e le mani di Bryce si chiusero sull'aria vuota. Wargle procedeva a scatti nella strada, sobbalzava da una parte all'altra, deviava e virava e roteava, come attaccato a fili manovrati da un burattinaio ubriaco. Le mani pendevano inerti lungo i fianchi, rendendo ancor più spaventoso quel suo agitarsi frenetico, spasmodico. Di tanto in tanto si muovevano debolmente, ma non si alzavano più sull'insetto. Sembrava quasi che Wargle, adesso, fosse in preda all'estasi, non più prigioniero del dolore. Bryce lo seguì, cercò di raggiungerlo, ma non riuscì ad avvicinarsi.

Poi Wargle crollò.

Nello stesso istante, la falena si alzò e si girò, sospesa in aria. Le ali battevano rapide; gli occhi erano neri come la notte, e pieni d'odio. Si lanciò su Bryce.

Lo sceriffo fece un balzo all'indietro e si coprì il viso con le mani. Cadde a terra.

La falena volò sopra la sua testa senza fermarsi.

Bryce si girò a guardare.

L'insetto enorme sorvolò la strada, diretto verso gli edifici sul lato opposto.

Tal Whitman alzò il fucile. Nella città muta, l'esplosione fu un colpo di cannone.

La falena deviò di lato, precipitò quasi a terra, poi riprese quota e svanì sopra un tetto.

Stu Wargle era riverso sulla strada, di schiena. Immobile.

Bryce si tirò in piedi e raggiunse Wargle. In mezzo alla strada, c'era appena la luce sufficiente per vedere che la sua faccia era scomparsa. Gesù. *Scomparsa.* Come se gliela avessero strappata via. I capelli e i frammenti laceri di cuoio capelluto spiccavano sulle ossa bianche.

Bryce stava guardando un teschio.

17
L'ora prima della mezzanotte

Tal, Gordy, Frank e Lisa sedevano sulle poltrone in pelle rossa, in un angolo dell'atrio dell'Hilltop Inn. L'albergo era chiuso dalla precedente

stagione sciistica, e loro avevano rimosso i polverosi lenzuoli bianchi dalle poltrone prima di lasciarvisi sprofondare, resi insensibili dallo choc. Il tavolino ovale da caffè era ancora coperto dal drappo bianco: fissarono il mobile ancora avvolto in quella specie di sudario perché non riuscivano a guardarsi fra di loro.

Dall'altra parte della sala, Bryce e Jenny erano chini sul corpo di Stu Wargle, adagiato sul piano di una lunga credenza contro la parete. Nessuno degli altri aveva il coraggio di guardarlo.

Fissando il tavolino da caffè, Tal disse: — Ho colpito quella cosa maledetta. Lo so.

— L'abbiamo visto tutti — convenne Frank.

— Allora perché non si è spappolata? — chiese Tal. — Era una pallottola di un fucile calibro 20. Avrebbe dovuto andare in pezzi, dannazione!

— Le armi non ci salveranno — disse Lisa.

Gordy, in un sussurro spaventato, disse: — Poteva succedere a uno qualsiasi di noi. Quella cosa poteva prendere me. Ero dietro Stu. Se lui avesse scartato...

— No — fece Lisa. — No. Voleva Wargle. Nessun altro. Solo Wargle.

Tal scrutò la ragazza. — Come sarebbe a dire?

Lei impallidì come un morto. — Wargle si rifiutava di averla vista, quando è venuta a battere contro la finestra. Diceva che era un uccello. E così la cosa voleva lui. Per dargli una lezione. Ma soprattutto per darla a noi.

— Non può aver sentito quello che ha detto Stu.

— L'ha sentito, l'ha sentito.

— Ma non poteva capire!

— Ha capito.

— Secondo me le stiamo attribuendo troppa intelligenza — disse Tal. — Era grande, sì, ed era qualcosa che nessuno di noi ha mai visto in vita sua. Però era solo un insetto. Una falena. Giusto?

Lisa non rispose.

— Non è onnisciente — disse Tal, per convincere se stesso, più che gli altri. — Non può vedere tutto, sentire tutto, sapere tutto. La ragazza continuò a fissare silenziosa il tavolino da caffè.

Soffocando la nausea, Jenny esaminò le orribili ferite di Wargle. Dovette servirsi di una torcia elettrica, perché le luci dell'atrio non erano abbastanza

forti. La parte centrale di quella faccia devastata era stata mangiata fino all'osso; non esistevano più pelle, carne, e cartilagini. In certi punti, le ossa stesse erano parzialmente dissolte, come se fossero state spruzzate d'acido. Gli occhi erano scomparsi. C'erano però alcuni frammenti intatti di carne: su tutti e due i lati della faccia, dall'osso mandibolare agli zigomi. Dalla metà del mento in giù, e dalla metà della fronte in su, esisteva ancora la pelle. Sembrava che un artista della tortura avesse ideato una cornice di carne per mettere in risalto l'orrore bianco delle ossa.

Avendo visto abbastanza, Jenny spense la torcia. Poco prima avevano coperto il corpo con un lenzuolo preso da una poltrona. Ora Jenny risistemò il telo sopra il viso del morto, facendo attenzione a nascondere quel ghigno scheletrico.

— Allora? — le chiese Bryce.

— Non ci sono segni di denti.

— Una cosa come quella dovrebbe avere denti?

— So che aveva una bocca, un piccolo becco chitinoso. Ho visto le mandibole muoversi, quando è arrivata alla finestra della prigione.

— Sì, le ho viste anch'io.

— Una bocca simile dovrebbe lasciare segni sulla carne. Dovrebbero esserci dei tagli slabbrati, delle impronte di morsi. Segni di masticazione e di lacerazioni.

— E invece non ce ne sono?

— No. Direi che la carne non è stata strappata. Sembra più che sia stata... dissolta. Ai bordi della ferita la pelle che resta è cauterizzata, come se fosse stata bruciata da qualcosa.

— Pensi che quell'insetto abbia... emesso un acido? Lei annuì.

— Un acido che ha dissolto la carne di Stu Wargle?

— Sì. E poi la falena ha succhiato la carne liquefatta — concluse Jenny.

— Gesù!

— Sì.

Sul viso pallidissimo di Bryce, come una maschera funebre, le lentiggini sembravano brillare di luce propria. — Questo spiega come sia riuscita a provocare tanti danni in pochi secondi.

Jenny cercò di non pensare al volto mostruoso che aveva sostituito la maschera della normalità. — Credo che sia scomparso anche il sangue — disse. — Tutto.

— Cosa?
— C'era una pozza di sangue attorno al corpo?
— No.
— Non ce n'è nemmeno sull'uniforme.
— L'ho notato.
— Avrebbe dovuto essercene. Avrebbe dovuto zampillare come una fontana. Le orbite degli occhi dovrebbero esserne piene. E non ce n'è una sola goccia.
Bryce si passò una mano sulla faccia. Sfregò con tanta forza che sulle guance gli tornò un po' di colore.
— Va' a vedere la sua gola — continuò Jenny — la giugulare. Lui non si avvicinò al cadavere.
Jenny proseguì: — E guarda l'incavo delle braccia e il dorso delle mani. Non c'è traccia del colore blu delle vene.
— I vasi sanguigni svuotati?
— Credo proprio che quell'insetto gli abbia succhiato tutto il sangue.
Bryce inspirò profondamente. — L'ho ucciso io. È colpa mia. Avremmo dovuto aspettare i rinforzi prima di lasciare l'ufficio di Henderson, come avevi detto tu.
— No. No. Avevi perfettamente ragione. Non eravamo al sicuro nemmeno lì.
— Però lui è morto in strada.
— I rinforzi non avrebbero fatto nessuna differenza. Quella cosa ci è piombata addosso in un modo... Nemmeno un esercito l'avrebbe fermata. Troppo veloce. Troppo imprevedibile.
Nei suoi occhi permaneva un'espressione desolata. Si sentiva dentro una responsabilità troppo profonda. Avrebbe continuato a rimproverarsi per la morte del suo aiutante.
A malincuore, lei disse: — C'è di peggio,
— Non è possibile.
— Il cervello....— Un attimo di pausa. — È scomparso.
— Scomparso?
— Il cranio è vuoto. Completamente.
— Come puoi saperlo se non hai aperto...
Jenny gli tese la torcia elettrica. — Prova a guardare con questa nelle orbite degli occhi.

Lo sceriffo non fece una mossa. Per la prima volta, i suoi occhi erano sbarrati.

Jenny si accorse che la mano che stringeva la torcia tremava violentemente.

Se ne accorse anche Bryce. Le prese la torcia e la mise sulla credenza, accanto al cadavere. Poi strinse le mani di Jenny fra le sue, le riscaldò.

Lei disse: — Non c'è niente dietro le orbite, niente, niente di niente. Solo le ossa del cranio.

Bryce le carezzò le mani.

— Solo una cavità vuota — continuò lei. Le si spezzò la voce. — Quella cosa gli ha mangiato la faccia, gli ha divorato gli occhi, così, in un attimo, gli ha mangiato la bocca e gli ha strappato la lingua, gli ha staccato le gengive dai denti, poi si è infilata nel palato. Gesù, gli ha divorato il cervello, gli ha prosciugato tutto il sangue che aveva in corpo, probabilmente glielo ha succhiato, e...

— Basta, basta — disse Bryce.

Ma lei non poteva più fermarsi, prigioniera di quella catena di parole: — ...Ha divorato tutto in non più di dieci o dodici secondi, e questo è impossibile, miseria baldracca, impossibile! Ha divorato, hai capito? ho detto *divorato* chili e chili di tessuto: il cervello da solo pesa circa tre chili, e ha divorato tutto in dieci o dodici secondi.

Rimase senza fiato, con le mani strette in quelle di lui.

Bryce la guidò a un divano ancora coperto da un telo bianco. Sedettero fianco a fianco.

Nessuno degli altri guardava dalla loro parte. Jenny ne fu felice. Non voleva che Lisa la vedesse in quello stato.

Bryce le mise una mano sulla spalla. Le parlò con voce bassa, rassicurante.

Un po' per volta, lei si calmò. Era ancora turbata. Era ancora spaventata. Ma si sentiva più calma.

— Va meglio? — chiese Bryce.

— Come dice mia sorella, temo di non essere stata all'altezza della situazione.

— Scherzi? Ma se io non ho nemmeno avuto il coraggio di prendere la torcia per guardargli nelle orbite. Sei *tu* quella che ha avuto il fegato di esaminare il cadavere.

— Grazie. Tu sì che sai tranquillizzare la gente.

Restarono in silenzio, pensando a cose cui non volevano pensare.

Poi lui disse: — Quella falena...

Lei attese.

— Da *dove* viene? — chiese lui.

— Dall'inferno?

— Altre idee?

— Dal mesozoico? — chiese Jenny, con una scrollata di spalle.

— E cosa sarebbe?

— L'era dei dinosauri.

Un lampo d'interesse negli occhi azzurri dello sceriffo. — A quell'epoca esistevano falene del genere?

— Non lo so — ammise lei.

— Io le *posso* immaginare mentre sorvolano le paludi preistoriche.

— Sì. Mentre predavano piccoli animali, e davano fastidio a un *Tyrannosaurus rex* proprio come le nostre piccole falene estive infastidiscono noi.

— Ma se viene dal mesozoico, dove diavolo è rimasta nascosta negli ultimi cento milioni di anni? Altri secondi. Lenti.

— Non potrebbe essere uscita... da un laboratorio d'ingegneria genetica? — chiese lei. — Un esperimento sulla ricombinazione del DNA?

— Sono già arrivati a tanto? Possono produrre intere specie? Io so solo quello che leggo sui giornali, ma credevo che stessero ancora sperimentando coi batteri.

— Probabilmente hai ragione tu. Però...

— Infatti. Niente è impossibile perché la falena *esiste.*

Dopo un altro silenzio, lei chiese: — E cos'altro sta strisciando o sta volando, qui attorno?

— Stai pensando a quello che è successo a Jake Johnson?

— Sì. Non può essere stata la falena a rapirlo. Avrebbe fatto del rumore, e non sarebbe mai riuscita a trascinarlo via. — Jenny sospirò. — Sai, all'inizio non volevo lasciare la città perché avevo paura di diffondere un'epidemia. Adesso non cercherei di andarmene perché so che non ne uscirei viva. Qualcosa mi fermerebbe.

— No, no. Sono sicuro che potremmo andarcene — disse Bryce. — Appena gli uomini del generale Copperfield escluderanno la presenza di una

malattia, tu e Lisa sarete condotte al sicuro.

Lei scosse la testa. — No, Bryce, là fuori c'è qualcosa che è molto più astuta e imbattibile della falena, e non vuole che ce ne andiamo. Vuole giocare con noi prima di ucciderci. L'unica cosa da fare è riuscire a scoprire di più prima che si stanchi del gioco.

Nelle due sale dell'ampio ristorante dell'Hilltop Inn, le sedie erano accatastate a testa in giù sopra i tavoli, completamente coperti da lenzuoli di plastica verde. Nella prima stanza, Bryce e gli altri rimossero i teli di plastica, tolsero le sedie dai tavoli, e cominciarono ad allestire il posto per la mensa.

Nell'altra, si misero a spostare i mobili per fare posto ai materassi per il dormitorio. Mentre iniziavano quel lavoro, udirono il suono ancora debole ma inconfondibile delle automobili in arrivo.

Bryce corse alle portefinestre. Tre macchine della polizia stavano risalendo Skyline Road.

— Arrivano — avvertì lo sceriffo.

Aveva pensato che i rinforzi avrebbero costituito un rifornimento formidabile e rassicurante per il suo contingente decimato. Ma ormai si rendeva conto che dieci uomini in più non significavano nulla.

Jenny Paige aveva ragione quando sosteneva che probabilmente non avrebbero potuto salvare la vita a Stu Wargle, anche se avessero aspettato i rinforzi prima di lasciare la sottostazione.

Tutte le luci dell'Hilltop Inn e i lampioni in strada si spensero. Si riaccesero dopo pochi secondi di buio.

Erano le 11.15 di domenica sera: a un passo dall'ora delle streghe.

18
Londra, Inghilterra

Quando in California scoccò la mezzanotte, a Londra erano le otto di lunedì mattina.

Era una giornata cupa. Nuvole grigie si trasformavano in pioggia da un capo all'altro della città. Una continua acquerugiola triste aveva cominciato a cadere già da prima dell'alba. Gli alberi zuppi grondavano mollemente, le strade erano lucide e scure, e tutti i passanti sembravano avere ombrelli neri.

Al Churchill Hotel, in Portman Square, la pioggia batteva contro le finestre e ruscellava sul vetro, distorcendo la vista dalla sala da pranzo. Il

lampeggiare dei fulmini, ogni tanto, attraversava i vetri delle finestre imperlati d'acqua e gettava gli aloni scuri delle gocce di pioggia sulle tovaglie candide.

Burt Sandler era in trasferta di lavoro da New York: seduto a un tavolo vicino a una finestra, si chiedeva in che modo sarebbe riuscito a giustificare sul proprio conto spese quella colazione pantagruelica.

Il suo ospite aveva incominciato con l'ordinare una bottiglia di ottimo champagne: Mumm extra dry, che certo non costava poco. Con lo champagne, il suo ospite aveva voluto del caviale... champagne e caviale per colazione!... e due qualità di frutta fresca. E quel bel tipo chiaramente non aveva finito di ordinare.

All'altro capo del tavolo, il dottor Timothy Flyte, la causa dello stupore di Sandler, studiava il menù con gioia infantile. Rivolto al cameriere, disse: — E mi piacerebbe ordinare un po' dei vostri croissant.

— Va bene, signore — rispose il cameriere.

— Sono davvero freschi?

— Certo, signore. Appena sfornati.

— Oh, bene. E delle uova — continuò Flyte. — Due belle uova, naturalmente, non troppo cotte, con toast imburrati.

— Toast? — chiese il cameriere. — Oltre ai croissant, signore?

— Sì, sì — confermò Flyte, passandosi un dito nel colletto logoro della camicia bianca. — E una fetta di bacon con le uova.

Il cameriere battè le palpebre. — Sì, signore.

Alzando lo sguardo su Burt Sandler, Flyte chiese: — Cos'è una colazione senza bacon? Non ho ragione?

— Anch'io sono un appassionato di uova col bacon — si dichiarò d'accordo Burt Sandler, con un sorriso forzato.

— Sono d'accordo con lei — fece Flyte con aria saggia. Gli occhiali dalla montatura metallica gli scivolarono sul naso e gli si fermarono sulla punta rossa e arrotondata. Se li rimise a posto, spingendoli indietro con un dito lungo e sottile.

Sandler notò che il ponte degli occhiali era stato rotto e saldato. Quel lavoro di riparazione era molto approssimativo, e lui sospettò che Flyte si fosse saldato da solo la montatura, per risparmiare soldi.

— Avete della buona salsiccia? — chiese Flyte al cameriere. — Me lo dica onestamente. Se non sono di prima qualità, ve le rimando indietro.

— Abbiamo della salsiccia veramente buona — lo rassicurò il cameriere. — Anch'io ho un debole per la salsiccia.

— Salsiccia, allora.

— Al posto del bacon, signore?

— No, no, no. In aggiunta — rispose Flyte come se la domanda del cameriere non fosse solo singolare, ma denotasse una certa ottusità.

Flyte aveva cinquantotto anni, ma ne dimostrava dieci di più. I capelli bianchi, ricci e arruffati, gli si diradavano in cima alla testa e gli giravano intorno alle grandi orecchie come se fossero percorsi da elettricità statica. Il collo era magro e grinzoso, le spalle erano esili, il corpo sembrava fatto di ossa e cartilagini, più che di carne. Era più che legittimo chiedersi se sarebbe riuscito a mangiare tutto quello che aveva ordinato.

— Patate — aggiunse Flyte.

— Molto bene, signore — disse il cameriere, scribacchiando sul suo blocco per le ordinazioni, sul quale non c'era quasi più posto per scrivere.

— Avete della pasticceria all'altezza? — si informò Flyte.

Il cameriere, un modello di comportamento date le circostanze, senza fare la minima allusione alla stupefacente ingordigia di Flyte guardò Burt Sandler come se volesse dire: "È suo nonno, invecchiato senza più speranze, signore, oppure alla sua età è un maratoneta che ha bisogno di calorie?".

Sandler si limitò a sorridere.

Rivolto a Flyte, il cameriere disse: — Sì, signore, abbiamo pasticceria varia. Abbiamo un delizioso...

— Ne porti un assortimento — lo interruppe Flyte. — Alla fine della colazione, naturalmente.

— Lasci fare a me, signore.

— Bene. Molto bene. Eccellente! — esclamò Flyte, raggiante. Finalmente, con una certa riluttanza, cedette il suo menù.

Sandler sospirò con sollievo. Chiese un succo d'arancia, uova, bacon e toast, mentre il professor Flyte si aggiustava il garofano appassito sul bavero dell'abito blu piuttosto liso.

Non appena Sandler finì di ordinare, Flyte si protese verso di lui con aria da cospiratore. — Berrà un po' di champagne, signor Sandler?

— Penso che ne berrò un bicchiere o due — rispose Sandler, sperando che le bollicine gli avrebbero liberato la mente e lo avrebbero aiutato a formulare una spiegazione credibile per quell'eccesso, una storia realistica

che avrebbe convinto anche i parsimoniosi contabili, che avrebbero esaminato attentamente con un microscopio elettronico il conto, a rimborsargli le spese.

Flyte guardò il cameriere. — Allora forse sarà meglio che porti *due* bottiglie.

Sandler, che stava sorseggiando acqua e ghiaccio, per poco non si strozzò.

Il cameriere uscì, Flyte guardò la finestra al loro fianco, battuta dalla pioggia. — Tempo schifoso. È così anche a New York, in autunno?

— Abbiamo la nostra dose di giorni piovosi. Ma l'autunno può essere bellissimo a New York.

— Anche qui — disse Flyte. — Ma immagino che, rispetto a voi, qui abbiamo più giorni simili a questo. La reputazione di Londra per quanto riguarda il tempo piovoso non è completamente immeritata.

Continuò su quel tono, parlando solo del clima e di altre sciocchezze, finché non vennero serviti champagne e caviale. Forse aveva paura che Sandler, terminata la discussione di lavoro, potesse annullare la sua colazione.

Questo è un personaggio uscito dalla penna di Dickens, pensò Sandler.

Fecero un brindisi, augurandosi l'un l'altro la migliore fortuna, e dopo aver sorseggiato il Mumm, Flyte disse: — Così lei è venuto da New York per vedere me, eh? — I suoi occhi erano allegri.

— Per vedere diversi autori — rispose Sandler. — Faccio questo viaggio una volta l'anno. Per controllare cosa si sta scrivendo qui. Gli scrittori inglesi sono molto popolari in America, soprattutto quelli di thriller.

— MacLean, Follett, Forsythe, Bagley: questi autori?

— Sì, alcuni di loro sono molto popolari.

Il caviale era superbo. Sandler ne sottrasse un po' all'ingordigia del professore, assieme a delle cipolle tritate. Flyte ne ammonticchiò un po' su un boccone di toast e lo inghiottì senza aggiungere condimenti.

— Ma non sono solo alla ricerca di thriller — continuò Sandler.

— Mi interessano libri di vario genere. Anche autori sconosciuti. E talvolta suggerisco progetti, quando ho un soggetto per un particolare autore.

— E ha in mente qualcosa per me?

— Prima di tutto, mi lasci dire che ho letto *L'antico nemico* nella prima edizione, e l'ho trovato affascinante.

— Sì, qualcuno l'ha trovato affascinante — disse Flyte — però molta gente si è infuriata.

— So che le ha creato dei problemi.

— Può ben dirlo. Ho perso il mio posto all'università quindici anni fa, a quarantatré anni. Di solito, a quell'età gli accademici raggiungono la sicurezza economica.

— Lei ha perso il posto per colpa di *L'antico nemico*?

— Una cosa è certa. Nessuno ha avuto il coraggio di dirmelo in faccia. — Flyte non smetteva un attimo di ingozzarsi di caviale.

— C'era il rischio di sembrare troppo ottusi di mente. Così, i miei cari colleghi e i miei superiori all'università mi hanno attaccato in modo indiretto. Mio caro signor Sandler, la rivalità fra politicanti avidi di potere e le machiavelliche pugnalate alla schiena di giovani dirigenti in una grande azienda non sono niente, in termini di crudeltà e di malizia, se paragonate al comportamento di certi accademici che vedono immediatamente un'opportunità di dare la scalata alla carriera universitaria a spese di uno di loro. Hanno cominciato a far circolare voci prive del minimo fondamento sulle mie preferenze sessuali, su miei presunti rapporti intimi con le mie studentesse. E coi miei studenti per la precisione. Nessuna di queste calunnie è stata apertamente discussa in un'assemblea dove io avrei potuto confutarle. Soltanto chiacchiere. Maldicenze dietro le spalle. Veleno. Quando hanno dovuto affrontarmi direttamente, hanno parlato soltanto di incompetenza, di iperlavoro, di affaticamento mentale. Mi hanno cacciato nel modo più indolore, almeno secondo loro, perché io il dolore l'ho sentito. Diciotto mesi dopo la pubblicazione di *L'antico nemico*, ero senza lavoro. E nessuna università voleva più accettarmi, ufficialmente per colpa della mia pessima reputazione. Il motivo vero, naturalmente, era che le mie teorie erano troppo bizzarre per i gusti accademici. Mi hanno accusato di aver tentato di guadagnare una fortuna facendo leva sulle propensioni più basse del pubblico, sulla pseudoscienza e il sensazionalismo. Hanno detto che avevo svenduto la mia credibilità.

Flyte s'interruppe per sorseggiare una coppa di champagne.

Sandler rimase sorpreso. — Ma è mostruoso! Il suo libro era un saggio più che serio. Di certo non è stato scritto con un occhio alla classifica dei best-seller. Era un'opera difficile. Fare soldi con un libro del genere è

praticamente impossibile.

— Di questo possono testimoniare i miei diritti d'autore — disse Flyte, ingurgitando gli ultimi rimasugli di caviale.

— Era un archeologo rispettato — interloquì Sandler.

— Oh, non poi tanto rispettato — Flyte sospirò — sebbene io non sia mai stato un ostacolo per la mia professione, come è stato detto in seguito. Se la condotta dei miei colleghi le sembra incredibile, signor Sandler, è perché lei non conosce la natura dell'animale. Voglio dire, l'animale scienziato. Gli scienziati vengono educati a credere che tutte le nuove scoperte si verifichino per gradi, per un accumulo progressivo. Il che è quello che normalmente succede. Nessuno è pronto ad accettare i visionari che da un giorno all'altro, con le loro intuizioni, capovolgono un intero campo d'indagine. Copernico fu ridicolizzato dai suoi contemporanei perché credeva che i pianeti orbitassero intorno al Sole. Naturalmente è stato provato che Copernico aveva ragione. Ci sono innumerevoli esempi nella storia della scienza. — Flyte arrossì, bevve un altro sorso di champagne. — Per carità, non che io voglia paragonarmi a Copernico, o a qualche altro grande. Sto semplicemente cercando di spiegarle perché i miei colleghi erano condizionati a darmi addosso. Avrei dovuto capirlo.

Il cameriere venne a ritirare il piatto del caviale. Servì anche il succo d'arancia di Sandler e la frutta fresca di Flyte.

Quando rimase di nuovo solo con Flyte, Sandler disse: — Crede ancora che la sua teoria sia valida?

— Senza dubbio! Io ho ragione, o per lo meno ho ottime probabilità di averla. La storia è piena di sparizioni misteriose che nessuno ha ancora saputo spiegare.

Gli occhi cisposi del professore si strinsero e si fecero indagatori sotto le spesse sopracciglia bianche. Si protese sul tavolo, fissando Burt Sandler con uno sguardo ipnotico.

— Il 10 dicembre 1939 — disse — sulle colline che circondano Nanchino, tremila soldati cinesi che dovevano raggiungere il fronte per combattere i giapponesi sono svaniti senza lasciare traccia. Nessuno ha mai trovato un cadavere, una tomba, un testimone. Stando agli storici giapponesi, quella forza cinese non si è mai impegnata in battaglia. Nel territorio attraversato dai soldati scomparsi, i contadini non hanno udito colpi di arma da fuoco o altre indicazioni di conflitto. Un intero esercito è svanito nel nulla.

E nel 1711, ai tempi della guerra di successione spagnola, quattromila uomini sono partiti in direzione dei Pirenei. Sono scomparsi tutti, su un terreno che conoscevano alla perfezione, senza nemmeno avere il tempo di piantare il primo accampamento!

Flyte era ancora affascinato dalla sua teoria come quando aveva scritto il libro, diciassette anni prima. Al punto di dimenticarsi di mangiare. Fissò Sandler come per sfidarlo a mettere in dubbio le proprie teorie infami.

— Su una scala maggiore — continuò — consideriamo le grandi città Maya di Copàn, Piedras Negras, Palenque, Menché, Seibal, e diverse altre che sono state abbandonate all'improvviso. Decine di migliaia, centinaia di migliaia di Maya hanno lasciato le loro case, all'incirca nel 610 dopo Cristo, forse nel giro di una settimana, o magari di un solo giorno. Qualcuno è fuggito a nord, a fondare nuove città, ma abbiamo le prove della scomparsa di innumerevoli migliaia di persone. In un tempo brevissimo. E senza portare con sé arnesi, utensili... I miei dotti colleghi sostengono che il terreno attorno a queste città Maya era diventato sterile, costringendo gli abitanti a una migrazione a nord dove le terre sarebbero state più fertili. Ma se questo grande esodo era stato pianificato, perché sono stati abbandonati attrezzi e semi preziosi? Perché nemmeno un solo sopravvissuto è tornato a razziare i tesori rimasti nelle città? — Flyte battè un pugno sul tavolo, in una furia calma. — È assurdo! Nessuno prepara viaggi di emigrazione lunghi, difficili, senza predisporre il trasporto di tutte le attrezzature possibili. E poi, in alcune case di Piedras Negras e Seibal, è evidente che le famiglie sono partite dopo aver preparato pranzi elaborati che non hanno mangiato. Per cui, la partenza deve essere stata improvvisa. E la mia è l'unica ipotesi che risponda a tutti questi interrogativi, per quanto bizzarra, impossibile.

— E spaventosa — aggiunse Sandler.

— Esatto — disse Flyte.

Il professore si lasciò andare contro lo schienale della sedia, senza fiato. Notò il suo bicchiere di champagne, lo prese, lo vuotò e si leccò le labbra.

Apparve il cameriere che riempì di nuovo i loro bicchieri.

Flyte divorò la sua frutta, come se avesse paura che il cameriere potesse farla sparire quando le fragole di serra non erano ancora state toccate.

Sandler si sentì spiaciuto per quel vecchio. Doveva essere parecchio tempo che non godeva il lusso di un pasto costoso servito in un'atmosfera elegante.

— Mi hanno accusato di voler spiegare, tutte le scomparse misteriose, dai Maya al giudice Crater e ad Amelia Earhart, con una sola teoria. Questa fu la cosa più ingiusta. Non ho mai mezionato il giudice o la sfortunata aviatrice. A me interessano solo le scomparse di massa di esseri umani e animali, e nella storia ce ne sono letteralmente a centinaia.

Il cameriere portò i croissant. Fuori, un fulmine scese velocemente dal cielo tetro e colpì la terra in un'altra parte della città; la sua fiammeggiante discesa fu accompagnata da un terribile scoppio che echeggiò per tutto il cielo.

Sandler disse: — Se dopo la pubblicazione del suo libro si fosse verificata una nuova sparizione di massa, avrebbe guadagnato parecchio in credibilità...

— Ah — lo interruppe Flyte, picchiettando l'indice sul tavolo, — ma *ce ne sono state* molte, di sparizioni!

— Ma sarebbero state sicuramente su tutte le prime pagine...

— Sono al corrente di due casi. Possono essercene stati altri — insistette Flyte. — Una riguardava una forma di vita inferiore, i pesci. I giornali ne hanno parlato, ma senza troppo interesse. Se non c'è di mezzo la politica, la violenza, il sesso, o una capra a due teste, i giornali se ne fregano. Bisogna leggere le pubblicazioni scientifiche per sapere davvero cosa succede. E così ho scoperto che otto anni fa i biologi marini hanno riscontrato una diminuzione enorme nella popolazione di pesci di una zona del Pacifico. Il numero di esemplari di alcune specie si era addirittura dimezzato. In qualche circolo scientifico si cominciò a temere che le temperature marine stessero subendo cambiamenti che avrebbero permesso solo alle specie più robuste di sopravvivere. Ma non era così. Poco per volta, in quella zona, che copriva centinaia di miglia quadrate, è tornata la vita. Nessuno ha mai saputo spiegare cosa sia accaduto ai milioni e milioni di creature scomparse.

— Inquinamento — suggerì Sandler, tra un sorso di succo d'arancia e uno di champagne.

— No, no, no — ribattè Flyte, spalmando marmellata di arancia su un croissant. — Nossignore. Un incidente capace di provocare una moria simile non sarebbe passato sotto silenzio, e non era successo niente. Del resto, nemmeno una macchia enorme di petrolio poteva inquinare un simile volume d'acqua. E sulle spiagge non sono arrivati pesci morti. Sono semplicemente svaniti.

Burt Sandler era eccitato. Sentiva odore di soldi. Lui aveva avuto fiuto su alcuni libri, e non si era mai sbagliato. (Be', a eccezione di quel libro di diete di una star del cinema che, una settimana prima della pubblicazione, era morta di malnutrizione dopo essersi sottoposta per sei mesi a una dieta a base di uva, papaia, uva passa e carote). Un libro del genere poteva vendere due o trecentomila copie in edizione rilegata, forse anche di più, e due milioni in paperback. Se fosse riuscito a convincere Flyte a rendere più popolare e attuale lo scarno materiale accademico che componeva *L'antico nemico*, il professore avrebbe potuto procurarsi il suo champagne per molti anni a venire.

— Lei ha accennato a due scomparse di massa dopo la pubblicazione del suo volume — disse, incoraggiando l'altro a continuare.

— La seconda si è verificata in Africa nel 1980. Sono scomparse fra tre e quattromila persone, uomini, donne e bambini, in una zona relativamente remota dell'Africa centrale. I loro villaggi erano deserti. Avevano abbandonato tutte le loro cose, comprese grandi riserve di cibo. Sembrava che fossero semplicemente fuggite. Gli unici segni di violenza erano pochi vasi rotti. È ovvio che ai nostri giorni, in quella parte del mondo, le scomparse di massa sono molto più frequenti che in passato, a causa della violenza politica. In casi del genere, però, i villaggi vengono saccheggiati e bruciati, e i cadaveri sepolti in fosse comuni. Lì non c'erano stati incendi o saccheggi, e non si è mai ritrovato un solo cadavere. Qualche settimana dopo, i guardacaccia della zona hanno segnalato una diminuzione inspiegabile nella popolazione faunistica. Nessuno ha mai collegato il fatto alla scomparsa degli indigeni, è stato sempre considerato come un fenomeno a sé stante.

— Ma lei sa che era andata diversamente.

— Be', lo *sospetto* — disse Flyte, spalmando marmellata di fragole su un ultimo boccone di croissant.

— Molte di queste scomparse sembrano essere avvenute in zone remote — notò Sandler. — E ciò rende difficile una verifica.

— Sì. Mi hanno rinfacciato anche questo. In realtà, è probabile che la maggioranza degli incidenti accada in mare, e verificare i fatti lì è del tutto impossibile. Però non dimentichi i due eserciti di cui le ho parlato, quello cinese e quello spagnolo. Queste scomparse si sono verificate nel contesto della civiltà moderna. E se decine di migliaia di Maya sono state vittime dell'antico nemico di cui io ho ipotizzato l'esistenza, eccole un caso in cui

intere città, nuclei vivi di civiltà, sono state attaccate senza timori.

— Crede che potrebbe succedere anche oggi...

— Non c'è dubbio!

— ...In un posto come New York o magari qui a Londra?

— Senz'altro! Potrebbe succedere ovunque siano presenti le caratteristiche geologiche che ho indicato nel mio libro.

I due uomini sorseggiarono lo champagne pensierosi.

La pioggia martellava sulle finestre con più furia di prima.

Sandler non era certo di credere nelle teorie che Flyte aveva esposto ne *L'antico nemico.* Sì, potevano formare le basi di un libro di enorme successo, ma questo non significava che lui dovesse crederci. Non *voleva* crederci. Credere in quelle teorie era come spalancare le porte dell'inferno.

Guardò Flyte che si stava raddrizzando ancora il garofano avvizzito, e gli disse: — Tutto questo mi fa venire i brividi.

— Dovrebbe — rispose Flyte, annuendo. — Dovrebbe.

Il cameriere entrò con le uova, il bacon, le salsicce e i toast.

19
Il morto nella notte

L'albergo era una fortezza.

Bryce era soddisfatto dei preparativi. Alla fine, dopo due ore di duro lavoro, si sedette a un tavolo della mensa e sorseggiò del caffè decaffeinato da un boccale di ceramica bianca con lo stemma blu dell'hotel.

Entro l'una e trenta del mattino, con l'aiuto dei dieci uomini arrivati da Santa Mira, era stato fatto parecchio. Una delle due sale del ristorante era stata trasformata in dormitorio: venti materassi erano allineati sul pavimento; sarebbero stati più che sufficienti per tutti, anche per la squadra di Copperfield. Nell'altra metà del ristorante erano stati accostati due tavoli da buffet, per servire i pasti. La cucina era stata ripulita e messa in ordine. Il grande atrio era stato adattato a centrale operativa, con tavoli, scrivanie, macchine per scrivere, bacheche, e una grossa mappa di Snowfield.

Era stata condotta un'accurata ispezione e si erano prese misure per impedire l'ingresso del nemico. Le due porte sul retro, una che si apriva sulla cucina, l'altra sull'atrio, erano state chiuse a chiave e sigillate con assi incastrate sotto le maniglie di sicurezza e inchiodate sulle intelaiature. Bryce

era ricorso a quella precauzione extra per non dover mettere uomini di guardia anche lì. Nello stesso modo era stata sbarrata la porta per la scala antincendio: nulla poteva penetrare nei piani superiori dell'hotel e coglierli di sorpresa. Adesso, solo un paio di piccoli ascensori collegavano l'atrio ai tre piani superiori, e a sorvegliarli c'erano due guardie. Un'altra guardia era alla porta d'ingresso. Un gruppo di quattro uomini aveva controllato che tutte le stanze dei piani superiori fossero vuote. Anche quasi tutte le finestre del pianterreno erano state sigillate con assi. Le finestre restavano comunque il punto più debole.

"Se non altro" pensò Bryce "se qualcosa dovesse entrare da una finestra sentiremo rompersi il vetro."

Il corpo mutilato di Stu Wargle era stato sistemato in un ripostigio adiacente all'atrio. Bryce aveva predisposto turni di dodici ore per i tre giorni successivi, nel caso la crisi dovesse durare tanto. Ma non riusciva a pensare che a quello che avrebbe potuto succedere prima dell'alba.

Adesso sedeva da solo a uno dei tavoli rotondi della sala da pranzo, bevendo il suo caffè, mentre cercava di dare un senso agli eventi della notte. La sua mente cominciò a girare intorno a un pensiero indesiderato: il suo cervello era scomparso, il suo sangue era stato succhiato fino all'ultima dannata goccia.

Cercò di allontanare l'immagine ripugnante della faccia devastata di Wargle, si alzò, prese dell'altro caffè e poi tornò al tavolo.

L'albergo era tranquillo.

A un altro tavolo, tre uomini del turno di notte, Miguel Hernandez, Sam Potter e Henry Wong, giocavano a carte, senza parlare molto. Quando parlavano, sussurravano.

L'albergo era tranquillo.

L'albergo era una fortezza.

L'albergo *era* una fortezza, dannazione.

Ma era sicuro?

Lisa scelse un materasso in un angolo del dormitorio, dove avrebbe girato la schiena a una parete nuda.

Jenny spiegò una delle due coperte arrotolate ai piedi del materasso e la stese sopra la ragazza.

— Vuoi anche l'altra?

— No — rispose Lisa. — Questa sarà sufficiente. Dopo tutto, mi sembra ridicolo andare a letto vestita.

— Vedrai che le cose torneranno presto alla normalità — disse Jenny, anche se capì che la frase era terribilmente idiota.

— Dormi anche tu?

— Non ancora.

— Mi piacerebbe averti sul materasso vicino al mio — disse Lisa.

— Non sei sola, tesoro. — Jenny le scompigliò affettuosamente i capelli.

Alcuni uomini dello sceriffo, tra cui Tal Whitman, Gordy Brogan e Frank Autry, si erano coricati su altri materassi. Tre guardie armate fino ai denti avrebbero vegliato su di loro tutta la notte.

— Abbasseranno ancora le luci? — chiese Lisa.

— No. Troppo rischioso.

— Bene. Sono già anche troppo basse. Resti qui con me finché non mi addormento? — Lisa sembrava molto più giovane dei suoi quattordici anni.

— Sicuro.

— E mi parlerai?

— Sicuro. Però sottovoce, per non disturbare nessuno.

Jenny si distese di fianco alla sorella, reggendosi la testa con una mano. — Di cosa vuoi parlare?

— Di quello che preferisci. Però non di... stanotte.

— Allora c'è una cosa che voglio chiederti — disse Jenny. — Non riguarda quello che è successo stanotte, ma qualcosa che mi hai detto. Ricordi quando eravamo sedute sulla panchina di fronte alla prigione ad aspettare lo sceriffo? E ti ricordi come parlavamo della mamma, e tu hai detto che lei di solito... di solito si vantava di me?

Lisa sorrise. — Sua figlia, la dottoressa. Oh, lei era così fiera di te, Jenny.

Come era già successo prima, quell'affermazione turbò Jenny.

— E la mamma non mi ha mai dato la colpa per l'infarto di papà? — chiese. Lisa fece una smorfia. — Perché avrebbe dovuto farlo?

— Be'... Perché credo di avergli provocato molti dolori. E molte preoccupazioni.

— Tu? — chiese Lisa esterrefatta.

— E quando il dottore non è più riuscito a far abbassare la pressione di papà e lui ha avuto l'infarto...

— Secondo la mamma, l'unica cosa cattiva che hai fatto in tutta la tua

vita è stato quando hai deciso di tingere di nero per Halloween il gatto e di spargere il detersivo liquido Clairol su tutti i mobili della veranda.

Jenny rise sorpresa. — L'avevo dimenticato. Avevo solo otto anni.

Si sorrisero e in quel momento si sentirono più vicine che mai.

Poi Lisa disse: — Perché pensavi che la mamma ce l'avesse con te per la morte di papà? È scomparso per causa naturale, no? Un infarto. Come avrebbe potuto essere colpa tua?

Jenny esitò, tornò indietro col pensiero di tredici anni, all'inizio di tutto. Sapere che sua madre non l'aveva mai ritenuta colpevole della morte di suo padre era un'immensa liberazione. Si sentiva libera per la prima volta da quando aveva diciannove anni.

— Jenny?

— Mmmm?

— Stai piangendo?

— No, va tutto bene — rispose lei, soffocando le lacrime. — Se mamma non mi ha mai rimproverato niente, ho sbagliato io a rimproverarmi. Sono felice, tesoro. Felice per quello che mi hai detto.

— Ma cosa credevi di avere fatto? Se vogliamo essere buone sorelle non dovremmo avere segreti. Dimmelo, Jenny.

— È una storia piuttosto lunga, sorellina. Ti spiegherò, ma non adesso. Adesso voglio sapere tutto di te.

Parlarono di cose senza importanza per qualche minuto, e gli occhi di Lisa si fecero sempre più pesanti.

A Jenny tornarono in mente gli occhi dolci, velati, di Bryce.

E gli occhi di Jakob e Aida Liebermann, che la scrutavano da dietro lo sportello di un forno.

E gli occhi di Wargle. Scomparsi. Due cavità vuote in un cranio vuoto.

Jenny cercò di distogliere il pensiero da quel macabro sguardo morto, così raccapricciante, così nitido nella sua memoria. Ma la sua mente continuava a tornare su quell'immagine di violenza mostruosa e di morte.

Avrebbe tanto voluto che qualcuno restasse a parlarle finché non si fosse addormentata, come stava facendo lei con Lisa. La notte non sarebbe stata facile.

Nel ripostiglio adiacente all'atrio, a ridosso della tromba dell'ascensore, le luci erano spente. Non c'erano finestre.

Nell'aria era sospeso un odore di detersivi, di cera per mobili. Sugli scaffali lungo una parete era sistemato il materiale per le pulizie.

Nell'angolo a destra, quasi di fronte alla porta, c'era un grande lavandino di metallo. L'acqua scendeva da un rubinetto difettoso, una goccia ogni dieci o dodici secondi. Le gocce colpivano il metallo con un *ping* smorzato.

Al centro della stanza, avvolto nel buio completo come tutte le altre cose, il cadavere senza faccia di Stu Wargle giaceva su un tavolo, coperto da un telo. Non si udiva il minimo rumore. A parte il *ping* monotono dell'acqua.

L'aria era densa di un senso d'attesa.

Frank Autry era raggomitolato sotto la coperta con gli occhi chiusi, e pensava a Ruth. Alta, esile Ruthie dal viso dolce. Ruthie dalla voce gentile e vivace, Ruthie dalla risata di gola che molti trovavano contagiosa, era sua moglie da ventisei anni: era la sola donna che aveva mai amato, e che amava ancora.

Aveva parlato con lei al telefono per pochi minuti, subito prima di ritirarsi per la notte. Non era stato capace di dirle molto su quanto stava accadendo: solo che a Snowfield erano in stato d'assedio, che la cosa era stata tenuta segreta il più possibile e che per quello non avrebbe potuto tornare a casa. Ruthie non aveva insistito con le domande. Era stata per tanti anni un'ottima moglie per un militare. E lo era ancora.

Pensare a Ruth era il suo primo meccanismo di difesa psicologica. Nei momenti di stress, di paura, di sofferenza e di depressione il semplice pensiero di Ruth, il concentrarsi unicamente su di lei faceva svanire quel mondo colmo di problemi. Per un uomo che aveva passato così tanta parte della sua vita alle prese con un lavoro pericoloso, per un uomo che spesso era portato dai suoi impegni a dimenticare che la morte era legata alla vita, una donna come Ruth era una medicina indispensabile, un vaccino contro la disperazione.

Gordy Brogan aveva paura di chiudere di nuovo gli occhi. Ogni volta che li aveva chiusi, era stato perseguitato da visioni di sangue che non lo lasciavano dormire. Ora giaceva sotto la sua coperta con gli occhi aperti, sul materasso dietro a Frank Autry.

Scriveva mentalmente la lettera di dimissioni da presentare a Bryce Hammond. Non avrebbe potuto batterla a macchina e presentarla finché non fosse finita quella faccenda di Snowfield. Non voleva piantare i suoi compagni nel bel mezzo della battaglia, non gli sarebbe sembrato giusto. Sarebbe potuto essere di qualche aiuto, visto che a quanto pareva non era necessario sparare a delle *persone*. Invece, non appena quella cosa fosse finita e fossero tornati a Santa Mira, avrebbe scritto la lettera e l'avrebbe consegnata nelle mani dello sceriffo.

Ormai non aveva più dubbi in proposito: il lavoro di poliziotto non era e non sarebbe mai stato adatto a lui.

Era ancora giovane, aveva tempo per cambiare lavoro. Era diventato poliziotto per ribellarsi, in parte, ai suoi genitori, dato che quella era l'ultima cosa che loro avrebbero voluto che facesse. Loro avevano notato la sua magica intesa con gli animali, la sua abilità a conquistare la fiducia e l'amicizia di ogni creatura a quattro zampe in meno di mezzo minuto, e avevano sperato che diventasse veterinario.

Si era sempre sentito soffocato dall'affetto della madre e del padre e, quando loro avevano cercato di spingerlo verso la carriera di veterinario, lui aveva scartato l'ipotesi. Ora capiva che loro avevano visto giusto e che volevano soltanto il meglio per lui. In realtà nel suo profondo aveva sempre saputo che avevano ragione. Era un tipo che portava la pace, non uno che la difendeva.

Aveva indossato l'uniforme e accettato il distintivo anche perché diventare poliziotto gli era parso un modo per provare la sua virilità. A dispetto del suo fisico imponente e dei suoi muscoli, e nonostante il suo vivo interesse per le donne, aveva sempre creduto che gli altri lo giudicassero un asessuato. Da ragazzo non aveva mai mostrato interesse per gli sport che avevano ossessionato i suoi compagni. E i discorsi interminabili sulle automobili semplicemente lo annoiavano. I suoi interessi erano altri, e ad alcuni sembravano fuori moda. Sebbene non avesse un particolare talento, gli piaceva dipingere. Suonava il corno. La natura lo affascinava e osservava gli uccelli senza mai stancarsi. La sua avversione per la violenza non l'aveva maturata in età adulta:

persino da ragazzo aveva evitato di fare a pugni. La sua indole pacifica e la sua timidezza in compagnia delle ragazze lo avevano fatto apparire poco virile, ai suoi stessi occhi. Ma ora, col passare del tempo, aveva capito che non doveva provare niente.

Sarebbe tornato a scuola, sarebbe diventato veterinario. Sarebbe stato contento. Anche i suoi vecchi sarebbero stati felici. La sua vita sarebbe tornata sui binari giusti.

Chiuse gli occhi, sbadigliò, cercò di dormire. Ma dall'oscurità emersero immagini da incubo fatte di teste mozzate di cani e di gatti, visioni raccapriccianti di carne di animali torturati e smembrati.

Spalancò gli occhi, ansimando.

Che cos'era *successo* a tutti gli animali di Snowfield?

Il ripostiglio nell'atrio.

Senza finestre, senza luce.

Il monotono *ping* dell'acqua che gocciolava nel lavandino di metallo si era interrotto.

Ma il silenzio era svanito. Qualcosa si muoveva nel buio. Con un suono smorzato, strisciante, si spostava nella stanza.

Non ancora pronta a dormire, Jenny si trasferì nella mensa, si versò una tazza di caffè, e raggiunse lo sceriffo al tavolo.

— Lisa dorme? — le chiese lui.

— Come un sasso.

— E tu come stai? Deve essere orribile, per te. Tutti i tuoi amici, i conoscenti...

— Non riesco nemmeno a piangere. Mi sento intontita. Se reagissi a tutte le morti che mi hanno colpita, a quest'ora sarei una gelatina tremolante. Per cui ho messo il silenziatore alle mie emozioni.

— È una risposta normale, sana. Tutti noi stiamo facendo la stessa cosa.
Bevvero il caffè, chiacchierarono un po'.

— Sposata? — chiese lui.

— No. E tu?

— Lo ero.

— Divorziato?

— Mia moglie è morta.

— Cristo. Adesso ricordo. Sì, l'ho letto sul giornale. Mi spiace. Un anno fa, no? Un incidente?

— L'ha investita un camion.

Jenny lo stava guardando negli occhi, e pensò che erano velati e meno azzurri del solito.

— Come sta tuo figlio?

— È ancora in coma. Non credo che ne uscirà.

— Mi spiace, Bryce. Davvero.

Lui strinse le mani attorno alla tazza, si mise a guardare il caffè. — Nello stato in cui Timmy si trova, sarà un sollievo quando se ne andrà. C'è stato un periodo in cui non riuscivo a sentire più niente, e non solo a livello emotivo, ma anche fisico. Un giorno mi sono tagliato un dito mentre sbucciavo un'arancia, e ho perso sangue per mezza cucina e ho persino mangiato qualche spicchio prima di accorgermene. E nemmeno allora ho provato dolore. Ultimamente, ho cominciato a capire, ad accettare. — Alzò la testa, incontrò gli occhi di Jenny. — È strano, ma da quando sono arrivato qui a Snowfield, il grigio se n'è andato.

— Il grigio?

— Era da molto tempo che non vedevo più i colori. Tutto grigio. Ma stanotte, no. Stanotte c'è tanta frenesia, tanta tensione, tanta paura, che tutto mi sembra straordinariamente vivido.

Poi Jenny cominciò a parlare della morte di sua madre, dell'impatto enorme che aveva avuto su di lei, nonostante i dodici anni di parziale lontananza che avrebbero dovuto attenuare la tempesta.

E, come sempre, Bryce Hammond la fece sentire a suo agio in modo straordinario. Era come se si conoscessero da anni.

Jenny si ritrovò persino a raccontargli i suoi errori di quando aveva diciotto o diciannove anni, della sua ingenua e ostinata testardaggine che aveva ferito profondamente i suoi genitori.

Verso la fine del primo anno al college, aveva conosciuto un uomo che l'aveva affascinata. Si chiamava Campbell Hudson, Cam, e aveva cinque anni più di lei.

Fino a quel momento, Jenny non aveva vissuto storie sentimentali serie, e Cam fu la svolta. Se ne innamorò; divenne non solo la sua amante, ma anche la sua discepola adorante e la sua schiava devota.

— Non riesco a vederti schiava di nessuno — disse Bryce.

— Ero giovane.

— Sempre una scusa accettabile.

Era andata a vivere con Cam, prendendo misure insufficienti per nascondere ai suoi genitori il peccato che commetteva; perché per loro era un peccato. Più tardi, decise (anzi, fu Cam a decidere per lei) di lasciare il college e cominciare a lavorare come cameriera, per permettere a lui di terminare l'università senza preoccupazioni economiche.

Una volta intrappolata nel mondo egocentrico di Cam Hudson, cominciò ad accorgersi che lui non era poi un tipo così affascinante. Aveva un temperamento violento. Poi morì suo padre, mentre viveva ancora con Cam, e al funerale Jenny intuì che sua madre la riteneva colpevole di quella morte. Un mese dopo la sepoltura di suo padre, scoprì di essere incinta. Cam si infuriò, le impose l'aborto. Lei gli chiese un giorno per riflettere. Lui la picchiò con tanta violenza da farla abortire. La sua pazzia terminò così, di colpo, lasciandola cresciuta all'improvviso; troppo tardi, però, per ridare la vita a suo padre.

— Da allora — disse a Bryce — ho passato la vita a lavorare, forse persino troppo, per dimostrare a mia madre che mi spiaceva, e che in fin dei conti meritavo il suo amore. Sono dodici anni che lavoro senza concedermi un attimo di tregua, solo per punirmi. Non sono mai tornata a casa tutte le volte che avrei potuto. Non avevo il coraggio di affrontare mia madre. Leggevo l'accusa nei suoi occhi. E stasera, da Lisa, ho saputo una cosa incredibile.

— Tua madre non ti ha mai ritenuta colpevole — disse Bryce dimostrando quella sensibilità e quella perspicacia straordinarie che Jenny aveva già intuito in lui.

— Sì! Non ce l'ha mai avuta con me.

— Probabilmente era anche orgogliosa di te.

— Sì, esatto! Ero solo *io* ad attribuirmi colpe. L'accusa che credevo di vedere nei suoi occhi era un riflesso dei miei sensi di colpa. — Jenny rise piano, scuotendo la testa. — Sarebbe buffo, se non fosse così triste.

Negli occhi di Bryce Hammond vide il calore umano e la comprensione che aveva cercato sin dal giorno del funerale di suo padre.

— Siamo molto simili, noi due — disse lui. — Credo che soffriamo del complesso del martire.

— Non più — ribattè lei. — La vita è troppo breve. È una cosa che ho imparato stasera. D'ora in poi ho intenzione di vivere sul serio... se Snowfield non mi ucciderà.

— Ce la caveremo — affermò lui.

— Vorrei poterne essere certa.

Bryce disse: — Avere qualche prospettiva piacevole per il futuro ci aiuterà a uscirne. Ti andrebbe di dare a *me* una prospettiva piacevole?

— Come?

— Un appuntanento. — Bryce si chinò in avanti. I capelli gli caddero sugli occhi. — Il ristorante Da Gervasio a Santa Mira. Minestrone. Scampi all'aglio e burro. Una buona costoletta di vitello o magari una bistecca. E pastasciutta, naturalmente. Fanno dei vermicelli al pesto meravigliosi. Del buon vino.

Lei sorrise. — Sarebbe bellissimo.

— Dimenticavo il pane all'aglio. E poi lo zabaione per dessert.

— Dovranno portarci fuori a braccia.

— Ci procureremo un paio di carriole.

Parlarono ancora per qualche minuto, scaricando la tensione, e finalmente si sentirono pronti a dormire.

Ping.

Nel ripostiglio buio dove il corpo di Stu Wargle giaceva su un tavolo, l'acqua aveva ricominciato a cadere nel lavandino.

Ping.

Qualcosa continuava a muoversi nel buio, girando attorno al tavolo. Il suono era come di un oggetto viscido che strisciasse nel fango.

Non era l'unico rumore nella stanza: ce n'erano molti altri, tutti bassi, smorzati. L'ansito di un cane stanco. Il sibilo di un gatto infuriato. Una risata argentina; la risata di un bambino. Poi il gemito d'agonia di una donna. Un mugolio. Un sospiro. Il canto di una rondine, chiaro ma soffocato, per non attirare l'attenzione delle guardie nell'atrio. Il suono prodotto da un serpente a sonagli. Il ronzio delle api. Il ronzio più acuto e minaccioso delle vespe. Il ringhio di un cane.

I rumori cessarono all'improvviso, com'erano iniziati.

Tornò il silenzio.

Ping.

La quiete, interrotta solo dalle note regolari dell'acqua che cadeva, durò forse un minuto.

Ping.

Ci fu un fruscio di stoffa nella stanza buia. Il telo sul cadavere di Wargle. Il telo era scivolato sul corpo, caduto a terra.

Di nuovo qualcosa che strisciava.

E un colpo secco, come di un pezzo di legno che si rompa. Un rumore smorzato ma violento. Lo schioccare di un osso.

Di nuovo silenzio.

Ping.

Silenzio.

Ping. Ping. Ping.

Mentre cercava di prendere sonno, Tal Withman pensò alla paura. Quella era la parola chiave: era un'emozione elementare che aveva dimenticato. Paura. La sua vita era rifiuto continuo e deciso della paura, una negazione della sua esistenza effettiva. Negava di essere afflitto, umiliato, guidato dalla paura. Non avrebbe mai ammesso che qualcosa lo potesse spaventare. Fin da giovane, la dura esperienza gli aveva insegnato che anche il solo ammettere la paura avrebbe comunque potuto esporlo ai suoi voraci appetiti.

Era nato e cresciuto a Harlem, dove la paura era ovunque: paura delle bande di teppisti, paura dei drogati, paura della violenza cieca, paura delle privazioni economiche, paura di essere emarginato dalla vita. In quei quartieri poveri, in quelle strade grigie, la paura aspettava di saltarti addosso nel momento in cui cercavi di ignorarla.

Da bambino, non si era sentito al sicuro nemmeno nell'appartamento che divideva con sua madre, suo padre e tre sorelle. Il padre di Tal era stato uno psicopatico, uno che picchiava la moglie e che lo faceva una o due volte al mese per il puro piacere di far perdere i sensi alla donna e di terrorizzare i bambini. Naturalmente, Mamma non era stata meglio del vecchio. Beveva troppo vino, prendeva troppi eccitanti ed era crudele con i figli quasi come il padre.

Quando Tal compì nove anni, in una delle rare notti in cui suo padre era a casa, il fuoco avviluppò lo stabile. Tal fu l'unico che sopravvisse della famiglia. Mamma e il vecchio morirono nel loro letto soffocati nel sonno dal fumo. Il fratello di Tal, Oliver, e le sue sorelle, Heddy, Louisa e la piccola

Francesca, persero la vita, e ora, dopo tanti anni, lui faceva fatica a credere che loro fossero esistiti realmente.

Dopo l'incendio, era stato allevato dalla sorella di sua madre, zia Rebecca. Anche lei viveva a Harlem. Becky non beveva. Non prendeva eccitanti. Non aveva figli, ma aveva un lavoro e frequentava la scuola serale e credeva nell'autosufficienza, e nutriva grandi speranze. Spesso diceva a Tal che non c'era niente che poteva far paura se non la Paura stessa, e che quella era come l'uomo nero, soltanto un'ombra, di cui non era il caso di avere paura. «Dio ti ha fatto sano, Talbert, e ti ha dato un cervello che funziona. Se lo usi male, è solo per colpa tua.» Con l'amore, la disciplina e la guida di zia Becky, il piccolo Talbert aveva immaginato spesso di essere invincibile. Non temeva niente nella vita, non temeva nemmeno di morire.

Per questo, molti anni dopo, dopo essere sopravvissuto alla sparatoria nel negozio di liquori a Santa Mira, aveva potuto dire a Bryce Hammond che era stata solo una passeggiata.

Ora, per la prima volta dopo tanti, tanti anni, era stato attanagliato dalla paura.

Tal pensò a Stu Wargle, e la morsa della paura si fece più forte, prendendolo allo stomaco.

I suoi occhi erano stati risucchiati dal cranio.

La Paura.

Ma quell'uomo nero era reale.

A sei mesi dal suo trentacinquesimo compleanno, Tal Whitman stava scoprendo che poteva ancora avere paura, sebbene cercasse di negarlo con tutte le sue forze. L'assenza della paura lo aveva accompagnato per un lungo periodo della sua vita. Ma, contrariamente a quanto aveva creduto in precedenza, capì che c'erano anche momenti in cui la paura era un dolore acuto.

Poco prima dell'alba, Lisa si svegliò da un incubo di cui non ricordava nulla. Guardò Jenny e gli altri che dormivano, poi si girò verso le finestre. La notte stava per finire, e Skyline Road sembrava calma, tranquilla.

Lisa doveva fare la pipì. Si alzò, passò tra le file di materassi. All'arcata della sala, sorrise alla guardia, che le strizzò l'occhio.

Nella mensa c'era un uomo. Stava sfogliando una rivista.

Nell'atrio, due guardie erano sistemate davanti agli ascensori. La doppia porta d'ingresso, in legno di quercia, era chiusa a catenaccio, ma c'era una terza guardia anche lì. Teneva in mano un fucile e, attraverso l'ovale di vetro inserito nella porta, controllava l'accesso al ristorante.

Nell'atrio c'era un quarto uomo. Lisa l'aveva conosciuto ore prima. Fred Turpner, un poliziotto calvo, dalla faccia florida. Seduto alla scrivania più grande, rispondeva al telefono. Dovevano esserci state parecchie chiamate durante la notte, perché un paio di fogli protocollo erano coperti di messaggi. Quando Lisa passò, il telefono squillò di nuovo. Fred la salutò con una mano, poi alzò il ricevitore.

Lisa andò direttamente ai bagni, che si trovarono in un angolo dell'atrio.

BAMBINE BAMBINI

Quel tocco d'umorismo non era in carattere col resto dell'Hilltop Inn.

Entrò nella porta con la scritta BAMBINE. I bagni erano stati giudicati sicuri perché non c'erano finestre e si potevano raggiungere solo dall'atrio, sempre sorvegliato. Il locale per le donne era largo e pulito, con quattro box e quattro lavandini. Il pavimento e le pareti erano rivestiti da piastrelle di ceramica bianca, con una fila di piastrelle blu scuro lungo il perimetro del pavimento e in alto sulle pareti.

Lisa usò il primo box e il lavandino più vicino. Mentre finiva di lavarsi le mani, alzò gli occhi sullo specchio sopra il lavandino e lo vide. Lo vide. Il poliziotto morto, Wargle.

Era alle sue spalle, a due o tre metri da lei, al centro del locale. Sorrideva.

Lisa si girò, sicura che fosse un'illusione provocata dallo specchio, un gioco di luci. Wargle non poteva essere lì.

Ma c'era. Nudo, con un sorriso osceno sulle labbra.

La sua faccia era stata ricostruita: la bocca grande e avida, il naso da maialino, gli occhietti piccoli. La carne era di nuovo intatta.

Impossibile.

Prima che Lisa potesse reagire, Wargle si mise fra lei e la porta. I suoi piedi nudi produssero, sul pavimento di piastrelle, il suono di un risucchio.

Qualcuno stava picchiando alla porta.

Wargle sembrò non sentire.

Picchiava e picchiava e picchiava...

Perché non aprivano la porta? Perché non entravano?

Wargle tese le braccia e gesticolò, la invitò ad avvicinarsi. Sorridendo.

Wargle non le era piaciuto fin dal primo momento. L'aveva colto a spiarla nei momenti in cui lui credeva che la sua attenzione fosse altrove, e nei suoi occhi c'era un'espressione inquietante.

— Vieni qui, dolcezza — disse Wargle.

Lisa guardò la porta e capì che nessuno stava bussando. Quello che sentiva era solo il battito frenetico del proprio cuore.

Wargle si leccò le labbra.

Lisa aprì la bocca di scatto. Il ritorno dalla morte dell'uomo l'aveva talmente paralizzata che si era dimenticata di respirare.

— Vieni qui, puttanella. Cercò di urlare. Non ci riuscì. Wargle si toccò in un gesto osceno.

— Ci scommetto che ti piacerebbe assaggiarlo, eh? — La lingua gli aveva inumidito le labbra.

Lisa cercò di nuovo di urlare. E di nuovo non ci riuscì. Era già un'impresa difficilissima riempirsi i polmoni d'aria.

Non è reale, si disse.

Bastava chiudere gli occhi per qualche secondo, stringere forte le palpebre e contare fino a dieci, e lui non ci sarebbe più stato.

— Puttanella.

Era un'illusione. Forse faceva parte di un sogno. Forse stava sognando da un po', e non si era mai alzata per andare al gabinetto.

Ma non mise alla prova la sua teoria. Non chiuse gli occhi e non contò fino a dieci. Non osava.

Wargle fece un passo verso di lei, continuando a toccarsi.

Non è reale. È un'illusione.

Un altro passo.

Non è reale, è un'illusione.

— Vieni qui, dolcezza. Voglio assaggiare le tue tettine. Non è reale, è un'illusione non è reale è un'...

— Ti piacerà da morire, dolcezza. Lei indietreggiò.

— Hai un corpicino fantastico, dolcezza. Fantastico.

Lui continuò ad avanzare.

Adesso la luce era dietro Wargle. L'ombra dell'uomo cadde su Lisa.

Gli spettri non hanno ombra.

Nonostante la risata, nonostante il sorriso che aveva sempre sulle labbra, la voce di Wargle si fece più dura, più cattiva. — Stupida stronza. Ti userò per benino. Proprio per benino. Meglio di come ti abbiano mai usata i ragazzi della tua scuola. Quando avrò finito con te, dolcezza, non riuscirai più a camminare per una settimana.

L'ombra dell'uomo la avvolgeva completamente.

Il cuore di Lisa batteva in fretta, sempre più in fretta, come per balzarle

fuori dal petto. Indietreggiò ancora, e ancora, e andò a sbattere contro la parete. Era chiusa in angolo.

Cercò attorno un'arma, qualcosa da lanciargli. Non c'era niente.

Ogni respiro era più difficile di quello precedente. Si sentiva debolissima, le girava la testa.

Non è reale. È un'illusione.

Ma non poteva continuare a illudersi, credere nel sogno.

Wargle si fermò alla distanza di un braccio da lei. La fissò. Ondeggiò da una parte e dall'altra, si dondolò avanti e indietro sui talloni nudi, come se una musica folle, cupa, risuonasse più forte più piano più forte dentro di lui.

Chiuse quegli occhi orribili, continuando a ondeggiare.

Passò un secondo.

Cosa sta facendo?

Due secondi, tre, sei, dieci.

I suoi occhi restavano chiusi.

Lei si sentì trascinare in un gorgo d'isterismo.

Poteva aggirarlo? Mentre aveva gli occhi chiusi? Gesù. No. Era troppo vicino. Per scappare, sarebbe stata costretta a strusciare contro di lui. Gesù. Strusciare contro di lui? No. Dio, il contatto fisico lo avrebbe risvegliato dalla trance, e l'avrebbe afferrata, e le sue mani sarebbero state fredde, fredde come la morte. Lisa non aveva il coraggio di toccarlo. No.

Poi si accorse che dietro ai suoi occhi stava succedendo qualcosa di strano. Movimenti convulsi. Le palpebre non seguivano più la curvatura dei bulbi oculari.

Riaprì gli occhi.

Erano svaniti.

Dietro le palpebre c'erano solo due orbite vuote.

Finalmente, Lisa urlò, ma il grido che le uscì di bocca era al di là dell'udito umano. Il suo fiato tracciò spirarli frenetiche, e la sua gola si agitò convulsamente, ma non si udì nulla. Non un solo richiamo che potesse far accorrere qualcuno.

I suoi occhi. Le orbite vuote.

Era certa che quelle due cavità ripugnanti potevano ancora vederla. Risucchiarla nel loro vuoto.

Il sorriso di Wargle non si era spento.

— Tettine — disse lui. Lei urlò il suo urlo muto.

— Tettine. Baciami, tettine.

Le cavità vuote, buie come la mezzanotte, contenevano ancora una scintilla di vita. Malvagia.

— Baciami.

No!

Lasciami morire, pregò Lisa. Dio, lasciami morire.

— Voglio succhiare la tua lingua adorabile — disse Wargle, e scoppiò in una risatina soffocata.

Tese le mani verso di lei.

Lisa si appiattì contro la parete.

Wargle le toccò una guancia.

Lei sobbalzò, tentò di sottrarsi.

Le dita di Wargle scesero lungo la sua guancia.

La mano era gelida e viscida.

Lei udì un gemito lontano, soffocato (*Uh-uh-uh-uh-uhhhh*), e solo dopo un attimo si rese conto che era la sua stessa voce.

Sentì un odore strano, acido. Il fiato di Wargle? Il fiato rancido di un morto che usciva da polmoni marcescenti? I morti che tornano dalla tomba respirano? Il fetore non era forte, ma insopportabile. Lisa ebbe un conato di vomito.

Lui protese il viso su di lei.

Lisa guardò nelle orbite vuote, nelle tenebre che si muovevano dietro quelle cavità, e fu come scrutare nelle profondità più remote dell'inferno.

La mano di Wargle si strinse sulla sua gola.

Lui disse: — Dacci...

Lei si riempì i polmoni d'aria.

— ...Un bacetto.

Lisa urlò di nuovo.

Questa volta, l'urlo non fu muto. Questa volta, Lisa emise un grido tanto forte da poter fracassare i vetri degli specchi, da incrinare le mattonelle di ceramica.

Mentre il viso morto e cieco di Wargle scendeva lentamente, lentamente su di lei, mentre l'urlo riecheggiava fra le pareti, il vortice d'isterismo si mutò in un vortice di tenebra, e Lisa venne trascinata giù, verso il silenzio.

Ladri di corpi

Nell'atrio dell'Hilltop Inn, su un divano appoggiato alla parete più lontana dai gabinetti, Jennifer Paige stringeva a sé sua sorella.

Accoccolato di fronte al divano, Bryce carezzava la mano di Lisa, e non riusciva a scaldarla.

A parte gli uomini di servizio, tutti si erano radunati lì, a semicerchio.

Lisa aveva un aspetto terribile. Gli occhi erano stravolti, terrorizzati; il viso terreo come il pavimento del bagno dove l'avevano trovata svenuta.

— Stu Wargle è morto — le ripetè Bryce.

— Voleva che lo... lo baciassi — insistette lei nella sua storia bizzarra.

— In bagno c'eri soltanto tu, Lisa. Soltanto tu.

— C'era anche *lui* — ripetè la ragazza.

— Siamo arrivati di corsa appena hai urlato. Ti abbiamo trovata sola...

— C'era anche lui.

— ...Svenuta in un angolo.

— C'era anche lui.

— Il suo cadavere è nel ripostiglio — disse Bryce, stringendole la mano. — Ce lo abbiamo messo ore fa, non ricordi?

— C'è ancora? — chiese Lisa. — Sarebbe meglio controllare.

Bryce guardò un attimo Jenny, che annuì. Bryce sapeva bene che quella notte *qualsiasi cosa* era possibile, si alzò e lasciò andare la mano della ragazza. Si girò verso il ripostiglio.

— Tal?

— Sì?

— Vieni con me.

Tal estrasse il suo revolver.

Anche Bryce prese dalla fondina il suo revolver. — Voi restate indietro.

Bryce attraversò l'atrio con Tal al fianco fino alla porta del ripostiglio e vi si fermò di fronte.

— Lisa non mi sembra il tipo che s'inventa storie — disse Tal.

— Lo so.

A Bryce tornò in mente come il corpo di Paul Henderson fosse svanito dalla sottostazione. Dannazione, pensò, in quel caso era stato molto diverso. Il corpo di Paul era rimasto incustodito. Ma nessuno avrebbe potuto impadronirsi del cadavere di Wargle, e questo non avrebbe potuto andarsene

di sua volontà, senza essere visto dai tre uomini di guardia nell'atrio. Eppure niente e nessuno erano stati visti.

Bryce si spostò sulla sinistra della porta e, con un cenno, ordinò a Tal di mettersi sulla destra.

Rimasero in ascolto per diversi secondi. Dall'interno del ripostiglio non giungevano rumori.

Bryce si chinò in avanti, afferrò la maniglia della porta, la abbassò più che poté. Tal era pronto. Bryce respirò profondamente, spalancò la porta, e balzò all'indietro contro la parete.

Nulla uscì dalla stanza buia.

Tal raggiunse la soglia, infilò un braccio dietro la porta, cercò l'interruttore e lo trovò.

Bryce attendeva accovacciato. Si lanciò verso la porta con la pistola spianata, nel momento in cui la luce si accese.

Le lampade fluorescenti sparsero dal soffitto a pannelli un fiotto di luce che si riflette sui bordi del lavandino di metallo e sulle bottiglie e i barattoli di prodotti per la pulizia.

Il telo in cui avevano avvolto il cadavere era sul pavimento, accanto al tavolo.

Il corpo di Wargle era scomparso.

Deke Coover era la guardia che sorvegliava l'ingresso dell'albergo. Non fu di grande aiuto per Bryce. Aveva passato quasi tutta la notte a guardare Skyline Road, con la schiena rivolta all'atrio. Qualcuno avrebbe potuto trascinare via il cadavere di Wargle senza che lui se ne accorgesse.

— Mi ha detto di tenere d'occhio il viale d'accesso, sceriffo — disse Deke. — Se non si è messo a cantare una canzone, Wargle avrebbe potuto uscire da quel suo luogo di solitudine ballando sulle punte e sventolando delle bandierine senza attirare la mia attenzione.

Agli ascensori erano di guardia Kelly MacHeath e Donny Jessup, tutti e due giovani, sui venticinque anni, ma in gamba, seri, e dotati di una discreta esperienza.

MacHeath, un ragazzo biondo e muscoloso, con il collo taurino e le spalle ampie, scosse la testa e disse: — Nessuno è entrato o

uscito dal ripostiglio per tutta la notte.

— Nessuno — ripetè Jessup. Aveva i capelli ispidi e ricci, e gli occhi color del té. — Lo avremmo visto.

— La porta è proprio di fronte — osservò MacHeath.

— E noi siamo stati qui tutta notte.

— Ci conosce, sceriffo — disse MacHeath.

— Lei sa che non siamo degli scansafatiche — aggiunse Jessup.

— Quando siamo in servizio...

— ...noi *siamo* in servizio — concluse Jessup.

— Porca miseria — disse Brace — il cadavere di Wargle *non c'è più*! Non sarà mica passato attraverso una parete, no?

— Non è nemmeno passato da quella porta — insistette MacHeath.

— Signore — disse Jessup — Wargle era morto. Io non ho visto il corpo, ma da quello che ho sentito era *molto* morto. I morti restano dove li metti.

— Non necessariamente — commentò Bryce. — Non in questa città. Non stanotte.

Nel ripostiglio, Bryce disse a Tal: — La porta è l'unica via d'uscita. Fecero lentamente il giro del ripostiglio ispezionandolo.

Una goccia d'acqua cadde dal rubinetto e colpì il lavandino di metallo con un *ping* smorzato.

— L'impianto di riscaldamento — disse Tal, indicando la griglia a una parete, direttamente sotto il soffitto. — C'è quella.

— Parli seriamente?

— È meglio dare un'occhiata.

— Non è abbastanza grande perché ci possa passare un uomo.

— Ricordi il furto con scasso alla gioielleria Krybinsky?

— Come potrei dimenticarlo? È un caso ancora irrisolto, come mi ricorda Alex Krybinsky ogni volta che mi incontra.

— Quel tipo era penetrato nel seminterrato di Krybinsky attraverso una finestra non bloccata, piccola più o meno come quella griglia.

Bryce sapeva, come ogni poliziotto che aveva a che fare con i furti, che un uomo di normale costituzione ha bisogno di un'apertura sorprendentemente piccola per entrare in un edificio. Qualsiasi buco largo a sufficienza per la testa di un uomo è anche largo abbastanza per lasciar

passare il suo corpo. Le spalle sono più ampie della testa, naturalmente, ma possono essere incurvate in avanti o contorte comunque quanto basta per passare; nello stesso modo l'ampiezza dei fianchi è quasi sempre modificabile al punto di seguire le spalle. Ma Stu Wargle non era di normale costituzione.

— La pancia di Stu si sarebbe incastrata come un tappo nel collo della bottiglia.

Comunque, prese lo sgabello che c'era in un angolo, ci salì e studiò la bocca d'aerazione.

— La griglia non ha viti — disse a Tal. — È di quelle a molla. Wargle avrebbe potuto rimetterla a posto anche dall'interno del condotto, se si fosse infilato a piedi in avanti.

Tolse la griglia.

Tal gli passò una torcia elettrica.

Bryce puntò la luce nel condotto, e subito fece una smorfia. Dopo qualche decina di centimetri, lo stretto condotto di metallo piegava verso l'alto a un angolo di novanta gradi.

Bryce spense la torcia e la diede a Tal. — Impossibile. Per passare qui dentro, Wargle avrebbe dovuto essere magro come Sammy Davis Jr e flessibile come l'uomo di gomma di un baraccone da circo.

Frank Autry avvicinò Bryce Hammond al tavolo della centrale operativa in mezzo all'atrio, dove lo sceriffo stava seduto a leggere i messaggi arrivati durante la notte.

— Signore, c'è qualcosa che dovrebbe sapere su Stu Wargle.

Bryce alzò gli occhi. — Cioè?

— Be'... Non mi piace parlare male dei morti...

— Non piaceva troppo a nessuno di noi — ribattè Bryce. — Sforzarci di rendere omaggio alla sua memoria sarebbe ipocrita. Quindi, se sai qualcosa che potrebbe essermi utile, dilla, Frank.

Frank sorrise. — Si impara davvero molto sotto le armi. — Sedette sull'orlo della scrivania. — Ieri sera, mentre stavamo riparando la radio nell'ufficio del vicesceriffo, Wargle ha'fatto dei commenti disgustosi sulla dottoressa Paige e su Lisa.

— Sesso?

— Già.

Raccontò tutto della loro conversazione.

— Cristo — commentò Bryce, scuotendo la testa.

— È stato soprattutto quello che ha detto di Lisa a preoccuparmi. Sono sicurissimo che, almeno in parte, parlava sul serio. Non credo che sarebbe arrivato al punto di violentarla, però magari avrebbe potuto fare qualche mossa molto pesante, forse cercare di costringerla con la sua autorità, col peso del distintivo. Sì, ne sono convinto.

Bryce, picchiettando sulla scrivania con una matita, si mise a fissare il vuoto.

— Ma Lisa non poteva saperlo — disse Frank.

— Non potrebbe aver sentito qualcosa della vostra conversazione?

— Neanche una parola.

— Potrebbe aver sospettato che razza d'uomo fosse Wargle dal modo in cui la guardava.

— Però non poteva sapere — ripetè Frank. — Capisce a cosa voglio arrivare?

— Sì.

— Se una ragazzina vuole inventarsi una storia — disse Frank — si accontenterebbe di raccontare che è stata inseguita da un morto. Non si sognerebbe mai di calcare la mano aggiungendo che il morto voleva molestarla.

Bryce era d'accordo. — I ragazzini non amano il barocco. Le bugie che raccontano sono semplici, lineari.

— Esatto. Ora, se Lisa ci ha detto che Wargle era nudo e voleva molestarla, be', per me questo aggiunge credibilità al suo racconto. Il fatto è che a tutti noi piacerebbe credere che qualcuno si sia infilato nel ripostiglio e abbia rubato il corpo di Wargle. E ci piacerebbe credere che abbia messo il cadavere nei gabinetti, che Lisa l'abbia visto, si sia lasciata prendere dal panico e abbia immaginato tutto il resto. E ci piacerebbe credere che, quando lei è svenuta, il solito qualcuno sia riuscito a far scomparire il cadavere dal gabinetto con un qualche trucco ingegnoso. Ma questa spiegazione è piena di buchi. In realtà è successo qualcosa di molto più strano.

Bryce lasciò cadere la matita, si appoggiò all'indietro sulla sedia. — Merda. Tu credi negli spettri, Frank? Nei morti viventi?

— No. Deve esistere una vera spiegazione per tutto questo, a prescindere dalle superstizioni idiote. Una vera spiegazione.

— Sono d'accordo — fece Bryce. — Ma la faccia di Wargle era...

— Lo so. L'ho vista.
— E come può essersi rimessa a posto quella faccia?
— Non lo so.
— E Lisa ha detto che i suoi occhi...
— Sì. Ho sentito cos'ha detto.
Bryce sospirò. — Hai mai giocato col cubo di Rubik?
Frank battè le palpebre. — No. Non ci ho mai provato.
— Be', io sì — disse lo sceriffo. — Quel dannato affare mi ha quasi fatto impazzire, ma ho tenuto duro, e alla fine l'ho avuta vinta. Tutti pensano che sia un rompicapo impossibile, ma in confronto a questo caso il cubo di Rubik è un gioco da bambini.
— C'è un'altra differenza — fece notare Frank.
— Quale?
— Se non riesci a venire a capo del cubo di Rubik, non vieni punito con la morte.

A Santa Mira, nella sua cella in prigione, Fletcher Kale, l'uomo che aveva ucciso moglie e figlio, si svegliò prima dell'alba. Sdraiato sul materasso, volse lo sguardo sul finestrino rettangolare, sulla luce chiara dell'aria.
Non avrebbe trascorso la vita in galera. No.
Lo attendeva un destino magnifico. Era questo che nessuno riusciva a capire. Tutti vedevano il Fletcher Kale che esisteva adesso, non l'uomo che in futuro avrebbe avuto soldi a dismisura, potere oltre ogni immaginazione, fama, rispetto.
Kale sapeva di essere differente dalla massa dei comuni mortali, e quella consapevolezza lo aiutava ad affrontare tutte le avversità.
In lui stavano già germogliando i semi della grandezza. Col tempo, avrebbe dimostrato al resto dell'umanità quanto si fosse sbagliata sul suo conto.
Perché possedeva il dono di una lucidità eccezionale.
Capiva che tutti gli esseri umani, senza eccezioni, erano guidati solo dall'egoismo. E in quello non c'era niente di sbagliato, era la natura della specie. Lo sbaglio stava nel fatto che molta gente non riusciva ad accettare la verità. Gli uomini si illudevano con concetti fasulli come l'amore, l'amicizia, l'onore, la fiducia, il rispetto di se stessi. Sostenevano a gran voce di credere

in tutte quelle cose, anche se dentro di loro, nel profondo, sapevano che erano solo idiozie. Ma non potevano ammetterlo. E così si castravano da sé, si rovinavano l'esistenza, rinnegavano i veri desideri, si autocondannavano all'infelicità.

Poveri idioti. Come li disprezzava.

Kale, invece, sapeva che l'umanità era la specie più sanguinaria, pericolosa e spietata sulla faccia della Terra. E lui *godeva* di quella consapevolezza. Era fiero di appartenere a una razza simile.

"Sono in anticipo sui tempi", pensò Kale seduto sul bordo della panca con i piedi nudi sul pavimento freddo della cella.

"Rappresento il prossimo passo dell'evoluzione. Ho superato il bisogno di credere nella morale. È per questo che mi trattano con tanto disprezzo. Non perché ho ucciso Joanna e Danny. Mi odiano perché sono migliore di loro, in perfetto contatto con la mia vera natura umana."

Uccidere Joanna era stata una scelta obbligata. Lei si era rifiutata di dargli i soldi, no? Ed era più che pronta a rovinargli la carriera, il futuro, tutta quanta l'esistenza.

Aveva dovuto ucciderla. Gli ostacolava il cammino.

Per Danny, invece, era stato troppo pesante. Kale era dispiaciuto per quello. Non sempre. Ogni tanto. Era stato necessario, ma troppo pesante.

D'altra parte, Danny era sempre stato un mammone. In effetti, era molto lontano da suo padre. E quello era opera di Joanna. Probabilmente lei aveva fatto il lavaggio del cervello al bambino, mettendolo contro suo padre. In fin dei conti, Danny non era stato davvero un figlio per Kale. Era diventato un estraneo.

Kale scese dal letto e cominciò a fare le flessioni.

Uno-due, uno-due, uno-due.

Voleva tenersi in forma per il momento in cui si fosse presentata l'occasione di scappare. Sapeva esattamente dove sarebbe andato quando fosse fuggito. Non a ovest, non al di fuori della regione, non verso Sacramento. Era quello che loro si sarebbero aspettati che facesse.

Uno-due, uno-due.

Conosceva un nascondiglio perfetto. Era proprio lì, nella contea. Sotto il naso della polizia. Dove nessuno avrebbe mai pensato di cercarlo. Gli avrebbero dato la caccia per due o tre giorni, poi si sarebbero stancati. Bastava lasciar passare qualche settimana, aspettare che si scordassero di lui;

dopo di che lui sarebbe uscito dal nascondiglio per trasferirsi a ovest.

Uno-due.

Però prima doveva raggiungere le montagne. Il suo nascondiglio era lì. Dopo l'evasione, le montagne gli avrebbero offerto il miglior rifugio possibile dalla polizia. Ne era certo. Sentiva come una premonizione. Era attirato dalle montagne.

L'alba calò sulle montagne, si diffuse in cielo come una grande macchia chiara. Contaminò le tenebre, le scolorì.

La foresta sopra Snowfield era tranquilla. Molto tranquilla.

Nel sottobosco, le foglie erano cariche di rugiada. L'aria era gelida, e intrisa dell'aroma gradevole dell'humus ricco.

L'aria era fresca come se l'ultimo respiro della notte indugiasse ancora.

La volpe era immobile su una formazione di calcare, appena al di sopra della linea degli alberi. Il vento le arruffava il pelo grigio.

Il suo fiato era una nube chiara nell'aria immobile.

La volpe non era un cacciatore notturno, eppure si stava aggirando nella foresta da un'ora. Non mangiava da quasi due giorni.

Non era riuscita a trovare prede. Nel suo ambiente regnava un silenzio innaturale, e non c'erano gli odori di altri animali.

In tutte le sue stagioni di caccia, la volpe non aveva mai incontrato una quiete così totale. Persino i giorni più freddi nel cuore dell'inverno offrivano promesse più consistenti. Persino nelle nevicate sferzanti di gennaio c'era sempre l'odore del sangue, l'odore di una preda.

Adesso, no.

Adesso non c'era niente.

La morte si era impossessata di tutte le creature in quella parte della foresta; a eccezione di una piccola volpe affamata. Però non c'era nemmeno l'odore della morte, nemmeno il profumo ricco di una carcassa che marcisse nel sottobosco.

E finalmente, dopo essersi aggirata a lungo sulla sporgenza di calcare, attenta a non infilare una zampa nelle crepe che si aprivano sulle caverne sotterranee, la volpe aveva visto muoversi qualcosa, qualcosa che non fosse semplicemente trascinata dal vento. Si era immobilizzata sulla roccia, a scrutare.

Uno scoiattolo. Due scoiattoli. Adesso ce n'erano ancora di più: cinque,

dieci, venti. Se ne stavano allineati l'uno a fianco dell'altro davanti agli alberi.

Prima, niente prede. Adesso, un'abbondanza improvvisa e altrettanto strana.

La volpe fiutò.

Gli scoiattoli erano lontani solo cinque o sei metri, ma non riusciva a sentire il loro odore.

Gli scoiattoli la guardavano, e non sembravano spaventati.

La volpe piegò la testa. I suoi sospetti erano più forti della fame.

Gli scoiattoli si spostarono a sinistra, tutti assieme, e uscirono dall'ombra degli alberi, dalla protezione della foresta. Sul terreno aperto, si diressero verso la volpe. Roteavano e saltellavano l'uno sull'altro, in una confusione frenetica di pellicce castane, avanzando nell'erba. Quando si fermarono di scatto, tutti nel medesimo istante, erano solo a tre o quattro metri dalla volpe. E non erano più scoiattoli.

La volpe scrollò il corpo ed emise un sibilo. I venti scoiattoli erano quattro grossi procioni lavatori. La volpe ringhiò.

Uno dei procioni, indifferente, si alzò sulle zampe posteriori e cominciò a pulirsi il muso.

I peli della volpe si rizzarono.

L'animale fiutò l'aria.

Nessun odore.

Abbassò la testa e studiò i procioni. Tese i muscoli; non per balzare in avanti, ma per fuggire.

C'era qualcosa di terribilmente sbagliato.

Tutti e quattro i procioni lavatori erano ritti sulle zampe posteriori, incredibilmente indifesi.

Guardavano la volpe.

Di solito, la volpe non dava la caccia ai procioni. Erano troppo aggressivi, troppo veloci, coi denti troppo affilati. Però nessun procione si sarebbe mai messo in mostra come stavano facendo quei quattro.

La volpe leccò con la lingua l'aria fredda.

Fiutò, e finalmente *sentì* un odore.

Ripiegò le orecchie sulla testa, ringhiò.

Quello non era l'odore dei procioni. Non era l'odore di nessun animale che vivesse nella foresta e che avesse mai incontrato prima. Era un odore secco, sconosciuto, sgradevole. Non forte, ma ripugnante.

E non veniva da nessuno dei quattro procioni. Era impossibile capire da *dove* venisse.

La volpe avvertì un pericolo tremendo. Si girò, per quanto avesse paura a perdere il controllo sui procioni.

Corse sulla superficie dura del calcare. Si precipitò giù per la discesa, ansante. Scavalcò con un balzo una fessura nella roccia... e a mezz'aria si sentì afferrare da una cosa scura e fredda e pulsante.

La cosa schizzò fuori dal crepaccio con una forza e una velocità brutali.

Il grido d'agonia della volpe fu secco e breve.

Venne trascinata nel crepaccio. Un paio di metri più sotto, sul fondo di quella voragine in miniatura, c'era un foro che si apriva sulle caverne sotterranee. Il foro era troppo piccolo per permettere il passaggio della volpe, ma la volpe passò lo stesso. Le sue ossa si ruppero con scatti secchi.

Scomparve.

In un battito di ciglia.

La volpe era stata *risucchiata* nel terreno prima che l'eco del suo urlo d'agonia potesse rimbalzare su una collina lontana.

I procioni lavatori erano scomparsi.

Adesso, un mare di topolini correva sulla sporgenza di calcare. Decine e decine. Un centinaio.

Raggiunsero l'orlo del crepaccio.

Guardarono sotto.

I topolini si tuffarono a uno a uno, raggiunsero il fondo, si gettarono nell'apertura che immetteva nella caverna.

Adesso non c'erano più nemmeno i topi.

E la foresta sopra Snowfield, di nuovo, era immota.

PARTE SECONDA
Fantasmi

Il male non è un concetto astratto. È una cosa viva. Ha una forma. Avanza. È anche troppo reale.

Dottor Tom Dooley

Fantasmi! Ogni volta che penso di aver capito davvero lo scopo dell'uomo sulla Terra, quando immagino scioccamente di aver colto il significato della vita... subito vedo fantasmi danzare nell'oscurità, fantasmi misteriosi ballare una gavotta che afferma con la chiarezza di una affermazione: "Quello che sai è niente, piccolo uomo; quello hai da imparare, immenso".

Charles Dickens

21
La grande notizia

Santa Mira.

Lunedì, 1.02 a.m.

— Pronto?

— È il *Santa Mira Daily News*?

— Sì.

— Il quotidiano?

— Signora, il giornale è chiuso. Dopo l'una è chiuso.

— Chiuso? Non sapevo che un quotidiano chiudesse.

— Questo non è il *New York Times.*

— Ma avete già mandato in stampa l'edizione di domani?

— La stampa non si fa qui. Qui ci sono solo la redazione e gli uffici amministrativi. Lei vuole la tipografia o cosa?

— Be'... ho una notizia.

— Se si tratta di un necrologio o di una vendita parrocchiale di torte, deve richiamare in mattinata, dopo le nove, e deve...

— No, no. Ho una *grossa* notizia.

— Ah, vende un garage, vero?

— Come?

— Non importa. Dovrà richiamare in mattinata.

— Aspetti, mi ascolti, io lavoro per la compagnia dei telefoni.

— Questa non mi sembra una grande notizia.

— No, vede, è proprio perché lavoro per la compagnia dei telefoni che sono venuta a sapere questa cosa. Lei è un redattore?

— No. Mi occupo di piccoli annunci economici.

— Be'... forse può aiutarmi lo stesso.

— Signora, sto passando seduto qui la notte di domenica, anzi, oramai è la mattina di lunedì, completamente solo in uno squallido ufficio, e sto cercando di pensare come diavolo raccogliere abbastanza annunci per tenere a galla il giornale. Sono stanco. Sono irritabile.

— È terribile.

— ...e temo proprio che dovrà richiamare in mattinata.

— Ma qualcosa di terribile è successo a Snowfield. Non so esattamente cosa, ma so che delle persone sono morte. Forse ci sono parecchie persone morte o, per lo meno, sono in pericolo di vita.

— Cristo, devo essere più stanco di quello che pensavo. Mio malgrado, sono interessato. Mi racconti.

— Abbiamo isolato i telefoni di Snowfield, escludendo il sistema automatico per le chiamate dirette, e impedito le chiamate in arrivo. Ora si possono usare solo due linee per chiamare lassù, e tutti e due i numeri sono stati richiesti dagli uomini dello sceriffo. Il motivo per cui hanno preso quel provvedimento è cercare di isolare la zona prima che i reporter scoprano che sta accadendo qualcosa.

— Signora, ma cosa ha bevuto?

— Io non bevo.

— Allora, cosa ha fumato?

— Mi ascolti, so qualcosa di più. Loro continuano a chiamare l'ufficio dello sceriffo a Santa Mira, l'ufficio del governatore e una certa base militare nello Utah e...

San Francisco.

Lunedì, 1.40 a.m.

— Parla Sid Sandowicz. Posso aiutarla?

— Ho cercato di dire loro che volevo parlare con un giornalista del San *Francisco Chronicle*, amico.

— Sono io.

— Amico, voi ragazzi mi avete messo giù tre volte il telefono. Che cosa cazzo c'è che non vi gira, ragazzi?

— Modera il linguaggio.

— Merda.

— Senti, hai un'idea di quanti ragazzini come te chiamano i giornali facendoci perdere tempo con scherzi del cazzo e false rivelazioni piccanti?

— Ah? E come fai a sapere che sono un ragazzo?

— Perché parli come un dodicenne.

— Ne ho quindici.

— Congratulazioni.

— Merda!

— Ascolta, ragazzo, ho un figlio della tua età, e ti sto ascoltando per questo, mentre gli altri non l'hanno fatto. Così, se sai qualcosa di veramente interessante, sputalo.

— Bene, il mio vecchio è professore a Stanford. È virologo ed epidemiologo. Sai cosa significa, amico?

— Che studia i virus, le malattie e qualcosa del genere.

— Già. E lui è uno che si lascia comprare.

— Cioè?

— Lui accetta soldi dai fottuti militari. Amico, lui è immischiato con qualche organizzazione per la guerra biologica. Dicono che le sue ricerche abbiano qualche applicazione pacifica, ma tu sai che sono tutte stronzate. Ha venduto la sua anima e adesso loro la reclamano. Se giochi con la merda ti sporchi.

— Che tuo padre si venda, sempre che lo faccia, potrebbe essere una grande notizia per la tua famiglia, figliolo, ma temo che non interesserebbe molto i nostri lettori.

— Ehi, amico, non ti ho chiamato solo per romperti le palle. Ho una *vera* notizia. Stanotte sono venuti a cercarlo. C'è un problema di qualche tipo. Penso che si sia precipitato a est per questo affare. Mi sono messo a origliare fuori della sua camera mentre spiattellava tutto alla vecchia. Ci deve essere una qualche contaminazione a Snowfield. Una grossa emergenza. Tutti devono mantenere il segreto.

— Snowfield, California?

— Già, già. Quello che penso, amico, è che stiano facendo in gran segreto dei test con qualche arma batteriologica *sulla nostra stessa gente* e che gli sia scappata di mano. O forse si tratta di una fuga accidentale. Sta accadendo qualcosa di molto pesante, certamente.

— Come ti chiami, ragazzo?

— Ricky Bettenby. Il mio vecchio è Wilson Bettenby.

— Stanford, hai detto?

— Sì. Seguirai questo caso, amico?

— Forse c'è qualcosa. Ma prima di cominciare a chiamare la gente di Stanford, ho bisogno di farti qualche domanda in più.

— Spara. Ti dirò quello che posso. Voglio sparare questo fuori campo, amico. Voglio che lui *paghi* per essersi fatto comprare.

Le notizie continuarono a filtrare per tutta la notte. A Dugway, Utah, un sottufficiale dell'esercito entrò in una cabina telefonica, chiamò il suo adorato fratellino, che era giornalista del *New York Times*, e gli raccontò tutta la storia. A letto, dopo aver fatto l'amore, un aiutante del governatore ne parlò con la sua amante, che era giornalista. La diga dell'isolamento era ormai piena di buchi. Lo sgocciolio di informazioni si era trasformato in un fiume.

Alle tre del mattino, il centralino dell'ufficio dello sceriffo di Santa Mira era impazzito. All'alba, truppe di corrispondenti di giornali, della televisione e della radio sciamavano a Santa Mira. Poche ore dopo l'alba, la strada davanti all'ufficio dello sceriffo era ingombra di automobili, furgoncini delle reti televisive di Sacramento e San Francisco, reporter, curiosi di ogni tipo ed età.

La polizia rinunciò all'idea di impedire assembramenti in mezzo alla strada. C'era troppa gente, non stava sui marciapiedi. La strada venne chiusa con cavalietti di legno, in modo da circoscrivere una vasta area recintata per la stampa. Da un appartamento di un vicino edificio, un paio di ragazzini intraprendenti cominciò a vendere bibite, cibi e, con l'aiuto di un ingegnoso sistema di corde, anche caffè caldo. Le bancarelle diventarono il centro di incontro per giornalisti che volevano scambiarsi impressioni, ipotesi, e voci, o che erano imparentati in qualche modo con gli agenti che ora si trovavano là.

Altri reporter si misero in cerca di tutti quelli che avevano parenti o amici a Snowfield, in attesa degli ultimi comunicati ufficiali... Appena prima

dell'incrocio fra la statale e la strada per Snowfield, altri giornalisti si erano accampati al blocco stradale della polizia.

E il peggio doveva ancora venire. Molti rappresentanti della stampa estera erano in viaggio. Le autorità di contea erano già pronte a strapparsi i capelli. Entro il pomeriggio di lunedì, Santa Mira si sarebbe trasformata in un circo colossale.

22
Mattino a Snowfield

Poco dopo l'alba, al posto di blocco che delimitava il perimetro della zona di quarantena arrivarono la radio a onde corte e i due generatori elettrici a benzina. Alla guida dei furgoni che li trasportavano c'erano agenti della polizia autostradale californiana. I furgoni superarono il posto di blocco e vennero lasciati a tre chilometri circa da Snowfield.

Quando gli agenti della stradale tornarono al posto di blocco, gli uomini dello sceriffo mandarono via radio un rapporto sulla situazione al quartier generale di Santa Mira. In risposta, il quartier generale diede il via libera a Bryce Hammond all'Hilltop Inn.

Andarono a recuperarli Tal Whitman, Frank Autry, e altri due uomini. In questo modo fu assicurato il contenimento di eventuali vettori di malattie infettive.

L'apparecchio a onde corte venne installato nell'atrio dell'Hilltop Inn. Mandarono un messaggio con la radio al quartier generale a Santa Mira: lo ricevettero e risposero. Ora se fosse accaduto qualcosa ai telefoni, loro non sarebbero rimasti completamente isolati.

Nel giro di un'ora, uno dei generatori venne collegato al circuito elettrico dei lampioni sul lato ovest di Skyline Road. L'altro fu destinato all'impianto dell'albergo. Quella sera, se l'energia fosse misteriosamente venuta a mancare, i generatori sarebbero entrati in funzione automaticamente. Il buio sarebbe durato solo un secondo o due.

Bryce era sicuro che nemmeno il loro misterioso nemico potesse impadronirsi di una vittima *tanto* in fretta.

Jenny Paige iniziò la giornata con una doccia deludente seguita da una colazione del tutto soddisfacente a base di uova, di prosciutto affettato, di

toast e di caffè.

Poi, scortata da tre uomini armati, si recò a casa sua. Prese vestiti puliti per sé e per Lisa. Si fermò anche nel suo ambulatorio, dove raccolse uno stetoscopio, uno sfigmomanometro, degli abbassalingua, tamponi di ovatta, garza, stecche, bende, lacci emostatici, antisettici, siringhe ipodermiche monouso, analgesici, antibiotici e altri strumenti e scorte di medicinali che sarebbero serviti per allestire un pronto soccorso in un angolo dell'atrio dell'Hilltop Inn.

La casa era immersa nel silenzio.

I poliziotti si guardavano attorno con estremo nervosismo, entravano in ogni stanza con la cautela di chi teme di trovare dietro la porta la lama di una ghigliottina.

Mentre Jenny, nel suo studio, terminava i preparativi, il telefono squillò. Si girarono tutti a guardarlo.

A quanto sapevano, in città funzionavano due soli telefoni, e si trovavano tutti e due in albergo.

Il telefono squillò di nuovo.

Jenny alzò il ricevitore. Non disse niente.

Silenzio.

Attese.

Dopo un secondo, udì gli strilli lontani dei gabbiani. Il ronzio delle api. Il miagolio di un micino. Un bambino che piangeva. Il riso di un altro bambino. Un cane che sbuffava. Il suono prodotto da un serpente a sonagli.

Bryce aveva ascoltato cose simili al telefono della sottostazione la notte precedente, proprio prima che la falena sbattesse contro la finestra. Lui aveva detto che aveva sentito rumori assolutamente normali, le voci familiari di animali. Tuttavia, lo avevano scosso. Bryce non era stato in grado di spiegare il perché.

Ora Jenny sapeva perfettamente che cosa avesse voluto dire.

Il canto degli uccelli.

Il gracidio delle rane.

Le fusa di un gatto.

Le fusa si trasformarono in un sibilo. Il sibilo in uno strillo d'ira. Lo strillo in un gemito di dolore, breve ma terribile.

Poi una voce: — Infilerò il mio arnese nella tua succulenta sorellina.

Jenny riconobbe la voce. Stu Wargle. Il poliziotto morto.

— Mi senti, Doc?

Lei non rispose.

— E non me ne frega niente da che parte glielo infilerò. — Una risata roca.

Jenny sbattè giù il ricevitore.

I poliziotti la guardarono, perplessi.

— Non c'era... nessuno in linea. — Inutile allarmarli. Erano già troppo nervosi.

Dalla casa di Jenny si trasferirono alla farmacia Tayton in Vail Lane, dove lei prese altri medicinali: analgesici, un'ampia gamma di antibiotici, coagulanti, anticoagulanti e altre cose che pensava che potessero tornare utili.

Mentre stavano finendo in farmacia, quillò il telefono.

Jenny era vicina. Non voleva rispondere, ma non riuscì a resistere.

Di nuovo la *cosa.*

Lei aspettò un attimo, poi disse: — Pronto?

Wargle rispose: — Aspetta che le abbia fatto il servizio che dico io, e la tua sorellina non riuscirà più a camminare per una settimana.

Jenny riattaccò.

— La linea è muta — disse agli agenti.

Non pensò che le credessero. Le stavano guardando le mani che tremavano.

Bryce stava parlando al telefono con Santa Mira.

La richiesta di informazioni su Timothy Flyte non aveva dato risultati. Flyte non era ricercato né negli Stati Uniti né in Canada. L'FBI non l'aveva mai sentito nominare. Il nome scritto sullo specchio del Candleglow Inn restava un mistero.

La polizia di San Francisco, invece, aveva fornito informazioni su Harold Ordnay e signora, nella cui stanza era stato trovato il nome di Timothy Flyte. Erano proprietari di due librerie a San Francisco. La prima era una libreria normale, la seconda era specializzata in volumi rari e d'antiquariato. Gli Ordnay godevano di un'ottima reputazione. Stando alla loro famiglia, Harold e Blanche erano andati a Snowfield per un weekend di quattro giorni, per celebrare il trentunesimo anniversario di matrimonio. La famiglia non aveva mai sentito parlare di Timothy Flyte, e quel nome non compariva nella loro rubrica di indirizzi.

La polizia era pronta a mettersi in contatto con i dipendenti degli Ordnay non appena le due librerie avessero aperto, nella speranza che Flyte fosse un cliente o un fornitore e che qualcuno degli impiegati lo conoscesse.

— Tenetemi informato — disse Bryce all'agente di servizio a Santa Mira. — Come vanno le cose lì?

— Un pandemonio.

— Vedrai che peggioreranno.

Mentre Bryce riattaccava, Jenny Paige tornò dal suo safari in cerca di medicinali e strumenti medici.

— Dov'è Lisa?

— In cucina — le rispose Bryce.

— Sta bene?

— Sicuro. È in compagnia di tre uomini armati fino ai denti.

— Perché, è successo qualcosa?

— Te lo racconto dopo.

Con l'aiuto di tre guardie, Jenny cominciò ad allestire l'infermeria in un angolo dell'atrio.

— Probabilmente questa è fatica sprecata — commentò lei.

— Perché?

— Finora non ci sono stati feriti. Soltanto morti.

— Be', potrebbe cambiare.

— Penso che la *cosa* colpisca solo quando ha intenzione di uccidere. Non conosce mezze misure.

— Può darsi. Ma qui siamo tutti armati e terribilmente nervosi. Non mi stupirei se qualcuno per sbaglio sparasse a un altro o s'infilasse un proiettile in un piede.

Mentre sistemava i flaconi in un cassetto del tavolo, Jenny disse: — Il telefono ha suonato a casa mia e poi in farmacia. Era Wargle. — Gli riferì le due telefonate.

— Sei sicura che fosse davvero lui?

— Ricordo chiaramente la sua voce. Era così sgradevole.

— Ma Jenny, Stu è...

— Lo so, lo so. La falena gli ha divorato la faccia e il cervello, gli ha succhiato tutto il sangue. Lo so. È l'assurdità della cosa che mi fa impazzire.

— Non potrebbe essere qualcuno che imita la sua voce?

— Dovrebbe essere il re degli imitatori.

— Pronunciava come se...

Bryce si interruppe a metà della frase, e lui e Jenny si voltarono mentre Lisa entrava di corsa.

La ragazza fece segno di seguirla. — Venite! Muovetevi! In cucina sta succedendo qualcosa di strano.

Prima che Bryce potesse fermarla, la ragazza tornò indietro.

Alcuni uomini partirono dietro di lei, estraendo le loro armi mentre erano già in movimento, e Bryce ordinò loro di fermarsi.

— Rimanete qui. Continuate col vostro lavoro.

Anche Jenny era corsa dietro la ragazza. Bryce si affrettò verso la sala da pranzo e raggiunse Jenny, la superò, estrasse il suo revolver e seguì Lisa nella cucina dell'albergo.

I tre uomini che erano di servizio lì, Gordy Brogan, Henry Wong e Max Dunbar, avevano abbandonato apriscatole e altri utensili. Adesso tenevano in mano le pistole, ma non sapevano dove puntarle. Erano perplessi, sconcertati.

Noi facciamo un bel girotondo.
Tondo tondo, un bel girotondo.

Nell'aria il canto di un bambino. La sua voce era chiara e fragile e dolce.

Noi facciamo un bel girotondo
Alle prime ore del mattiiiiiino!

— Il lavandino — indicò Lisa.

Bryce, seguito da Jenny, raggiunse il lavello più vicino.

La filastrocca era cambiata. La voce era la stessa:

C'è un vecchio che suona
Sulla mia batteria.
Ma la giornata non è buona,
Si gira e va via...

La voce del bambino usciva dal foro di scarico del lavello,

come se il bambino fosse intrappolato nelle tubature.

Torna a casa dalla zia

Bryce rimase ad ascoltare completamente incantato per alcuni secondi che sembravano scanditi da un metronomo. Era ammutolito.

Lanciò un'occhiata a Jenny. Lei gli restituì lo stesso sguardo stupito che aveva visto sulle facce dei suoi uomini quando aveva superato la porta.

— È cominciato all'improvviso — disse Lisa, alzando la voce sopra la cantilena.

— Quando? — chiese Bryce.

— Un paio di minuti fa — rispose Gordy Brogan.

— C'ero io vicino al lavandino — spiegò Max Dunbar. Era un uomo massiccio, con una testa di capelli folti e l'aria ruvida, e i suoi occhi marrone erano caldi e irrequieti. — Quando è cominciata la cantilena... Gesù, devo aver fatto un salto di mezzo metro.

La filastrocca cambiò di nuovo. Il tono dolce venne sostituito da un'ironica parodia di devozione religiosa.

Gesù mi ama, ne sono certo,
Perché nella Bibbia l'ho scoperto.

— Non mi piace — disse Henry Wong. — È impossibile!

Tutti i bambini da lui vanno.
È molto forte, questo lo sanno.

Nel canto non c'era nulla di minaccioso, eppure produceva lo stesso effetto dei suoni che Bryce e Jenny avevano sentito al telefono. Il fatto che la voce del bambino uscisse da una fonte così assurda era inquietante. Dava i brividi.

Sì, Gesù mi ama.
Sì, Gesù mi ama.

Sì, Gesù....

La filastrocca s'interruppe di colpo.

— Grazie al cielo! — disse Max Dunbar, con un brivido di sollievo. — Quella voce mi stava perforando il cervello!

Dopo che furono trascorsi diversi secondi in silenzio, Bryce si chinò sul lavandino a guardare...

...e Jenny disse che forse era meglio di no...

...e qualcosa esplose dal foro di scarico, schizzando in su.

Tutti strillarono, e Lisa urlò, e Bryce indietreggiò maledicendosi per quel gesto sventato, estrasse la pistola, la puntò sulla cosa che usciva dal lavello.

Ma era soltanto acqua.

Un lungo, potente getto di acqua unta e sporchissima raggiunse quasi il soffitto e ricadde a spruzzo su tutto. Non durò più di un paio di secondi.

Qualche goccia colpì Bryce in viso. Chiazze scure apparvero sulla sua camicia. Quella roba puzzava.

Era proprio quello che ci si sarebbe aspettato che sgorgasse da un fogna intasata: acqua sporca marrone, getti di fanghiglia gommosa, briciole degli avanzi della colazione di quella mattina che erano caduti dal tritarifiuti.

Gordy trovò alcuni tovagliolini di carta, e tutti si ripulirono alla meglio la faccia e si asciugarono le macchie sui vestiti.

Si stavano ancora ripulendo, e aspettavano di vedere se il canto sarebbe ricominciato, quando Tal Whitman entrò in cucina. — Bryce, abbiamo appena ricevuto una chiamata. Il generale Copperfieìd e il suo gruppo hanno superato il posto di blocco un paio di minuti fa.

23
Unità di crisi

Nella luce cristallina del mattino, Snowfield sembrava linda e tranquilla. La brezza muoveva gli alberi. Il cielo era privo di nubi. Uscendo dall'albergo con Bryce, Frank, la dottoressa Paige e alcuni altri, Tal guardò il sole, e il vederlo fece scattare il ricordo della sua infanzia a Harlem. Spesso comperava pochi spiccioli di caramelle al Boaz Newsstand, sull'angolo opposto dell'isolato rispetto all'appartamento di sua zia Becky. Preferiva le

caramelle al limone. Avevano la più gradevole sfumatura di giallo che avesse mai visto. E ora, quella mattina, vide che il sole aveva esattamente *quella* sfumatura di giallo, come un'enorme caramella al limone sospesa là in alto. Quella vista gli riportò alla mente con una forza incredibile le immagini e i suoni e gli odori del Boaz Newsstand.

Lisa si affiancò a Tal, e si fermarono tutti sul marciapiede, di fronte alla discesa, in attesa dell'arrivo dell'unità di crisi del CBW.

Ai piedi dei rilievi non si muoveva niente. Il versante della montagna era silenzioso. Evidentemente la squadra di Copperfield era ancora piuttosto lontana.

Aspettando immerso nella luce del sole del colore dei limoni, Tal si chiese se il Boaz Newsstand fosse ancora aperto. Molto probabilmente, ora era solo un altro dei negozi vuoti, sudici e distrutti. O forse vendeva riviste, tabacco e caramelle solo come copertura per lo spaccio di droga.

Si sentiva sempre più acutamente consapevole del processo di degradazione generale, come se diventasse più vecchio. In qualche modo, il quartiere gradevole si trasformava in un quartiere malandato; il quartiere malandato si trasformava in un quartiere squallido; il quartiere squallido si trasformava in uno dei bassifondi. L'ordine lasciava il posto al caos. Era così dappertutto in quei tempi. Più omicidi dell'anno precedente. Un abuso sempre più forte di droghe. Una spirale di aggressioni, di stupri e di furti. Quello che impediva a Tal di diventare pessimista sul futuro dell'umanità era la convinzione che persone rette (persone come Bryce, Frank e la dottoressa Paige, persone come zia Becky) avrebbero arginato l'ondata dell'abdicazione dell'ordine e forse l'avrebbero ricacciata indietro per sempre.

Ma la sua fede nel potere della gente onesta e della rettitudine doveva affrontare un test severo lì a Snowfield. Quel male sembrava imbattibile.

— Ascolta! — esclamò Gordy Brogan. — Sento dei motori.

Tal guardò Bryce. — Pensavo che non dovessero arrivare prima di mezzogiorno. Sono in anticipo di tre ore.

— Mezzogiorno era il limite massimo previsto per il loro arrivo — rispose Bryce. — Copperfield ha cercato di fare più presto che ha potuto. A giudicare dalla conversazione che ho avuto con lui, Copperfield è un comandante di polso, è il tipo che ottiene dai suoi uomini esattamente quello che chiede.

— Proprio come te, eh? — chiese Tal.

— Io? Un duro? Ma come, io sono un gattino. Tal ghignò. — Come una pantera.

— Stanno arrivando!

In fondo a Skyline Road un veicolo ingombrante oramai in vista si stava arrampicando, e il rumore dei motori sotto sforzo diventava più fragoroso.

I veicoli del CBW erano tre, tutti molto grandi. Jenny li guardò risalire lentamente la strada che portava all'Hilltop Inn.

Guidava la processione un gigantesco motor home bianco, un colosso lungo undici metri che aveva subito qualche modifica. Sulle fiancate non aveva porte o finestre. L'unico portello di accesso era sul retro. Il parabrezza della cabina di guida, curvo e allungato sui due lati, aveva un vetro estremamente scuro, tanto che era impossibile vedere qualcosa all'interno. Il vetro era anche molto più spesso del normale. Sul veicolo non c'erano sigle o scritte particolari, nulla che indicasse che era una proprietà dell'esercito. La targa era una normalissima targa della California. Chiaramente, il generale Copperfield voleva conservare, nei suoi spostamenti, l'anonimato assoluto.

Un secondo motor home seguiva il primo. Il terzo veicolo era un autocarro che trainava una roulotte grigia, lunga una decina di metri. Anche il parabrezza dell'autocarro era scuro e corazzato.

Bryce non era sicuro che l'autista del primo veicolo avesse visto il loro gruppo di fronte all'Hilltop, e si portò in mezzo alla strada e cominciò ad agitare le braccia sopra la testa.

Il carico dei motor home e dell'autocarro era evidentemente molto pesante. I motori erano sottoposti a un duro sforzo, e macinavano i metri salendo la strada, avanzando a meno di quindici chilometri all'ora, poi a meno di dieci, più lentamente, gemendo, faticando. Quando alla fine raggiunsero l'Hilltop, continuarono ad avanzare e all'angolo girarono a destra per svoltare nella via laterale che fiancheggiava l'albergo. Jenny, Bryce e gli altri girarono sul lato dell'albergo, non appena il corteo di automezzi frenò e parcheggiò. Tutte le strade di Snowfield orientate da est a ovest correvano secondo il versante della montagna, e per questo molte erano in piano. Era molto più facile e sicuro parcheggiare lì i tre veicoli che non sulla ripida pendenza di Skyline Road.

Jenny era ferma sul marciapiede e guardava il portello posteriore del primo motor home, in attesa che ne uscisse qualcuno.

I tre motori surriscaldati si spensero uno dopo l'altro, e il silenzio tornò assoluto.

Il morale di Jenny era più alto di quanto lo fosse mai stato dal momento in cui era arrivata a Snowfield la notte precedente. Gli specialisti erano arrivati. Come molti americani, anche lei nutriva una fede profonda negli specialisti, nella tecnologia, nella scienza. In realtà, lei aveva probabilmente più fiducia di altri, dato che a sua volta era una specialista, una donna di scienza. Presto loro avrebbero capito che cosa aveva ucciso Hilda Beck e i Liebermann e gli altri. Gli specialisti erano arrivati. Finalmente, la cavalleria era arrivata.

Il primo ad aprirsi fu il portello posteriore dell'autocarro. Gli uomini che balzarono a terra erano equipaggiati per operare in un'atmosfera biologicamente contaminata. Indossavano tute bianche di vinile, a tenuta d'aria, del tipo usato dalla NASA, con grandi caschi che avevano ampie visiere in plexiglas. Ciascun uomo aveva sulla schiena la propria bombola d'aria e un impianto per la purificazione e il riciclaggio dei rifiuti.

Curiosamente, in un primo momento a Jenny non parve che somigliassero ad astronauti. Sembravano piuttosto i seguaci di una strana religione, vestiti con i paramenti del rito.

Dall'autocarro erano già scesi sei uomini, e continuavano a scenderne altri, armati in modo massiccio. Si disposero sui due lati della roulotte e presero posizione tra i veicoli e le persone sul marciapiede, le schiene rivolte ai veicoli. Quelli non erano scienziati. Erano una scorta militare. I loro nomi erano stampigliati sui caschi, sotto le visiere: SGT. HARKER, ss. FODOR, ss. PASCALLI, TEN. UNDERHILL. Alzarono i fucili e li puntarono, freddi, decisi.

Confusa e scioccata, Jenny si trovò a fissare la canna di un fucile mitragliatore.

Bryce fece un passo avanti.

— Cosa diavolo significa tutto questo?

Il sergente Harker, il più vicino a Bryce, alzò il fucile verso il cielo e sparò una raffica d'avvertimento. Bryce si fermò di colpo. Tal e Frank fecero per estrarre le loro pistole.

— No! — urlò Bryce. — Niente sparatorie. Cristo santissimo! Siamo dalla stessa parte.

Il tenente Underhill parlò. La sua voce usciva, esile, da un piccolo

amplificatore radio che aveva sul petto. — State lontani dai veicoli. Il nostro primo dovere è garantire la sicurezza dei laboratori, e lo faremo a qualunque costo.

— Porca miseria — disse Bryce — non abbiamo intenzione di farvi niente. Vi ho chiamati io!

— Restate indietro — insistette Underhill.

Finalmente si aprì il portello posteriore del primo motor home. Le quattro persone che ne uscirono indossavano le tute a tenuta d'aria, ma non erano soldati. Si mossero senza fretta. Non erano armate. Una era una donna: Jenny intravide un bellissimo viso femminile orientale. I nomi sui loro caschi non erano preceduti da nessun grado: BETTENBY, VALDEZ, NIVEN, YAMAGUCHI.

Quelli erano i medici e gli scienziati che in caso di emergenza di guerra chimico-batteriologica avrebbero lasciato la loro attività a Los Angeles, San Francisco, Seattle e altre città della costa occidentale per mettersi a disposizione di Copperfield. Secondo Bryce c'era una squadra simile negli stati occidentali, una in quelli orientali e un'altra in quelli del golfo meridionale.

Sei uomini scesero dal secondo motor home: GOLDSTEIN, ROBERTS, COPPERFIELD, HOUK. Sui caschi degli ultimi due non c'erano nomi. Tenendosi "dietro la linea dei soldati, si unirono a Bettenby, Valdez, Niven e Yamaguchi.

I dieci condussero una breve conversazione fra loro. Jenny vedeva muoversi le labbra dietro le visiere di plexiglas, ma dagli altoparlanti delle tute non usciva una sola parola, il che significava che i loro impianti radio potevano escludere gli ascoltatori esterni. Per il momento avevano deciso di optare per una conversazione in privato.

Ma perché? si chiese Jenny, stupita. Avevano qualcosa da nascondere?

Il generale Copperfield, che era il più alto di tutti, si scostò dal gruppo vicino alla parte posteriore del primo motor home, salì sul marciapiede e si avvicinò a Bryce.

Fu lo sceriffo a prendere l'iniziativa. — Generale, esigo di sapere perché ci state tenendo sotto tiro.

— Chiedo scusa. — Copperfield si girò verso i soldati. — Okay. Non c'è niente di cui preoccuparsi. Riposo.

Nonostante l'impaccio delle tute e delle bombole sulla schiena, i soldati,

con movimenti fluidi ed eleganti, si misero in posizione di riposo, puntando gli occhi davanti a sé.

Bryce aveva avuto ragione quando aveva detto a Tal che Copperfield sembrava un comandante di polso. A Jenny sembrò logico che nella squadra del generale non ci fossero problemi di disciplina.

Copperfield si girò verso Bryce e sorrise dietro la visiera. — Così va meglio?

— Meglio. Ma esigo lo stesso una spiegazione.

— POS — disse Copperfield. — Procedura Operativa Standard. Non abbiamo niente contro di voi, sceriffo. Lei *è* lo sceriffo Hammond, giusto? L'anno scorso era al corso d'aggiornamento a Chicago.

— Sì, signore, sono Hammond. Ma non mi ha ancora dato una spiegazione accettabile. POS è troppo poco.

— Non c'è bisogno di alzare la voce, sceriffo. — Con la mano guantata, Copperfield battè sull'altoparlante che aveva sul petto. — Non è semplicemente un altoparlante. Contiene anche un microfono sensibilissimo. Vede, quando arriviamo in un posto dove potrebbe essersi verificata una grave contaminazione biologica o chimica, dobbiamo tenere presente l'eventualità di trovarci alle prese con masse di persone moribonde o quasi. Ora, noi non siamo in grado di curarle o semplicemente alleviare le loro sofferenze. Siamo una squadra di ricerca. A noi interessa solo la patologia, non la cura. Una volta appurata la natura della contaminazione, arrivano le équipe mediche che possono occuparsi dei sopravvissuti. Ma persone ridotte alla disperazione potrebbero non capire che non possiamo curarle. Potrebbero attaccare i nostri laboratori per rabbia e frustrazione.

— E paura — disse Tal Whitman.

— Esatto — annuì il generale, senza afferrare la sfumatura ironica. — Le nostre simulazioni di stress psicologico indicano che si tratta di una possibilità molto reale.

— E se persone malate o moribonde *tentassero* di assalirvi — disse Jenny — le uccidereste?

Copperfield si girò verso di lei. Il sole si riflette sulla sua visiera trasformandola in uno specchio, e per un momento Jenny non poté vederlo. Poi lui si spostò appena e il suo viso fu di nuovo visibile, ma non abbastanza per permetterle di capire che espressione avesse. Era una faccia fuori dal contesto, incorniciata dalla porzione trasparente del casco.

— La dottoressa Paige, suppongo?

— Sì.

— Be', ecco... se terroristi o agenti di un governo straniero sferrassero un attacco di guerra biologica a una comunità americana, sarebbe nostro compito isolare il microbo, identificarlo, e proporre misure per contenerlo. È una responsabilità molto seria. Se permettessimo a qualcuno, anche alle vittime, di rallentare il nostro lavoro, il rischio di una diffusione dell'epidemia aumenterebbe enormemente.

— Quindi — insistette Jenny — se malati o moribondi tentassero di assalirvi, li uccidereste.

— Sì. A volte, anche la persona migliore deve scegliere il minore dei mali.

Jenny si guardò intorno. Anche alla luce del mattino, Snowfield era sempre un cimitero. Il generale Copperfield aveva ragione. Qualunque cosa dovesse fare per proteggere la sua squadra, sarebbe comunque stata il minore dei mali. Il male vero era quello che aveva colpito la città.

Jenny non sapeva perché si era irritata così tanto con lui.

Forse perché aveva pensato a lui e ai suoi uomini come alla cavalleria arrivata in tempo per salvarli. Lei aveva sperato che tutti i problemi fossero risolti, tutte le ambiguità chiarite nello stesso momento dell'arrivo di Copperfield. Quando aveva realizzato che non era così, quando loro avevano puntato le armi su di *lei*, il sogno era svanito di colpo. Irrazionalmente, se l'era presa col generale. Non era da lei. Doveva avere i nervi a pezzi.

Bryce cominciò a presentare i suoi uomini al generale, ma Copperfield lo interruppe. — Non vorrei essere scortese, sceriffo, ma non c'è tempo per le presentazioni. Più tardi. Adesso voglio *agire.* Voglio vedere tutte le cose di cui mi ha parlato per telefono questa notte e dare il via a un'autopsia.

Non vuole le presentazioni perché non ha senso fare amicizia con gente che potrebbe essere condannata a morire, pensò Jenny. Se presentassimo i sintomi del contagio nelle prossime ore, se questo facesse impazzire i nostri cervelli contaminati e se in preda al furore dovessimo cercare di attaccare i laboratori mobili, sarebbe più semplice spararci, se non sa chi siamo.

Basta! si ordinò irritata.

Guardò Lisa e pensò: "Santo cielo, ragazza, se io sono così esaurita, chissà in che stato devi essere *tu.* Però finora sei stata più risoluta di tutti gli altri. Che ragazza dannatamente in gamba è mia sorella".

— Prima di cominciare il giro di ricognizione — disse Bryce a Copperfield — dovrei informarla su quello che abbiamo visto stanotte e quello che è successo...

— No, no — lo interruppe Copperfield. — Voglio procedere passo per passo, scoprire le cose come le avete scoperte voi. Ci sarà tempo in abbondanza per raccontarmi quello che è successo questa notte. Muoviamoci.

— Il fatto è che cominciamo a sospettare che non sia stata una malattia a sterminare gli abitanti della città — protestò Bryce.

— Il mio gruppo è venuto qui per indagare su possibili risvolti chimico-batteriologici. E questa è la cosa che faremo per prima. *Poi* potremo prendere in considerazione altre ipotesi. POS, sceriffo.

Bryce tenne con sé solo Tal e Frank; rimandò tutti gli altri all'Hilltop Inn.

Jenny prese per mano Lisa e anche loro si incamminarono verso l'albergo.

Copperfield la chiamò: — Dottoressa, aspetti un momento. Voglio che anche lei stia con noi. Lei è stata il primo medico sulla scena. Se le condizioni dei cadaveri fossero cambiate, lei sarebbe quella che se ne potrebbe accorgere più facilmente.

Jenny guardò Lisa. — Vuoi venire?

— Tornare al panificio? No, grazie. — La ragazza rabbrividì.

Ripensando alla misteriosa, dolce voce da bambino che era uscita dallo scarico del lavandino, Jenny disse: — Non andare in cucina. E se hai bisogno di andare in bagno, chiedi a qualcuno di venire con te.

— Jenny, sono tutti maschi!

— Non mi importa. Chiedi a Gordy. Lui può rimanere fuori dalla cabina e restare girato.

— Gesù, sarebbe imbarazzante.

— Vuoi andare ancora da sola in quel bagno? La ragazza impallidì. — No certo.

— Bene. Sta' vicina agli altri. E ho detto vicina. Non solo nella stessa stanza. Stai nella stessa parte della stanza. Promesso?

— Promesso.

Jenny pensò alle due telefonate di Wargle che aveva ricevuto quella mattina. Pensò alle volgari minacce che le aveva fatto. Sebbene fossero minacce farneticanti di un uomo morto, Jenny si sentì atterrita.

— Stai attenta anche tu — le raccomandò Lisa.

Jenny baciò la ragazza su una guancia. — Ora fa' in fretta e raggiungi Gordy prima che giri l'angolo.

Lisa corse e chiamò forte: — Gordy, aspetta.

Il giovane agente si fermò all'angolo e guardò indietro.

Vedendo Lisa correre lungo il marciapiede, Jenny sentì stringersi il cuore.

Pensò: "E se non ci fosse più quando torno? Se non la dovessi più vedere viva?"

24
Terrore freddo

Il panificio dei Liebermann.

Bryce, Tal, Frank e Jenny entrarono in cucina, seguiti dal generale Copperfield e dai nove scienziati del suo gruppo. Chiudevano la processione quattro soldati, coi fucili spianati.

La cucina era affollata. Bryce si sentì sconfortato. E se fossero stati attaccati mentre erano così raggruppati? E se avessero dovuto scappare in fretta?

Le due teste erano esattamente dove le avevano lasciate la sera prima, nei forni, e li guardavano attraverso il vetro. Sul bancone, le mani tagliate stringevano ancora il mattarello.

Niven, uno degli uomini del generale, scattò fotografie della cucina da diversi angoli; poi ne fece una decina alle teste e alle mani.

Gli altri si spostavano da una parte all'altra della stanza, per non intralciare Niven. Come nel lavoro normale della polizia, la documentazione fotografica doveva essere completata prima di procedere con l'autopsia.

Come gli scienziati si mossero nelle loro tute spaziali, l'abbigliamento gommato stridette. Gli scarponi pesanti raschiarono rumorosamente sul pavimento di piastrelle.

— Crede ancora che si tratti di un semplice incidente chimico-batteriologico? — chiese Bryce a Copperfield.

— È possibile.

— Davvero?

Copperfield disse: — Phil, sei tu lo specialista in gas nervini. Pensi la stessa cosa che penso io?

A rispondere fu l'uomo che sul casco aveva stampigliato il cognome HOUK. — È troppo presto per avere certezze, ma direi che potrebbe trattarsi di una tossina neurolettica. E alcuni elementi, soprattutto l'estrema violenza psicopatica; mi portano a chiedermi se non abbiamo di fronte un caso di T-139.

— È senz'altro una possibilità — disse Copperfield. — La stessa cosa che ho pensato io appena siamo entrati qui.

Mentre Niven continuava a scattare le sue fotografie, Bryce chiese: — Cosa sarebbe il T-139?

— Uno dei principali gas nervini dell'arsenale russo — disse il generale. — Il Timoshenko-139. Timoshenko è lo scienziato che l'ha sintetizzato.

— Che delizioso monumento alla memoria — commentò Tal, sarcastico.

— Quasi tutti i gas nervini provocano la morte fra i trenta secondi e i cinque minuti dopo il contatto con la pelle — disse Houk. — Ma il T-139 non è altrettanto clemente.

— Clemente! — ripetè Frank Autry, sgomento.

— Il T-139 non si limita a uccidere — riprese Houk. — *Sembrebbe* clemente rispetto agli altri. Il T-139 è quello che gli strateghi militari chiamano un demoralizzante.

Copperfield spiegò: — Attraversa la pelle ed entra nella circolazione sanguigna in dieci secondi o meno, poi raggiunge il cervello e provoca quasi istantaneamente danni irreparabili ai tessuti cerebrali.

— Per un periodo all'incirca fra le quattro e le sei ore, la vittima possiede l'uso totale degli arti e il cento per cento della propria forza — disse Houk. — Inizialmente ne risente solo il cervello.

— Demenza paranoica — continuò Copperfield. — Confusione intellettuale, paura, ira, perdita del controllo emotivo, e la sensazione foltissima che tutti complottino contro la vittima. Questo si unisce alla spinta coercitiva a commettere atti violenti. In sostanza, sceriffo, il T-139 trasforma persone normali in macchine per uccidere per un intervallo fra le quattro e le sei ore. Le vittime si massacrano a vicenda e attaccano anche chi non è stato contagiato, all'esterno dell'area di diffusione del gas. È ovvio che questo ha un effetto enormemente demoralizzante sul nemico.

— Enormemente — convenne Bryce. — Era l'ipotesi della dottoressa Paige. Un ceppo mutante di rabbia capace di uccidere alcune persone e trasformare altre in maniaci omicidi.

— Il T-139 non è una malattia — precisò Houk. — È un gas nervino. Personalmente, sarei più contento se si fosse trattato di un attacco a base di gas. Una volta che il gas si è dissipato, non c'è più pericolo. Un attacco biologico è molto più difficile da contenere.

— Se è stato un gas — disse Copperfield — si sarà disperso da tempo, ma ne resteranno tracce praticamente su tutto. Residui di condensazione. Riusciremo a identificarlo in fretta.

Indietreggiarono contro una parete, per fare spazio a Niven e alla sua macchina fotografica.

— Dottor Houk — disse Jenny — a proposito del T-139, lei ha detto che lo stadio iniziale dura dalle quattro alle sei ore. E in seguito?

— Il secondo stadio è anche l'ultimo. Dura dalle sei alle dodici ore. Inizia col deterioramento dei nervi efferenti e gradualmente produce la paralisi dei centri cerebrali cardiaci, vasomotori e respiratori.

— Mio Dio — fece Jenny.

— Le spiacerebbe tradurre per noi profani? — chiese Frank.

— Significa — disse Jenny — che nella seconda fase, per un periodo fra le sei e le dodici ore, il T-139 riduce gradualmente la capacità del cervello di regolare le funzioni automatiche dell'organismo come la respirazione, il battito cardiaco, la dilatazione dei vasi sanguigni, il funzionamento degli organi... La vittima comincia a sperimentare un battito cardiaco irregolare, un'estrema difficoltà nel respirare, e il collasso progressivo di ogni ghiandola e organo. Dodici ore eterne. Con vomito, diarrea, orinazione incontrollabile, spasmi muscolari continui e violenti... E se vengono danneggiati solo i nervi efferenti, se il resto del sistema nervoso rimane intatto, il dolore deve essere tremendo, insopportabile.

— Da sei a dodici ore d'inferno — confermò Copperfield.

— Finché non si ferma il cuore — disse Houk — o finché la vittima non smette di respirare e soffoca.

Per lunghi secondi, nessuno parlò. Poi Jenny disse: — Io continuo a credere che non si sia trattato di un gas nervino, nemmeno del T-139 che potrebbe spiegare queste decapitazioni. Per esempio, nessuna delle vittime che abbiamo trovato mostrava segni di vomito o incontinenza.

— Potrebbe trattarsi di un derivato del T-139 che non produce quei sintomi — disse Copperfield. — O di un altro gas.

— Nessun gas può spiegare la falena — disse Tal Whitman.

— O quello che è successo a Stu Wargle — disse Frank.

— Falena? — chiese Copperfield.

— Non ha voluto che ne parlassi — gli rammentò Bryce — ma credo che sia arrivato il momento di...

— Finito — disse Niven.

— Bene — commentò Copperfield. — Signori, se vorrete mantenere il silenzio finché non avremo terminato il nostro lavoro, ve ne saremo estremamente grati.

Gli altri si misero immediatamente all'opera. Yamaguchi e Bettenby trasferirono le due teste tagliate in contenitori col bordo di porcellana, con chiusura a tenuta d'aria. Valdez staccò le mani dal mattarello e le depose in un terzo recipiente. Houk raccolse un po' di farina dal bancone e la mise in un'anforetta di plastica, evidentemente perché la farina poteva contenere tracce di gas, *se* di un gas si era trattato. Houk prese anche un campione dell'impasto steso sotto il mattarello. Goldstein e Roberts ispezionarono i due forni che contenevano le teste, poi Goldstein, con un piccolo aspirapolvere portatile, ripulì l'interno di un forno. Il sacchetto dell'aspirapolvere venne chiuso ed etichettato, e l'operazione fu ripetuta sul secondo forno.

Tutti gli scienziati erano occupatissimi, tranne i due coi caschi senza nome. Quelli se ne stavano in disparte, a guardare.

Bryce si chiese chi fossero e che funzione avessero.

Gli altri, mentre lavoravano, descrivevano ciò che facevano e commentavano quello che trovavano in un gergo che Bryce non riusciva a comprendere. Parlavano uno alla volta. Probabilmente stavano registrando tutto. Infatti, tra le cose appese alla cintura di Copperfield, c'era anche un registratore collegato all'impianto di comunicazione della tuta del generale. Bryce vide che il nastro girava.

Quando gli scienziati ebbero preso in cucina tutto quello che volevano, Copperfield chiese: — Adesso dove andiamo, sceriffo?

Bryce indicò il registratore. — Non lo spegne mai?

— No. Abbiamo cominciato a registrare da quando abbiamo superato il posto di blocco e continueremo finché non avremo scoperto cos'è successo a questa città. Se dovesse verificarsi un incidente, se morissimo tutti prima di aver trovato la soluzione, il secondo gruppo che arriverà qui sarà informato su ogni nostra mossa. Non dovrà ricominciare da zero, e forse avrà persino una registrazione dettagliata dell'incidente che avrà ucciso *noi*.

La seconda sosta fu alla galleria d'arte dove, la sera prima, Frank Autry era entrato coi suoi tre uomini. Passarono di nuovo nell'ufficio sul retro e salirono nell'appartamento al primo piano.

A Frank sembrò che ci fosse qualcosa di comico in quella scena: tutti quegli astronauti che salivano goffamente le scale strette, le facce teatralmente risolute dietro le visiere in plexiglas, il suono del loro respiro amplificato dallo spazio ristretto dei loro caschi e diffuso dagli altoparlanti che avevano sul petto a un volume esagerato, fra rumori sinistri. Sembrava uno di quei film di fantascienza degli anni Cinquanta, *L'attacco degli alieni spaziali* o qualcosa di altrettanto banale, e Frank non poté trattenersi dal sorridere.

Ma il suo vago sorriso svanì quando entrò nella cucina dell'appartamento e vide di nuovo l'uomo morto.

Il primo cadavere era ancora nella stessa identica posizione, ai piedi del frigorifero, con i pantaloni blu del pigiama. Era sempre gonfio, coperto di contusioni, e aveva gli occhi spalancati sul nulla.

Frank si allontanò dagli uomini di Copperfield e raggiunse Bryce di fianco al bancone dove c'era il tostapane.

Il generale Copperfield chiese il silenzio per la seconda volta, e i suoi uomini si disposero attorno al morto. L'esame preliminare del corpo si concluse in pochi minuti.

Copperfield si girò verso Bryce e disse: — Prenderemo questo cadavere per l'autopsia.

— Crede ancora che siamo di fronte a un semplice incidente chimico-batteriologico? — tornò a chiedere lo sceriffo.

— È del tutto possibile, sì.

— Ma il rigonfiamento e le contusioni... — intervenne Tal.

— Potrebbe trattarsi di reazioni allergiche a un gas nervino — gli rispose Houk.

— Secondo me la reazione si estende anche alla pelle coperta dal pigiama — aggiunse Jenny.

— Infatti — convenne Copperfield. — Abbiamo controllato.

— Ed è possibile che la pelle abbia reagito anche in punti dove non è entrata in contatto diretto col gas?

— Di solito questi gas hanno un fattore di penetrazione molto alto —

precisò Houk. — Superano ogni tipo di tessuto. In pratica, solo il vinile o la gomma riescono a fermarli.

Cioè quello che indossate voi, pensò Frank, e non noi.

— Qui c'è un altro cadavere — disse Bryce al generale. — Vuole vederlo?

— Senz'altro.

— Da questa parte, signore — disse Frank.

Li guidò fuori dalla cucina, giù fino all'ingresso con la pistola spianata.

Frank tremò all'idea di entrare nella camera da letto dove la donna morta giaceva nuda fra le lenzuola in disordine.

Gli tornarono alla mente le osservazioni oscene di Stu Wargle, e un terribile presentimento gli disse che avrebbero trovato anche Stu, unito alla bionda in un abbraccio di passione gelida e immota.

Ma c'era solo la donna. Sul letto. A gambe aperte. Con la bocca spalancata in un urlo eterno.

Dopo che gli scienziati ebbero terminato, Frank indicò la .22 automatica che la donna doveva aver scaricato sull'assalitore. — Pensa che abbia sparato a una nube di gas nervino, generale?

— Certo che no — rispose Copperfield. — Però forse era già sotto l'effetto del gas, il suo cervello era danneggiato. Potrebbe aver sparato ad allucinazioni, fantasmi.

— Fantasmi — ripetè Frank. — Sì, signore, dovevano proprio essere qualcosa del genere. Perché, vede, ha sparato tutti i dieci colpi del caricatore, ma noi abbiamo trovato solo due proiettili. Uno là infilato in quel cassettone, e uno sulla parete lì, dove c'è il foro. Il che significa che deve aver fatto parecchi centri.

— Li conoscevo — disse Jenny Paige. — Gary e Sandy Wechlas. Lei era un'ottima tiratrice. L'anno scorso ha vinto diverse gare, alla fiera di contea.

— Quindi era in grado di fare otto centri su dieci — disse Frank. — E non sono bastati a fermare la cosa che voleva fermare. Non l'hanno nemmeno fatta sanguinare. Ovviamente, i fantasmi non sanguinano. Però, signore, un fantasma poteva uscire di qui *portandosi in corpo quegli otti proiettili*?

Copperfield lo guardò corrugando la fronte.

Tutti gli scienziati avevano corrugato la fronte.

I soldati non avevano soltanto corrugato la fronte, ma si guardavano

attorno preoccupati.

Frank si rese conto che lo stato in cui si trovavano i due cadaveri, soprattutto l'espressione orripilata della donna, aveva fatto effetto sul generale e sui suoi uomini. Adesso, negli occhi di tutti c'era la paura.

Non volevano ammetterlo, ma avevano incontrato qualche cosa che andava al di là della loro esperienza. Continuavano ad aggrapparsi a spiegazioni sensate, gas nervini, virus, veleni, però cominciavano ad avere qualche dubbio.

Gli uomini di Copperfield si erano portati dietro dei sacchi di plastica con la chiusura lampo per i cadaveri. In cucina, infilarono nel sacco il corpo dell'uomo col pigiama blu, lo portarono fuori dall'abitazione e lo lasciarono sul marciapiede, con l'intenzione di recuperarlo quando fossero ritornati ai laboratori mobili.

Bryce li guidò al Gilmartin's Market.

Lì, vicino ai refrigeratori per il latte dove era successo, raccontò della scomparsa di Jake Johnson. — Non un grido. Non un rumore. Solo una manciata di secondi di buio. Una *manciata* di secondi. Ma quando la luce era tornata, Jake era scomparso.

Copperfield intervenne: — L'avete cercato...

— Dappertutto.

— Forse è scappato — ipotizzò Roberts.

— Sì — disse la dottoressa Yamaguchi. — Forse ha disertato. Considerate le cose che ha visto...

— Mio Dio — fece Goldstein — e se ha lasciato Snowfield? Potrebbe aver superato il cordone sanitario, portando con sé l'infezione...

— No, no. Jake non sarebbe mai fuggito — disse Bryce. — Non sarà stato il più coraggioso dei miei uomini, ma non mi avrebbe mai piantato in asso. Non era un irresponsabile.

— Certamente no. — Tal era della stessa opinione. — D'altra parte, il padre di Jake un tempo era sceriffo di contea, e quindi c'era in ballo anche l'onore della famiglia.

— Jake era un uomo prudente — aggiunse Frank. — Non avrebbe mai fatto niente d'impulso.

Bryce annuì. — In ogni caso, se avesse voluto andarsene avrebbe preso una delle nostre auto. Non poteva certo uscire *a piedi* dalla città.

— Sapeva che al posto di blocco l'avrebbero fermato — fece notare Copperfield — per cui potrebbe aver rinunciato all'idea dell'autostrada. Potrebbe essersene andato attraverso i boschi.

Jenny scosse la testa. — No, generale. Il territorio è selvaggio là fuori. Johnson sapeva benissimo che si sarebbe perso e che sarebbe morto.

— E poi — chiese Bryce — un uomo terrorizzato potrebbe infilarsi in una foresta di sera? Non credo proprio, generale. Però credo sia giunto il momento di informarla su quello che è successo a un altro mio aiutante.

Appoggiato al frigorifero dei formaggi e della carne, Bryce raccontò tutto della falena, della morte di Wargle, dell'incontro di Lisa col cadavere resuscitato e della scomparsa del corpo.

Copperfield e i suoi espressero dapprima stupore, poi confusione, poi paura. Ma per quasi tutto il racconto di Bryce lo fissarono in silenzio, scambiandosi occhiate compiici.

Lo sceriffo concluse parlando della voce infantile uscita dal lavandino della cucina poco tempo prima del loro arrivo. Poi, per la terza volta, chiese: — Allora, generale, crede ancora che si tratti di un semplice incidente chimico-batteriologico?

Copperfield esitò, si guardò attorno nel supermarket, e alla fine incontrò gli occhi di Bryce. — Sceriffo, desidero che il dottor Roberts e il dottor Goldstein sottopongano a una visita medica completa lei e chiunque abbia visto questa... ehm... falena.

— Non mi crede.

— Oh, credo che siate sinceramente *convinti* di aver visto tutte queste cose.

— Dannazione! — imprecò Tal.

Copperfield continuò: — Cercate di capirmi. Dal nostro punto di vista, siete stati contaminati, avete sofferto di allucinazioni.

Bryce era stanco della loro incredulità e frustrato dalla loro rigidità intellettuale. Come scienziati, loro avrebbero dovuto essere ricettivi verso nuove idee e possibilità inaspettate. Invece, sembravano determinati a *forzare* la realtà nei confini delle loro idee preconcette su quello che avrebbero trovato a Snowfield.

— Crede che possiamo avere avuto tutti la *stessa* allucinazione? — chiese Bryce.

— Le allucinazioni di massa esistono — rispose Copperfield.

— Generale — intervenne Jenny — non c'era assolutamente nulla di allucinatorio in quello che abbiamo visto. Era la dura realtà.

— Dottoressa Paige, in una situazione normale avrei dato un peso considerevole a ogni osservazione che lei avesse fatto. Ma semplicemente, siccome lei è fra quelli che dicono di aver *visto* la falena, il suo giudizio medico in proposito non è obiettivo.

Frank Autry lanciò uno sguardo torvo a Copperfield.

— Signore, se si è trattato solo di una nostra allucinazione, dov'è Stu Wargle?

— Forse è fuggito con Jake Johnson — disse Roberts. — E forse voi avete semplicemente inserito la loro scomparsa nelle vostre illusioni.

Bryce si sforzò di restare calmo, freddo. Lasciarsi prendere dall'emotività significava aver perso in partenza. Con la sua voce dolce e pacata disse: — Generale, da quello che lei e i suoi uomini avete detto, sembrerebbe che la polizia di Santa Mira sia composta esclusivamente di codardi, idioti e svitati.

— No, no, no — si affrettò a ribattere Copperfield. — Non abbiamo detto niente del genere. Cerchi di capire, sceriffo. Noi vogliamo solo essere onesti con voi. Vi stiamo spiegando come appare a noi la situazione, come apparirebbe a chiunque abbia conoscenze approfondite di guerra chimica e batteriologica. Le allucinazioni sono una delle cose che ci aspettiamo di riscontrare nei sopravvissuti. È una delle cose che dobbiamo cercare. Se poteste offrirci una spiegazione logica per l'esistenza di quella falena grande come un'aquila, be', forse anche noi arriveremmo a crederci. Ma non potete. Il che non cambia la nostra opinione, cioè che voi avete sofferto di allucinazioni. Per cui la nostra ipotesi è l'unica spiegazione sensata.

Bryce si accorse che i quattro soldati lo guardavano in modo molto diverso, adesso che lo ritenevano vittima di un gas nervino. Dopo tutto, un uomo che soffriva di bizzarre allucinazioni era evidentemente instabile, pericoloso, forse anche abbastanza violento da tagliare la testa alla gente e cacciarla nel forno di un panificio.

I soldati alzarono di qualche centimetro i fucili mitragliatori, pur senza puntarli su qualcuno. E fissarono Bryce, Jenny e Tal e Frank, con aria inequivocabilmente sospettosa.

Prima che lo sceriffo potesse rispondere a Copperfield, si udì un rumore forte sul fondo del supermarket, dietro i banconi da macellaio. Bryce si staccò dal refrigeratore, si girò verso il punto da cui proveniva quel rumore e portò

la mano sul calcio della pistola.

Con la coda dell'occhio, vide due soldati reagire più al suo gesto che al rumore. Quando aveva portato la mano al revolver, loro avevano spianato i fucili mitragliatori.

Dall'interno della cella frigorifera, a non più di cinque metri dal punto in cui si trovavano tutti, uscivano dei colpi ritmici e una voce. La pesante porta era chiusa, smorzava i suoni; ma a Bryce parve di sentire un'implorazione d'aiuto.

— Qualcuno è chiuso in trappola là dentro — disse Copperfield.

— Impossibile — replicò Bryce.

Frank aggiunse: — Non può essere chiuso dentro perché la porta si apre da tutti e due i lati.

Colpi e voci cessarono all'improvviso.

Un frastuono secco di metallo su metallo.

La maniglia della grande porta d'acciaio si mosse su, giù, su, giù, su...

Il chiavistello scattò. La porta si aprì. Ma solo di quattro o cinque centimetri. Poi si fermò.

L'aria gelida della cella frigorifera uscì a mischiarsi con l'aria più calda del supermarket. Tentacoli freddi di vapore si alzarono lungo il bordo della porta.

La luce era accesa dietro la porta, ma Bryce non vedeva niente attraverso quel minuscolo spiraglio. Comunque, sapeva già che aspetto aveva la cella frigorifera. Ci era entrato la sera prima, in cerca di Jake Johnson. Era un locale freddissimo, senza finestre, claustrofobico, di circa tre metri e mezzo per quattro e mezzo. Una seconda porta si apriva su un vicolo, per facilitare la consegna della carne. Pavimento e pareti in cemento. Lampade fluorescenti. Gli sfiatatoi delle pareti facevano circolare l'aria fredda sui pezzi di carne che pendevano dal soffitto, appesi a ganci.

Bryce udiva solo il respiro amplificato dei soldati e degli scienziati, nelle loro tute anticontaminazione, e anche quello era smorzato. Qualcuno, a quanto sembrava, stava trattenendo il fiato.

Poi, dall'interno della cella frigorifera uscì un gemito, di dolore. Una voce debole, spezzata, chiese aiuto. Rimbalzò sulle pareti e arrivò distorta dall'eco, ma perfettamente riconoscibile.

— *Bryce... Tal... Chi c'è? Frank? Gordy? C'è qualcuno là fuori? Qualcuno... può... aiutarmi?*

Era Jake Johnson.

Bryce, Jenny, Tal e Frank restarono in ascolto, immobili.

Copperfield disse: — Chiunque sia, ha bisogno d'aiuto.

— *Bryce... Per favore... Qualcuno...*

— Lo conoscete? — chiese Copperfield. — Vi sta chiamando per nome, no?

Senza attendere risposta, il generale ordinò a due dei suoi uomini, il sergente Harker e il soldato semplice Pascalli, di guardare nella cella frigorifera.

— Fermi! — disse Bryce. — Lì non entra nessuno. Finché non avremo qualche informazione in più, resteremo qui, al riparo dietro i refrigeratori.

— Sceriffo, per quanto io intenda collaborare con lei il più possibile, non ha la minima autorità sui miei uomini o su di me.

— *Bryce... sono io... Jake... Per amor di Dio, aiutatemi. Mi sono rotto una gamba.*

— Jake? — chiese Copperfield, scrutando Bryce con espressione perplessa. — Sarebbe a dire che l'uomo che sta là dentro è il suo agente scomparso ieri sera?

— *Qualcuno... mi aiuti... Gesù, c'è f-freddo... cosi f-freddo...*

— Sembra lui — ammise Bryce.

— Visto? — esclamò Copperfield. — Niente di misterioso, a conti fatti. È rimasto chiuso lì per tutto questo tempo.

Bryce era esasperato. — Le ho detto che abbiamo cercato dappertutto questa notte. Anche in quella stramaledetta cella frigorifera. Non c'era.

— Be', adesso c'è — disse il generale.

— *Ehi, voi! Ho f-freddo. Non riesco a m-m-muovere questa... maledetta gamba!*

Jenny toccò il braccio di Bryce. — È sbagliato. È tutto sbagliato.

Copperfield disse: — Sceriffo, non possiamo restarcene qui e lasciar soffrire un uomo ferito.

— Se Jake fosse rimasto lì tutta notte — ribattè Frank Autry — a quest'ora sarebbe morto congelato.

— È solo una cella frigorifera — fece notare Copperfield. — L'aria all'interno è fredda, ma non si arriva al congelamento. Se Johnson era ben coperto, non avrà avuto problemi a sopravvivere.

— Ma *come* c'è entrato? — chiese Frank. — Cosa diavolo ha fatto lì dentro?

— E ieri sera non c'era — intervenne Tal, spazientito. Jake Johnson chiese di nuovo aiuto.

— La cella frigorifera è pericolosa — disse Bryce a Copperfield. — Lo sento. Lo sentono anche i miei uomini e la dottoressa Paige.

— Io no — disse Copperfield.

— Generale, lei è a Snowfield da troppo poco tempo. Non ha ancora imparato ad aspettarsi l'imprevedibile.

— Falene grosse come un'aquila?

Bryce soffocò la rabbia. — Lei non è stato qui abbastanza a lungo da capire che... be'!... qui niente è come sembra.

Il generale lo studiò con aria scettica. — Non cominciamo col misticismo, sceriffo.

All'interno della cella frigorifera, Jake Johnson si mise a piangere. I suoi gemiti erano strazianti: il pianto di un uomo disfatto dal dolore e dal terrore. Non sembrava affatto pericoloso.

— Dobbiamo aiutarlo, e *subito* — disse Copperfield.

— Io non rischio i miei uomini — ribattè Bryce. — Non ancora.

Copperfield ordinò di nuovo a Harker e Pascalli di guardare nella cella frigorifera. Era ovvio che non pensava che potesse esserci il minimo pericolo per uomini armati di fucile mitragliatore, ma raccomandò comunque di procedere con cautela. Il generale era ancora convinto che il nemico fosse grande quanto un batterio o una molecola di gas nervino.

I due soldati corsero lungo i refrigeratori allineati, verso il cancelletto che si apriva sulla macelleria.

Frank chiese: — Se Jake ha aperto la porta, perché non l'ha *spalancata*? Perché non si lascia vedere?

— È allo stremo delle forze — rispose Copperfield. — Non avete sentito la sua voce. Cristo?

Harker e Pascalli superarono i refrigeratori.

Bryce strinse la mano sul revolver infilato nella fondina.

Tal Whitman disse: — Ci sono troppe cose che non quadrano. Se è davvero Jake, se gli serve aiuto, perché ha aspettato *fino a questo momento*

per aprire la porta?

— L'unico modo per saperlo è chiederglielo — rispose il generale.

— Senta, la cella frigorifera ha una porta che dà su un vicolo — disse Tal. — Avrebbe potuto aprire quella ore fa e mettersi a urlare. Col silenzio che c'è in città, l'avremmo sentito fino all'Hilltop Inn.

— Forse era svenuto — disse Copperfield.

Harker e Pascalli stavano superando i banconi da lavoro e la sega elettrica per la carne.

Jake Johnson gridò: — *Sta arrivando... qualcuno?*

Jenny fece per sollevare un'altra obiezione, ma Bryce la interruppe prima che aprisse bocca. — Risparmia il fiato.

— Dottoressa, per caso si aspetta che ignoriamo le richieste d'aiuto di quell'uomo? — chiese Copperfield.

— No, naturalmente, ma prima dovremmo trovare un modo sicuro per guardare nella cella frigorifera.

Copperfield scosse la testa. — Dobbiamo soccorrerlo al più presto possibile. Non sente? Le sue sofferenze devono essere atroci.

Jake aveva ripreso a mugolare di dolore.

Harker si avvicinò alla porta della cella frigorifera.

Pascalli si tenne indietro di un paio di passi e si spostò di lato, per coprire al meglio il sergente.

Bryce sentì i muscoli della schiena, delle spalle e del collo che si contraevano per la tensione.

Harker era alla porta.

— No — disse Jenny, sottovoce.

La porta si apriva verso l'interno. Harker la colpì con la canna del fucile mitragliatore, la spalancò. I cardini cigolarono e scricchiolarono.

Bryce avvertì un brivido.

Jake non era riverso sulla soglia. Non si vedeva da nessuna parte.

Dietro il sergente si vedevano solo i pezzi di carne appesi al soffitto.

Harker esitò...

"Non farlo!" pensò Bryce.

...poi entrò accucciato. Guardò a sinistra e puntò il fucile in quella direzione, e quasi nello stesso istante guardò a destra e puntò il fucile.

Sulla destra, Harker vide qualcosa. Balzò in piedi di scatto, sorpreso, impaurito. Indietreggiò con passo incerto, andò a sbattere contro un quarto di

bue. — Merda santissima!

Harker sottolineò l'urlo con una breve raffica del fucile mitragliatore.

Bryce sussultò. Nell'ambiente chiuso, gli spari dell'arma erano assordanti.

Qualcosa fece pressione sul lato interno della porta e la chiuse.

Harker era intrappolato dentro con la cosa. *La cosa*.

— Cristo! — disse Bryce.

Per non sprecare tempo e correre fino al cancelletto, Bryce saltò sul refrigeratore che aveva davanti e camminò sulle confezioni di sottilette Kraft e di formaggio olandese ricoperto di cera. Vi si arrampicò sopra e saltò giù dall'altra parte, nella zona della macelleria.

Un'altra raffica. Più lunga. Forse tanto lunga da svuotare il caricatore del fucile.

Pascalli era alla porta, lottava freneticamente con la maniglia.

Bryce superò di corsa i banconi. — Cosa c'è?

Il soldato semplice Pascalli sembrava troppo giovane per essere nell'esercito; ed era molto spaventato.

— Tiriamolo fuori di lì! — ordinò Bryce.

— Non si può! Questa porta fottuta non si apre!

Nella cella frigorifera la raffica s'interruppe.

Cominciarono le urla.

Pascalli faceva sforzi disperati con la maniglia.

La porta, pesante e isolata, smorzava le urla di Harker, che però erano fortissime, e diventavano sempre più alte. Ascoltarle attraverso l'impianto radio della tuta doveva essere un'agonia. Pascalli si portò una mano all'elmetto, come nel tentativo di escludere quel suono.

Bryce spinse via il soldato, afferrò con tutte e due le mani la maniglia della porta. Era del tipo a leva. Non si muoveva né in su né in giù.

Dentro, le urla si alzarono e si abbassarono e si alzarono, sempre più forti, più stridule, più orripilanti.

"*Cosa* gli sta facendo?" si chiese Bryce. "Lo sta spellando vivo?"

Guardò verso i refrigeratori. Tal si era arrampicato sopra un espositore e stava arrivando di corsa. Il generale e un altro soldato, Fodor, stavano superando il cancelletto. Frank era saltato su uno dei refrigeratori ma teneva sotto controllo l'altra parte del supermercato, nel caso quello che stava succedendo alla cella

frigorifera fosse solo un diversivo. Tutti gli altri se ne stavano in gruppo, dietro i refrigeratori.

Bryce gridò: — Jenny! Il supermarket vende anche ferramenta?

— Qualcosa.

— Mi serve un cacciavite.

— Te lo prendo. — Jenny stava già correndo. Harker urlò.

Gesù, che urlo terribile. Uscito da un incubo. Da un manicomio. Dall'inferno.

Bryce si coprì di sudore freddo solo a sentirlo. Copperfield arrivò alla porta. — Lasciate provare a me!

— È inutile.

— Lasciatemi provare!

Bryce si tirò indietro.

Il generale era il più grande e grosso di tutti gli uomini presenti. Sembrava il tipo capace di sradicare querce secolari. Non riuscì a smuovere la maniglia più di quanto avesse fatto Bryce.

— Questo stramaledetto chiavistello deve essersi rotto o piegato — sbuffò.

Harker urlava e urlava.

Bryce pensò al panificio dei Liebermann. Al mattarello sul bancone. Alle mani. Le mani tagliate.

Forse un uomo urlava a quel modo quando qualcosa gli strappava via le mani dai polsi.

Copperfield cominciò a prendere a pugni la porta.

Brace guardò Tal. Uno spettacolo inaudito: Tal Whitman era visibilmente spaventato.

Jenny arrivò di corsa, trafelata. Aveva in mano tre cacciaviti, avvolti nella confezione di plastica e cartone.

— Non sapevo di che misura ti servisse — disse.

— Okay — fece Bryce prendendo gli attrezzi. — Adesso vattene subito via di qui. Torna con gli altri.

Lei ignorò l'ordine. Gli diede due cacciaviti, ma tenne il terzo.

Le urla di Harker erano diventate così laceranti e atroci che non avevano più niente d'umano.

Bryce lacerò la confezione di un cacciavite. Jenny tirò fuori il terzo dalla

plastica.

— Sono un medico. Resto qui.

— Nessun medico può più aiutarlo — ribattè Bryce, aprendo con furia frenetica la seconda confezione.

— Forse no. Se non pensassi che si può ancora fare qualcosa, non cercheresti di tirarlo fuori.

— Porca miseria, Jenny!

Bryce era preoccupato per lei, ma sapeva già che non sarebbe riuscito a farle cambiare idea. Si fece dare il terzo cacciavite, urtò con una spallata il generale Copperfield e tornò alla porta.

I cardini della porta erano all'interno, quindi niente da fare.

Però il meccanismo della serratura si trovava dietro una piastra assicurata alla porta da quattro viti. Bryce vi si accoccolò davanti, scelse il cacciavite più adatto, svitò la prima vite, la lasciò cadere a terra.

Le urla di Harker erano cessate.

Il silenzio che seguì fu, forse, ancora peggio.

Bryce tolse la seconda vite, la terza, la quarta.

Il sergente Harker non dava più segni di vita.

Bryce tolse la piastra. Socchiuse un occhio, scrutò le viscere della serratura, le sondò col cacciavite. In risposta, dal foro dietro la piastra caddero sul pavimento pezzi contorti di metallo; altri scesero, tintinnando, nello spazio vuoto all'interno della porta. La serratura era stata minuziosamente manomessa *da dentro la porta.* Bryce individuò il meccanismo di scatto, infilò il cacciavite e fece pressione verso destra. La molla doveva essere ridotta in pessime condizioni: aveva pochissimo gioco. Bryce continuò a fare forza col cacciavite, e dopo un po' qualcosa scattò. La porta cominciò ad aprirsi.

Tutti si tirarono indietro, incluso Bryce.

Trascinata dal proprio peso, la porta continuò a spostarsi lentamente, lentamente, verso l'interno.

Pascalli la teneva sotto tiro col fucile mitragliatore, e Bryce e Copperfield avevano estratto la pistola, anche se il sergente Harker aveva dimostrato, al di là di ogni dubbio, che le armi erano inutili.

La porta era spalancata.

Bryce si aspettava che schizzasse fuori qualcosa. Non successe niente.

La seconda porta, quella che dava sul vicolo, era aperta. Un paio di

minuti prima, quando era entrato il sergente Harker, era chiusa. Il fondo della cella frigorifera era illuminato dal sole.

Copperfield ordinò a Pascalli e Fodor di controllare l'interno. I due soldati entrarono, schizzarono uno a destra e l'altro a sinistra, scomparvero.

Pascalli tornò nel giro di pochi secondi. — Tutto a posto, signore.

Copperfield entrò nella cella frigorifera, e Bryce lo seguì.

Il fucile di Harker era sul pavimento.

Il sergente Harker era appeso ai ganci per la carne, vicino a un quarto di bue. Appeso a un enorme gancio a due punte che gli era stato conficcato in petto.

Bryce sentì lo stomaco salirgli in gola. Fece per andarsene, e poi capì che quello non era Harker. Erano solo la tuta anticontaminazione e il casco del sergente, flosci, vuoti. Il vinile era coperto di tagli. La visiera di plexiglas era rotta e semidivelta dalla guarnizione di gomma. Prima che la tuta venisse trafitta, Harker era stato tirato fuori.

Ma dov'era Harker?

Scomparso.

Nel nulla. Come tanti altri.

Pascalli e Fodor erano fuori, sulla piattaforma di carico, a controllare nel vicolo.

— Tutte quelle urla — disse Jenny, portandosi a fianco di Bryce — e non c'è sangue né sulla tuta né per terra.

Tal Whitman raccolse qualcuno dei bossoli sparsi a decine sul pavimento. Quei bossoli di ottone luccicavano debolmente nel palmo della sua mano aperta. — Di questi ce n'è un sacco, però non vedo molti proiettili. Il sergente deve avere colpito la cosa a cui sparava. Avrà fatto un centinaio di centri, come minimo. Forse duecento. Quante pallottole contiene uno di questi caricatori, generale?

Copperfield restò a fissare i bossoli e non rispose.

Pascali! e Fodor tornarono nella cella frigorifera. — Non c'è traccia del sergente Harker, signore — disse Pascalli. — Vuole che ampliamo il raggio di ricerca?

Prima che Copperfield potesse rispondere, Bryce disse: — Generale, deve dire addio a Harker, per quanto doloroso possa essere. È morto. Non si faccia illusioni su di lui. Noi stiamo lottando contro la morte. La morte. Altro che ostaggi, terroristi e gas nervini. Non so esattamente chi sia il nostro

nemico o da dove venga, ma so che è la morte in persona, nascosta sotto una forma che non sappiamo immaginare. La falena che ha ucciso Stu Wargle... Non era quello il vero aspetto della cosa. Lo sento. Era solo un trucco per ingannarci, un indizio falso, come il cadavere rianimato di Wargle.

— Un fantasma — disse Tal, servendosi della stessa parola che aveva usato Copperfield ma dandogli un diverso significato.

— Un fantasma, sì — disse Bryce. — Non abbiamo ancora incontrato il vero nemico. È qualcosa che si diverte a uccidere. Può uccidere in fretta e in silenzio, come ha fatto con Jake Johnson. Però ha ucciso Harker più lentamente, torturandolo, facendolo urlare. Perché voleva che noi sentissimo le urla. Chi ha ucciso Harker ha fatto come quello che ha detto sul T-139. Si è comportato come un demoralizzante. E il sergente Harker non esiste più, generale. Quella cosa non l'ha portato via, l'ha *assorbito.* Inutile rischiare la vita di altri uomini per cercare un cadavere che non c'è.

Copperfield restò in silenzio per un attimo. Poi disse: — Ma la voce che abbiamo sentito... Era il suo uomo, Johnson.

— No. Non credo che fosse davvero Jake — rispose Bryce. — Sembrava lui, ma ormai comincio a sospettare che il nostro nemico sia un imitatore formidabile.

— Imitatore? — chiese Copperfield.

Jenny guardò Bryce. — Le voci di quegli animali al telefono...

— Sì. Cani, gatti, uccelli, serpenti a sonagli, il bambino che piangeva... Era una specie di show, un'esibizione per farci capire quanto è bravo. La voce di Jake Johnson era solo un altro numero del suo repertorio.

— Che cosa ha in mente? — chiese Copperfield. — Qualcosa di soprannaturale?

— No. Il nemico è reale.

— Allora cosa? Gli dia un nome!

— Ma *non posso.* Forse è una mutazione naturale, o magari qualcosa che è uscito da un laboratorio di ingegneria genetica. Ne sa qualcosa generale? Forse l'esercito ha un'intera divisione di genetisti capaci di creare macchine biologiche per uccidere, mostri sintetici progettati per torturare e terrorizzare, creature nate dal DNA di una decina di animali. Basta prendere una parte della struttura genetica della tarantola e combinarla con altre parti della struttura genetica del coccodrillo, del cobra, della vespa, magari dell'orso grizzly, e poi inserire i geni dell'intelligenza umana. Si mette il tutto in una

provetta, la si incuba, la si nutre. Che cosa ne verrebbe fuori? Che aspetto avrebbe? Sembro un pazzo furioso per aver pensato una cosa simile? Un Frankenstein moderno? Sono tanto avanti negli studi sulla ricombinazione del DNA? Forse non avrei dovuto escludere il soprannaturale. Quello che sto cercando di dirle, generale, è che potrebbe essere *qualunque cosa.* Ecco perché non posso darle un nome. Lasciamo via libera all'immaginazione. Non escludiamo niente. Siamo di fronte all'ignoto, e l'ignoto supera ogni nostro incubo.

Copperfield fissò lo sceriffo, poi guardò la tuta di Harker appesa ai ganci. Si girò verso Pascalli e Fodor. — Non proseguiremo le ricerche. È probabile che lo sceriffo abbia ragione. Non possiamo fare più niente per il sergente Harker.

Per la quarta volta da che Copperfield era arrivato in città, Bryce gli chiese: — Pensa *ancora* che possa trattarsi di un semplice incidente chimico-batteriologico?

— Potrebbero essere presenti fattori chimici o biologici — rispose il generale. — Come ha osservato lei, non possiamo escludere niente. Ma non è un caso semplice. Su questo ha ragione, sceriffo. Mi spiace di aver insinuato che abbiate vissuto un'allucinazione...

— Accettiamo le scuse — disse Bryce.

— Qualche teoria? — chiese Jenny.

— Voglio cominciare subito la prima autopsia e i test di patologia — disse Copperfield. — Forse non scopriremo una malattia o un gas nervino, ma potremmo sempre scoprire qualche indizio.

— Lo spero, signore — disse Tal. — Perché ho il sospetto che ci resti pochissimo tempo.

25
Interrogativi

Il caporale Billy Velazquez, uno degli uomini della scorta militare del generale Copperfield, cominciò a scendere nel canale di scolo, attraverso il tombino. Non aveva fatto sforzi particolari, ma ansimava. Perché aveva paura.

Cos'era successo al sergente Harker?

La squadra era tornata, e tutti avevano un'espressione stravolta.

Copperfield aveva detto che Harker era morto. Non sapeva esattamente cosa l'avesse ucciso, ma intendeva scoprirlo. Stronzate. Dovevano sapere cosa l'aveva ucciso, per forza. Però non volevano dirlo. Tipico dei pezzi grossi, inventare segreti di continuo.

La scala scendeva in una breve sezione di tubatura verticale e proseguiva nel condotto principale, orizzontale. Billy arrivò in fondo, sul pavimento di cemento.

Il tunnel era basso, non gli permetteva la posizione eretta. Chinò un poco la testa e si guardò attorno con la torcia elettrica.

Pareti in cemento grigio. Tubi per i cavi dell'elettricità e del telefono. Umidità. Un po' di muffa qua e là. Nient'altro.

Billy, si allontanò dalla scala, mentre Ron Peake, un altro membro della scorta armata di Copperfield, scendeva la scala.

Perché non avevano riportato indietro con loro il corpo di Harker, quando avevano fatto ritorno dal Gilmartin's Market?

Billy illuminò tutto intorno con la sua pila e si lanciò uno sguardo nervoso alle spalle.

Perché il vecchio Copperfield "Culo di Ferro" aveva raccomandato a loro due la massima attenzione?

«Signore, a cosa dobbiamo stare attenti, esattamente?» gli aveva chiesto Billy.

Copperfield aveva detto: «Tutto. Qualunque cosa. Non so se ci sia pericolo o meno. E anche se c'è, non so indicarvelo con precisione. Usate la massima cautela. E se là sotto vedete qualcosa che si muove, anche la cosa più innocua, anche un topolino, tagliate immediatamente la corda».

Che stramaledetta razza di risposta era quella?

Gesù.

Gli dava i brividi.

Peccato non aver potuto parlare con Pascalli o Fodor. Loro non erano pezzi grossi. Gli avrebbero raccontato tutto sulla morte di Harker, se avesse avuto la possibilità di chiederlo.

Ron Peaker arrivò in fondo alla scala, guardò nervosamente Billy.

Velazquez illuminò il tunnel col raggio della torcia elettrica, per mostrare all'altro che non c'era motivo di preoccuparsi.

Ron accese la sua torcia e sorrise, un po' imbarazzato.

Gli uomini in alto cominciarono a far scendere un cavo elettrico. Il cavo

era collegato ai due laboratori mobili, parcheggiati a pochi metri dal tombino.

Ron prese l'estremità del cavo e Billy, a testa bassa, si incamminò in direzione est. Sulla strada sopra le loro teste, gli altri continuavano a srotolare il cavo.

Il tunnel doveva intersecare un condotto altrettanto grande, o forse anche più largo, sotto Skyline Road. Al punto di intersezione doveva trovarsi una scatola di derivazione dell'azienda elettrica. Procedendo con tutta la cautela raccomandata da Copperfield, Billy continuò a cercare il simbolo dell'azienda elettrica facendo danzare sul muro il raggio della propria torcia.

La scatola di derivazione era sulla sinistra, un paio di metri dopo l'intersezione dei due condotti. Billy la superò, entrò nel secondo tunnel, puntò la luce da una parte e dall'altra, assicurandosi che lì intorno non si nascondesse niente. Il condotto di Skyline Road aveva le stesse dimensioni del primo, però seguiva il percorso inclinato della strada e scendeva verso il basso. Era deserto.

Guardando giù verso il tunnel grigio che si restringeva, Billy Velazquez si ricordò di una storia che aveva letto anni prima in una rivista di fumetti dell'orrore. Ne aveva dimenticato il titolo. La storia raccontava di un rapinatore di banca che aveva ucciso due persone durante una sparatoria, e che poi, per scappare alla polizia, si era infilato nelle fogne della città. Il bandito aveva preso un tunnel che scendeva verso il basso, immaginando che sarebbe sfociato nel fiume, invece lo aveva portato all'inferno. La fogna di Skyline Road assomigliava a quel tunnel a mano a mano che scendeva giù, giù, giù: una strada per l'inferno.

Billy si girò per guardare ancora verso l'alto, chiedendosi se quella era la strada per il paradiso. Ma era la stessa cosa in tutti e due i sensi. Su o giù, sembrava una strada per l'inferno.

Cos'era successo al sergente Harker?

Sarebbe successo a tutti, prima o poi?

Anche a William Luis Velazquez, che fino a quel momento era sempre stato sicuro di vivere in eterno?

Aveva la gola secca.

Girò la testa chiusa nel casco e appoggiò le labbra sul tubo nutritivo. Si mise a succhiare. Il liquido era dolce, fresco, ricco di carboidrati, vitamine e minerali. Avrebbe dato l'anima per una birra, ma finché non si fosse tolto la tuta, quella soluzione nutritiva era l'unica cosa che potesse bere. Si portava

dietro una provvista sufficiente per quarantotto ore, se non ne avesse bevuto più di sessanta grammi ogni ora.

Abbandonò la strada per l'inferno e tornò alla scatola di derivazione. Ron Peake era già al lavoro. Con gesti precisi ed efficienti, nonostante l'ingombro della tuta e la ristrettezza dello spazio, collegarono il cavo.

Adesso, il generatore sarebbe entrato in funzione solo se fosse cessata la normale erogazione di elettricità.

Finirono in pochi minuti. Billy chiamò via radio la superficie. — Generale, ci siamo inseriti sulla rete cittadina. Dovrebbe ricevere energia, signore.

La risposta fu immediata. — Sì, arriva. Adesso alzate le chiappe, e di corsa!

— Sì, signore — fece Billy.

Poi Billy sentì... qualcosa.

Fruscii.

Ansiti.

E Ron Peake gli posò una mano sulla spalla. Puntò l'indice. Verso il condotto di Skyline Road.

Billy si girò, si accucciò ancora di più, e puntò la torcia elettrica sull'intersezione, già illuminata dal raggio di luce di Peake.

Degli animali stavano scorrendo come un fiume giù per il tunnel sotto la Skyline Road. Decine e decine. Cani. Bianchi, grigi, neri, marrone e focati e dorati, cani di tutte le taglie e di tutte le razze: soprattutto bastardi, ma anche beagle, barboncini nani e di taglia normale, pastori tedeschi, spaniel, due grossi danesi, una coppia di airedale, uno schnauzer, un paio di dobermann neri col muso marrone. E c'erano anche dei gatti. Grandi e piccoli. Gatti magri e gatti grassi. Gatti neri, bianchi, gialli, con la coda arrotolata, marrone, maculati, tigrati, grigi. Nessuno dei cani abbaiava o ringhiava. Nessuno dei gatti miagolava o soffiava. Gli unici suoni erano i loro ansiti, e il frusciare e il grattare delle zampe sul cemento. Gli animali correvano nel condotto con una strana intensità, gli occhi fissi, puntati in avanti. Non degnarono nemmeno di un'occhiata il tunnel perpendicolare, dove si trovarono Billy e Peake.

— Cosa ci fanno qua sotto? — chiese Billy. — Come ci sono arrivati?

Dalla strada, Copperfield trasmise: — Cosa succede, Velazquez?

Billy era talmente stupito dalla processione di animali che non rispose subito.

Cominciarono ad apparire altre bestie, mischiate ai cani e ai gatti. Scoiattoli. Conigli. Una volpe grigia. Procioni lavatori. Altre volpi e scoiattoli. Moffette. Tutti guardavano avanti, spinti solo dal bisogno di correre. Opossum e tassi. Topi e lamie. Coyote. Tutti a correre sulla strada per l'inferno, superandosi e accavallandosi l'uno sull'altro, ma senza mai inciampare o esitare, senza mai scambiarsi un ringhio, un latrato.

Quella strana parata era veloce, continua e armoniosa come lo scorrere di un fume.

— Velazquez! Peake! Rimettetevi in comunicazione!

— Animali — rispose Billy al generale. — Cani, gatti, scoiattoli, procioni lavatori. Bestie di tutti i tipi. A centinaia.

— Signore, stanno correndo nel tunnel della Skyline appena oltre l'imbocco della tubatura verticale — disse Peake.

— Sottoterra — riprese Billy, sconcertato. — È assurdo.

— Ritiratevi, porca miseria! — ordinò Copperfield. — Andate via di lì. Immediatamente!

Billy ricordò gli ammonimenti del generale, impartiti appena prima che loro scendessero attraverso il tombino: «Se qualcosa si dovesse muovere laggiù... anche se fosse solo un topo, muovete le chiappe più in fretta che potete».

In un primo tempo, la parata di animali era stata strana, ma senza avere niente di particolarmente pauroso. Adesso la bizzarra processione diventava inquietante, e minacciosa.

E adesso fra gli animali c'erano anche dei serpenti. A decine. Lunghi serpenti neri che strisciavano veloci con le teste alzate anche mezzo metro sopra il pavimento della fogna. E c'erano serpenti a sonagli con le teste piatte e maligne tenute più basse di quelle dei serpenti neri più lunghi, che si muovevano molto veloci e sinuosi, strisciando con foga incomprensibile verso un'oscura e misteriosa destinazione.

I serpenti, come le altre bestie, non prestarono la minima attenzione ai due uomini, ma il loro arrivo bastò a far uscire Billy dalla trance. Odiava i serpenti. Si girò per ripercorrere la strada da cui erano venuti, spingendo Peake. — Via. Via. Fuori di qui. Corri!

Qualcosa strillò-urlò-ruggì.

Il cuore di Billy batteva con la ferocia di un maglio.

Il suono usciva dal tunnel di Skyline Road, dalla strada per l'inferno. Billy non osò guardarsi indietro.

Non era un urlo umano, e nemmeno animale, però proveniva al di là di ogni dubbio da una cosa vivente. Conteneva emozioni nude, aliene, da gelare il sangue. E non esprimeva dolore o paura. Era un'esplosione d'ira, di odio, di desiderio di morte.

Per fortuna, quel ruggito maligno veniva da lontano, forse dall'estremità stesse del tunnel della Skyline. La bestia, qualunque cosa fosse, non li aveva ancora raggiunti. Ma galoppava come un demonio.

Ron Peake ripartì di corsa verso la scala, e Billy lo seguì. Corsero a testa bassa, ostacolati dall'impaccio della tuta, dalla pavimentazione curva. Il percorso non era lungo, ma procedevano con una lentezza esasperante.

La cosa nel tunnel urlò di nuovo.

Più vicina.

Era un uggiolio e un ringhio e un ululato e un ruggito e uno strillo petulante fusi assieme, un suono dai contorni aguzzi che trafisse le orecchie di Billy e gli piantò in cuore spine di metallo gelido.

Più vicina.

Se Billy Velazquez fosse stato un nazzareno timorato di Dio o un cristiano fondamentalista, avrebbe capito subito quale bestia poteva emettere quell'urlo. Se gli avessero insegnato che il Signore delle Tenebre e i Suoi orrendi sudditi percorrono la terra sotto spoglie di carne, in cerca di anime da divorare, avrebbe riconosciuto la bestia. Avrebbe detto: *È Satana.* Il ruggito che echeggiava attraverso il tunnel di cemento era veramente terrificante.

E ancora più vicina.

Sempre più vicina.

Incredibilmente veloce.

Ma Billy era cattolico. Il cattolicesimo moderno tende a mettere in secondo piano le storie sul diavolo e l'inferno; preferisce sottolineare la grande bontà e infinita compassione di Dio. I protestanti fondamentalisti vedono la mano del diavolo in ogni cosa, dai programmi televisivi ai romanzi di Judy Blume all'invenzione dei reggiseni a balconcino. Ma il cattolicesimo ha una visione più tranquilla e spensierata delle cose. La Chiesa di Roma ha dato al mondo cose come suore che intonano cori, il bingo del mercoledì, e preti come Andrew Greeley. Quindi, Billy Velazquez non associò

immediatamente l'idea delle forze sataniche all'urlo agghiacciante della bestia sconosciuta; anche se poco prima aveva pensato di trovarsi sull'orlo della strada per l'inferno. Sapeva solo che la creatura ululante che correva verso di loro dalle viscere della Terra era cattiva. Molto cattiva.

E che era sempre più vicina. Molto più vicina.

Ron Peake raggiunse la scala, cominciò ad arrampicarsi. La torcia elettrica gli sfuggì di mano, ma non tornò a cercarla.

Peake era troppo lento, e Billy gli urlò. — Muovi le chiappe!

L'urlo della bestia era diventato un ululato mostruoso che riempiva la rete di condotti sotterranei, come un'inondazione. Billy non udiva nemmeno le proprie grida.

Peake era a metà della scala.

C'era quasi lo spazio sufficiente perché Billy cominciasse ad arrampicarsi. Mise una mano sullo scalino.

Peake scivolò, scese di uno scalino.

Billy bestemmiò, tolse la mano.

L'ululato atroce era ancora più forte.

Più vicina, più vicina.

La torcia elettrica di Peaker era puntata sul tunnel della Skyline, ma Billy non si girò a guardare. Guardava solo in su, verso il sole. Se si fosse girato e avesse visto qualcosa di mostruoso, le forze lo avrebbero abbandonato, e non sarebbe più riuscito a muoversi, e la bestia l'avrebbe preso, perdio, l'avrebbe preso.

Peake ricominciò a salire. Questa volta i suoi piedi fecero presa sui pioli della scala.

Il cemento del condotto trasmetteva vibrazioni che Billy sentiva attraverso le suole degli stivali. Erano le vibrazioni di passi pesanti, massicci, eppure veloci come il lampo.

"Non guardare, non guardare!"

Billy afferrò i lati della scala e cominciò a salire per quanto glielo permetteva l'avanzata di Peake. Uno scalino. Due. Tre.

Sopra di lui, Peake emerse sulla strada.

Sparito Peake, un fascio di luce autunnale piovve su Billy Velazquez, ed era una luce che sembrava filtrata dalla vetrata di una chiesa; forse perché rappresentava la speranza.

Era a metà della scala.

"Ce la faccio, ce la faccio, sì che ce la faccio" continuò a ripetersi, ansante.

Ma le urla e gli ululati, Gesù, come essere nell'epicentro di un ciclone!

Un altro scalino.

E ancora un altro.

La tuta anticontaminazione pesava più di quanto avesse mai pesato. Una tonnellata. Un'armatura di metallo che lo frenava.

Adesso era nel condotto verticale, si era lasciato alle spalle quello orizzontale, che correva parallelo alla strada. Gli occhi puntati sulla luce e sui visi che lo guardavano dall'alto, continuò a salire.

"Ce la faccio."

La sua testa spuntò dal tombino.

Qualcuno si chinò, gli tese una mano. Il generale Copperfield in persona.

Sotto Billy, l'urlo s'interruppe.

Salì un altro scalino, tolse una mano dalla scala, la protese verso il generale...

...E prima che potesse afferrare la mano di Copperfield, qualcosa afferrò le sue gambe.

— No!

Qualcosa lo afferrò, staccò i suoi piedi dalla scala, e lo trascinò via. Billy precipitò urlando (strano, nell'urlo invocava sua madre), sbattè il casco contro la parete del condotto e poi contro uno scalino, e si sentì stordito, e poi il dolore ai gomiti e alle ginocchia, il tentativo disperato di aggrapparsi a uno scalino, e la resa finale, l'abbandono all'abbraccio di una cosa innominabile che lo portò con sé, verso il condotto di Skyline Road.

Si contorse, tirò calci e pugni, senza risultato. La stretta era tenace, e lo trascinò sempre più in basso nel condotto.

Nel fascio di luce che scendeva dal tombino, e poi nel raggio, della torcia elettrica di Peake, Billy intravide qualcosa della bestia che lo aveva preso. Non molto. Frammenti che uscivano dall'ombra per poi sparire di nuovo nelle tenebre. Vide quanto bastava per farsela sotto. Era simile a una lucertola. Ma non era una lucertola. Era simile a un insetto. Ma non era un insetto. Sibilava e miagolava e ringhiava. Gli lacerava la tuta. Aveva fauci cavernose, e denti. Gesù, Giuseppe e Maria, i denti! Una doppia fila di aculei affilati come rasoi. Aveva zanne, ed era enorme, e i suoi occhi erano d'un rosso scuro, con pupille allungate, nere come il fondo di una tomba. Aveva squame al posto

della pelle, e due corna che spuntavano sopra gli occhi malvagi, curve, appuntite come pugnali. Un naso animalesco da cui usciva muco. Una lingua biforcuta che guizzava fuori e dentro e fuori e dentro su quelle zanne micidiali, e qualcosa che sembrava il pungiglione di una vespa, o forse una chela.

Trascinò Billy Velazquez nel tunnel della Skyline. Lui tentò di artigliare il cemento, cercò disperatamente qualcosa cui aggrapparsi, ma riuscì solo a lacerare il tessuto dei guanti. Sentì l'aria fresca del sottosuolo sulle mani, e forse adesso il contagio lo aveva colpito, ma che importanza poteva avere?

Lo trascinò nel cuore pulsante della tenebra. Si fermò, lo tenne stretto. Gli lacerò la tuta. Frantumò il casco. Strappò la visiera di plexiglas. Lo sbucciò come un frutto prelibato chiuso nel guscio.

Era molto difficile conservare la lucidità, ma Billy cercò di resistere, cercò di capire. Dapprima, gli parve che fosse una creatura preistorica, una cosa antica milioni di anni che un'anomalia temporale aveva fatto arrivare lì nel condotto sotterraneo. Ma era un'idea folle. Una risata stridula, frenetica, balorda, gli nacque in gola, e lui capì che lasciarla uscire dalle labbra significava essere finito. La bestia aveva squarciato quasi per intero la tuta. Adesso era su di lui, gli premeva addosso: una cosa fredda e disgustosamente viscida che sembrava pulsare e, assurdamente, cambiare quando lo toccava. Billy, fra gli ansiti e il pianto, ricordò all'improvviso un'illustrazione di un vecchio testo di catechismo. Il disegno di un demone. Ecco cos'era. Identico al disegno. Sì, identico. Le corna. La lingua scura, biforcuta. Gli occhi rossi. Un demone uscito dall'inferno. E poi pensò: "No, no, è follia anche questa!". E mentre questi pensieri correvano nella sua mente, la creatura lo denudava e frantumava quasi completamente il casco. Nel buio assoluto, lui sentì il naso animalesco avvicinarsi al suo volto, fiutare. Sentì la lingua guizzare sulla bocca, sul naso. Avvertì un odore debole ma repellente, mai sentito prima. La bestia gli serrò i fianchi, le cosce, e un fuoco strano e brutalmente doloroso penetrò nel suo corpo: un fuoco liquido. Billy si contorse, si agitò, tirò colpi, si dibattè; senza il minimo risultato. Si sentì urlare, per terrore e dolore e confusione: — È il diavolo, è il diavolo! — Capì che aveva continuato a urlare e gridare quasi in continuazione, dal momento in cui era stato strappato dalla scala. Adesso, incapace di parlare mentre quel fuoco senza fiamme gli inceneriva i polmoni e saliva in gola, pregò in una cantilena muta, scacciò la paura e la morte e la terribile sensazione di essere una creatura da nulla, priva

di valore: "Santa Maria, Madre di Dio, ascolta la mia invocazione... Ascolta la mia invocazione, Maria, prega per me... Prega, prega per me, Maria, Madre di Dio, Maria, intercedi per me e...".

La sua domanda aveva trovato risposta.

Adesso sapeva cos'era successo al sergente Harker.

Galen Copperfield era un uomo abituato a vivere all'aperto e conosceva molto bene la vita selvaggia del Nordamerica. Una delle creature che trovava più interessanti era il ragno cacciatore. Era un abile ingegnere che sapeva costruire una profonda tana cilindrica nel terreno con un coperchio incernierato in cima. Il coperchio si mimetizzava così perfettamente con il suolo circostante che gli altri insetti vi passavano sopra, ignari del pericolo, e venivano intrappolati nella tana, trascinati fino sul fondo e divorati. La sua velocità era spaventosa e affascinante. Un istante, la preda era lì, sopra il trabocchetto, e l'istante successivo era svanita, come se non ci fosse mai stata.

La scomparsa del caporale Velazquez era stata rapida come se lui fosse passato sopra il coperchio della tana di un ragno cacciatore.

Svanito.

Gli uomini di Copperfield erano già con i nervi a fior di pelle per la scomparsa di Harker e rimasero atterriti dalle urla da incubo cessate subito prima che Velazquez fosse strappato verso il basso. Quando il caporale venne catturato, tutti i soldati arretrarono sulla strada, nel timore che qualcosa stesse per precipitarsi fuori dal tombino.

Anche Copperfield, che stava tenendo la mano al caporale, balzò indietro. Poi si fermò. Indeciso. Non gli era mai capitato di sentirsi indeciso in una crisi.

Velazquez urlava nella radio della tuta.

Spezzando il ghiaccio che gli bloccava il corpo, Copperfield tornò al tombino e guardò giù. Sotto, sul pavimento del condotto, c'era la torcia elettrica di Peake. E nient'altro. Non il minimo segno di Velazquez.

Copperfield esitò.

Il caporale continuava a urlare.

Mandare giù altri uomini dopo quel povero disgraziato?

No. Sarebbe stata una missione suicida. Non bisognava dimenticare Harker. L'importante era ridurre le perdite al minimo.

Però, Dio, le urla erano terribili. Diverse da quelle di Harker. Harker

aveva urlato per un dolore insopportabile. Quelle erano urla di terrore mortale. Atroci come quelle che Copperfield aveva sentito sui campi di battaglia.

Inframmezzate alle urla c'erano parole, sparate a raffica in esplosioni improvvise. Il caporale faceva un ultimo, balbettante tentativo per spiegare agli uomini rimasti in superficie, e forse a se stesso, quello che stava vedendo.

— ...Lucertola...

— ...Insetto...

— ...Drago...

— ...Preistorica...

— ...Demone...

E alla fine, con un'angoscia infinita nella voce, Velazquez urlò: — È il diavolo, è il diavolo!

Poi, le urla divennero identiche a quelle di Harker. Se non altro, non durarono molto.

Quando restò solo il silenzio, Copperfield rimise a posto il coperchio del tombino. Il coperchio, per la presenza del cavo, restò leggermente sollevato a un'estremità, ma solo di poco.

Mise due uomini di guardia sul marciapiede, a tre metri dal tombino, e diede l'ordine di sparare a qualunque cosa uscisse.

Visto che a Harker il fucile mitragliatore non era servito a niente, Copperfield e un paio di soldati prepararono una scorta di bombe Molotov. Avevano preso decine di bottiglie di vino da Brookhart, la rivendita di liquori in Vail Lane, le avevano vuotate, avevano cacciato sul fondo di ognuna un po' di sapone in polvere, le avevano riempite di benzina, avevano arrotolato intorno al collo degli stracci a far da miccia e infine le avevano tappate con cura.

Il fuoco poteva avere successo dove avevano fallito le pallottole?

Cos'era successo a Harker?

Cos'era successo a Velazquez?

"Cosa succederà a me?" si chiese Copperfield.

Il primo dei due laboratori mobili era costato più di tre milioni di dollari, ed era stato difficile ottenere tutti quei soldi dal Dipartimento della difesa.

Il laboratorio era una meraviglia di microminiaturizzazione. Il suo

computer, per esempio, basato su tre microcircuiti stampati Intel 432 con 690.000 transistor compressi in soli nove chip al silicio, non occupava più spazio di un paio di valigie, però era un sistema altamente sofisticato, in grado di eseguire complesse analisi mediche. In realtà, era un sistema più elaborato, con maggiori funzioni e capacità di memoria, di quelli che si potevano trovare nei laboratori di patologia degli ospedali delle principali università.

Nel motor nome c'era un gran numero di strumenti diagnostici, tutti ideati e sistemati per la migliore utilizzazione dello spazio limitato. Oltre a un paio di terminali lungo un fianco, c'era una quantità di attrezzature e di macchinari: una centrifuga, uno spettrofotometro, uno spettrografo, un microscopio elettronico collegato a uno dei monitor del computer, un apparecchio capace di surgelare all'istante sangue e tessuti per esami particolari; e molte, molte altre cose.

Appena dietro la cabina di guida del veicolo, c'era un tavolo per le autopsie, estraibile dalla parete. In quel momento, sul piano di acciaio del tavolo si trovava il corpo di Gary Wechlas, maschio, trentasette anni, caucasico. Il pigiama blu era stato tagliato via dal cadavere e accantonato per un esame successivo.

A eseguire l'autopsia sarebbe stato il dottor Seth Goldstein, uno dei tre massimi specialisti in medicina legale della costa occidentale. Al suo fianco c'era il dottor Daryl Roberts. Dall'altro lato del tavolo li guardava il generale Copperfield.

Goldstein premette un pulsante del pannello dei comandi sulla parete alla sua destra. Il pannello fece partire un registratore audio e due telecamere che avrebbero ripreso ogni fase del suo lavoro, regolare procedura per ogni autopsia. Poi il dottore esaminò il cadavere e ne descrisse ad alta voce le condizioni: l'espressione insolita del viso, gli ematomi diffusi su tutto il corpo, lo strano gonfiore. Goldstein era alla ricerca soprattutto di punture, abrasioni, contusioni localizzate, tagli, lesioni, vesciche, fratture e altri tipici segni di violenza. Non ne trovò nemmeno uno.

La mano ferma sul vassoio degli strumenti chirurgici, esitò. Non sapeva da dove cominciare. Di solito, all'inizio dell'autopsia, aveva già un'idea abbastanza precisa delle cause della morte. C'erano sempre indizi inequivocabili, o magari una cartella cllnica. In quel caso, lo stato del cadavere sollevava interrogativi ma non offriva risposte; ed erano

interrogativi che Goldstein non aveva mai incontrato in passato.

Quasi intuendo i suoi pensieri, Copperfield disse: — Trovi qualche risposta per noi, dottore. È molto probabile che le nostre vite dipendano da questo.

Il secondo motor home conteneva molte delle attrezzature diagnostiche del primo laboratorio, una centrifuga a provette, un microscopio elettronico, e così via, oltre ad altri strumenti che non c'erano nell'altro veicolo. Non aveva il tavolo per le autopsie; c'era una sola telecamera, e tre terminali di computer invece di due.

Il dottor Enrico Valdez sedeva davanti a uno dei terminali, su una poltrona speciale studiata per le tute anticontaminazione. Con Houk e Niven stava lavorando all'analisi chimica di varie sostanze raccolte nelle case e nei negozi di Skyline Road e di Vail Lane, come la farina e la pasta per il pane prese sul banco della panetteria dei Liebermann. Cercavano tracce di condensati di gas nervini o altre sostanze chimiche. Per il momento non avevano trovato niente d'insolito.

Il dottor Valdez non credeva che un gas nervino o una malattia potessero essere i responsabili di quella strage.

Chissà, forse l'intera faccenda era di competenza di Isley e Arkham, i due uomini senza nome sulla tuta; i due uomini che non appartenevano all'Unità di Difesa Civile, ma a un altro progetto. Quel mattino, quando glieli avevano presentati e gli avevano spiegato di cosa si occupassero, Valdez era quasi scoppiato a ridere. Aveva pensato che il loro progetto fosse uno spreco di soldi dei contribuenti. Ora non ne era più così sicuro. Ora lui era stupito...

Stupito... e preoccupato.

Nel secondo laboratorio c'era anche la dottoressa Sara Yamaguchi. Stava preparando colture batteriche. Con un campione di sangue prelevato dal corpo di Gary Wechlas, stava contaminando metodicamente una serie di terreni di coltura, composti gelatinosi arricchiti di sostanze nutrienti sui quali di solito crescevano i batteri: agar-sangue di cavallo, agar-sangue di pecora, simplex, agar-cioccolato e molti altri.

Sara Yamaguchi era un'esperta di genetica. Per undici anni si era occupata di ricerche sulla ricombinazione del DNA. Se avessero scoperto che Snowfield era stata colpita da un microrganismo creato dall'uomo, il suo lavoro sarebbe diventato cruciale. Avrebbe diretto gli studi sulla morfologia

dei microbi e, quando fossero stati completati, avrebbe avuto un ruolo ancor più importante nel determinare la funzione del microrganismo.

Come il dottor Valdez, Sara Yamaguchi cominciava a pensare che Isley e Arkham potessero avere un'importanza essenziale per le loro indagini. Quella mattina, la loro area di competenza era parsa stravagante come il voodoo. Ma ora, alla luce di quanto era successo dall'arrivo della squadra a Snowfield, era costretta ad ammettere che la specializzazione di Isley e di Arkham sembrava di pertinenza crescente.

E anche lei, come il dottor Valdez, era preoccupata.

Il dottor Wilson Bettenby, responsabile del reparto scientifico civile della squadra, della costa occidentale dell'Unità di difesa civile del CBW, era seduto davanti a un terminale a due poltrone di distanza da Valdez.

Bettenby stava eseguendo un programma di analisi automatica su diversi campioni d'acqua. I campioni venivano inseriti in un processore che distillava l'acqua, immagazzinava il distillato, e sottoponeva le sostanze filtrate all'analisi spettrografica e ad altri test. Bettenby non cercava microrganismi; sarebbero occorse altre procedure. Quella macchina si limitava a identificare e quantificare tutti gli elementi minerali e chimici presenti nell'acqua; i dati apparivano sul monitor.

Tutti i campioni, a eccezione di uno, erano stati presi dai rubinetti delle cucine e dei bagni di case e negozi di Vail Lane. Erano privi di impurità chimiche pericolose.

L'altro campione era quello che Frank Autry aveva raccolto dal pavimento di un appartamento di Vail Lane, la sera prima. Stando a quanto aveva raccontato lo sceriffo, la polizia aveva trovato pozze d'acqua e moquette fradice in parecchi appartamenti. Entro il mattino, però, tutta l'acqua era evaporata, e l'unico campione disponibile era quello di Autry.

Nel giro di pochi minuti, il computer trasmise sullo schermo i risultati delle analisi:

	PERCENTUALI DI SOLUZIONE	PERCENTUALI DI RESIDUO
H	11.188	00.00
LI	00.00	00.00
B	00.00	00.00

N	00.00	00.00
NA	00.00	00.00
AL	00.00	00.00
P	00.00	00.00
CL	00.00	00.00
HE	00.00	00.00
BE	00.00	00.00
C	00.00	00.00
O	88.812	00.00
MG	00.00	00.00
SI	00.00	00.00
S	00.00	00.00
K	00.00	00.00

Il computer andò avanti ancora a lungo, comunicando i risultati per ogni sostanza che poteva essere normalmente individuata.

Prima della distillazione, l'acqua non conteneva assolutamente alcuna traccia di elementi oltre ai suoi due componenti, ossigeno e idrogeno. E distillazione e filtraggio completi non avevano lasciato nel modo più assoluto nessun residuo né tracce di elementi. Il campione di Autry non poteva venire dagli impianti idrici della città, perché non conteneva né cloro né fluoro. Non poteva essere nemmeno acqua minerale, perché era priva dei normali minerali. Forse sotto il lavandino della cucina dell'appartamento c'era un depuratore, ma anche in quel caso l'acqua depurata avrebbe dovuto contenere qualche minerale. Quello che Autry aveva raccolto era un perfetto esempio di acqua distillata in laboratorio e sottoposta a filtraggi multipli.

Per cui, cosa ci faceva sul pavimento di una cucina?

Bettenby fissò il monitor con una smorfia.

Anche il laghetto nel negozio di Brookhart era composto di quell'acqua ultrapura?

Ma perché mai qualcuno doveva prendersi il disturbo di andare in giro per la città, a versare litri su litri di acqua distillata?

E dove si poteva trovare acqua distillata in quella quantità?

Strano.

Jenny, Bryce e Lisa sedevano a un tavolo, in un angolo della sala da

pranzo dell'Hilltop Inn.

Il maggiore Isley e il capitano Arkham, i due uomini senza il nome sulle tute, sedevano di fronte al tavolo. Avevano portato la notizia della fine del caporale Velazquez. Avevano portato anche un registratore che adesso era al centro del tavolo.

— Non vedo perché la cosa non possa aspettare — disse Bryce.

— Non ci vorrà molto — disse il maggiore Isley.

— Ho una squadra di ricerca pronta a partire — ribattè Bryce.

— Dobbiamo controllare ogni edificio della città, scoprire quante persone sono morte e quante scomparse, cercare qualche indizio che possa spiegarci quello che è successo. Ci aspettano diversi giorni di lavoro, soprattutto considerando che dopo il tramonto le ricerche devono essere sospese. Non rischierò la vita dei miei uomini di notte. Jenny pensò al volto divorato di Wargle. Alle sue orbite vuote.

— Solo qualche domanda — disse il maggiore Isley.

Arkham accese il registratore.

Lisa fissava i due con espressione intenta.

Jenny si chiese che cosa passasse nella testa della ragazza.

— Cominceremo con lei, sceriffo — disse Isley. — Nelle quarantotto ore precedenti a questi fatti, il suo ufficio ha ricevuto segnalazioni di interruzioni dell'energia elettrica o del servizio telefonico?

— Per problemi del genere — rispose Bryce — la gente chiamerebbe le aziende che forniscono il servizio, non lo sceriffo.

— D'accordo, però le aziende non le segnalerebbero la cosa? Le interruzioni telefoniche e di erogazione dell'elettricità non favoriscono l'attività criminale?

Bryce annuì. — Certo. E per quanto ne so, non ci hanno comunicato niente.

Il capitano Arkham si protese in avanti. — Ci sono state difficoltà nella ricezione di trasmissioni radio e televisive in questa zona?

— Non mi risulta — rispose Bryce.

— Segnalazioni di esplosioni immotivate?

— Esplosioni?

— Sì — disse Isley. — Esplosioni o scoppi sonici o altri rumori fuori del

normale.

— No. Niente di niente.

Jenny si chiese dove volessero andare a parare.

Isley esitò un attimo. — Segnalazioni di velivoli insoliti nella zona?

— No.

Lisa fece: — Voi due non fate parte del gruppo del generale Copperfield, giusto? Non avete il nome sul casco.

E Bryce incalzò: — E le tute non vi stanno a pennello come a tutti gli altri. Non sono tagliate su misura per voi.

— Che spirito d'osservazione — commentò Isley.

— Se non siete parte del progetto CBW — chiese Jenny — cosa ci fate qui?

— Non vogliamo attirare l'attenzione fin dall'inizio — rispose Isley. — Crediamo che potremmo avere risposte più precise da voi, se non foste prevenuti in partenza su quanto stiamo cercando.

— Noi non siamo del corpo medico dell'esercito — ammise Arkham. — Noi siamo dell'aviazione.

— Progetto Skywatch — precisò Isley. — Non siamo proprio un organismo segreto, ma... be'... diciamo che scoraggiamo la pubblicità.

— Skywatch? — chiese Lisa, illuminandosi. — UFO? Dischi volanti?

Isley sobbalzò alle parole "dischi volanti". — Non è che ce ne andiamo in giro a controllare tutte le voci che parlano di omini verdi scesi da Marte. In primo luogo, non abbiamo i fondi necessari. Il nostro compito consiste nel pianificare gli aspetti scientifici, sociali e militari del primo incontro dell'umanità con un'intelligenza aliena. Siamo due teorici, più che altro.

Bryce scosse la testa. — Nessuno ha segnalata dischi volanti qui attorno.

— Ma è proprio quello che diceva il maggiore Isley — intervenne Arkham. — In base ai nostri studi, il primo incontro potrebbe iniziare in modo talmente bizzarro da non essere nemmeno riconoscibile come un primo incontro. La convinzione comune di un'astronave che scende dal cielo... be', potrebbe non essere così. Per esempio, se ci trovassimo di fronte a un'intelligenza *veramente* aliena, le sue astronavi potrebbero essere del tutto diverse dai nostri concetti di astronave, e quindi potremmo anche non capire che si è verificato un atterraggio.

— È per questo che controlliamo tutti i fenomeni strani che a prima vista non sembrano correlati agli UFO — disse Arkham. — Come la primavera

scorsa, quando abbiamo studiato una casa del Vermont dove era attivo un vistoso *poltergeist.* I maiali levitavano. I piatti volavano in tutta la cucina e si rompevano sulle pareti. L'acqua usciva da muri in cui non c'erano tubazioni. Sfere di fiamma si formavano dal nulla...

— Il *poltergeist* non dovrebbe essere provocato da uno spettro? — chiese Bryce. — Cosa c'entrano gli spettri con le vostre ricerche?

— Niente — rispose Isley. — Noi non crediamo negli spettri. Però ci siamo chiesti se i fenomeni di *poltergeist* non possano dipendere da un tentativo fallito di comunicazione fra due specie diverse. Se dovessimo incontrare una razza aliena che comunica solo per via telepatica, e se noi non riuscissimo a ricevere quelle trasmissioni telepatiche, forse l'energia psichica non captata potrebbe produrre i fenomeni che a volte vengono attribuiti a spiriti maligni.

— E cosa avete deciso nel caso del *poltergeist* del Vermont? — chiese Jenny.

— Deciso? Niente — disse Isley.

— Solo che era... interessante — disse Arkham.

Jenny diede un'occhiata a Lisa e vide che gli occhi della ragazza erano sgranati. Quello era qualcosa che Lisa poteva comprendere, accettare e a cui poteva aggrapparsi. Quello era un pericolo al quale era stata ben preparata da film, libri e televisione. Mostri dallo spazio. Invasori da altri mondi. Tutto ciò non rendeva meno raccapriccianti gli omicidi di Snowfield. Ma era una minaccia *conosciuta*, che la rendeva infinitamente preferibile all'ignoto. Jenny dubitava che quello potesse essere il primo incontro fra gli uomini e delle creature provenienti dalle stelle, ma Lisa sembrava ansiosa di crederlo.

— È questo che è successo qui a Snowfield? — chiese la ragazza. — È atterrato qualcosa da... *dallo spazio*?

Arkham guardò inquieto il maggiore Isley.

Isley si schiarì la gola. Dall'altoparlante della sua tuta uscì un suono meccanico, artificiale. — È troppo presto per pronunciarci. In ogni caso, riteniamo che esista la possibilità che il primo contatto fra l'uomo e gli alieni comporti il pericolo di una contaminazione biologica. È per questo che il nostro progetto e quello di Copperfield hanno concluso un accordo per lo scambio costante di informazioni. Il diffondersi improvviso di una malattia sconosciuta potrebbe indicare il contatto con una presenza extraterrestre.

— Ma se qui abbiamo a che fare con una creatura extraterrestre — disse

Bryce, che chiaramente nutriva molti dubbi — mi sembra troppo malvagia per un essere di intelligenza superiore.

— È quello che penso anch'io — disse Jenny. Isley corrugò la fronte. — Nulla ci garantisce che una creatura più intelligente di noi sia pacifica e amichevole.

— Già — confermò Arkham. — È un luogo comune credere che gli alieni abbiano imparato a vivere in completa armonia con se stessi e con altre specie. Ma non è detto che debba essere così. Dopo tutto, l'uomo è notevolmente più evoluto del gorilla, eppure come specie è anche molto più aggressivo.

— Forse un giorno incontreremo una razza aliena amica che ci insegnerà a vivere in pace — disse Isley. — Forse ci fornirà le cognizioni e la tecnologia per risolvere tutti i nostri problemi e magari arrivare alle stelle. Forse.

— Ma non possiamo escludere l'ipotesi opposta — aggiunse Arkham, con tono sinistro.

26
Londra, Inghilterra

Le undici di lunedì mattina a Snowfield corrispondevano alle sette di lunedì sera a Londra.

Una giornata molto piovosa era diventata una notte molto piovosa. Le gocce di pioggia tambureggiavano sulle finestre dell'angolo cucina dell'appartamento di Timothy Flyte, un sottotetto di due stanze.

Il professore era davanti a un tagliere e si stava preparando un sandwich.

Dopo aver consumato quella magnifica colazione bevendo champagne a spese di Burt Sandler, Timothy non se la sentiva di cenare. Anzi, aveva rinunciato anche al tè del pomerìggio.

Quel giorno aveva incontrato due studenti. Seguiva uno dei due in analisi dei geroglifici, l'altro in latino. Rimpinzato dalla colazione, si era quasi addormentato durante le lezioni. Imbarazzante. Ma, visto quanto poco lo pagavano i suoi allievi, loro trovarono difficile lamentarsi troppo se, per una volta, si era appisolato nel mezzo di una lezione.

Aveva appena messo sul pane spalmato di senape una sottile fetta di prosciutto e una di formaggio svizzero, quando sentì suonare il telefono giù

nell'atrio spazioso della pensione. Non pensò che fosse per lui. Riceveva pochissime telefonate.

Ma qualche secondo più tardi bussarono alla sua porta. Era il giovane indiano che aveva in affitto una camera al primo piano. In un inglese pesantemente accentato, disse a Timothy che la telefonata era per lui. Ed era urgente.

— Urgente? Cosa vuol dire? — chiese Timothy seguendo il giovane giù per le scale. — Le ha detto il nome?

— Sand-ler — fece l'indiano.

Sandler? Burt Sandler?

Dopo la colazione, si erano accordati per una nuova edizione di *L'antico nemico* che doveva essere completamente riscritto per risultare appetibile al lettore medio. In seguito alla prima stesura del libro, di almeno diciassette anni prima, aveva ricevuto molte offerte per rendere più popolari le sue teorie sulle sparizioni di massa nella storia, ma aveva resistito all'idea; aveva pensato che la pubblicazione di una versione popolarizzata di *L'antico nemico* sarebbe stata un'arma nelle mani di quelli che l'avevano accusato così platealmente di sensazionalismo, di truffa e di avidità di denaro. Ora, invece, anni di ristrettezze lo avevano reso più malleabile all'idea. L'apparizione di Sandler sulla scena e la sua offerta di un contratto erano arrivate in un momento in cui le crescenti difficoltà economiche di Timothy avevano raggiunto un livello critico: sembravano quasi un miracolo. Quella mattina avevano deciso per un anticipo sui diritti di quindicimila dollari. Al cambio corrente, la cifra ammontava a poco più di ottomila sterline. Non era una fortuna, ma era la più consistente somma di denaro che Timothy avesse visto da molto, molto tempo, e gli sembrava una ricchezza incalcolabile.

Mentre scendeva le scale strette verso l'atrio dove il telefono era sistemato su un tavolino sotto una stampa dozzinale di un brutto dipinto, Timothy si chiedeva se Sandler stava chiamando per chiedere indietro l'acconto.

Il cuore del professore cominciò a battere con intensità dolorosa. Il giovane indiano gli disse: — Spero che non si tratti di un fastidio, signore.

Poi tornò nella sua stanza e chiuse la porta. Flyte sollevò il ricevitore. — Pronto?

— Mio Dio, lei li legge i giornali della sera? — gli chiese la voce eccitata, quasi isterica, di Sandler.

Forse è ubriaco, pensò Flyte. Era *quella* la faccenda urgente?

Prima che potesse rispondere, Sandler continuò: — Credo che sia successo! Perdio, dottor Flyte, credo che sia proprio successo! Ne parlano i giornali. E la radio. I particolari sono scarsi, ma direi che è successo.

Il professore cominciava ad avvertire una lieve esasperazione. — Le spiacerebbe essere più preciso, signor Sandler?

— L'antico nemico, dottor Flyte. Una di quelle creature ha attaccato. Ieri. Una città della California. Qualche persona è morta, moltissime sono scomparse. A centinaia. Un'intera città. Spopolata.

— Dio li aiuti — disse Flyte.

— A Londra ho un amico che lavora all'Associated Press. Mi ha passato le ultime notizie. Cose che non sono ancora apparse sui giornali. Per esempio, so che la polizia della California la sta cercando. Una delle vittime deve aver letto il suo libro. Prima di morire, è riuscita a scrivere il suo nome sullo specchio del bagno dove si era chiusa! E anche il titolo del libro.

Flyte era senza parole. Fu costretto a sedersi.

— Le autorità della California non ci capiscono niente. Non hanno ancora scoperto che *L'antico nemico* è il titolo di un libro, e non sanno che parte abbia lei in tutta la faccenda. Pensano ai gas nervini, alla guerra biologica, addirittura al contatto con una specie extraterrestre. Soltanto noi conosciamo la verità. Le spiegherò tutto in macchina.

— In macchina? — ripetè Timothy.

— Dio, spero che abbia il passaporto!

— Uh... Sì.

— Vengo a prenderla in macchina e l'accompagno all'aeroporto. Voglio che vada in California, dottor Flyte.

— Ma...

— Stasera. C'è un posto comodo su un volo da Heathrow. È riservato a suo nome.

— Ma io non ho i mezzi...

— Le spese sono a carico dell'editore. Non si preoccupi. Lei deve andare a Snowfield. A questo punto, non scriverà più una versione divulgativa di *L'antico nemico.* Scriverà la storia di Snowfield, vera, umana, e tutto il materiale storico e le sue teorie serviranno da sostegno per il racconto. Sarà grandioso, non le sembra?

— Ma è proprio il caso di correre là adesso?

— Che cosa vuol dire? — chiese Sandler.

— È opportuno? — fece Timothy preoccupato. — Non sembrerebbe che io stia cercando di speculare su una terribile tragedia?

— Dottor Flyte, Snowfield si riempirà di centinaia di ficcanaso, e tutti avranno in tasca il contratto per un libro. Le ruberanno di mano il *suo* materiale. Se questo librò non lo scrive lei, lo scriverà qualcun altro, a sue spese.

— Ma sono morte centinaia di persone. — Timothy si sentiva male. — Centinaia. L'orrore, la tragedia...

Sandler era terribilmente spazientito di fronte all'esitazione del professore. — OK, OK. Forse non ho riflettuto a dovere sull'orrore della cosa. Ma non capisce? Deve essere lei a scrivere il libro definitivo su questo argomento. Nessun altro può avere la sua erudizione, la sua passione.

— Be'...

Sandler approfittò di quell'esitazione. — Ottimo. Prepari una valigia. Sarò da lei tra mezz'ora.

Poi riappese, e Timothy restò lì, col telefono in mano, ad ascoltare il segnale di linea. Esterrefatto.

Alla luce dei fari del taxi, la pioggia sembrava d'argento. Il vento la faceva cadere di traverso, e sembrava formata da migliaia di sottili e luccicanti fili argentati per le decorazioni di Natale. Sul terreno, sembrava amalgamarsi in pozzanghere di mercurio.

L'autista era spericolato. Il taxi sbandava sulle strade scivolose. Timothy si teneva saldamente alla maniglia della portiera con una mano. Evidentemente, Burt Sandler aveva promesso una grossa mancia come ricompensa per la velocità.

Seduto accanto al professore, Sandler disse: — Farò una sosta a New York, ma sarà breve. Uno dei nostri uomini verrà a darle una mano. Non avvertiremo i giornali di New York. Terremo la conferenza stampa a San Francisco. Lì sì che le salteranno addosso in branco.

— Ma non potrei semplicemente raggiungere Santa Mira e presentarmi alle autorità? — chiese Timothy, tutt'altro che allegro.

— No, no, no! — rispose Sandler, inorridito alla sola idea. — La conferenza stampa è indispensabile. Lei è l'unico che conosca la risposta, dottor Flyte. Questo devono saperlo tutti. Cominciamo subito a battere la

grancassa per il suo libro imminente, prima che Norman Mailer butti sul mercato la sua ultima biografia su Marilyn Monroe e si getti a capofitto su questa faccenda.

— Non ho ancora cominciato a scrivere il libro.

— Dio, lo so. E quando lo pubblicheremo, la richiesta sarà fenomenale.

Il taxi svoltò. Le gomme fischiarono. Timothy venne scaraventato contro la portiera.

— Un giornalista la accoglierà a San Francisco. L'aiuterà lui per la conferenza stampa — disse Sandler. — In un modo o nell'altro, la farà arrivare a Santa Mira. C'è una bella distanza. Forse converrà usare l'elicottero.

— L'elicottero? — disse Timothy, incredulo. Il taxi accelerò attraversando una profonda pozzanghera, alzando due ondate di acqua argentata.

Apparve l'aeroporto

Burt Sandler non aveva smesso un secondo di parlare da che Timothy era salito sul taxi. In quel momento, disse: — Un'altra cosa. Alla conferenza stampa, racconti tutto quello che mi ha detto stamattina. I Maya, i tremila soldati cinesi. E non dimentichi di parlare di tutte le sparizioni di massa che si sono verificate negli Stati Uniti, anche prima che esistessero gli Stati Uniti, anche in ere geologiche antiche. La stampa americana si attacca sempre ai fatti di interesse nazionale. Se ricordo bene, la prima colonia inglese in America è scomparsa senza lasciare tracce, no?

— Sì. La colonia dell'isola di Roanoke.

— Non se lo scordi.

— Ma non posso asserire con certezza matematica che la scomparsa della colonia di Roanoke sia collegata all'antico nemico.

— Però una possibilità esiste?

Affascinato come sempre dall'argomento, Timothy riuscì, per la prima volta, a distogliere la mente dalla guida suicida dell'autista. — Quando la spedizione inglese organizzata da Sir Walter Raleigh tornò alla colonia di Roanoke, nel marzo del 1590, non trovò nessuno. Cento venti persone erano svanite senza lasciare traccia. Sulla loro fine sono state avanzate innumerevoli ipotesi. La teoria più in voga sostiene che i coloni dell'isola di Roanoke siano stati massacrati dagli indiani Croatoan, che vivevano nella

zona. L'unico messaggio lasciato dai coloni era il nome di quella tribù, inciso sul tronco di un albero. Ma i Croatoan asserirono di non sapere nulla di quella scomparsa. Ed erano indiani pacifici, per niente inclini alla guerra. Anzi, avevano aiutato gli inglesi a insediarsi. E nel villaggio non c'era il minimo segno di violenza. Non venne mai ritrovato un cadavere, un osso, una tomba. Quindi, anche la teoria più accettata lascia in sospeso una quantità di interrogativi.

Il taxi sbandò di nuovo in curva, frenando bruscamente per evitare la collisione con un camion.

Ma ora Timothy si accorgeva solo di tanto in tanto della guida indiavolata dell'autista. Continuò: — Io ho pensato che il nome inciso sull'albero potesse non essere un'accusa. Forse i coloni volevano semplicemente dire che i Croatoan erano in grado di spiegare l'accaduto. Stando ai diari di diversi esploratori inglesi che in seguito hanno parlato con gli indiani, effettivamente i Croatoan avevano un'idea di ciò che era successo. O credevano di averla. Ma non vennero presi sul serio dall'uomo bianco. I Croatoan dissero che, contemporaneamente alla scomparsa dei coloni, si era verificata un'enorme diminuzione di selvaggina nei loro territori di caccia. Praticamente tutte le specie di animali erano bruscamente calate di numero. Un paio degli esploratori più attenti annotarono nei loro diari che gli indiani guardavano a quel fatto con timore superstizioso, perché era collegato alle loro credenze religiose. Purtroppo, ai bianchi che parlarono con loro non interessavano le superstizioni indiane, e l'argomento non venne approfondito.

— L'avrà approfondito lei, immagino — disse Sandler.

— Sì. L'argomento non è facile, perché la tribù è estinta da moltissimi anni. Comunque, ho scoperto che i Croatoan erano spiritualisti. Credevano nella sopravvivenza dello spirito, che continua a percorrere la Terra anche dopo la morte del corpo, e credevano in "grandi spiriti" che si manifestano negli elementi. Il vento, la terra, il fuoco, l'acqua e così via. Dal nostro punto di vista, la cosa più importante è che credevano anche in uno spirito maligno, sorgente di ogni malvagità. L'equivalente del Satana cristiano. Ho dimenticato il termine indiano, ma grosso modo si può tradurre come Colui Che Può Essere Tutto Eppure È Nulla.

— Mio Dio — disse Sandler. — Ma questa è la descrizione dell'antico nemico!

— A volte le superstizioni nascondono qualche verità. I Croatoan

pensavano che coloni e animali fossero stati rapiti da Colui Che Può Essere Tutto Eppure È Nulla. Quindi... Non posso essere certo che l'antico nemico abbia assalito la gente di Roanoke, ma esistono elementi a sufficienza per prendere in considerazione questa possibilità.

— Fantastico! — esclamò Sandler. — Lo racconti alla conferenza stampa a San Francisco. Come l'ha raccontato a me.

Il taxi si fermò davanti al terminal.

Burt Sandler mise in mano all'autista qualche biglietto da cinque sterline, poi guardò l'orologio. — Dottor Flyte, non deve assolutamente perdere quell'aereo.

Seduto accanto al finestrino, Timothy Flyte guardò le luci della città sparire sotto le nubi del temporale. Il jet si lanciò verso l'alto attraverso la pioggia sottile. L'aereo si alzò immediatamente sopra le nuvole; il temporale rimase sotto di loro e il cielo terso fu sopra le loro teste. I raggi della luna rimbalzavano sulla superficie agitata delle nuvole, e la notte intorno all'aeroplano era soffusa da una tenue luce misteriosa. Il segnale per le cinture di sicurezza lampeggiò.

Flyte se la slacciò ma non riusciva a rilassarsi. La sua mente era agitata come le nubi del temporale.

Le hostess passarono offrendo da bere. Lui chiese uno scotch.

Si sentiva come una molla. Quella notte la sua vita era cambiata. C'era stato più movimento in quel solo giorno che in tutti gli anni precedenti.

La tensione che provava non era spiacevole. Lui era più che felice di dare una svolta alla sua esistenza monotona: stava andando incontro a una vita nuova e migliore più velocemente di quanto avrebbe impiegato per cambiarsi d'abito. Stava rischiando il ridicolo e tutte le vecchie accuse per diffondere di nuovo le sue teorie. Ma c'era anche la possibilità che alla fine potesse riscattarsi.

Lo scotch arrivò e lui lo bevve. Ne ordinò un altro. Si rilassò lentamente.

Attorno all'aeroplano la notte era immensa.

27
Evasione

Dalle sbarre della cella dove era rinchiuso provvisoriamente, Fletcher

Kale godeva di un'ottima vista sulla strada. Per tutta la mattinata era rimasto a guardare i giornalisti che arrivavano a frotte. Doveva essere successo qualcosa di molto grosso.

I detenuti si stavano passando le notizie di cella in cella, ma nessuno voleva comunicare con lui.

Lo odiavano. Spesso lo insultavano, perché aveva ucciso suo figlio. Persino in prigione esistevano classi sociali, e nessuno era considerato più in basso di uno che uccideva i bambini.

Era piuttosto ridicolo. Anche i ladri di auto, i rapinatori, gli scassinatori e i truffatori desideravano sentirsi moralmente superiori a qualcuno. Così insultavano e perseguitavano chi aveva ucciso un bambino e questo li faceva sentire, in confronto, come preti e vescovi.

Pazzi. Kale li disprezzava.

Non aveva chiesto a nessuno di scambiare notizie, lui. Non avrebbe dato la soddisfazione di farsi tagliare fuori.

Si stirò sulla panca e sognò a occhi aperti il suo grande destino: fama, potere, ricchezza...

Alle undici e trenta era ancora steso sulla sua panca, quando vennero a prenderlo per portarlo in tribunale. La guardia carceraria aprì la porta. Un altro uomo, un poliziotto coi capelli grigi e la pancia, entrò e gli mise le manette.

— Oggi siamo a corto di personale — gli disse. — Me la devo sbrigare da solo. Ma non farti venire idee balorde e non credere di avere possibilità di scappare. Hai le manette, e io sono armato, e infilarti un proiettile nella pancia sarebbe la più grossa soddisfazione di questo mondo.

All'improvviso, Kale capì che la possibilità di trascorrere il resto dei suoi giorni in galera era reale. Mentre lo trascinavano fuori dalla cella, scoppiò a piangere.

Gli altri detenuti fischiarono e risero e lo insultarono.

Il poliziotto con la pancia lo punzecchiò nelle costole: — Datti una mossa.

Kale barcollò sulle gambe malferme lungo il corridoio, attraverso il cancello di sicurezza che si aprì per farli passare, fuori dal blocco di celle, in un'altra sala. La guardia rimase alle loro spalle, ma il poliziotto spinse Kale verso l'ascensore, pungolandolo più spesso e con più forza anche quando non era necessario. Kale sentì che la sua autocompassione lasciava il posto alla

rabbia.

Nell'ascensore, stretto e lento, si rese conto che il poliziotto non vedeva più in lui alcuna minaccia. Era disgustato, impaziente, imbarazzato dal crollo emotivo del prigioniero.

Quando la porta dell'ascensore si aprì, anche in Kale era cambiato qualcosa. Continuava a piangere, ma le lacrime erano finte; e tremava di eccitazione, non di disperazione.

Superarono un punto di controllo. Il poliziotto passò un fascio di fogli a un'altra guardia, che lo chiamò Joe. Negli occhi della guardia c'era il disprezzo più assoluto. Kale girò la testa, come vergognandosi, e continuò a piangere.

Quando lui e Joe furono all'aperto, attraversarono un ampio parcheggio e si avviarono verso una fila di auto verdi e bianche della polizia allineate di fronte a una barriera frangivento. La giornata era calda e soleggiata.

Kale continuò a piangere e a fingere di avere le gambe molli. Tenne le spalle curve e la testa bassa. Trascinò i piedi senza energia come se fosse un uomo spezzato, vinto.

Kale si tenne pronto, in attesa del momento giusto per agire. Per un po' temette che il momento non sarebbe mai arrivato.

Poi Joe lo spinse contro una macchina e si girò per aprire la portiera, e Kale colpì. Si gettò addosso al poliziotto, chino a infilare la chiave. Joe boccheggiò e fece partire un pugno. Troppo tardi, Kale si abbassò, schivò il pugno, inchiodò il poliziotto all'automobile, Joe sbiancò in viso, all'impatto della maniglia contro la spina dorsale. Il mazzo di chiavi volò via, e la sua mano si abbassò sul revolver nella fondina. Se fosse riuscito a estrarre la pistola, per Kale era finita.

Così Kale lo azzannò alla gola. Morse, sentì il sapore del sangue, morse ancora, e ancora, e il poliziotto urlò, ma era solo un gemito fioco che nessuno avrebbe mai sentito, e la pistola cadde dalla fondina e dalla mano febbricitante di Joe, e precipitarono a terra tutti e due, con Joe riverso sotto Kale, e Joe cercò di nuovo di urlare, così Kale gli tirò una ginocchiata nei testicoli, e il sangue uscì a spruzzo dalla gola del poliziotto. — Bastardo — disse Kale.

Gli occhi di Joe restarono fissi. Il sangue smise di uscire dalla ferita. Era finita.

Kale non si era mai sentito così forte, così vivo. Si guardò attorno. Era

sempre solo.

Trovò le chiavi delle manette, si liberò. Poi gettò le manette, e il poliziotto, sotto l'automobile.

Si ripulì la faccia nella manica. Aveva gli abiti inzuppati di sangue. Non poteva farci niente. Del resto, indossava l'uniforme da detenuto, e nemmeno per quello poteva fare niente.

Corse al cancello, uscì, traversò la strada, entrò in un altro parcheggio dietro un condominio. Sperava solo che nessuno stesse guardando dalle finestre.

Nel parcheggio c'erano una ventina di macchine. Una Datsun gialla aveva le chiavi infilate nel cruscotto. Salì, chiuse la portiera, e sospirò di sollievo. Era al riparo da sguardi indiscreti, e aveva un mezzo di trasporto.

Sul piano del cruscotto c'era una scatola di Kleenex. Si ripulì la faccia coi fazzolettini e con lo sputo. Dopo aver tolto il sangue, si guardò nello specchietto retrovisore, e sorrise.

28
Contare i morti

Mentre il gruppo del generale Copperfield eseguiva l'autopsia e i test nel laboratorio mobile, Bryce Hammond formò due squadre di ricerca e cominciò a setacciare la città casa per casa. A capo della prima squadra c'era Frank Autry, e aveva con sé, come osservatore per il progetto Skywatch, il maggiore Isley. Il capitano Arkham si unì al gruppo di Bryce. Isolato dopo isolato, casa dopo casa, le due squadre non furono mai divise da più di un edificio, e si tennero in continuo contatto coi walkie-talkie.

Jenny accompagnò Bryce. Lei aveva familiarità con gli abitanti di Snowfield più di chiunque altro, ed era quella più adatta a identificare qualsiasi corpo avessero trovato. Nella maggior parte dei casi, poteva anche dire chi aveva abitato in ogni casa e quanti fossero i componenti di ciascuna famiglia... informazioni che erano necessarie per stilare una lista dei dispersi.

Jenny era preoccupata all'idea di esporre Lisa ad altre scene atroci, ma non poteva rifiutare di seguire la squadra nelle ricerche. E non poteva nemmeno lasciare sua sorella all'Hilltop Inn. Non dopo quello che era successo a Harker. E a Velazquez. Ma la ragazza reagiva bene alla tensione di quella ricerca di casa in casa. Lo aveva già dimostrato a Jenny, e Jenny era

sempre più orgogliosa di lei.

Per un po' non trovarono cadaveri. I primi negozi e le prime case in cui entrarono erano deserti. In diverse abitazioni, la tavola era apparecchiata per la cena di domenica. In altre, la vasca da bagno era piena di acqua ormai fredda. In molte case erano ancora accesi i televisori, ma non c'era nessuno a guardare.

In una cucina scoprirono la cena della domenica sui fornelli. Il cibo nelle tre pentole era stato cotto per così tante ore che tutta l'acqua contenuta era evaporata. Ciò che ne restava era secco, duro, bruciato, incrostato e non più identificabile. Le pentole d'acciaio inossidabile erano rovinate; si erano annerite tutte sia dentro che fuori. La plastica dei manici si era dapprima ammorbidita e poi sciolta parzialmente. L'intera casa era impregnata dal tanfo più acre e nauseante che Jenny avesse mai sentito.

Bryce spense le piastre elettriche. — È un miracolo che l'intera casa non abbia preso fuoco.

— Sarebbe successo, probabilmente, se fosse stata una cucina a gas — disse Jenny.

Sopra le tre pentole c'era una cappa in acciaio inossidabile con un aspiratore a ventola. Quando il cibo era bruciato, la cappa aveva limitato il breve divampare delle fiamme e aveva impedito al fuoco di estendersi ai mobiletti circostanti.

Di nuovo fuori, tutti a eccezione del maggiore Arkham nella sua tuta anticontaminazioni, respirarono profondamente l'aria pura delle montagne. Avevano bisogno di un paio di minuti per ripulirsi i polmoni dal puzzo disgustoso che avevano respirato dentro quella casa.

Poi, nella casa accanto, trovarono il primo corpo della giornata. Era John Farley, il proprietario della Mountain Tavern, che rimaneva aperta solo durante la stagione sciistica. Aveva circa quarant'anni. Era stato un uomo affascinante, con i capelli sale e pepe, un naso imponente e la bocca larga che aveva spesso incurvato in un ampio sorriso accattivante. Ora era gonfio e coperto di contusioni, con i bulbi oculari che sporgevano dal cranio, gli abiti squarciati alle cuciture per il gonfiore del corpo.

Farley era seduto a tavola, in un angolo della cucina. Aveva davanti un piatto di ravioli e polpette, e un bicchiere di vino rosso. Accanto al piatto, una rivista aperta. Teneva una mano in grembo. L'altra, appoggiata sul tavolo, stringeva un pezzo di pane. La bocca era parzialmente aperta, e fra i denti

c'era un boccone di pane. Era morto mentre mangiava, e i muscoli della mascella non si erano rilassati.

— Dio — disse Tal — non ha avuto nemmeno il tempo di sputare il pane o di inghiottirlo. La morte dev'essere stata istantanea.

— E lui non se n'è accorto — aggiunse Bryce. — Il suo viso è perfettamente normale. Non esprime né orrore né sorpresa.

Fissando la mascella dell'uomo, Jenny disse: — Quello che non capisco è perché la morte non provochi il rilassamento dei muscoli. È assurdo.

Nella chiesa di Nostra Signora delle Montagne, la luce del sole filtrava attraverso le vetrate a mosaico, che erano dipinte in prevalenza di blu e di verde. Centinaia di chiazze irregolari blu Savoia, azzurro cielo, turchese, acquamarina, verde smeraldo e molte altre sfumature bagnavano i banchi puliti di legno, disegnavano pozze nelle navate laterali e brillavano sui muri.

Sembra di essere sott'acqua, pensò Gordy Brogan mentre seguiva Frank Autry nella navata maggiore illuminata in modo strano e meraviglioso.

Appena oltre il nartece, un raggio di luce cremisi si tuffava nella coppa di marmo bianco colma di acqua santa. Era il color cremisi del sangue di Cristo. Il sole penetrava attraverso una vetrata su cui era dipinto il cuore trafitto di Cristo e sprizzava raggi di sangue sull'acqua che luccicava nella pallida acquasantiera di marmo.

Dei cinque uomini della squadra, Gordy era l'unico cattolico. Intinse due dita nell'acqua santa, si fece il segno della croce e s'inginocchiò.

La chiesa era solenne, immota, silenziosa.

L'aria era addolcita da un gradevole profumo di incenso.

Non c'erano fedeli sulle panche. Sulle prime, la chiesa sembrava deserta.

Poi Gordy guardò meglio l'altare e boccheggiò.

Anche Frank vide la stessa cosa. — Oh, mio Dio.

Il coro era immerso in ombre ancora più profonde che nel resto della chiesa, e tutte le candele, completamente consumate, erano spente. Per questo gli uomini non si erano accorti subito della mostruosità sacrilega sull'altare.

Un crocefisso a grandezza naturale si alzava dal centro dell'altare, a ridosso di una parete. Una croce in legno, con un Cristo dalle fattezze squisite. In quel momento, però, la figura del figlio di Dio era quasi completamente nascosta da un altro corpo. Un corpo vero, non un'altra statua, inchiodato al crocefisso. Il sacerdote, vestito in abiti talari.

Di fronte all'altare erano inginocchiati due chierichetti. Morti. Gonfi e contusi.

La carne del sacerdote aveva cominciato a scurirsi e a dare altri segni di una decomposizione imminente. Il suo cadavere non era ridotto come gli altri; era l'unico ad avere un aspetto normale.

Frank Autry, il maggiore Isley e altri due agenti superarono il cancelletto della balaustra davanti all'altare e si inoltrarono nel coro.

Gordy non riuscì a seguire i quattro uomini che raggiunsero l'altare. Era troppo scosso. Dovette sedere sulla prima panca per non crollare a terra.

Dopo aver ispezionato il coro e aver guardato dietro la porta della sacrestia, Frank chiamò Bryce Hammond col walkie-talkie. — Sceriffo, abbiamo trovato tre corpi in chiesa. Ci serve la dottoressa Paige per l'identificazione. È una cosa più atroce del solito. Lasciate Lisa fuori con un paio d'uomini.

— Arriviamo in due minuti — rispose Bryce. Frank, il walkie-talkie in una mano e la pistola nell'altra, andò a sedere a fianco di Gordy. — Tu sei cattolico.

— Sì.

— Mi spiace che abbia dovuto vedere questa scena.

— Mi passerà — disse Gordy. — Per voi non è più divertente solo perché non siete cattolici.

— Conosci il sacerdote?

— Mi pare che si chiami padre Callahan. Io non frequento questa chiesa. Di solito andavo a St. Andrew, giù a Santa Mira.

Frank mise giù il walkie-talkie, si grattò il mento. — Eravamo convinti che l'attacco si fosse verificato ieri pomeriggio, appena prima che tornassero la dottoressa Paige e sua sorella. E invece adesso... Se questi tre sono morti di mattina, durante la celebrazione della messa...

— Probabilmente è successo durante la compieta — disse Gordon — non durante la messa.

— Compieta?

— Sì, la benedizione col Santissimo. È la funzione della domenica sera.

— Ah. Quindi l'ora coincide. — Frank si guardò attorno. — Che fine hanno fatto i fedeli? Perché ci sono solo i due chierichetti e il prete?

— Al vespro non va molta gente. Ci saranno state due o tre persone. E la *cosa* le ha prese.

— Perché non ha preso tutti?

Gordy non rispose.

— Perché ha dovuto inscenare uno spettacolo come questo? — insistette Frank.

— Per prenderci in giro. Per ridicolizzarci. Per rubarci anche l'ultima speranza. — Gordy era terribilmente depresso. Frank restò a guardarlo.

— Forse — disse Gordy — qualcuno di noi sperava in Dio per poterne uscire vivo. Probabilmente ci speravamo tutti. Da quando siamo arrivati qui, io non faccio altro che pregare. E la *cosa* lo sapeva. Sapeva che avremmo chiesto aiuto a Dio. Così adesso vuole farci sapere che Dio non può aiutarci. O per lo meno vuole farcelo credere. Perché è questa la sua tattica. Instillare dubbi su Dio. Lo è sempre stata.

Frank disse: — A sentirti, si direbbe che tu sappia esattamente chi è il nostro nemico.

— Forse — disse Gordy. Fissò il prete crocefisso, poi si girò di nuovo verso Frank. — E tu non lo sai? Davvero non lo sai, Frank?

Dopo aver lasciato la chiesa e aver girato l'angolo, trovarono due automobili che avevano subito un incidente.

La prima era una Cadillac Seville che era andata a sbattere contro un pilastro del portico della canonica. Il pilastro era quasi spezzato in due. Il tetto del portico era sul punto di crollare.

Tal Whitman sbirciò attraverso il finestrino della Cadillac. — C'è una donna al volante.

— Morta? — chiese Bryce.

— Già. Ma non a causa dell'incidente.

Dall'altro lato dell'auto, Jenny tentò di aprire la portiera del guidatore. Era chiusa. Tutte le portiere erano chiuse, e tutti i finestrini erano serrati ermeticamente. Comunque la donna al volante, Edna Gower, che Jenny conosceva, era come tutti gli altri cadaveri. Coperta di macchie scure. Gonfia. Un urlo di terrore congelato sul viso stravolto.

— Come ha fatto a entrare e ucciderla? — chiese Tal.

— Come nel bagno del Candleglow Inn, chiuso dall'interno — gli rispose Bryce.

— E nella stanza dove si erano barricati gli Oxley — aggiunse Jenny.

Il capitano Arkham disse: — Sembrerebbe una prova a favore della teoria

del gas nervino.

Poi tolse dalla cintura un contatore geiger miniaturizzato ed esaminò minuziosamente la macchina. Ma non erano state delle radiazioni a uccidere la donna.

La seconda automobile, a mezzo isolato di distanza, era una Lynx bianca. Sull'asfalto c'erano i segni di una frenata brusca. La Lynx era messa di traverso sulla strada, il muso piantato nella fiancata di un furgone Chevy. Non c'erano molti danni, perché la Lynx aveva frenato a uno stop prima di urtare il veicolo parcheggiato.

L'autista era un uomo di mezza età con dei baffi cespugliosi. Indossava dei jeans tagliati e una T-shirt dei Dodgers. Jenny conosceva anche lui. Marty Sussman. Era stato l'amministratore della città di Snowfield nei sei anni precedenti. L'affabile, il simpatico Marty Sussman. Morto. Ancora una volta, le cause del decesso chiaramente non erano legate alla collisione.

Le portiere della Lynx erano chiuse, e anche i finestrini. Come nel caso della Cadillac.

— Sembra che cercassero di fuggire a qualcosa — disse Jenny.

— Forse — disse Tal. — Probabilmente l'attacco li ha colti di sorpresa, mentre erano in giro per compere o commissioni.

— Domenica è stata una giornata calda. Ma non *troppo* calda — rilevò Bryce. — Non tanto da chiudere i finestrini e accendere il condizionatore. Era la giornata perfetta per guidare coi finestrini aperti e godersi l'aria fresca. Secondo me, dopo che sono stati costretti a fermarsi, hanno chiuso i finestrini e le portiere per tenere fuori qualcosa.

— La *cosa* però li ha presi lo stesso — disse Jenny. La *cosa.*

Ned e Sue Marie Bischoff possedevano una deliziosa casetta in stile Tudor che sorgeva su un doppio appczzamento di terreno, accoccolata fra pini immensi. Vivevano lì con i loro due figli. Lee, di otto anni, riusciva già a suonare il piano in modo sorprendente, nonostante le mani ancora piccole, e una volta aveva detto a Jenny che sarebbe diventato l'erede di Stevie Wonder "però non cieco". Terry, sei anni, sembrava proprio un Dennis la Peste dalla pelle nera, ma aveva un temperamento dolce.

Ned era un artista di successo. I suoi quadri a olio erano venduti a sei o settemila dollari e le sue stampe a tiratura limitata venivano quattro o cinquecento dollari ciascuna.

Era un paziente di Jenny. Sebbene avesse solo trentadue anni e avesse già successo nella vita, era in cura per un'ulcera.

L'ulcera non l'avrebbe più tormentato. Era nel suo studio e giaceva sul pavimento di fronte a un cavalietto, morto.

Sue Marie era in cucina. Come Hilda Beck, la governante di Jenny, e come molte altre persone in tutta la città, Sue Marie era morta mentre stava preparando la cena. Era stata una donna graziosa. Non lo era più.

Trovarono i due ragazzi in una delle camere da letto.

Era una meravigliosa stanza per ragazzi, ampia e ariosa, con i letti a castello. C'erano librerie su misura piene di libri per bambini. Su una parete c'erano dei dipinti che Ned aveva fatto proprio per i suoi figli, scene fantasiose decisamente diverse da quelle per cui era tanto conosciuto: un maiale in smoking che danzava con una mucca in abito da sera; l'interno di una cabina di comando di una nave spaziale dove tutti gli astronauti erano dei rospi; una scena misteriosa e affascinante di un campo giochi di una scuola di notte, bagnato dalla luce di una luna piena, senza bambini attorno, ma con un enorme licantropo dall'aspetto mostruoso che si divertiva dondolandosi vertiginosamente sulle altalene.

I ragazzi erano in un angolo, dietro un cumulo di giocattoli rovesciati. Il più piccolo, Terry, era vicino a Lee che sembrava aver fatto uno sforzo coraggioso per difendere il fratellino. I ragazzi stavano guardando nella stanza, gli occhi sporgenti, lo sguardo morto ancora fisso su qualcosa che li aveva minacciati il giorno prima. I muscoli di Lee erano irrigiditi, e le sue braccia sottili erano nella stessa posizione degli ultimi istanti di vita: tese davanti a lui, a proteggerlo, con i palmi delle mani rivolti in avanti come per parare dei colpi.

Bryce si inginocchiò di fronte ai bambini. Passò una mano tremante sul viso di Lee, come se fosse restio a credere che il ragazzino fosse morto davvero.

Jenny gli si inginocchiò di fianco.

— Questi erano i due figli dei Bischoff — disse lei, senza riuscire a parlare con voce ferma. — Così ora l'intera famiglia è distrutta.

Sulla faccia di Bryce stavano scendendo delle lacrime.

Jenny cercò di ricordare quanti anni avesse suo figlio. Sette o otto? La stessa età di Lee Bischoff, all'incirca. In quello stesso momento il piccolo Timmy Hammond giaceva nell'ospedale di Santa Mira in coma, ormai da più

di un anno. Era poco più che un vegetale. Sì, ma anche quello era meglio di questa fine. Qualsiasi cosa era meglio di questo.

Le lacrime di Bryce si asciugarono. Adesso in lui c'era rabbia. — Lo prenderò per questo — disse. — Chiunque sia lo prenderò... Gliela farò pagare.

Jenny non aveva mai visto un uomo tranquillo come lui. Aveva una forza e una decisione decisamente mascoline, ma era capace anche di tenerezza.

Avrebbe voluto stringerlo a sé. Ma si trattenne.

Come sempre, lei era troppo chiusa per esprimere le proprie emozioni. Se fosse stata estroversa come Bryce, non si sarebbe mai allontanata da sua madre. Ma lei non era così, non ancora, anche se voleva esserlo. In risposta al voto di Bryce di prendere gli assassini dei figli dei Bischoff, disse: — E se non è stato nulla di umano a ucciderli? Il male non esiste solo negli uomini. Il male è anche nella natura. La malignità cieca dei terremoti. Il male incurante del cancro. Questa cosa potrebbe essere simile, remota e inspiegabile. Non sarà possibile portarla in un tribunale se non è umana, Allora?

— Chiunque o qualsiasi dannata cosa sia, la prenderò. La fermerò. Gliela farò pagare per quello che ha fatto qui — rispose lui con ostinazione.

Dopo aver lasciato la chiesa cattolica, la squadra di Frank Autry incontrò altre tre case deserte. La quarta, invece, non lo era. Trovarono Wendell Hulbertson, un insegnante delle scuole superiori che lavorava a Santa Mira ma preferiva vivere lì ai piedi delle montagne, nella casa che sua madre gli aveva lasciato. Gordy aveva frequentato il corso di inglese di Hulbertson appena cinque anni prima. L'insegnante non era gonfio o coperto di contusioni come gli altri: si era suicidato. Rannicchiato in un angolo della camera da letto, si era infilato in bocca la canna di una .32 automatica e aveva premuto il grilletto. Evidentemente, il suicidio gli era parso preferibile alla morte che avrebbe potuto dargli la *cosa.*

Lasciata la casa dei Bischoff, il gruppo di Bryce esplorò alcune case senza trovare cadaveri. Poi, nella quinta casa, trovò una coppia di persone piuttosto anziane. Si erano chiusi a chiave in bagno. Lei era nella vasca, lui sul pavimento.

— Erano miei pazienti — disse Jenny. — Nick e Melina Papandrakis.

Tal scrisse i nomi sulla lista dei morti.

Come Harold Ordnay e sua moglie al Candleglow Inn, Nick Papandrakis aveva tentato di lasciare un messaggio. Con la tintura di iodio presa dall'armadietto dei medicinali, aveva scritto qualcosa su una parete. Non era riuscito a completare nemmeno la prima parola. C'erano solo due lettere e parte della terza.

PR!

— Qualcuno ha idea di cosa volesse scrivere? — chiese Bryce.

A turno, tutti si infilarono nel bagno, passarono sul cadavere di Nick Papandrakis per dare un'occhiata alle lettere rossastre sulla parete, ma in nessuno scoccò il lampo dell'ispirazione.

Proiettili.

Nella casa accanto a quella di Papandrakis, il pavimento della cucina era coperto di proiettili. Solo proiettili, senza bossoli.

Questo indicava che lì nessuno aveva sparato. Infatti non c'era odore di polvere da sparo, non c'erano fori alle pareti o nei mobili.

Quelle pallottole erano sparse dappertutto sul pavimento, come se si fossero magicamente materializzate nell'aria leggera.

Frank Autry ne raccolse una manciata. Non era un esperto di balistica, però, stranamente, nessuno dei proiettili era in frammenti o malamente deformato, e da questo capì che erano usciti da diverse armi. Decine e decine sembravano corrispondere al tipo e al calibro delle munizioni dei fucili mitragliatori usati dai soldati del generale Copperfield.

Sono i proiettili che ha sparato il sergente Harker? si chiese Frank. I colpi sparati da Harker contro il suo assassino nella cella frigorifera del Gilmartin's Market?

Aggrottò la fronte, perplesso.

Ne raccolse altri. C'erano due calibro 22, un calibro 32 e un .38.

Esaminò con cura particolare un proiettile calibro 45. Era esattamente il tipo di munizione del suo revolver.

Gordy Brogan gli si accoccolò vicino.

Frank non lo guardò. Continuò a fissare i pezzetti di metallo. La sua mente era alle prese con un'idea inquietante.

Gordy prese in mano qualche proiettile. — Non sono deformati per niente.

Frank annuì.

— Devono aver colpito qualcosa — disse Gordy. — Dovrebbero essere deformati. Qualcuno, per lo meno. — Una pausa. — Ehi, ma non mi ascolti. A cosa stai pensando?

— A Paul Henderson. — Frank gli mise sotto gli occhi il proiettile calibro 45. — Paul ne ha sparati tre come questo la notte scorsa, su alla sottostazione.

— Al suo assassino.

— Già.

— E con ciò?

— E con ciò, ho il folle sospetto che se chiedessimo al laboratorio di balistica di esaminare questo, scoprirebbero che è uscito dalla pistola di Paul.

Gordy strizzò gli occhi.

— E credo anche — aggiunse Frank — che se frugassimo per bene fra tutte le pallottole sparse su questo pavimento, ne troveremmo altre due uguali. Non una, e nemmeno tre. Solo altri due proiettili identici a questo.

— Vuoi dire... i tre che ha sparato Paul.

— Già.

— Ma come hanno fatto ad arrivare qui?

Frank non rispose. Si alzò, premette il pulsante di trasmissione del walkie-talkie. — Sceriffo?

Dal piccolo altoparlante uscì la voce preoccupata di Bryce Hammond. — Cosa c'è, Frank?

— Siamo ancora qui a casa degli Sheffield. È meglio che venga. C'è qualcosa che deve vedere.

— Altri cadaveri?

— No, signore. Una cosa... strana.

— Arriviamo — concluse lo sceriffo.

Poi, a Gordy, Frank disse: — Io penso che... Nelle ultime due ore, dopo che il sergente Harker è sparito dal Gilmartin's Market, la *cosa* è stata qui, in questa stanza, E si è liberata di tutti i proiettili che l'hanno colpita ieri e questa mattina.

— I proiettili che l'hanno colpita?

— Sì.

— Se n'è *liberata*? Così semplicemente?

— Così, semplicemente — fece Frank.

— Ma come?

— Direi che li ha... espulsi. Se li è scrollati di dosso come un cane scrolla via i peli che si sono staccati dal suo manto.

29
In fuga

Guidando attraverso Santa Mira, Fletcher Kale sentì le notizie su Snowfield dalla radio della Datsun che aveva rubato.

La notizia aveva catturato l'attenzione della città. Kale non ci fece molto caso. Le tragedie degli altri non lo avevano mai interessato.

Allungò la mano per spegnere la radio, stufo di ascoltare la storia di Snowfield quando aveva già tanti problemi per conto suo, e poi afferrò un nome che significava qualcosa per lui. Jake Johnson. Johnson era uno dei poliziotti che la sera prima erano andati a Snowfield. Adesso era scomparso, forse morto.

Jake Johnson...

Un anno prima, Kale aveva venduto a Johnson una solida casa in legno e cinque acri di terreno, su in montagna.

Johnson si professava un patito della caccia e aveva finto di volere la casa per quel motivo. Però, da tutta una serie di cose che il poliziotto si era lasciato scappare, Kale aveva capito che Johnson era un *survivalist*, uno di quelli che credono che il mondo stia correndo verso Armageddon e che la società sia sull'orlo della rovina a causa dell'inflazione galoppante o della guerra nucleare o di qualche altra catastrofe. Kale si era convinto sempre di più che Johnson voleva la casa per avere un rifugio da riempire di cibo e di munizioni e da difendere facilmente nel momento degli sconvolgimenti sociali.

La casa era abbastanza isolata per quello scopo. Sorgeva sulla Snowtop Mountain, e tutte le strade per la città di Snowfield giravano sull'altro versante. Per arrivare sul posto bisognava prendere un sentiero usato dai boscaioli, una stretta pista in terra battuta che era percorribile praticamente solo da un mezzo a trazione integrale, a meno di non affrontare un altro sentiero anche più difficile. Gli ultimi quattrocento metri dovevano essere fatti a piedi.

Due mesi dopo che Johnson aveva comperato la proprietà in montagna, Kale era salito fin là in un caldo mattino di giugno, sapendo che il poliziotto era di servizio a Santa Mira. Voleva controllare se Johnson aveva trasformato il posto in una fortezza, come sospettava.

La casa era intatta, ma Johnson stava eseguendo lavori nelle caverne di calcare cui si poteva accedere dal suo terreno. Davanti alle caverne c'erano sacchi di cemento e di sabbia, una carriola, e una montagna di pietre.

Dietro l'imboccatura della prima caverna, appoggiate a terra, c'erano due lanterne a gas Coleman. Kale ne prese una e si avventurò nel sottosuolo.

La prima galleria era lunga e stretta, poco più di un tunnel. Dopo la galleria, percorse una serie di cunicoli che procedevano a curve fra irregolari anticamere calcaree, prima di giungere nella prima sala sotterranea.

Accatastati contro una parete, c'erano scatole di latte in polvere conservato sottovuoto, frutta e verdura liofilizzata, zuppa liofilizzata, uova in polvere, barattoli di miele, confezioni di cereali integrali. Un materasso ad aria. E molte altre cose. Jake si era dato da fare.

La prima sala sotterranea conduceva a un'altra. Lì, sul pavimento, c'era un foro naturale di una ventina di centimetri di diametro, e ne uscivano strani suoni. Voci sussurranti. Risate minacciose. Kale fu quasi sul punto di scappare, poi si rese conto che ciò che sentiva non aveva nulla di minaccioso. Era solo il gorgoglio dell'acqua corrente. Un torrente sotterraneo. Jake Johnson aveva infilato un tubo nel pozzo naturale e aveva installato una pompa a mano.

Tutte le comodità di casa.

Kale decise che Johnson non era semplicemente cauto. Era ossessionato.

Un altro giorno sul finire della stessa estate, nel tardo agosto, Kale tornò alla proprietà di montagna. Con sua grande sorpresa l'imboccatura della caverna, che era alta circa un metro e venti e larga uno e mezzo, non era più visibile. Johnson aveva creato una vera e propria barriera vegetale per dissimulare l'ingresso del suo nascondiglio.

Kale si spinse fra i cespugli, attento a non schiacciarli.

Questa volta aveva portato con sé una torcia elettrica.

Si inoltrò nell'ingresso della caverna, una volta dentro si raddrizzò, seguì il tunnel superando tre cunicoli e improvvisamente si ritrovò in un inaspettato vicolo cieco. Sapeva che doveva esserci ancora un cunicolo breve e poi la prima delle ampie grotte. Invece, c'era solo un muro di pietra calcarea, una

superficie liscia che bloccava il resto della caverna.

Per un momento Kale restò di fronte alla barriera, confuso. Poi la esaminò, e in pochi minuti trovò l'apertura nascosta. In realtà, la roccia era una facciata sottile applicata, con del collante epossidico, alla porta che Johnson aveva montato con abilità in un passaggio naturale fra l'ultimo cunicolo e la prima delle sale sotterranee.

Quel giorno d'agosto, pieno d'ammirazione per l'ingegnosità del poliziotto, Kale decise che si sarebbe servito del rifugio, se mai fosse venuto il giorno. Chissà, magari qualche idiota poteva davvero premere il bottone sbagliato e far saltare tutto. In quel caso, sarebbe arrivato lì per primo; e se poi si fosse presentato anche Johnson, lo avrebbe ammazzato.

Quel pensiero gli faceva piacere.

Lo faceva sentire scaltro. Superiore.

Tredici mesi più tardi, aveva visto, con sorpresa e orrore, avvicinarsi la fine del mondo. La fine del *suo* mondo. Rinchiuso in prigione, accusato di omicidio, sapeva dove si sarebbe potuto nascondere se solo ce l'avesse fatta a fuggire: fra le montagne, nelle grotte. Ci sarebbe potuto restare per diverse settimane, finché gli sbirri non avessero smesso di cercarlo a Santa Mira e in giro per la contea.

Grazie, Jake Johnson.

Jake Johnson...

Quando sentì il nome alla radio della Datsun gialla che aveva rubato, Kale sorrise. La fortuna era dalla sua parte.

Dopo la fuga, il suo primo problema era disfarsi della divisa da carcerato e procurarsi l'equipaggiamento appropriato per la montagna. Non sapeva di sicuro come avrebbe potuto farlo.

Ora che aveva sentito il giornalista della radio annunciare che Jake Johnson era morto, o per lo meno che era fuori dei piedi, bloccato a Snowfield, Kale sapeva di poter andare difilato a casa di Johnson, lì a Santa Mira. Johnson non aveva famiglia. Il suo appartamento costituiva un nascondiglio sicuro e temporaneo. Johnson non aveva esattamente la stessa taglia di Kale, ma loro due erano abbastanza simili perché Kale potesse cambiare la sua divisa da carcerato con i capi più adatti del guardaroba del poliziotto.

E le armi. Jake Johnson, pessimista com'era, doveva averne sicuramente

una collezione in casa, da qualche parte.

Il poliziotto viveva nella stessa abitazione a un piano con tre camere da letto che aveva ereditato dal padre. Big Ralph Johnson. Non era propriamente quella che si può definire una casa monumentale. Big Ralph non aveva speso i soldi guadagnati grazie alle bustarelle e alle malversazioni con imprudenza: aveva saputo mantenere un tenore di vita abbastanza basso per non attirare l'attenzione di un agente di passaggio della IRS. Non che la casa di Johnson fosse una baracca. Sorgeva nell'isolato centrale della Pine Shadow Lane, un quartiere residenziale costituito principalmente da case spaziose, da lotti molto ampi e da alberi imponenti. La casa di Johnson, una delle più piccole, aveva una grande vasca Jacuzzi scavata nel pavimento piastrellato del portico sul retro, un'enorme sala giochi con un antico tavolo da biliardo e una quantità di altri comfort che non si potevano vedere da fuori.

Kale era stato là in un paio di occasioni per vendere a Johnson la proprietà di montagna. Non gli fu difficile trovare la casa un'altra volta.

Si spinse con la Datsun nel vialetto, spense il motore e scese. Sperava che nessuno dei vicini stesse guardando.

Girò intorno alla casa fino al retro, ruppe una finestra della cucina e si arrampicò dentro.

Passò direttamente in garage. Era grande a sufficienza per due auto, ma c'era solo la jeep di Johnson. Benissimo, aveva sperato di trovare anche quella. Aprì la porta ed entrò con la Datsun. Adesso si sentiva molto più al sicuro.

Nella camera da letto di Johnson, frugò nell'armadio. Gli scarponi da montagna gli erano larghi appena di mezza misura. I calzoni erano leggermente corti, ma infilati negli scarponi sembravano quasi perfetti. Naturalmente, data la mole di Johnson, dovette fermarli con una cintura. La camiciola sportiva gli andava quasi a pennello.

Dopo essersi vestito, si studiò nello specchio.

— Niente male — disse alla propria immagine.

Poi cominciò a passare da una stanza all'altra, in cerca di armi.

Non ne trovò.

D'accordo, allora erano nascoste da qualche parte. Avrebbe fatto tutto a pezzi per trovarle, se fosse stato necessario.

Cominciò dalla camera da letto più grande. Svuotò il contenuto dell'armadio della biancheria e dei cassetti della specchiera. Niente armi.

Guardò in tutti e due i comodini. Niente armi. Tirò fuori tutto dall'armadio a muro: abiti, scarpe, valigie, scatole, un baule da marina. Niente armi. Sollevò i lembi del tappeto per cercare se sotto c'era un nascondiglio. Non trovò niente.

Mezz'ora più tardi, era sudato ma non si sentiva stanco. Anzi, era divertito. Guardò intorno a sé tutto quanto aveva distrutto e ne fu stranamente compiaciuto. La stanza sembrava bombardata.

Passò nelle altre stanze... frugando, strappando, mettendo tutto sottosopra e rovesciando ogni cosa sul suo cammino.

Voleva trovare quelle armi a tutti i costi.

Ma voleva anche divertirsi.

30
Qualche risposta. Altri interrogativi

La casa era eccezionalmente bella e in ordine, ma i colori innervosivano Bryce Hammond. Tutto era giallo, oppure verde. Tutto. La moquette era verde, e le pareti giallo pallido. In soggiorno, i divani erano coperti da una stoffa a fiori gialla e verde, talmente vivace da spedire chiunque di corsa da un oculista; le due poltrone erano verde smeraldo, le due sedie giallo canarino. Le lampade di ceramica erano gialle con decorazioni verdi e i paralumi verde pallido con dei fiocchi. Sulle pareti erano appese due grandi stampe... margherite gialle in un campo verdeggiante. La camera da letto era peggio: carta da parati floreale più brillante del tessuto che ricopriva i divani nel soggiorno, copriletto giallo bruciato con balze a smerlo. Una decina di cuscini intonati erano sparsi contro la testiera del letto; alcuni erano verdi con rifiniture di pizzo giallo e altri erano gialli con le rifiniture di pizzo verde.

Stando a Jenny, in quella casa vivevano Ed e Theresa Lange, i loro tre figli, e la madre di Theresa, settantenne.

Non trovarono nessuno di loro. Non c'erano corpi, e Bryce ne fu lieto. Un cadavere gonfio e nero per le contusioni sarebbe stato particolarmente atroce lì in quel mare di colori quasi maniacali.

Anche la cucina era verde e gialla.

Tal Whitman, dal lavello, disse: — Qui c'è qualcosa; meglio dare un'occhiata, capo.

Bryce, Jenny e il capitano Arkham raggiunsero Tal, ma gli altri due

poliziotti restarono fermi sulla soglia con Lisa. Chissà cosa poteva uscire da un lavello di quella città, nel mezzo di quell'incubo alla Lovecraft. La testa di qualcuno, magari. O altre due mani. O qualcosa di peggio.

Ma non era peggio. Era semplicemente strano.

— Una gioielleria in piena regola — disse Tal.

Il lavandino a due vasche rigurgitava di articoli da gioielleria, soprattutto anelli e orologi. C'erano orologi da uomo e da donna: Timex, Seiko, Bulova e persino un Rolex. Qualcuno aveva il cinturino metallico, qualcuno era privo di cinturino; non c'erano comunque cinturini di pelle o di plastica. Bryce vide decine di vere nuziali e anelli di fidanzamento: i diamanti luccicavano splendenti. C'erano anche anelli con la pietra naturale: granato, ametista, eliotropia, topazio, tormalina; quelli con piccoli rubini e smeraldi. Anelli di college e università. I pezzi di valore erano mischiati alla rinfusa con la bigiotteria. Infilò le mani in uno dei mucchi di preziosi, e gli sembrò di essere uno di quei pirati che nei film aprono lo scrigno del tesoro. Sotto agli anelli c'erano altri tipi di gioielli: orecchini, braccialetti, perle che si erano sfilate da qualche collana, un magnifico cammeo...

— Non può essere tutta roba dei Lange — disse Tal.

— Un minuto. — Jenny prese un orologio dal mucchio e lo studiò.

— Lo riconosci? — le chiese Bryce.

— Sì. È di Cartier. Un orologio subacqueo. È un modello particolare. Il quadrante è nero e non ci sono i numeri. Sylvia Kanarsky lo ha regalato a suo marito Dan per il quinto anniversario di matrimonio.

— Dove ho già sentito quei nomi? — chiese Bryce.

— Sono i proprietari del Candleglow Inn.

— Già. I tuoi amici.

— Fra gli scomparsi — disse Tal.

— Dan andava matto per questo orologio — disse Jenny. — Costava trecentocinquanta dollari, e Sylvia glielo ha regalato quando erano ancora pieni di debiti per l'albergo. Adesso vale molto di più. Dan diceva sempre che era il miglior investimento che avessero mai fatto.

Sulla cassa d'oro dell'orologio, sotto il simbolo Cartier, c'era inciso AL MIO DAN; e, sotto il numero di serie, CON AMORE, SYL.

Bryce guardò le due montagnole di gioielli. — Quindi è probabile che questa roba appartenga a tutti gli abitanti di Snowfield.

— Direi che appartiene agli scomparsi — puntualizzò Tal. — Fino a ora,

le vittime che abbiamo trovato avevano i loro gioielli.

Bryce annuì. — Hai ragione. Soltanto gli scomparsi sono stati spogliati di tutti i loro preziosi prima di essere portati a... a dove diavolo sono stati portati.

— I ladri non avrebbero abbandonato qui un bottino del genere — disse Jenny. — Se lo sarebbero tenuto ben stretto.

— Allora cosa ci fa qui tutta questa roba? — chiese Bryce.

— E chi lo sa? — rimandò Jenny.

Tal si strinse nelle spalle.

Nelle due vasche del lavandino, i gioielli brillavano e luccicavano.

Gli strilli dei gabbiani.

L'abbaiare dei cani.

Galen Copperfield alzò la testa dal terminale del computer, dove stava leggendo dati. Incapsulato nella tuta, era stanco, sudato e dolorante. Per un attimo, non fu certo di aver davvero sentito gli uccelli e i cani.

Poi un gatto miagolò. Un cavallo nitrì.

Il generale si guardò attorno nel laboratorio mobile accigliato. Serpenti a sonagli. Molti. Il loro familiare suono di morte: *chicka-chicka-chicka-chicka.* Api che ronzavano.

Anche gli altri udirono. Si scambiarono occhiate irrequiete. Roberts disse: — I suoni escono dall'impianto radio delle tute.

— Affermativo — comunicò il dottor Bettenby, dal secondo motor home. — Li sentiamo anche noi.

— Okay — disse Copperfield — lasciamolo esibire. Se volete comunicare fra voi, usate l'interfonico esterno.

Le api smisero di ronzare.

Un bambino dal sesso indefinibile, androgino, cominciò a cantare dolcemente, in lontananza:

Gesù mi ama, ne sono certo,
Perché nella Bibbia l'ho scoperto.
Tutti i bambini da lui vanno.
È molto forte, questo lo sanno.

La voce era dolce. Melodiosa.

Eppure agghiacciava il sangue.

Copperfield non aveva mai sentito niente del genere. Era una voce di bambino, tenera e fragile, però aveva... qualcosa che la voce di un bambino non avrebbe dovuto avere. Una profonda mancanza d'innocenza. La conoscenza eccessiva di troppe cose terribili. Minaccia. Odio. Derisione. Cose che non si avvertivano evidenti nella cantilena, ma che erano sotto la superficie del canto, pulsanti e oscure e smisuratamente inquietanti.

Sì, Gesù mi ama.
Sì, Gesù mi ama.
Sì, Gesù mi ama.
Nella Bibbia l'ho scoperto.

— Ce ne avevano parlato la dottoressa Paige e lo sceriffo — disse Goldstein. — Avevano sentito gli stessi suoni e la stessa voce al telefono, e dal lavandino della cucina dell'albergo. Noi non ci abbiamo creduto. Sembrava così ridicolo...

— Adesso non sembra ridicolo — fece Roberts.

— No — disse Goldstein. Nonostante la tuta, il tremito del suo corpo era perfettamente visibile.

— Trasmette sulla nostra lunghezza d'onda — commentò Roberts.

— Ma come fa? — domandò Copperfield.

— Velazquez — rispose all'improvviso Goldstein.

— Ma certo — disse Roberts. — La tuta di Velazquez aveva una radio. Sta trasmettendo con la radio di Velazquez.

Il bambino smise di cantare. In un sussurro, disse: — Sarà meglio che diciate le preghiere. Dite tutti le preghiere. Non dimenticate di dire le preghiere. — Poi rise.

Aspettarono. Ci fu solo silenzio.

— La *cosa* ci ha minacciati — disse Roberts.

— Smettiamola subito con questi discorsi, dannazione — intervenne Copperfield. — Non lasciamoci prendere dal panico.

— Vi siete accorti che adesso anche noi parliamo di una *cosa*? — chiese Goldstein.

Copperfield e Roberts lo guardarono, si scambiarono un'occhiata, ma non risposero.

— Stiamo parlando di una *cosa* come la dottoressa Paige e lo sceriffo e gli altri poliziotti. Abbiamo accettato completamente il loro punto di vista?

Nella sua mente, Copperfield poteva ancora sentire l'ossessionante voce del bambino, umana e nello stesso tempo non umana.

La cosa.

— Vieni qui — disse con voce rauca. — Abbiamo ancora un mucchio di lavoro da fare.

Rivolse ancora la propria attenzione al terminal del computer, ma aveva difficoltà a concentrarsi.

La cosa.

Alle quattro e mezzo di lunedì pomeriggio, Bryce interruppe le ricerche di casa in casa. Restavano ancora un paio d'ore di luce, ma tutti erano stanchissimi. Stanchi di salire e scendere le scale. Stanchi di cadaveri grotteschi. Stanchi di sorprese deprimenti. Stanchi delle dimensioni di quella tragedia, dell'orrore che attutiva i sensi. Stanchi della paura annidata nei loro petti. La tensione costante è faticosa come il lavoro manuale più pesante.

Inoltre, ormai era chiaro a Bryce che il lavoro era troppo grosso per loro. In cinque ore e mezzo avevano setacciato solo una minima parte della città. Limitandosi alle ore di luce del giorno e considerando il numero esiguo di uomini, sarebbero occorse due settimane per completare le ricerche in tutta Snowfield. E se non si fossero ritrovati i corpi delle persone scomparse, avrebbero dovuto cominciare a setacciare anche la foresta circostante.

La notte precedente, Bryce non aveva voluto che la Guardia Nazionale mettesse piede in città. Ma ora lui e i suoi uomini avevano avuto la città tutta per loro per la maggior parte del giorno, e gli specialisti di Copperfield avevano raccolto i campioni e avevano iniziato il loro lavoro. Non appena Copperfield avesse accertato che la città non era stata colpita da un agente batteriologico, la Guardia poteva essere chiamata per assistere gli uomini di Bryce.

Inizialmente, conoscendo poco la situazione, era stato riluttante a cedere qualcuno dei suoi poteri su una città della sua giurisdizione. Ma adesso, sebbene non volesse rinunciare alla sua autorità, voleva certamente

condividerla. Aveva bisogno di più uomini. Ora dopo ora, la responsabilità era diventata un peso schiacciante, e lui si sentiva pronto a trasferirne una parte su altre spalle.

Perciò alle 4.30 del pomeriggio di lunedì riportò le sue due squadre di ricerca all'Hilltop Inn, telefonò all'ufficio del governatore e parlò con Jack Retlock. Era previsto che la Guardia sarebbe rimasta in stato di allerta, in attesa di un segnale di cessato allarme da parte di Copperfield.

Aveva appena riappeso quando gli telefonò Charlie Mercer, il sergente di servizio al quartier generale di Santa Mira. Brutte notizie. Fletcher Kale era fuggito durante il trasferimento in tribunale per l'imputazione dell'accusa di due omicidi di primo grado.

Bryce s'infuriò.

Charlie lo lasciò sfogare, e quando lo sceriffo si fu calmato, gli disse: — C'è di peggio. Ha ucciso Joe Freemont.

— Merda. Avete informato Mary?

— Sì. Sono andato io.

— Come l'ha presa?

— Male. Erano sposati da ventisei anni.

Ancora morte.

Morte ovunque.

Cristo.

— E per Kale? — chiese Bryce.

— Pensiamo che abbia rubato un'auto dal parcheggio di fronte alla prigione. Abbiamo messo posti di blocco appena ci siamo accorti dell'evasione, ma deve avere almeno un'ora di vantaggio su di noi.

— Avrà già fatto parecchia strada.

— Probabile. Se non prendiamo quel figlio di puttana entro le sette di stasera, tolgo i blocchi. Qui sta succedendo un casino d'inferno, e siamo a corto di uomini.

— Come credi — disse Bryce, depresso. — Senti, e la polizia di San Francisco ha scoperto qualcosa per quel messaggio lasciato dagli Ordnay sul vetro?

— Sì. L'ho chiamata anche per questo. Finalmente ci hanno risposto.

— Qualcosa di utile?

— Be', hanno parlato con gli impiegati della libreria degli Ordnay. Ricorda? Le avevo detto che una delle due librerie era specializzata in libri

rari e fuori catalogo. La vicedirettrice della libreria, Clelia Meddock, ha riconosciuto il nome di Timothy Flyte.

— È un cliente? — chiese Bryce.

— No. Uno scrittore.

— Uno scrittore. E di che?

— Di un libro. Indovini il titolo.

— E come diavolo faccio a... Oh. Ovvio. *L'antico nemico.*

— Ci ha azzeccato — rispose Charlie Mercer.

— Di cosa parla il libro?

— Adesso arriva il bello. Stando a Celia Meddock, parla delle scomparse di massa avvenute nel corso della storia.

Bryce restò senza parole per un attimo. Poi: — Stai scherzando? Ce ne sono state altre?

— Immagino di sì. Almeno a sufficienza per riempire un libro.

— Dove? Quando? Perché non ne ho mai sentito parlare?

— La Meddock ha accennato alla scomparsa di antiche popolazioni Maya...

(Un ricordo vago affiorò nella mente di Bryce. Un articolo che aveva letto in una vecchia rivista di scienza. Le civiltà Maya. Città abbandonate.)

— ...E alla colonia di Roanoke, il primo insediamento inglese nel Nordamerica — concluse Charlie

— Questa la conosco. È sui libri di storia.

— Credo che molte sparizioni risalgano ai tempi antichi — disse Charlie.

— Cristo.

— Già. Flyte è l'autore di una teoria che spiega questi fatti — proseguì Charlie — e ne parla nel libro.

— Com'è la teoria?

— La Meddock non lo sa. Non ha letto il libro.

— Però Harold Ordnay deve averlo letto. E quello che ha visto succedere a Snowfield dava ragione alle idee di Flyte. Così Ordnay ha scritto il titolo sullo specchio.

— Parrebbe così.

Eccitato, Bryce chiese: — La polizia di San Francisco ha trovato una copia del libro?

— No. La Meddock non l'aveva. Conosceva il volume solo perché Ordnay ne ha venduto una copia due, tre settimane fa.

— E noi possiamo averne una copia?

— È esaurito. Anzi, qui in America non è mai uscito. Quella che ha venduto Ordnay era l'edizione inglese. È un libro raro.

— Cosa sappiamo della persona a cui Ordnay l'ha venduto? Del collezionista. Quali sono il nome e l'indirizzo?

— Clelia Meddock non lo ricordava. Ha detto che l'uomo non era uno dei loro clienti abituali. Ha detto che forse lo conosceva Ordnay.

— E questo non ci aiuta per niente, dannazione. Ascolta, Charlie, dobbiamo procurarci una copia di quel libro.

— Lo sto cercando — rispose Charlie. — Ma forse non ne avrà bisogno. Potrà ascoltare l'intera storia dalla bocca dell'interessato. Flyte è partito da Londra proprio adesso per venire lì.

Jenny era seduta all'estremità di una scrivania alla centrale operativa in mezzo all'atrio, guardando a bocca aperta Bryce che si allungava sulla sedia: era stupita da quello che lui le stava dicendo. — Sta venendo qui da Londra? Adesso? Di già? Vuoi dire che lui sapeva che sarebbe accaduto tutto questo?

— Probabilmente no — rispose Bryce. — Ma suppongo che nel momento in cui ha ricevuto la notizia, lui sapesse che era un caso che combaciava con la sua teoria.

— Qualunque essa sia.

— Qualunque.

Tal era in piedi di fronte alla scrivania. — Quando arriverà?

— Sarà a San Francisco poco dopo mezzanotte. Il suo editore americano gli ha organizzato una conferenza stampa all'aeroporto. Poi verrà direttamente a Santa Mira.

— Editore americano? — chiese Frank Autry. — Pensavo che lei avesse detto che quel libro non era mai stato pubblicato qui.

— Non lo era — disse Bryce. — Evidentemente ne sta scrivendo uno nuovo.

— Su Snowfield? — domandò Jenny.

— Non lo so. Può essere. È probabile.

— Certo che lavora velocemente — commentò Jenny, aggrottando le sopracciglia. — A meno di un giorno da quando è successo, ha già un contratto per scriverci sopra un libro.

— Vorrei che lavorasse anche più velocemente. Volesse Dio che fosse già qui.

Tal disse: — Penso che Doc volesse dire che quell'originale di Flyte potrebbe essere solo un altro tipo scaltro, abile a far soldi.

— Esattamente — confermò Jenny.

— Potrebbe essere — ammise Bryce. — Ma non dimenticare che Ordnay aveva scritto il suo nome sullo specchio. In ogni caso, Ordnay è l'unico testimone che abbiamo. E dal suo messaggio dobbiamo dedurre che quanto è successo era molto simile a quello che aveva scritto in proposito Timothy Flyte.

— Dannazione — esclamò Frank. — Se Flyte è davvero in possesso di qualche informazione che potrebbe aiutarci, avrebbe dovuto chiamare. Non avrebbe dovuto farci aspettare.

— Già — disse Tal. — Fino a mezzanotte, potremmo essere tutti morti. Avrebbe dovuto chiamarci e dirci cosa possiamo fare.

— Questo è il guaio — commentò Bryce.

— Cosa vuoi dire? — chiese Jenny.

Bryce sospirò. — Be', ho il dubbio che Flyte avrebbe chiamato se ci avesse saputo dire come fare per proteggerci. Già, penso che lui sappia probabilmente con che tipo di creatura o di forza noi abbiamo a che fare, ma ho il forte sospetto che non abbia la più pallida idea sul da farsi. Al di là di quello che ci può spiegare, credo che non sia in grado di dirci l'unica cosa che desideriamo sapere più di tutto: come salvarci il culo.

Jenny e Bryce stavano bevendo un caffè, seduti alla scrivania. Parlavano delle cose che avevano scoperto quel giorno, cercavano di cavare un senso da un cumulo di fatti insensati : la crocefissione del prete: i proiettili sul pavimento della casa degli Sheffield: i cadaveri nelle automobili chiuse all'interno...

Lisa sedeva accanto a loro. Sembrava totalmente presa da una rivista di enigmistica, ma a un certo punto alzò la testa di scatto e disse: — Ho capito perché c'erano tutti quei gioielli nei lavandini.

Jenny e Bryce la fissarono, incuriositi.

— Per prima cosa,— iniziò la ragazza, piegandosi in avanti sulla sedia — dovete accettare il fatto che tutte le persone scomparse sono morte. Perché sono morte. Su questo non c'è dubbio.

— Ma c'è qualche dubbio, tesoro — ribattè Jenny.

— Sono morte — ripetè adagio Lisa. — Lo so. Lo sapete anche voi. — Gli occhi verdi di Lisa erano febbricitanti. — La cosa li ha presi e li ha

mangiati.

Jenny ricordò la reazione di Lisa la notte precedente alla sottostazione, dopo che Bryce aveva raccontato di aver sentito le grida dei torturati al telefono, quando la *cosa* aveva preso il controllo della linea. Lisa aveva detto: «Forse ha tessuto una ragnatela da qualche parte, in un posto buio, una cantina o una caverna. E forse ha messo nella ragnatela tutte le persone scomparse, avvolte in un bozzolo, vive. Forse le tiene da parte per quando avrà ancora fame».

Quella notte, qualcuno aveva guardato la ragazza, e avrebbe voluto ridere, ma aveva realizzato che quello che aveva detto Lisa poteva essere una verità pazzesca. Non necessariamente una ragnatela o un bozzolo o un ragno gigantesco. Ma qualcosa. Nessuno aveva voluto ammetterlo, ma c'era una possibilità. L'ignoto. La *cosa* sconosciuta. La *cosa* sconosciuta che mangiava la gente.

E adesso Lisa tornava sullo stesso tema. — Li ha *mangiati*.

— Ma questo come spiega i gioielli? — chiese Bryce.

— Be' — rispose Lisa — dopo aver mangiato la gente, forse... forse ha sputato tutti i gioielli... Come noi sputiamo i noccioli delle ciliegie.

La dottoressa Sara Yamaguchi entrò all'Hilltop Inn, si fermò a rispondere alla domanda di una guardia alla porta, poi s'incamminò verso Jenny e Bryce. Indossava ancora la tuta, ma si era tolta il casco, la bombola d'aria, e l'apparecchio per il riciclaggio dei rifiuti. Aveva in mano i vestiti e un fascio di fogli verdi.

Jenny e Bryce si alzarono per salutarla, e Jenny chiese: — Dottoressa, la quarantena è già terminata?

— Già terminata? Mi sembra di essere rimasta chiusa dentro questa tuta per *anni*. — La voce della dottoressa Yamaguchi era diversa da come suonava attraverso la radio. Era fragile e dolce. Ancora più minuscola di quanto non fosse lei. — È meraviglioso respirare di nuovo aria vera.

— Ha preparato le colture batteriche? — chiese Jenny.

— Ho cominciato.

— Ma non occorrono dalle ventiquattro alle quarantotto ore per avere i risultati?

— Sì. Però abbiamo deciso che è inutile aspettare. Non otterremo la crescita di nessun batterio, di nessun tipo.

Nessun batterio di nessun tipo. Quella dichiarazione particolare interessava Jenny, ma prima che potesse fare domande la genetista riprese: — E poi, Meddy ci ha detto che va bene così.

— Meddy?

— Meddy è il diminutivo di Medanacomp — spiegò la dottoressa Yamaguchi. — È l'abbreviazione di sistema per analisi mediche e calcolo. Il nostro computer. Dopo che Meddy ha assimilato tutti i dati delle autopsie e delle analisi, ci ha dato una interpretazione probabilistica delle cause biologiche. Meddy ci ha detto che c'è una possibilità pari a zero virgola zero di essere in presenza di un agente biologico.

— E lei si fida del responso di un computer al punto di respirare quest'aria? — disse Bryce, chiaramente sorpreso.

— Meddy non ha sbagliato una sola volta su più di ottocento prove sperimentali.

— Ma questa non è una prova sperimentale — notò Jenny.

— Sì. Ma dopo quello che abbiamo riscontrato nelle autopsie e in tutti i test di patologia... — La genetista scrollò le spalle, tese a Jenny i fogli verdi. — Ecco. È tutto qui. Il generale Copperfield pensava che le interessasse vederli. Se ha qualche domanda, le spiegherò. In questo momento, nei laboratori mobili gli uomini si stanno togliendo le tute e si cambiano. E non vedo l'ora di farlo *anch'io*. — Sorrise e si grattò il collo. Le dita guantate lasciarono dei leggeri segni rossi sulla pelle levigata come porcellana. — C'è un posto per lavarsi?

— Abbiamo preparato sapone, salviette e una tinozza in un angolo della cucina — le rispose Jenny. — Non c'è molta privacy, ma meglio così che restare soli.

La dottoressa Yamaguchi annuì. — Comprensibile. Dove trovo la tinozza?

Lisa balzò in piedi, buttò via la rivista di enigmistica. — La accompagno io. E terrò d'occhio gli uomini che lavorano in cucina, se no magari quelli si girano a lanciarle qualche sbirciatina.

I fogli verdi erano stampanti di computer, tagliati a formato di pagina, numerati e tenuti insieme da una fascetta di plastica sul margine sinistro.

Con Bryce che scrutava dietro le sue spalle, Jenny si mise a sfogliare la prima parte del rapporto, che era la trascrizione al computer dei risultati delle

autopsie di Goldstein. Goldstein aveva riscontrato indicazioni di possibile soffocamento e segni molto più evidenti di forti reazioni allergiche a una sostanza non identificata, ma non aveva rintracciato una causa precisa per la morte.

Poi Jenny concentrò l'attenzione su uno dei primi test di patologia. Era un esame al microscopio a luminescenza di batteri non colorati in un'ampia serie di preparazioni in sospensione che erano state contaminate con campioni di tessuti e di fluidi presi dal cadavere di Gary Wechlas; l'illuminazione in campo scuro era stata usata per identificare persino i microrganismi più piccoli.

L'obiettivo era scoprire quali tipi di batteri fossero ancora vivi nel cadavere. I risultati erano stupefacenti.

PREPARAZIONI IN SOSPENSIONE
AUTO SCAN – MEDANACOMP
VERIFICA OTTICA - BETTENBY
FREQUENZA DELLA VERIFICA OTTICA - 20% DEI CAMPIONI
PRINT
↓

CAMPIONE 1
GENERE ESCHERICHIA
FORME PRESENTI: NESSUNA FORMA PRESENTE
NOTA: DATO ANORMALE
NOTA: VARIANTE IMPOSSIBILE - NESSUNA E. COLI vivo NELL'INTESTINO - CAMPIONE CONTAMINATO
↓

GENERE CLOSTRIDIUM
FORME PRESENTI: NESSUNA FORMA PRESENTE
NOTA: DATO ANORMALE
NOTA: VARIANTE IMPROBABILE – NESSUN C. WELCHII VIVO NELL'INTESTINO - CAMPIONE CONTAMINATO
=

GENERE PROTEUS

FORME PRESENTI: NESSUNA FORMA PRESENTE
NOTA: DATO ANORMALE
NOTA: VARIANTE IMPROBABILE - NESSUN P. VULGARIS vivo NELL'INTESTINO - CAMPIONE CONTAMINATO

La stampante continuava a elencare i batteri sui quali il computer e il dottor Bettenby avevano condotto la ricerca, e sempre con lo stesso risultato.

Jenny ricordò quello che aveva detto la dottoressa Yamaguchi, la dichiarazione che l'aveva meravigliata e che l'aveva invogliata a indagare: "nessun batterio di nessun tipo". E i dati erano lì, ognuno anormale come diceva il computer.

— Curioso — commentò Jenny.

Bryce disse: — Non hanno nessun significato per me. Traduzione?

— Be', vedi, un cadavere è un terreno eccellente di coltura per batteri di ogni tipo, per lo meno per un certo tempo. Considerate le ore che sono trascorse dalla morte di Gary Wechlas, il suo cadavere dovrebbe pullulare di *Clostridium welchii*, che è associato ai gas di putrefazione.

— E invece?

— E invece non hanno trovato nemmeno un solo *Clostridium welchii* nella goccia d'acqua contaminata col materiale estratto dal suo intestino. E quello era proprio il campione che doveva pullulare di quel batterio. Dovrebbe esserci anche il *Proteus vulgaris*, un batterio saprofita.

— Traduzione? — chiese Bryce, pazientemente.

— Scusa. Saprofita significa che prospera nella materia morta o in via di decomposizione.

— E Wechlas è morto al di là di ogni dubbio.

— Al di là di ogni dubbio. Eppure non c'è *Proteus vulgaris*. Dovrebbero esserci anche altri batteri, come il *Micrococcus albus* e il *Bacillus mesentericus*. Il fatto è che nel suo cadavere non è presente nessuno dei microrganismi associati alla decomposizione. Niente di quello che ci aspettavamo di trovare. Ma la cosa più strana è che non c'è nemmeno l'*Escherichia coli*. Eppure doveva trovarsi nel corpo di Wechlas prima che lui

morisse. E dovrebbe esserci ancora. L'*Escherichia coli* vive nel colon. Nel tuo, nel mio, in quello di Wechlas, in quello di tutti. Finché resta all'interno delle viscere, in genere è un'organismo benigno. — Jenny sfogliò le pagine. — Guarda qui. Quando hanno usato la tecnica di colorazione generale e differenziata per cercare microrganismi morti, hanno trovato l'*Escherichia coli* in quantità. Ma tutti gli esemplari erano morti. Nel cadavere di Wechlas non c'è un solo batterio vivente.

— E questo cosa dovrebbe dirci? — chiese Bryce. — Che il cadavere non si sta decomponendo come dovrebbe?

— Non si sta decomponendo *per niente.* E non è tutto qui. C'è qualcosa di molto più strano. A quanto pare, non si decompone perché gli è stata iniettata una dose massiccia di un agente sterilizzatore e stabilizzatore. Un preservante, Bryce. Nel cadavere è stato iniettato un preservante estremamente efficace.

Lisa prese un vassoio dal tavolo. Sopra c'erano quattro tazze di caffé, cucchiai, tovaglioli. La ragazza porse il caffè alla dottoressa Yamaguchi, a Jenny e a Bryce; tenne per sé la quarta tazza.

Erano seduti a un tavolo della sala da pranzo dell'Hilltop Inn vicino alle finestre. Fuori, il sole dorato-arancio del tardo pomeriggio illuminava la strada.

Tra un'ora, pensò Jenny, sarà di nuovo buio. E dovremo aspettare per un'altra lunga notte.

Rabbrividì. Aveva bisogno di altro caffè bollente.

Sara Yamaguchi indossava adesso jeans di velluto marrone e una camicetta gialla. I capelli neri le scendevano sulle spalle. — Immagino — stava dicendo — che tutti abbiamo visto abbastanza di quei vecchi documentari sulla natura di Walt Disney per sapere che certi ragni e certe vespe, e anche altri insetti, iniettano un preservante nelle loro vittime e le mettono da parte come scorta di cibo, per sé o per le loro larve. Il preservante riscontrato nei tessuti del signor Wechlas è vagamente simile a quelle sostanze, ma molto più potente e sofisticato.

Jenny pensò alla falena impossibilmente grande che aveva attaccato e ucciso Stu Wargle. Ma non era quella la creatura che aveva spopolato Snowfield. No. Anche se in città ci fossero state centinaia di quegli insetti, non avrebbero potuto massacrare tutti. E una falena di quelle dimensioni non

sarebbe mai riuscita a entrare in automobili chiuse, case chiuse, e stanze barricate. C'era qualcos'altro.

— Vuole dire che è stato un insetto a uccidere gli abitanti della città? — chiese Bryce a Sara Yamaguchi.

— In effetti, i dati non sembrerebbero indicarlo. Un insetto userebbe un pungiglione per uccidere e iniettare il preservante. Quindi dovrebbe esserci il foro di una puntura, per quanto minuscolo. Seth Goldstein ha esaminato il cadavere di Wechlas con la lente d'ingrandimento. Alla lettera. Ha passato in rassegna ogni millimetro quadrato di pelle. Due volte. Ha persino tolto tutti i peli dal corpo con una crema depilatoria, ma non è riuscito a trovare una puntura o una qualche altra ferita che potesse far pensare a un'iniezione. Temevamo che i dati fossero atipici o imprecisi, così è stata eseguita una seconda autopsia.

— Su Karen Oxley — disse Jenny.

— Sì. — Sara Yamaguchi guardò da una finestra, per vedere se il generale Copperfield e gli altri stessero arrivando. Quando si girò di nuovo verso il tavolo, riprese. — Però abbiamo ottenuto risultati identici. Nessun batterio vivo nel cadavere. Decomposizione interrotta in modo innaturale. Tessuti saturi di preservante. Insomma, altri dati bizzarri. Ma abbiamo avuto la certezza che fossero esatti.

Bryce disse: — Se il preservante non è stato iniettato, in che modo lo hanno assorbito le vittime?

— L'ipotesi più probabile è che sia altamente assorbibile ed entri nel corpo non appena a contatto con la pelle, per poi diffondersi nei tessuti nel giro di pochi secondi.

— Non potrebbe trattarsi di un gas nervino, dopo tutto? — chiese Jenny. — Forse il preservante è solo un effetto collaterale.

— No — rispose Sara Yamaguchi. — Non c'è la minima traccia di gas sugli abiti delle vittime, e se si trattasse di un gas avremmo dovuto riscontrare dei residui. E per quanto la sostanza abbia un effetto tossico, non è una tossina, come invece sarebbe un gas. È un preservante.

— Ed è stato la causa della morte? — chiese Bryce.

— Ha contribuito. Però non abbiamo individuato la causa esatta. In parte è stata la tossicità del preservante, ma altri fattori ci portano a credere che la morte sia stata provocata anche da mancanza di ossigeno. Le vittime hanno subito una costrizione prolungata o un blocco completo della trachea.

Bryce si protese in avanti.

— Strangolamento? Soffocamento?

— Sì, ma non sappiamo esattamente quale delle due cose.

— Ma com'è possibile? — intervenne Lisa. — State parlando di cose che richiedono un minuto o due. Quelle persone sono morte in fretta. In un paio di secondi.

— Poi — disse Jenny — nello studiolo degli Oxley non c'era il minimo segno di lotta, se ricordo bene. E se qualcuno viene strangolato, si agita furiosamente, rovescia tutto...

— Sì — ammise la genetista, annuendo. — Non ha senso.

— Perché i cadaveri sono gonfi? — chiese Bryce.

— Pensiamo si tratti di una reazione allergica al preservante.

— Anche le contusioni su tutto il corpo?

— No. Quelle sono... diverse

— Come?

Sara non rispose subito. Fissò con una smorfia il caffè nella tazza. — La pelle e i tessuti sottocutanei dei due cadaveri indicano chiaramente che le contusioni sono state provocate *da una fonte estema.* Sono contusioni classiche. In altre parole, non sono dovute al gonfiore e non sono una reazione allergica secondaria al preservante. Qualcosa deve aver colpito le vittime. Con violenza. Ripetutamente. Il che è pazzesco. Perché contusioni così diffuse dovrebbero comportare per lo meno una frattura, e non ci sono fratture. Un'altra cosa pazzesca: il grado di contusione è lo stesso su tutto il corpo. I tessuti sono danneggiati esattamente allo stesso livello sulle cosce, sulle mani, sul petto, dappertutto. Il che è impossibile.

— Perché? — chiese Bryce.

Gli rispose Jenny. — Se tu picchiassi qualcuno con un corpo contundente, alcune parti del corpo subirebbero contusioni più gravi di altre. Non riusciresti mai a tirare colpi che abbiano tutti la stessa identica forza, con lo stesso identico angolo, mentre è proprio questo che è stato fatto a quei cadaveri.

— E poi — aggiunse Sara Yamaguchi — sono contusi anche in punti dove un corpo contundente non arriverebbe mai. Sotto le ascelle. Nel solco fra le natiche. Sulla pianta dei piedi! E tenete presente che la signora Oxley aveva ancora le scarpe.

— È chiaro — disse Jenny — che la compressione dei tessuti che ha

provocato le contusioni è dovuta a qualcosa di diverso da una serie di colpi.

— Cioè? — chiese Bryce.

— Non ne ho idea.

— E sono morti in fretta — ricordò a tutti Lisa.

Sara si appoggiò allo schienale della sedia, inclinandola sulle gambe posteriori, e guardò ancora fuori dalla finestra. Verso la parte alta del paese. Verso i laboratori.

Bryce disse: — Dottoressa Yamaguchi, qual è la sua opinione? Non la sua opinione professionale. A livello personale, informale, secondo lei cosa sta succedendo qui?

Lei si girò verso Bryce e scosse la testa. I capelli neri le si scompigliarono, e i raggi di sole del tardo pomeriggio li accarezzarono traendone brevi riflessi rossi, verdi e blu, nello stesso modo in cui quella luce, riflettendosi sulla superficie nera dell'olio, creava brevi arcobaleni distorti. — No. Nessuna teoria, mi spiace. Nessun ragionamento logico, solo che...

— Che?

— Be'... ora credo che Isley e Arkham abbiano avuto ragione a venire con noi.

A differenza di Jenny, Lisa si sentiva ancora sollecitata dall'ipotesi dell'extraterrestre. — Pensa davvero che sia una creatura venuta da un altro mondo? — chiese.

— Forse ci sono altre possibilità — rispose Sara — ma al momento è difficile capire quali siano. — Guardò l'orologio, corrugò la fronte e disse: — Perché ci mettono tanto? — Guardò di nuovo verso la finestra.

Fuori gli alberi erano immobili.

I tendoni dei negozi pendevano flosci.

La città era ancora morta.

— Ha detto che dovevano togliersi le tute.

— Sì, ma è un'operazione che non richiede tutto questo tempo.

— Se ci fossero stati guai avremmo sentito sparare.

— O avremmo udito esplosioni — disse Jenny. — Le molotov che hanno preparato.

— Dovrebbero già essere arrivati da cinque, forse dieci minuti — insistette la genetista. — E non si vedono ancora.

A Jenny tornò in mente la velocità incredibile con cui la *cosa* aveva fatto sparire Jake Johnson.

Bryce esitò, poi spinse indietro la sedia. — Immagino non ci sia niente di male ad andare a dare un'occhiata con un paio di uomini.

Sara Yamaguchi distolse il viso dalla finestra, di scatto. Le gambe anteriori della sua sedia urtarono violentemente il pavimento con un suono sgradevole, uno stridio. Annunciò: — È successo qualcosa.

— No, probabilmente no — disse Bryce.

— Lo sentite anche voi — disse Sara. — Lo so. Gesù.

— Non si preoccupi — cercò di calmarla Bryce.

Ma i suoi occhi non erano affatto tranquilli. Ormai Jenny aveva imparato a leggerli piuttosto bene, durante quelle venti e più ore passate. Adesso esprimevano tensione, e un terrore acuto.

— È troppo presto per preoccuparsi — disse Bryce.

Ma lo sapevano tutti.

Non volevano crederci, ma lo sapevano.

Il terrore era ricominciato.

Bryce scelse Tal, Frank e Gordy per accompagnarlo ai laboratori.

Jenny disse: — Vengo anch'io.

Bryce non avrebbe voluto. Era più preoccupato per Jenny che per Lisa o per i suoi uomini, o addirittura per se stesso.

Non voleva perderla, perché con lei stava bene, ed era convinto che la sensazione fosse reciproca.

Così le disse: — Preferirei di no.

— Sono un medico — ribattè Jenny, come se quello non fosse solo un titolo, ma un'armatura che l'avrebbe protetta da ogni pericolo.

— Questa è una vera e propria fortezza — disse lui. — È più sicuro qui.

— Non si è al sicuro da nessuna parte.

— Non ho detto sicuro. Ho detto più sicuro.

— Potrebbero aver bisogno di un medico.

— Se sono stati attaccati, saranno morti o scomparsi. Non abbiamo ancora trovato una sola persona ferita, no?

— C'è sempre una prima volta. — Jenny si girò verso Lisa e le disse: — Prendimi la valigetta, tesoro.

Lisa corse verso l'angolo dell'infcrmeria.

— *Lei* resta qui — disse Bryce.

— No. Viene con me.

Bryce era esasperato. — Senti Jenny, questa è praticamente una situazione da legge marziale. Potrei ordinarti di restare qui.

— E cosa faresti per costringermi a obbedire? Mi terresti sotto tiro? — chiese lei, ma senza antagonismo.

Lisa tornò con la valigetta di pelle nera.

Dalla porta dell'albergo, Sara Yamaguchi implorò: — Sbrighiamoci. Per favore, sbrighiamoci.

Ma se la *cosa* aveva attaccato il laboratorio, probabilmente non c'era nessuna fretta.

Scrutando Jenny, Bryce pensò: "Non posso proteggerti Doc. Non te ne rendi conto? Resta qui dove le finestre sono chiuse e le porte sorvegliate. Non fare affidamento su di me per la tua protezione, perché, sicuro come l'inferno, fallirò. Come ho fallito con Ellen... e con Timmy".

— Andiamo — disse Jenny.

Dolorosamente consapevole dei propri limiti, Bryce li guidò in strada, verso l'angolo: dietro il quale la *cosa* poteva essere in agguato. Tal era a fianco di Bryce in testa alla processione. Frank e Gordy chiudevano il gruppetto. Lisa, Sara Yamaguchi e Jenny erano in mezzo.

La giornata stava diventando fredda.

Nella valle sotto Snowfield cominciava a formarsi la nebbia.

Restavano meno di tre quarti d'ora prima che scendesse la sera. Il sole gettava un ultimo fascio di luce sanguigna sulla città. Le ombre erano lunghissime, distorte. I vetri delle finestre brillavano.

I loro passi risuonavano sulla strada come fossero all'interno di una grande cattedrale abbandonata.

Girarono l'angolo, cautamente.

Tre tute anticontaminazione giacevano, vuote, in mezzo alla via. Un'altra tuta vuota era a metà sul marciapiede e a metà nella cunetta. Due caschi erano fracassati.

Tutt'attorno erano disseminati i fucili mitragliatori e le bombe molotov, intatte, erano allineate lungo il marciapiede.

L'autocarro era aperto sul retro. Dentro c'erano altre tute vuote e fucili ammucchiati. Non una sola persona.

Bryce urlò: — Generale? Generale Copperfield?

Un silenzio di tomba.

Il silenzio della superficie della luna.

— Seth! — gridò Sara Yamaguchi. — Will? Will Bettenby? Galen? Rispondetemi!

Niente. Nessuno.

Jenny disse: — Non sono riusciti a sparare un solo colpo.

Tal disse: — E nemmeno a urlare. La guardia all'ingresso dell'albergo li avrebbe sentiti, se avessero urlato.

Gordy imprecò: — Merda.

Le porte posteriori dei due laboratori erano socchiuse.

Bryce ebbe la sensazione che qualcosa stesse attendendo all'interno.

Avrebbe voluto andarsene. Non poteva. Il capo era lui. Tutti si sarebbero lasciati prendere dal panico, e il panico era un gesto d'invito alla morte.

Sara s'avviò verso il retro del primo laboratorio.

Bryce la fermò.

— Sono i miei amici — disse lei.

— Lo so. Ma lasci andare me per primo.

Per un attimo, però, Bryce non riuscì a muoversi.

Era paralizzato dalla paura.

Poi, ovviamente, si mosse.

31
Computer Game

La pistola in pugno, Bryce afferrò la maniglia con la sinistra, spalancò la porta e balzò indietro, puntando l'arma verso l'interno.

Il laboratorio era deserto. Due tute anticontaminazione erano accartocciate sul pavimento, e un'altra era appoggiata sulla sedia girevole di fronte al terminale del computer.

Bryce raggiunse il retro del secondo laboratorio.

— Lascia a me, questa volta — disse Tal.

Bryce scosse la testa. — Tu stai indietro. Proteggi le donne: loro non hanno armi. Se qualcosa esce di lì quando aprirò la porta, scappa come se avessi il diavolo alle calcagna.

Con il cuore che batteva all'impazzata, Bryce esitò dietro al secondo laboratorio mobile.

Mise la mano sulla maniglia. Esitò di nuovo. Poi aprì la porta in modo ancora più cauto della prima.

Anche quel laboratorio era deserto. Due tute anticontaminazione. Nient'altro.

Mentre Bryce scrutava il laboratorio, tutte le luci sul soffitto si spensero, e lui sobbalzò di sorpresa per l'oscurità improvvisa. Le luci tornarono nel giro di un secondo, ma non furono i neon sul soffitto a riaccendersi. C'era un bagliore verde, strano. Poi si accorse che i tre monitor del computer si erano accesi contemporaneamente. Si spensero di nuovo. E si riaccesero. Spento, acceso, spento, acceso, spento. Alla fine, rimasero accesi tutti e tre, proiettando la loro luce bizzarra.

— Io entro — disse Bryce.

Gli altri protestarono, ma lui era già dentro. Raggiunse il primo monitor, dove sei parole ardevano in lettere verde chiaro sul fondo verde scuro.

GESÙ MI AMA, NE SONO CERTO.

Bryce guardò gli altri monitor, la stessa frase. Un lampo. Adesso c'erano altre parole:

PERCHÉ NELLA BIBBIA L'HO SCOPERTO.

Che razza di programma era? Quelle erano le parole di una delle cantilene uscite dal lavello della cucina dell'Hilltop Inn.

LA BIBBIA È PIENA DI MERDA, disse il computer. Un lampo.

GESÙ SI FOTTE I CANI.

Quelle ultime tre parole restarono sul monitor per diversi secondi. A Bryce, sembrò che la luce verde dei monitor fosse fredda, come la luce di un camino porta con sé un calore asciutto, così quelle radiazioni diffondevano un freddo pungente.

Quello non era un normale programma. Non era qualcosa che gli uomini del generale Copperfield avessero inserito nel computer; non era un codice, un esercizio di logica, un'istruzione per test di qualche tipo.

Lampo.

GESÙ È MORTO. DIO È MORTO.

Lampo.

IO VIVO.

Lampo.

VUOI GIOCARE ALLE VENTI DOMANDE?

Guardando lo schermo, Bryce sentì crescere in sé un terrore primitivo, superstizioso; un terrore e uno stupore che gli annodavano l'intestino e gli serravano la gola. Ma non sapeva perché. A un livello profondo, quasi subconscio, intuì di essere in presenza di qualcosa di malvagio, d'antico... e di familiare. Ma come poteva essere familiare? Non sapeva nemmeno *cosa* fosse. Eppure, forse lo sapeva. Nel profondo. Per istinto. Se solo avesse potuto penetrare in se stesso, superare la patina di civiltà imbevuta di scetticismo; se solo fosse arrivato alle memorie razziali, forse avrebbe scoperto la verità sulla cosa che aveva assalito e massacrato la gente di Snowfield.

Lampo.

SCERIFFO HAMMOND?

Lampo.

VUOI GIOCARE ALLE VENTI DOMANDE CON ME?

L'uso del suo nome lo sorprese. Poi seguì una paura molto più grande e inquietante.

ELLEN.

Il nome apparve sullo schermo, il nome di sua moglie morta in un incidente, e tutti i muscoli del suo corpo si tesero, e lui aspettò altre parole, ma per lunghi secondi ci fu solo quel nome, e lui non riusciva a staccare gli occhi, e poi

ELLEN MARCISCE.

Bryce non respirava più. Come poteva sapere di Ellen? Lampo.

ELLEN NUTRE I VERMI.

Che senso aveva quella frase? Che scopo?

TIMMY MORIRÀ.

Una profezia minacciosa, verde su fondo verde.

Bryce boccheggiò, sussurrò un no. Nell'ultimo anno, aveva pensato che sarebbe stato meglio se Timmy fosse morto. Meglio di quel lento consumarsi a poco a poco. Solo il giorno prima, avrebbe detto che una morte rapida per suo figlio sarebbe stata una benedizione. Ma ora non più. Snowfield gli aveva insegnato che nulla è peggio della morte. Nelle braccia della morte non c'è speranza. Ma se Timmy avesse continuato a vivere, c'era sempre la speranza di una guarigione. Dopo tutto, i dottori dicevano che i danni al cervello non erano gravi. Quindi, se Timmy si fosse svegliato dal suo sonno innaturale avrebbe avuto buone probabilità di recuperare facoltà e funzioni normali. Probabilità, promessa, speranza. Così Bryce disse: — No — al computer. — No.

Lampo.

TIMMY MARCIRÀ, ELLEN MARCISCE, ELLEN MARCISCE ALL'INFERNO.

— *Chi* sei? — chiese Bryce.

E si sentì molto stupido. A un computer non si poteva parlare come a un essere umano. Se voleva fare una domanda, doveva batterla sulla tastiera.

FACCIAMO DUE CHIACCHIERE?

Bryce lasciò il terminale, andò alla porta, si sporse fuori.

Gli altri furono sollevati nel vederlo.

Lui si schiarì la gola, cercò di nascondere il turbamento. — Dottoressa Yamaguchi, mi occorre il suo aiuto.

Tal, Jenny, Lisa e Sara Yamaguchi entrarono nel laboratorio. Frank e Gordy rimasero fuori, sulla porta, a sorvegliare nervosamente la strada, mentre la luce del giorno si affievoliva rapidamente.

Bryce mostrò a Sara i monitor.

FACCIAMO DUE CHIACCHIERE?

Raccontò quello che era comparso via via sui monitor. Sara lo interruppe prima che avesse terminato. — Ma non è possibile. Questo computer non ha un programma, un vocabolario che gli permettano di...

— Qualcosa ha preso il controllo del computer — disse lui. Sara fece una smorfia. — Controllo? In che modo?

— Non lo so.

— Chi?

— Non *chi* — disse Jenny. — *Cosa*, più probabilmente.

— Già — fece Tal. — Quella cosa, quell'assassino, qualsiasi diavolo di roba sia, è comunque la *cosa* che controlla il suo computer, dottoressa Yamaguchi.

Dubbiosa, logicamente, la genetista sedette a uno dei terminali e accese la stampante. — Sarà meglio fare una copia scritta, se davvero dovessimo ricevere qualche messaggio. — Esitò, con le mani delicate, simili a quelle di un bambino, librate sopra la tastiera. Bryce guardava sopra la sua spalla. Tal, Jenny e Lisa si girarono verso gli altri due schermi, proprio mentre i monitor si cancellavano. Sara fissò il riquadro uniforme di luce verde che aveva di fronte, e finalmente inserì il codice di accesso e battè una domanda.

C'È QUALCUNO?

La stampante entrò in azione. La risposta arrivò subito: sì. CHI SEI?

LEGIONI.

— Cosa vuol dire? — disse Tal.

— Non lo so — rispose Sara.

Poi ripetè la domanda e ricevette la stessa risposta oscura: LEGIONI.

— Gli chieda se ha un nome — disse Bryce. La genetista battè sulla tastiera, e le parole che aveva composto apparvero subito su tutti gli schermi dei monitor: HAI UN NOME? sì.

QUAL È IL TUO NOME?

MOLTI.

HAI MOLTI NOMI?

SÌ.

QUAL È UNO DEI TUOI NOMI?

CAOS.

CHE ALTRI NOMI HAI?

SEI UNA STRONZA STUPIDA E NOIOSA. FAMMI UN'ALTRA DOMANDA.

Visibilmente sconvolta, Sara lanciò un'occhiata a Bryce. — Quella *è* una parola che di certo non si trova nel linguaggio di nessun computer.

Lisa disse: — Non chieda *chi* è. Chieda *cosa* è.

— Sì — disse Tal. — Cerchi di farsi dare una descrizione fisica.

— Sarebbe come chiedergli dei test di autodiagnosi — rispose Sara. — Ci farà vedere i diagrammi dei suoi circuiti.

— No — fece Bryce. — Non dimentichi che sta parlando con qualcosa che non è il computer. Il computer è solo un mezzo di comunicazione

— Oh, certo — disse Sara. — Anche se si è messo a dire le parolacce, per me è sempre il vecchio caro Meddy. Dopo un attimo di riflessione, battè: FORNISCICI UNA DESCRIZIONE FISICA DI TE STESSO.

IO VIVO.

SII PIÙ PRECISO.

IO SONO PER NATURA IMPRECISO.

SEI UMANO?

PREVEDO ANCHE QUESTA POSSIBILITÀ.

— Sta solo giocando con noi — disse Jenny. — Si diverte. Bryce si passò una mano sul viso. — Gli chieda cosa è successo a Copperfield.

DOV'È GALEN COPPERFIELD?

MORTO.

DOV'È IL SUO CORPO?

SCOMPARSO.

DOV'È SCOMPARSO?

PUTTANA NOIOSA.

DOVE SONO GLI ALTRI CHE ERANO CON GALEN COPPERFIELD?

MORTI.

LI HAI UCCISI TU?

SÌ.

PERCHÉ LI HAI UCCISI?

VOI.

Sara battè sulla tastiera: CHIARIFICA.

VOI SIETE.

CHIARIFICA.

VOI SIETE TUTTI MORTI.

Bryce notò che le mani di Sara tremavano, eppure continuavano a muoversi sulla tastiera in modo veloce, preciso. PERCHÉ VUOI UCCIDERCI?

SERVITE A QUESTO.

VUOI DIRE CHE ESISTIAMO SOLO PER ESSERE UCCISI?

SÌ, SIETE BESTIAME, SIETE PORCI, SIETE PRIVI DI VALORE.

COME TI CHIAMI?

VUOTO.

CHIARIFICA.

NULLA.

COME TI CHIAMI?

LEGIONI.

CHIARIFICA.

CHIARIFICA UN CAZZO, PUTTANA NOIOSA.

Sara arrossì. — È pazzesco.

— Posso quasi sentire la *cosa* qui con noi, adesso — annunciò Lisa.

Jenny strinse la spalla della sorella per farle coraggio e le disse: — Sorellina? Cosa intendi con questo?

La voce della ragazza era tesa, tremante. — Si sente quasi la sua presenza. — Il suo sguardo smarrito errò per il laboratorio. — L'aria sembra più densa... non vi pare? E più fredda. È come se qualcosa stesse per... materializzarsi proprio qui di fronte a noi.

Bryce sapeva cosa intendeva Lisa.

Tal catturò lo sguardo di Bryce e annuì. Lo sentiva anche lui.

Comunque Bryce era certo che quello che provavano fosse solo una sensazione soggettiva.

Nulla si sarebbe materializzato. E l'aria sembrava più densa di un attimo prima solo perché erano tesi, e quando si è tesi diventa più difficile respirare. E l'aria era più fredda, sì, ma solo perché stava per scendere la notte.

Un lampo sul monitor. Poi: QUANDO ARRIVA?

Sara battè: CHIARIFICA.

QUANDO ARRIVA L'ESORCISTA?

CHIARIFICA.

TIMOTHY FLYTE.

— Mi venga un colpo — disse Jenny.

— Sa di Flyte — fece Tal. — Ma come? E ne ha paura, o cosa?

HAI PAURA DI FLYTE?

STUPIDA PUTTANA.

HAI PAURA DI FLYTE? insistette lei, imperterrita.

NON HO PAURA DI NIENTE.

PERCHÉ TI INTERESSA FLYTE?

HO SCOPERTO CHE SA.

COSA SA?

DI ME.

— E evidente — intervenne Bryce — che possiamo scartare la possibilità che Flyte sia solo un altro sciacallo. Sara battè sulla tastiera: FLYTE SA COSA SEI?

SÌ. LO VOGLIO QUI.

PERCHÉ LO VUOI QUI?

È IL MIO MATTEO.

CHIARIFICA.

È IL MIO MATTEO, MARCO, LUCA E GIOVANNI.

Sara corrugò la fronte, fece una pausa e guardò Bryce. Poi le sue dita ripresero a correre sulla tastiera. VUOI DIRE CHE FLYTE È IL TUO APOSTOLO?

NO. È IL MIO BIOGRAFO, SCRIVE LE CRONACHE DELLA MIA OPERA. VOGLIO CHE VENGA QUI.

VUOI UCCIDERE ANCHE LUI?

NO. GLI GARANTISCO L'IMMUNITÀ.

CHIARIFICA.

VOI MORIRETE TUTTI, MA A FLYTE SARÀ PERMESSO DI VIVERE, DOVETE DIRGLIELO. SE NON SAPRÀ DI AVERE L'IMMUNITÀ, NON VERRÀ.

Le mani di Sara tremavano più che mai. Saltò una lettera, ne sbagliò un'altra, e dovette ricominciare da capo.

SE PORTEREMO FLYTE A SNOWFIELD, CI LASCERAI VIVERE?

VOI SIETE MIEI.

CI LASCERAI VIVERE?

NO.

Sino a quel momento, Lisa aveva dimostrato un coraggio enorme, per la sua età. Ma quando vide il proprio destino scritto a lettere verdi sul monitor di un computer, si mise a piangere piano.

Jenny cercò di confortarla come poteva.

— Qualunque cosa sia — disse Tal — è molto arrogante.

— Be', non siamo ancora morti — rispose Bryce. — C'è sempre speranza, finché siamo vivi.

Sara fece un'altra domanda.

DA DOVE VIENI?

DA TEMPI IMMEMORABILI.

CHIARIFICA.

PUTTANA NOIOSA.

SEI EXTRATERRESTRE?

NO.

— Con buona pace di Isley e Arkham — commentò Bryce, prima di ricordare che Isley e Arkham erano morti.

— A meno che non menta — disse Jenny.

Sara tornò a una domanda che aveva già fatto. COSA SEI?

MI ANNOI.

COSA SEI?

STUPIDA VACCA.

COSA SEI?

VAI A FARTI FOTTERE.

COSA SEI?

Sara digitò ancora sulla tastiera, battendo sui tasti con tale forza che Bryce pensò che l'avrebbe rotta. La sua rabbia pareva aver superato la paura.

SONO GLASYALABOLAS.

CHIARIFICA.

È IL MIO NOME. SONO L'UOMO ALATO COI DENTI DI UN CANE, LA MIA BOCCA È COPERTA DI SCHIUMA. SONO STATO CONDANNATO A COPRIRMI LA BOCCA DI SCHIUMA PER TUTTA L'ETERNITÀ.

Bryce fissò il monitor, perplesso. Stava scherzando? Un uomo alato con denti di cane? Assurdo. Stava ancora scherzando alle loro spalle. Ma cosa c'era di tanto divertente?

Lo schermo si oscurò.

Una pausa.

Apparvero nuove parole, anche se Sara non aveva fatto nessuna domanda.

SONO HABORYM. SONO L'UOMO CON TRE TESTE. UNA UMANA. UNA DI CANE. UNA DI SERPENTE.

— Cosa sono queste fesserie? — chiese Tal, frustrato. L'aria nel laboratorio era decisamente più fredda. È solo il vento, si disse Bryce. Solo il vento che porta il freddo della sera.

IO SONO RANTAN.

Lampo.

SONO PALLANTRE.

Lampo.

IO SONO AMLUTIAS, ALPINA, EPYN, FUARD, BELIAL,

OMGORMA, NEBIROS, BAAL, ELIGOR, E MOLTI ALTRI.

Gli strani nomi brillarono sui tre schermi per un attimo, poi svanirono.

IO SONO TUTTI E NESSUNO. IO SONO NULLA. IO SONO TUTTO.

Un lampo.

I tre monitor brillarono di luce verde per un secondo, due, tre. Poi si spensero.

Si accesero le luci sul soffitto.

— Fine dell'intervista — commentò Jenny.

Belial. Uno dei nomi che la *cosa* si era dato.

Bryce non era un fervente religioso, ma possedeva una discreta cultura. Sapeva che Belial era uno dei nomi di Satana, o forse il nome di un altro angelo caduto. O l'uno o l'altro.

Gordy Brogan era il più religioso di tutti loro, un cattolico devoto. Dopo essere uscito per ultimo dal laboratorio, Bryce chiese a Gordy di guardare i nomi nella parte finale dello stampato.

Si erano spostati tutti dal laboratorio al marciapiede, nella luce calante del giorno, mentre Gordy leggeva le righe dello stampato che gli erano state indicate. Entro venti minuti, forse meno, sarebbe stato buio.

— Qui — disse Gordy. — Questo nome. Baal. — Lo indicò sulla carta a modulo continuo del computer. — Non so esattamente dove l'ho già visto. Non in chiesa, e nemmeno a catechismo. Forse l'ho letto da qualche parte in un libro.

Le frasi di Gordy avevano un tono e un ritmo strani. Non era semplice nervosismo. Pronunciava qualche parola troppo lentamente, poi troppo in fretta, poi di nuovo lentamente.

— Un libro? — chiese Bryce. — La *Bibbia?*

— No, credo di no. Io non leggo la Bibbia troppo spesso. Male, avrei dovuto farlo. No, un libro qualunque. Un romanzo. Non riesco a ricordarmelo.

— Be', sentiamo, chi era questo Baal? — lo interrogò Bryce.

— Un demone molto potente, se non sbaglio. — E nella voce di Gordy c'era qualcosa che non andava; anzi, c'era qualcosa che non andava in Gordy.

— E gli altri nomi? — domandò ancora Bryce.

— Non mi dicono niente.

— Pensavo che potessero essere i nomi di altri demoni.

— La Chiesa cattolica ha un po' messo in disparte le prediche sull'inferno — rispose Gordy, sempre parlando stranamente. — E forse è uno sbaglio. Sì. Forse dovrebbe parlarne di più. Perché credo proprio che tu abbia ragione. Credo siano tutti nomi di demoni.

Jenny sospirò. — Stava solo facendo un altro dei suoi giochetti.

Gordy scosse vigorosamente la testa. — No. Non era un gioco. Non questa volta. Diceva la verità.

Bryce aggrottò la fronte. — Gordy, per caso non penserai che si tratti di un demone o di Satana in persona, eh?

— Sono solo sciocchezze — disse Sara Yamaguchi.

— Sì — le fece eco Jenny. — L'esibizione al computer, l'immagine demoniaca che vuole proiettare... Indizi falsi. Non ci dirà mai la verità sul proprio conto, perché se noi sapessimo la verità, forse potremmo escogitare un modo per sconfiggerla.

— Come spiegate il sacerdote crocefisso sull'altare della chiesa di Nostra Signora delle Montagne? — chiese Gordy.

— Ma quella era solo una parte della sciarada — intervenne Tal. Gli occhi di Gordy non erano normali. Non c'era paura. Erano gli occhi di un uomo in preda all'agonia spirituale.

Avrei dovuto accorgermene prima, si rimproverò Bryce.

Sottovoce, ma con un'intensità spasmodica, Gordy continuò:

— Credo che sia arrivato il tempo. La fine. Il tempo della fine. Come dice la Bibbia. Non ci avevo mai creduto. Ho sempre creduto in tutti gli altri insegnamenti della Chiesa. Ma non in questo. Non nel giorno del giudizio. Ho sempre pensato che tutto sarebbe continuato all'infinito. Ma adesso ci siamo, non è vero? Sì. Il giudizio. Non solo per la gente che viveva a Snowfield. Per tutti noi. La fine. Così mi sono chiesto come sarò giudicato io. E ho paura. Perché avevo ricevuto un dono, un dono molto speciale, e l'ho sprecato. Mi è stato concesso il dono di San Francesco. So dialogare con gli animali. È vero. I cani non abbaiano mai contro di me. Lo sapevate? Non c'è mai stato un gatto che mi abbia graffiato. Gli animali si fidano di me, forse mi amano. Non ne ho mai incontrato uno che non si fidasse. Gli scoiattoli selvatici sono venuti a mangiarmi in mano. È un dono. Così i miei volevano che facessi il veterinario. Ma io mi sono ribellato a loro e al mio dono. Sono

diventato poliziotto. Ho scelto la pistola. Non avrei mai dovuto toccarla, una pistola. Mai. In parte l'ho fatto perché sapevo che avrei dato un dispiacere ai miei. Volevo esprimere la mia indipendenza. Ho dimenticato che la Bibbia dice di onorare il padre e la madre. Io ho voluto ferire i miei genitori. E ho girato le spalle al dono di Dio. Ancora peggio, ho sputato su quel dono. Ieri notte ho deciso di lasciare la polizia, rinunciare alla pistola, e diventare veterinario. Ma probabilmente è troppo tardi. Il giudizio è già cominciato, e io non me ne ero accorto. Ho sputato sul dono che Dio mi ha dato, e adesso ho paura.

Bryce non sapeva cosa dirgli. I peccati immaginati dalla mente di Gordy erano assurdi, ridicoli. Se fra loro c'era qualcuno destinato al paradiso, quello era Gordy. Non che Bryce credesse che fosse davvero iniziato il giorno del giudizio. Semplicemente, non sapeva cosa dire a quel ragazzo preda di colpe immaginarie.

— Timothy Flyte è uno scienziato, non un teologo — disse Jenny, decisa. — Se Flyte ha una spiegazione per quello che sta accadendo qui, sarà rigorosamente scientifica, non religiosa.

Gordy non la stava ascoltando. Delle lacrime gli scendevano giù per il viso. I suoi occhi erano lucidi. Quando piegò la testa e guardò fisso il cielo, non stava vedendo il tramonto: sembrava che vedesse, invece, una grande autostrada celeste sulla quale gli arcangeli e gli eserciti del Paradiso sarebbero discesi nei loro carri di fuoco.

Non era in condizione di maneggiare un'arma carica. Bryce gli tolse la pistola dalla fondina, e Gordy non se ne accorse nemmeno.

Quel soliloquio aveva avuto un effetto potente su Lisa. L'aveva lasciata stordita, inebetita.

— È tutto a posto — le disse Bryce. — Questa non è la fine del mondo. Non è il giudizio universale. Gordy ha... ha qualche problema psicologico. Ce la caveremo senza difficoltà. Mi credi, Lisa? Non puoi continuare a essere coraggiosa ancora un po'?

Lei non gli rispose subito. Poi ritrovò la forza, annuì. Riuscì persino a sorridere.

— Sei una ragazza fantastica — le disse lui. — Come tua sorella.

Lisa guardò Jenny, poi lo fissò di nuovo. — E tu sei uno sceriffo fantastico — disse.

Bryce si chiese se il proprio sorriso fosse incerto come il suo.

Era imbarazzato dalla fiducia della ragazza, perché non la meritava.

Ti sto ingannando, ragazza, pensò. La morte è ancora fra noi. E colpirà ancora. Forse non fra un'ora. Forse non per un giorno intero. Ma prima o poi colpirà ancora.

In realtà, sebbene non lo potesse sapere, uno di loro sarebbe potuto morire entro un minuto.

32
Destino

A Santa Mira, Fletcher Kale trascorse quasi tutto il pomeriggio di lunedì a sventrare, stanza dopo stanza, la casa di Jake Johnson. Si divertì moltissimo.

Alla fine trovò il nascondiglio di Johnson nella dispensa, appena fuori dalla cucina. Non era sopra gli scaffali, che erano stipati di cibo inscatolato e imbottigliato sufficiente almeno per un anno, o sul pavimento dove erano accatastate altre provviste. No, il vero tesoro era *sotto* il pavimento della dispensa: sotto il linoleum appena steso sul pavimento, sotto la soletta, in uno scomparto segreto.

Lì dentro era nascosta una piccola, selezionata, formidabile collezione di armi da fuoco; ogni arma era avvolta in un proprio telo di plastica. Sentendosi come se fosse Natale, Kale le svolse tutte. C'erano un paio di Smith & Wesson Combat Magnum, probabilmente la pistola più bella e potente del mondo. Caricata con proiettili calibro 357, era il pezzo più micidiale che un uomo potesse portare, del quale bastava un colpo per fermare un grizzly; caricata con proiettili calibro 38, era altrettanto utile ed estremamente precisa per i piccoli bersagli. Un fucile da caccia: un Remington 870 Brushmaster calibro 12 con la tacca di mira e il mirino regolabili, l'impugnatura a pistola con il calcio pieghevole, la prolunga del serbatoio tubolare e le cinghie da tiro. Due carabine. Un M-l semiautomatico.

Il pezzo più superbo della collezione era un Heckler & Koch HK91, un fantastico fucile d'assalto, corredato di otto caricatori semilunari a trenta colpi già pronti, e un paio di migliaia di munizioni di scorta.

Restò per quasi un'ora ad esaminare e a maneggiare le armi.

Amorevolmente. Se qualche poliziotto lo avesse intercettato sulle montagne, be', era meglio che si facesse il segno della croce.

Sotto il pavimento della dispensa c'erano anche molti soldi. Un mucchio. Arrotolati con l'elastico e infilati in cinque vasi di terracotta. In ognuno trovò da tre a cinque rotoli di banconote.

Kale portò i vasi in cucina e li mise sul tavolo. Aprì il frigorifero in cerca di una birra. Si accontentò di una lattina di Pepsi e cominciò a contare il tesoro.

63 mila 440.

Una delle più durature fra le moderne leggende della contea di Santa Mira era quella che riguardava la segreta fortuna di Big Ralph Johnson, accumulata (come si mormorava) fra bustarelle e malversazioni. Naturalmente questo era quanto ci si ricordava del bottino nascosto di Big Ralph. Proprio il genere di provvista di cui aveva bisogno Kale per iniziare una nuova vita.

Il lato ironico della situazione era che non sarebbe stato costretto a uccidere Joanna e Danny, se avesse avuto quei soldi una settimana prima. Una cifra del genere sarebbe stata più che sufficiente a toglierlo dai guai con la High Country Investments.

Un anno e mezzo prima, quando era diventato uno dei soci della High Country, non aveva potuto prevedere che sarebbe andato verso il disastro. Sulle prime, gli era sembrata l'occasione d'oro che sapeva doveva capitargli prima o poi. Ognuno dei soci della High Country Investments aveva sborsato un settimo della somma necessaria per acquistare trenta acri di terreno alla periferia di Santa Mira, suddividerli in lotti ed edificare. Kale aveva dovuto impegnare nell'operazione tutte le sue risorse economiche, ma le prospettive di guadagno giustificavano il rischio.

Purtroppo, il progetto edilizio si era trasformato in un mostro mangiasoldi dall'appetito vorace.

Ognuno dei soci era tenuto a versamenti ulteriori se il capitale iniziale si fosse dimostrato insufficiente. E il socio che non avesse potuto tenere fronte ai versamenti successivi di capitale sarebbe uscito immediatamente dalla High Country Investments, senza il minimo rimborso, senza il becco d'un quattrino. I soci rimasti avrebbero assorbito, in parti uguali, le sue quote e i suoi debiti nei confronti della società. Di solito, operazioni del genere

potevano permettersele solo gli investitori che avessero alle spalle un grosso capitale liquido: e comunque richiedevano stomaco di ferro e nervi d'acciaio.

Kale non pensava di dover sborsare cifre ulteriori. Il capitale iniziale gli era parso più che sufficiente. Ma si sbagliava.

Quando gli erano stati chiesti altri 35 mila dollari, non si era perso d'animo. Potevano ottenere un prestito di 10 mila dollari dai genitori di Joanna, e la loro casa valeva tranquillamente un'ipoteca di 20 mila dollari. Gli altri 5 mila li avrebbero racimolati in qualche modo.

L'unico problema era Joanna.

Fin dall'inizio si era opposta a quell'investimento. Diceva che non era fatto per loro, che non avevano i soldi, che era assurdo imbarcarsi in imprese troppo grandi. Di fronte a quella nuova richiesta di capitale, aveva recitato il ruolo della martire, perché le riusciva meglio di quello dell'arpia. Non l'aveva mai rimproverato direttamente, ma nei suoi occhi c'era sempre un'aria d'accusa; e il suo modo di trattarlo avrebbe umiliato qualsiasi uomo.

Alla fine, lui l'aveva convinta ad accendere un'ipoteca sulla casa e a chiedere il prestito ai suoi. Non era stato facile. Un giorno o l'altro, l'avrebbe fatta pagare a tutti per quei sorrisini, quelle frecciate. Specialmente a Joanna.

Poi, ai sette soci della High Country era stato chiesto un secondo versamento aggiuntivo. Di 40 mila dollari.

Kale avrebbe potuto affrontare anche quello, se Joanna fosse stata dalla sua parte. Perché c'era sempre il fondo fiduciario di 50 mila dollari che la nonna di Joanna aveva lasciato in eredità a Danny, il suo unico nipote. Joanna era amministratore generale del fondo. Quindi, avrebbe potuto prelevare 40 mila dollari e sistemare tutto. Ma si era rifiutata.

— E se ti chiedono *un altro* versamento? Perderesti tutto, Fletch, tutto, e Danny perderebbe quasi tutto il suo fondo. — Lui aveva cercato di farle capire che non ci sarebbero state altre richieste. Ma lei, naturalmente, non gli aveva dato retta perché in realtà non voleva che lui avesse successo, perché voleva vederlo ridotto in rovina, umiliato; perché voleva distruggerlo.

A Kale non era rimasta scelta: doveva uccidere moglie e figlio. Se Danny fosse morto prima dei ventun anni il fondo fiduciario sarebbe passato a Joanna; e se fosse morta anche Joanna, tutte le sue proprietà e i suoi capitali sarebbero finiti nelle mani del marito.

Sbarazzandosi di tutti e due, avrebbe ereditato il fondo fiduciario, e i 21 mila dollari dell'assicurazione sulla vita di Joanna.

Quella puttana non gli aveva lasciato scelta.

Non era stata colpa sua se lei era morta.

Lei si era uccisa da sola, in realtà. Aveva messo le cose in modo tale che per lui non c'era altra via d'uscita.

Sorrise ricordando l'espressione della donna quando aveva visto il corpo del bambino e quando aveva visto lui puntarle contro la pistola.

Ora, seduto al tavolo di cucina di Jake Johnson, Kale guardava tutti quei soldi e il suo sorriso diventava sempre più largo.

63 mila 440 dollari.

Poche ore prima si trovava in prigione, praticamente senza un soldo, vicino a un processo che poteva sfociare nella pena di morte. Molti uomini sarebbero rimasti paralizzati dalla disperazione. Ma Fletcher Kale non si era lasciato andare. Sapeva di essere destinato a grandi cose. E questa ne era la dimostrazione.

In un tempo incredibilmente breve, era passato dalla prigione alla libertà; dalla povertà assoluta a 63 mila 440 dollari. Adesso aveva soldi, armi, un mezzo di trasporto, e un nascondiglio sicuro fra le montagne.

Finalmente cominciava a vivere il suo grande destino.

33
Spettri

Bryce disse: — Sarà meglio tornare in albergo.

Nel giro di un quarto d'ora, la notte avrebbe preso possesso della città.

Le ombre crescevano a una velocità cancerosa, uscivano dai nascondigli dove avevano trascorso il giorno. Correvano l'una verso l'altra, a formare laghi di tenebra.

Il cielo aveva colori brillanti (arancio, rosso, giallo, porpora), ma proiettava su Snowfield una luce scarna.

Si allontanarono dal laboratorio mobile, dove avevano appena parlato con la *cosa* tramite il computer, e si stavano dirigendo verso l'angolo quando si accesero i lampioni.

Nello stesso istante, Bryce sentì qualcosa. Un uggiolio. Un gemito. Poi un latrato.

Si girarono tutti a guardare.

Dietro di loro, un cane zoppicava sul marciapiede, cercava di

raggiungerli. Era un terrier airedale. Aveva la zampa anteriore sinistra rotta. La lingua penzolava in fuori. Il pelo era arruffato. Era conciato male. Barcollò avanti di un altro passo, si fermò a leccare la zampa ferita, e uggiolò.

Bryce restò trafitto dall'apparizione improvvisa del cane. Era il primo superstite che trovassero: non in forma smagliante, ma *vivo.*

Ma *perché* era vivo? Che cosa aveva di diverso che lo aveva salvato, quando tutti gli altri erano morti?

Trovare la risposta significava, per loro, una possibilità in più di sopravvivere.

Gordy fu il primo a reagire.

La vista del cane ferito ebbe su di lui un effetto enorme, più che sugli altri. Non sopportava di vedere soffrire un animale. Avrebbe preferito soffrire al suo posto. Il suo cuore accelerò i battiti. E la sua reazione fu ancora più forte del solito, perché capì che quello non era un cane qualunque in cerca di aiuto e di cure. L'airedale era un segno di Dio. Sì. Il segno che Dio offriva a Gordy Brogan un'altra possibilità di accettare il Suo dono. Aveva la stessa capacità di parlare con gli animali che aveva avuto San Francesco d'Assisi, e non poteva rifiutarlo o prenderlo con leggerezza. Se avesse rifiutato il dono di Dio, come aveva fatto in passato, sarebbe stato dannato per l'eternità. Ma se avesse scelto di aiutare il cane... Lacrime di sollievo e di felicità scesero sulle guance di Gordy. La bontà di Dio era infinita. Non aveva dubbi: c'era una cosa sola da fare. Corse verso il cane, che era lontano cinque o sei metri.

Dapprima, Jenny rimase esterrefatta, a bocca aperta. Poi fu invasa da una gioia frenetica. La vita aveva trionfato sulla morte, in qualche modo. La *cosa* non aveva ucciso tutte le creature viventi di Snowfield. Il cane (che crollò a sedere quando Gordy corse avanti) era sopravvissuto, e questo significava che anche loro, forse, avrebbero lasciato la città vivi...

E poi le tornò in mente la falena.

La falena era viva. Ma li aveva attaccati.

E il cadavere rianimato di Stu Wargle.

Sul marciapiede, al confine con le ombre, il cane appoggiò la testa a terra e uggiolò, implorando affetto.

Gordy lo raggiunse, si chinò, gli parlò dolcemente: — Non avere paura,

piccolo. Calmati. Calmati adesso. Sei un cagnolino bellissimo. Andrà tutto bene. Andrà tutto bene, piccolo. Sta' tranquillo...

L'orrore avvolse Jenny. Aprì la bocca per urlare, ma gli altri la precedettero.

— Gordy, no! — strillò Lisa.

— Torna qui! — gridarono Bryce e Frank Autry.

Tal urlò: — Allontanati da quella *cosa*. Gordy!

Ma Gordy non li sentì nemmeno.

Mentre Gordy si avvicinava all'airedale, il cane sollevò il muso dal marciapiede, alzando la testa squadrata e uggiolò piano. Era un bell'esemplare. Se la sua zampa fosse stata sana, se il suo pelo fosse stato lavato e spazzolato fino a diventare lucido, sarebbe stato bello.

Gordy lo toccò con una mano.

L'airedale fiufò, ma non lo leccò.

Gordy si mise a carezzarlo. Era freddo, incredibilmente freddo, e leggermente bagnato.

— Povero piccolo — fece Gordy.

Aveva anche uno strano odore. Acido. Nauseante. Gordy non aveva mai sentito un odore del genere.

— Dove diavolo sei stato? — chiese al cane. — In che razza di lordura ti sei rotolato?

L'airedale uggiolò e rabbrividì.

Alle sue spalle, gli altri urlavano, ma Gordy era troppo preso dal cane per ascoltare. Lo circondò con le braccia, lo sollevò dal marciapiede, si rialzò, e lo strinse al petto con la zampa ferita che ciondolava.

Non aveva mai toccato un animale così freddo. E non si trattava solo del pelo bagnato: sembrava che dal corpo del cane, sotto il pelo, non uscisse nessun calore.

L'airedale gli leccò la mano.

La lingua era fredda.

Frank smise di urlare. Gordy aveva raccolto il cane, si era messo ad accarezzarlo e coccolarlo, e non era successo niente di terribile. Allora forse era solo un cane, dopo tutto, Forse...

Successe.

Il cane leccò la mano di Gordy, e il viso di Gordy assunse un'espressione strana, e il cane cominciò a... cambiare.

Cristo.

Era come una massa di stucco rimodellata di continuo dalla mano invisibile e velocissima di uno scultore. I peli andarono in liquefazione e cambiarono colore, poi si trasformarono in qualcosa d'altro, squame, squame verdastre, e la testa cominciò a rientrare nel corpo, che non era più un corpo, solo una *cosa* informe, un grumo di tessuto pulsante, e le zampe si accorciarono e ispessirono, e tutto accadde in cinque o sei secondi, e poi...

Gordy fissava la *cosa* tra le sue braccia.

La testa di una lucertola, con occhi gialli, cattivi, cominciò a formarsi nella massa amorfa in cui si era mutato il cane. La bocca della lucertola apparve nel tessuto molle, e una lingua biforcuta guizzò fuori, e c'erano un'infinità di denti piccoli e appuntiti.

Gordy cercò di gettare a terra la *cosa*, ma gli si era attaccata, Gesù, gli si era incollata, come se si fosse riformata attorno alle sue mani e alle sue braccia, come se le sue mani appartenessero alla *cosa*.

Poi smise di essere fredda. All'improvviso, fu tiepida. Poi calda. Orrìbilmente calda.

Prima di staccarsi completamente dalla massa pulsante di tessuto, la lucertola cominciò a dissolversi e apparve un nuovo animale, una volpe, ma la volpe scomparve prima di essersi formata completamente, e si mutò in due scoiattoli, e i loro corpi erano uniti come quelli di gemelli siamesi, e poi cominciarono a separarsi, e...

Gordy cominciò a urlare, ad agitare le braccia in su e in giù, per scrollare via la *cosa*.

Il caldo era il calore di una fiamma; il dolore, insopportabile.

Gesù, *ti prego*.

Il dolore risalì lungo le braccia, fino alle spalle.

Gordy urlò e singhiozzò e barcollò avanti di un passo, scosse di nuovo le braccia, tentò di aprire le mani, ma la *cosa* non lasciava la presa.

Gli scoiattoli semiformati si dissolsero, e un gatto cominciò ad apparire nel tessuto amorfo che lo teneva prigioniero, e poi il gatto svanì e apparve un'altra cosa (Gesù, no, no, Gesù, no), una cosa simile a un insetto, grande come un airedale ma con sei o otto occhi in cima alla testa orribile e un mare

di zampe irte di peli e...

Il dolore lo travolse. Gordy barcollò, cadde in ginocchio, poi riverso su un fianco. Scalciò e si dibattè nell'agonia, si contorse e tremò sul marciapiede.

Sara Yamaguchi guardava incredula. La bestia che aveva attaccato Gordy sembrava possedere il controllo totale sul proprio DNA. Poteva cambiare forma liberamente, e a una velocità folle.

Una bestia del genere non poteva esistere. Lei doveva saperlo: era una bioioga, una genetista. Era impossibile. Eppure, era lì davanti a lei.

Il ragno che si era formato svanì, e nessun'altra forma prese il suo posto. Allo stato naturale, la creatura era semplicemente una massa di tessuto gelatinoso a chiazze grigie-marrone-rosse, un incrocio fra un'ameba gigante e un fungo disgustoso. Colò lungo le braccia di Gordy.

Una mano di Gordy apparve all'improvviso nella melma vivente che l'avviluppava. Ma non era più una mano. Dio, no. Erano soltanto ossa. Ossa scheletriche, bianche, completamente spolpate. Tutta la carne era stata mangiata.

Sara barcollò all'indietro, si girò e vomitò nella cunetta.

Lisa stava urlando. Jenny la fece indietreggiare di un paio di passi più lontana dalla *cosa* che era avvinghiata a Gordy.

La fanghiglia pulsante colò sulla mano scheletrica, si impossessò delle ossa, le ricoprì di un guanto vivente. In un paio di secondi scomparvero anche le ossa, dissolte, e il guanto si trasformò in una palla e venne riassorbito dalla massa centrale dell'organismo. La *cosa* si contorse ripugnante, e si ripiegò su se stessa, si gonfiò in un punto, formò una concavità, poi una concavità nel punto in cui si era gonfiata, poi un altro gonfiore dove c'era stata la concavità, mutando a un ritmo febbrile, come se un attimo di immobilità potesse significare la morte.

Risalì su per il braccio di Gordy, e lui lottò disperatamente per liberarsene; ma la *cosa* correva verso le sue spalle, e dietro di sé non lasciava niente, non un brandello di carne, non un osso; divorava tutto. Cominciò a diffondersi anche sul petto, e Gordy svaniva senza più riapparire, come immerso in una vasca di acido potentissimo.

Lisa distolse gli occhi dal poliziotto e si aggrappò a Jenny,

singhiozzando.

Le urla di Gordy erano insopportabili. Tal si mise a correre verso di lui, il revolver in mano. Lo fermò Bryce. — Sei impazzito? Non possiamo fare niente!

— Possiamo liberarlo dal dolore.

— Non avvicinarti troppo a quella *cosa* fottuta!

— Non c'è bisogno di avvicinarsi tanto per centrare Gordy.

L'espressione negli occhi di Gordy era atroce. Cominciò a invocare, urlando, il nome di Gesù, a battere freneticamente i talloni sull'asfalto. Inarcò la schiena, e tutto il suo corpo vibrò, nel tentativo di liberarsi dal peso di quel nemico uscito da un incubo.

Bryce sussultò. — Va bene. Spicciamoci.

Tutti e due si avvicinarono al poliziotto morente e aprirono il fuoco. Gordy, raggiunto da diversi proiettili, smise di urlare.

Bryce e Tal corsero indietro.

Non cercarono di uccidere la *cosa* che si stava nutrendo di Gordy. Sapevano che i proiettili non avevano alcun effetto sulla creatura, e cominciavano a capire perché. Un proiettile uccide distruggendo organi vitali e arterie essenziali. La *cosa*, però, non sembrava possedere né organi né un sistema circolatorio. E nemmeno uno scheletro. Doveva essere una massa di protoplasma indifferenziato, per quanto altamente sofisticato. Una pallottola l'avrebbe perforata, ma quella pelle incredibilmente malleabile avrebbe riempito il foro scavato da una pallottola, e la ferita sarebbe guarita in un istante.

La bestia continuò a divorare l'uomo in modo ancora più frenetico, e nel giro di pochi secondi non ci fu più traccia di Gordy. Aveva smesso di esistere. C'era solo il milleforme, enorme, più grande del cane, più grande anche di Gordy, che aveva assorbito.

Tal e Bryce raggiunsero gli altri, ma non corsero all'albergo. Mentre la sera scacciava il tramonto dal cielo, rimasero a guardare la *cosa* ameboide sul marciapiedi.

Cominciò ad assumere una nuova forma. In un pungo di secondi, l'intero protoplasma si era trasformato in un lupo grande, minaccioso, che gettò la testa all'indietro e ululò al cielo.

Poi il muso ondeggiò, cambiò. Tratti umani tentarono di emergere

dall'immagine del lupo: occhi umani che avevano sostituito quelli del lupo, parte di un mento umano. Gli occhi di Gordy? Il mento di Gordy? Il licantropo restò visibile solo pochi secondi, poi la *cosa* ridivenne lupo.

Un licantropo, pensò Tal.

Ma sapeva che non era un licantropo. Non era *nessuna cosa*. L'identità da lupo, per quanto reale e minacciosa, era falsa come tutte le altre identità.

Per un attimo, la *cosa* restò immobile, a scrutarli; mise a nudo i denti enormi e orribilmente appuntiti. Mai un lupo così gigantesco aveva percorso le pianure e le foreste del pianeta Terra. Nei suoi occhi brillava il colore sanguigno, scuro, del tramonto.

Adesso attacca, pensò Tal.

Aprì il fuoco. I proiettili penetrarono nel protoplasma ma non lasciarono ferite visibili, non provocarono dolore, non fecero uscire sangue.

Il lupo si girò, con una sorta di fredda indifferenza alle pallottole, e s'avviò verso il tombino aperto in cui scomparivano i cavi elettrici dei due laboratori.

All'improvviso, qualcosa uscì dal tombino, una cosa rigurgitata dai condotti di scolo sotto la strada. Si alzò e si alzò nel tramonto, percuotendo l'aria con forza tremenda, una massa nera e pulsante, simile a un ammasso di liquame, che però non era un fluido, ma piuttosto una sostanza gelatinosa, un'immane colonna grande quasi quanto il foro da cui continuava a salire a un ritmo osceno, vibrante.

Crebbe e crebbe: un metro e venti, due, tre...

Qualcosa colpì Tal alla schiena. Tal sobbalzò, cercò di girarsi, poi capì di essere andato a sbattere contro la parete dell'albergo. Non si era reso conto di indietreggiare di fronte alla *cosa* torreggiante che era sorta dal tombino.

La colonna pulsante, ondeggiante, era un altro ammasso di protoplasma senza forma, come l'airedale che era diventato un lupo; però quella *cosa* era molto più grande della prima creatura. Immensa. Tal si chiese quanto di quell'essere fosse ancora nascosto sotto la strada, e intuì che probabilmente i condotti sotterranei ne erano pieni, che quella che stavano vedendo era solo una piccola parte della bestia.

Raggiunta l'altezza di tre metri e mezzo, smise di salire e cominciò a cambiare. La metà superiore della colonna divenne la testa di un cobra; poi, ingrossata da altri spruzzi di carne amorfa, la testa del cobra si allargò, si allargò, fino a diventare un paio di ali gigantesche, scure e membranose: ali

da pipistrello che spuntavano dalla colonna centrale, ancora informe. Un attimo dopo, apparvero zampe tozze e artigli. Un serpente alato.

Le ali batterono.

Il rumore che produssero era simile a un colpo di scudiscio.

Tal si appiattì contro la parete.

Le ali batterono

Lisa si strinse più forte a Jenny.

Jenny abbracciò la ragazza, ma i suoi occhi, la mente e l'immaginazione erano puntati sulla cosa mostruosa uscita dal tombino. Si fletteva, pulsava, si contorceva nella penombra e assomigliava, come niente altro avrebbe potuto, a un'ombra che aveva preso vita.

Le ali batterono di nuovo.

Un soffio d'aria fredda investì Jenny

Quel nuovo fantasma sembrava pronto a staccarsi dalla massa di protoplasma che era ancora nel tombino. Jenny si aspettava che la *cosa* balzasse nel cielo scuro e che volasse via, oppure che si lanciasse su di loro.

Jenny aveva il cuore in gola.

Sapeva che la fuga era impossibile. Il minimo movimento sarebbe servito solo ad attirare l'attenzione della *cosa*. Non c'era motivo di sprecare energie in una fuga. Non esisteva un posto dove nasconderei da una creatura come quella.

Si accesero altri lampioni, e l'oscurità si ritirò e svanì furtivamente.

Jenny guardò sgomenta mentre la testa di un serpente prendeva forma in cima alla colonna di tessuti chiazzati alta circa tre metri. Un paio di occhi verdi carichi di odio si delinearono nella carne informe; era come guardare le fotografie in sequenza della crescita di due tumori maligni. Occhi opachi, ovviamente ciechi, ovali di un verde lattiginoso; diventarono rapidamente limpidi e divennero visibili le nere pupille oblunghe, e quegli occhi fissarono Jenny e gli altri con malvagità. Si spalancò una bocca sottile, larga trenta centimetri; una fila di denti bianchi, aguzzi e taglienti spuntò dalle gengive nere.

Jenny pensò ai nomi demoniaci che aveva letto sul monitor del laboratorio, ai nomi infernali che la *cosa* si era attribuita. Quella massa di carne amorfa che si era trasformata in un serpente alato era come un demone evocato dall'oltretomba.

Il lupo fantasma che aveva assorbito la sostanza di Gordy Brogan si avvicinò alla base dell'enorme serpente. Si strusciò contro la colonna di carne pulsante, e si fuse col resto del protoplasma. In meno di un battito d'occhio, le due creature erano diventate una.

Evidentemente, il primo milleforme non era un individuo indipendente. Era adesso, e forse era sempre stato, una parte della creatura gigantesca che percorreva i condotti nel sottosuolo. Apparentemente, il massiccio corpo principale poteva scindere parti di sé e inviarle in azioni autonome, come l'attacco a Gordy Brogan, e poi richiamarle a piacimento.

Le ali batterono, e il suono echeggiò in tutta la città. Poi cominciarono a fondersi nella colonna centrale, che le riassorbì aumentando di volume. Si dissolse anche la testa del serpente. La *cosa* si era stancata dell'esibizione. Le zampe e i piedi a tre dita e gli artigli maligni furono riassorbiti nella colonna, finché non ci fu più niente oltre alla fremente e trasudante massa di scurì tessuti chiazzati, come prima. Per alcuni secondi si mostrò nel cupo imbrunire, una visione demoniaca, poi cominciò a defluire nelle fogne sottostanti, attraverso il tombino.

Di lì a poco, era scomparsa.

Lisa aveva smesso di urlare. Boccheggiava in cerca d'aria, e piangeva.

Gli altri erano altrettanto scossi. Restarono a guardarsi, ma nessuno aprì bocca.

Bryce sembrava fosse stato bastonato.

Alla fine disse: — Muoviamoci. Dobbiamo tornare all'albergo prima che faccia buio.

All'ingresso dell'Hilltop Inn non c'era nessuno di guardia.

— Guai — disse Tal.

Bryce annuì. Entrò dalla doppia porta con cautela estrema e per poco non mise il piede su una pistola. Era stata abbandonata sul pavimento.

L'atrio era deserto.

— Dannazione — imprecò Frank Autry.

Setacciarono tutto l'albergo, stanza per stanza. Nessuno nella mensa. Nessuno nel dormitorio. Anche la cucina era deserta. Non era stato sparato un solo colpo. Nessuno aveva urlato. Nessuno si era salvato. Erano scomparsi altri dieci poliziotti. Fuori, era scesa la sera.

34
Per dire addio

I sei superstiti, Bryce, Tal, Frank, Jenny, Lisa e Sara, stavano davanti alle finestre nell'atrio dell'Hilltop Inn. Fuori, Skyline Road era tranquilla e silenziosa, completamente restituita all'oscurità della notte e alle luci dei lampioni. La notte sembrava ticchettare piano come una bomba a orologeria.

Jenny stava ripensando al passaggio coperto accanto al panificio dei Liebermann. La notte precedente aveva sospettato che ci fosse qualcosa sulle travi del tunnel e Lisa aveva creduto che qualcosa stesse in agguato lungo il muro: molto probabilmente avevano ragione tutte e due. Il milleforme, o almeno una sua parte, era stato là strisciando senza far rumore sulle travi e lungo il muro. Più tardi, quando Bryce aveva avuto una fugace visione di qualcosa nel canale di scolo del passaggio, aveva visto di sicuro una piccola massa di protoplasma che strisciava nel canale o che li sorvegliava o che stava facendo qualcosa di ripugnante o di imperscrutabile.

Ripensò anche agli Oxley barricati nello studiolo, e disse: — Il mistero delle stanze chiuse dall'interno non è più un mistero. Quella *cosa* può filtrare sotto la porta o entrare da una griglia dell'impianto di riscaldamento. Le bastano un foro minuscolo, una fessura. Come nel caso di Harold Ordnay... dopo che si era chiuso nel bagno al Candleglow Inn, la *cosa* lo ha raggiunto probabilmente attraverso le tubature del lavandino e della vasca.

— E come per le vittime chiuse nelle automobili — aggiunse Frank. — La *cosa* potrebbe aver circondato la macchina, potrebbe averla avviluppata, per penetrare dall'impianto di ventilazione.

— Quando vuole — disse Tal — si sposta senza il minimo rumore. Ecco perché tanta gente è stata colta di sorpresa. La *cosa* era alle loro spalle, colava sotto la porta o da una griglia, diventava sempre più grossa, ma le vittime *non lo sapevano.* Si sono accorte della sua presenza solo quando ha attaccato.

Fuori, la nebbia salita dalla valle sottostante cominciava a invadere la strada. Degli aloni impalpabili si stavano formando attorno ai lampioni.

— Secondo voi quanto è grande? — chiese Lisa.

Per un momento nessuno rispose. Poi Bryce disse: — È grande.

— Forse quanto una casa — disse Frank.

— O come questo albergo — disse Sara.

— O ancora più grande — riprese Tal. — Dopo tutto, per quanto ne

sappiamo ha colpito simultaneamente in ogni angolo della città. Potrebbe essere... una specie di lago sotterraneo, un lago di tessuto vivente che si estende sotto quasi tutta Snowfield.

— Come Dio — sentenziò Lisa.

— Eh?

— È dappertutto. Vede tutto e sa tutto. Come Dio.

— Abbiamo cinque auto — disse Frank. — Se ci dividiamo, prendiamo tutt'e cinque le macchine e partiamo nello stesso identico momento...

— Ci fermerebbe — disse Bryce.

— Forse non riuscirebbe a fermare tutti. Forse un'auto potrebbe sfuggirle.

— Ha fermato un'intera città.

— Oh, già — ammise Frank, a malincuore.

Jenny disse: — Tanto ci starà già ascoltando in questo stasso istante. Ci fermerebbe prima ancora di poter raggiungere le macchine.

Puntarono tutti lo sguardo sulle tubazioni dell'impianto di riscaldamento che correvano lungo il soffitto. Ma non c'era niente da vedere oltre le griglie di metallo. Niente se non le tenebre.

Si raccolsero attorno a un tavolo, nella sala da pranzo della fortezza che non era più una fortezza. Finsero di avere voglia di un caffè, perché bere il caffè insieme dava la sensazione di vivere un momento gradevole, normale.

Bryce non mise nessuno di guardia all'ingresso. Le guardie erano inutili. Se la *cosa* voleva prenderli, li avrebbe presi.

Dietro la finestra, la nebbia era più fitta, premeva sui vetri.

Si sentivano costretti a parlare di quello che avevano visto. Sapevano tutti che la morte stava per ghermirli, e volevano capire come e perché sarebbero morti. La morte è terrificante, ma la morte insensata è la peggiore di tutte.

Bryce conosceva la morte senza senso. Un anno prima, un autocarro che era fuggito gli aveva insegnato qualcosa che doveva sapere su quell'argomento.

— La falena — disse Lisa. — Era come l'airedale, come la *cosa* che ha... che ha preso Gordy?

— Sì — le rispose Jenny. — Solo un altro fantasma, un brandello del milleforme.

Tal disse a Lisa: — E stanotte, nel gabinetto, Stu Wargle non era

veramente Stu. Il milleforme deve aver assorbito il suo cadavere nel ripostiglio, poi ha assunto il suo aspetto per terrorizzarti.

— Quella cosa maledetta — disse Bryce — riesce ad assumere la forma di tutte le persone e tutti gli animali di cui si è nutrita.

Lisa aggrottò la fronte. — E la falena? Come può averla assorbita? Non esistono insetti del genere.

— Be' — disse Bryce — forse insetti come quello esistevano tanto tempo fa, decine di milioni di anni fa, all'epoca dei dinosauri. Forse è stato allora che il milleforme se n'è cibato.

Lisa sgranò gli occhi. — Vuoi dire che la cosa che è uscita dal tombino potrebbe avere milioni di anni?

— Di certo — rispose Bryce — non segue i canoni biologici che conosciamo... Vero, dottoressa Yamaguchi?

— Vero — assentì la genetista.

— Allora perché non potrebbe essere anche immortale? Jenny aveva un'espressione dubbiosa.

— Hai qualche obiezione? — le chiese Bryce.

— Sulla possibilità che sia immortale? O che sia quasi immortale? No. Posso accettarlo. Potrebbe essere una creatura del mesozoico, con una tale capacità di rinnovarsi in continuazione da diventare praticamente immortale. Ma cosa c'entra il serpente alato? Trovo terribilmente difficile credere che sia mai esistita una cosa come quella. Se il milleforme si trasforma solo nelle creature che ha ingerito, come può aver assunto l'aspetto del serpente alato?

— Animali del genere sono esistiti — obiettò Frank. — Gli pterodattili erano rettili alati.

— Rettili, sì — disse Jenny. — Ma non serpenti. Gli pterodattili erano gli antenati degli uccelli ma quella cosa era chiaramente un serpente, il che è molto diverso. Sembrava un qualcosa uscito dalle pagine di un racconto fantastico.

— È una creatura del voodoo — affermò Tal.

Bryce si girò verso di lui, sorpreso. — Voodoo? E cosa ne sai tu, del voodoo?

Tal gli rispose con grande riluttanza, senza guardarlo. — A Harlem, quando ero piccolo, nel nostro palazzo viveva una donna enormemente grassa, Agatha Peabody, ed era una *boko*, una strega che usa il voodoo per scopi malvagi e immorali. Vendeva pozioni magiche e incantesimi, aiutava la

gente a vendicarsi dei nemici, cose del genere. Tutte idiozie, che però a un ragazzino sembravano molto eccitanti e paurose. I clienti entravano e uscivano dall'appartamento della signora Peabody giorno e notte. Per qualche mese ci ho passato un sacco di tempo anch'io, a guardare e ad ascoltare. E c'erano molti libri di magia nera. È lì che ho visto i disegni delle versioni haitiane e africane di Satana. I demoni del voodoo e del juju. Uno era un gigantesco serpente alato. Nero, con ali da pipistrello. E terribili occhi verdi. *Identico* alla cosa che abbiamo visto questa notte.

In strada, al di là delle finestre, la nebbia era diventata fittissima. A tratti era interrotta dal bagliore diffuso dei lampioni.

Lisa domandò: — È davvero il diavolo? Un demone? Qualcosa uscito dall'inferno?

— No — disse Jenny. — È solo una... posa.

— Ma allora perché prende la forma del demonio? — insistette Lisa. — E perché vuole farsi chiamare coi nomi del demonio?

— Probabilmente si diverte — disse Frank. — È un altro modo per prenderci in giro e demoralizzarci.

Jenny annuì. — Io sospetto che non si limiti alle forme delle sue vittime. Può assumere l'aspetto di quello che assorbe, ma *anche* di tutto quello che riesce a immaginare. Se una delle sue vittime conosceva il voodoo, è *da li* che ha preso l'immagine del serpente alato.

Bryce rimase stupefatto. — Vorresti dire che non assorbe e incorpora solo la carne delle vittime ma anche le loro conoscenze e i loro ricordi?

— Mi sembra proprio di sì — rispose Jenny.

— In biologia conosciamo questo fenomeno — intervenne Sara Yamaguchi, aggiustandosi nervosamente i capelli con tutte e due le mani, passandoli dietro le orecchie delicate. — Per esempio, se si mette un verme piatto, una planaria, in un labirinto con un po' di cibo all'uscita, col tempo il verme impara a percorrere il labirinto più in fretta che all'inizio. Se poi il verme viene tritato e fatto mangiare a un'altra planaria, questo secondo verme percorre il labirinto in fretta già al primo tentativo. Mangiando la carne del suo simile ne ha assorbito anche le conoscenze e le esperienze.

— È per questo che il milleforme sa di Timothy Flyte — disse Jenny. — Harold Ordnay conosceva il libro di Flyte, e adesso lo conosce anche la *cosa*.

— Ma come faceva Flyte a sapere della *cosa?* — chiese Tal. Bryce scrollò le spalle. — A questa domanda può rispondere soltanto Flyte.

— Perché la cosa non ha preso Lisa nei gabinetti, la notte scorsa? Anzi, perché non ha già preso tutti quanti noi?

— Sta solo giocando con noi.

— Si vuole divertire. Ma che divertimento macabro.

— Senz'altro. Ma penso anche che ci abbia tenuti in vita per farci raccontare a Flyte quello che abbiamo visto, per attirarlo qui.

— Vuole che trasmettiamo a Flyte l'offerta di immunità.

— Siamo soltanto un'esca.

— Sì.

— E quando non serviremo più a niente...

— Sì.

Qualcosa sbattè pesantemente contro l'esterno dell'abergo. Le finestre vibrarono; l'Hilltop Inn parve tremare.

Bryce si alzò di scatto, rovesciando la sedia.

Un altro tonfo. Più forte, più rumoroso. Poi qualcosa che grattava.

Bryce ascoltò con attenzione, per cercare di capire da dove veniva quel rumore. Il suono sembrava provenire dalla parete nord dell'edificio. Era iniziato a livello del suolo ma salì in fretta, allontanandosi da loro.

Colpi secchi. Come di ossa. Come di scheletri antichi che risorgessero dal sepolcro.

— Qualcosa di grosso — disse Frank. — Si sta arrampicando su per un lato dell'albergo.

— Il milleforme — disse Jenny. — Ma non in forma gelatinosa — precisò Jenny. — Nel suo stato naturale risalirebbe il muro senza far rumore.

Fissarono tutti il soffitto. Ascoltarono. Attesero.

Che forma avrà preso? si chiese Bryce.

Tonfi.

Un graffiare cupo.

Colpi.

Il suono della morte.

La mano di Bryce era più fredda del calcio del suo revolver.

Andarono alla finestra, a guardare. La nebbia era dappertutto.

Quando, in strada, a circa un isolato di distanza, nella penombra creata da un lampione al sodio, qualcosa si mosse. Intravista. Un'ombra minacciosa,

distorta dalla nebbia. A Bryce fece l'impressione di un granchio grosso come un'automobile. Vide di sfuggita delle zampe simili a quelle di un ragno. Una chela mostruosa con i bordi seghettati balenò nella luce e si celò ancora nelle tenebre, immediatamente. E poi: il febbrile, tremolante sondare di antenne. Quindi la *cosa* affondò ancora nella notte.

— C'è un granchio anche qui — disse Tal. — Una mostruosità a forma di granchio si sta arrampicando sull'albergo.

Lo sentirono raggiungere il tetto. I suoi arti chitinosi graffiarono le tegole d'ardesia.

— Perché lo fa? — chiese Lisa. — Perché finge di essere quello che non è?

— Forse si diverte a imitare altre creature — rispose Bryce. — Come quegli uccelli tropicali che imitano i suoni senza nessun motivo, solo perché si divertono, solo per ascoltarsi.

I rumori sul tetto s'interruppero.

Loro aspettarono.

La sera era una belva feroce accucciata in agguato a studiare la preda prima di lanciarsi all'attacco.

Erano troppo nervosi per sedersi. Continuarono a guardare dalle finestre.

Fuori, l'unica cosa che si muovesse era la nebbia.

— Le contusioni diffuse sui cadaveri sono comprensibili, adesso — esordì Sara Yamaguchi. — Il milleforme avvolgeva le sue vittime, le stringeva con forza. In questo modo, le contusioni erano provocate da una pressione brutale e prolungata, esercitata in modo uniforme. E così sono anche state soffocate le vittime: avviluppate dal milleforme, completamente incapsulate.

— Mi chiedo — ipotizzò Jenny — se emette il preservante mentre stringe le vittime.

— E probabile — rispose Sara. — Per questo non ci sono segni di punture sui corpi che abbiamo esaminato. Il preservante entra direttamente in ogni poro del corpo. Un processo osmotico.

Jenny pensò a Hilda Beck, la sua domestica, la prima vittima che lei e Lisa avevano trovato.

Jenny rabbrividì.

— L'acqua — disse Jenny.
— Cosa? — fece Bryce.
— Quelle pozze di acqua distillata che abbiano trovato. Le ha rigurgitate il milleforme.
— Perché?
— Il corpo umano è composto per la maggior parte di acqua. Dopo aver assorbito le vittime, dopo essersi nutrita di ogni milligrammo di contenuto minerale, di ogni vitamina, di ogni caloria, la cosa ha eliminato quello che non le serviva, le quantità in eccesso di acqua assolutamente pura. Quelle pozze d'acqua erano tutto ciò che restava delle centinaia di persone scomparse. Non troveremo mai corpi, ossa. C'era solo quell'acqua, ed è già evaporata.

I rumori sul tetto non erano ripresi: il silenzio regnava. Il granchio gigantesco se n'era andato.
Nel buio, nella nebbia, sotto la luce dei lampioni, nulla si muoveva.
I sei si allontanarono dalle finestre, tornarono al tavolo.
— È possibile uccidere quella cosa maledetta? — chiese Frank.
— Le pallottole non servono, questo lo sappiamo — disse Bryce.
— Il fuoco? — chiese Lisa.
— I soldati avevano le bombe molotov che avevano preparato — le ricordò Jenny. — Ma il milleforme ha colpito così all'improvviso che non hanno avuto il tempo di prendere le bottiglie e accendere le micce.
— Comunque — disse Bryce — non credo che nemmeno il fuoco servirebbe a qualcosa. Se una parte del milleforme si incendiasse, il corpo centrale la... *staccherebbe* da se stesso e resterebbe intatto.
— Probabilmente sono inutili anche gli esplosivi — disse Jenny. — Ho il sospetto che far esplodere in mille pezzi la *cosa* significherebbe solo ritrovarsi con mille frammenti che si riunirebbero subito.
— Insomma, è possibile uccidere quella cosa o no? — chiese ancora Frank Autry.
Rimasero in silenzio, a pensare.
Bryce scosse la testa. — Per quanto ne so, ucciderla è impossibile.
— Ma allora cosa possiamo fare?
— Non lo so — concluse Bryce. — Non lo so proprio.

Frank Autry telefonò a sua moglie, Ruth, e le parlò per quasi mezz'ora. Tal chiamò qualche amico sull'altro telefono. Poi, Sara Yamaguchi tenne occupata una delle linee per quasi un'ora. Jenny chiamò alcune persone, fra cui una zia di Newport Beach, con la quale parlò anche Lisa. Bryce parlò con diversi uomini dell'ufficio di Santa Mira, suoi colleghi da anni, amici fraterni; chiamò i suoi genitori a Glendale e il padre di Ellen a Spokane.

Tutti e sei i superstiti si mostrarono su di giri nelle conversazioni. Dissero che avrebbero sconfitto la *cosa*, che avrebbero lasciato presto Snowfield.

Però Bryce sapeva che tutti stavano solo dipingendo una brutta situazione come se fosse la migliore. Sapeva che quelle non erano telefonate normali; a dispetto dei toni ottimistici, quelle chiamate avevano un solo scopo preciso: i sei superstiti stavano dicendo addio.

35
Pandemonio

Sal Corello, l'agente pubblicitario che era stato incaricato di incontrare Timothy Flyte all'aeroporto internazionale di San Francisco, era un uomo piccolo ma molto muscoloso, con i capelli giallo grano e gli occhi viola. Sembrava un attore. Se fosse stato alto un metro e ottanta anziché uno e cinquanta, la sua faccia sarebbe stata famosa come quella di Robert Redford. Invece la sua intelligenza, la presenza di spirito e il fascino aggressivo compensavano la sua bassa statura. Sapeva come ottenere quello che voleva per sé e per i suoi clienti.

Di solito, Corello sapeva tenere in riga persino i giornalisti, tanto che li si poteva confondere con persone civili: ma non quella sera. Quella storia era troppo grossa e troppo scottante. Corello non aveva mai visto niente di simile: centinaia di reporter e di curiosi assalirono Flyte nell'istante in cui lo videro, strattonando e trascinando il professore, spingendogli i microfoni davanti alla faccia, accecandolo con batterìe di riflettori e gridandogli domande in modo convulso. "Dottor Flyte...". "Professor Flyte...". "...Flyte!". *Flyte, Flyte, Flyte-Flyte-Flyte, FlyteFlyteFlyteFlyte*... Le domande erano ridotte a un borbottio senza senso dal ruggito delle voci che si accavallavano. A Sai Corello facevano male le orecchie. Il professore sembrava confuso, poi sgomento. Corello prese le braccia del vecchio e le tenne saldamente, e lo guidò attraverso il gregge in tumulto, trasformandosi in un piccolo ariete

molto efficace. Mentre raggiungevano la piccola pedana che Corello e gli agenti della sicurezza dell'aeroporto avevano allestito a una estremità della sala d'attesa, il professor Flyte sembrava che stesse spirando per lo spavento.

Corello prese il microfono e zittì in un attimo la folla. Esortò la gente a permettere che Flyte rilasciasse una breve dichiarazione, promise che le domande sarebbero state rimandate a più tardi, introdusse l'oratore e uscì di scena.

Quando tutti ebbero visto chiaramente Timothy Flyte, non riuscirono a dissimulare un immediato scetticismo. Quell'ondata di sospetto percorse la folla; Corello la vide sui volti: era il dubbio evidente che Flyte li stesse prendendo in giro. In realtà, Flyte appariva come un piccolo maniaco. I capelli bianchi erano increspati, ritti sulla testa, come se avesse messo un dito in una presa elettrica. Gli occhi erano sgranati, sia per la paura sia per lo sforzo di ricacciare indietro la fatica, e la faccia aveva l'aspetto sciupato di un viso che aveva urgente bisogno di un rasoio. I suoi abiti erano sgualciti e spiegazzati: pendevano come borse informi. Ricordava a Corello uno di quei pazzi agli angoli delle strade che urlavano l'imminenza di Armageddon.

All'inizio della giornata, quando gli aveva telefonato da Londra, Burt Sandler, il curatore della Wintergreen e Wyle, aveva preparato Corello sull'eventualità che Flyte potesse impressionare negativamente i giornalisti: ma Sandler non aveva voluto spaventarlo. I giornalisti si agitarono mentre Flyte si schiariva rumorosamente la gola cinque o sei volte nel microfono, ma quando finalmente cominciò a parlare rimasero affascinati nel giro di un minuto. Raccontò della colonia sull'isola di Roanoke, della scomparsa della civiltà Maya, del misterioso depauperamento della fauna marina, dell'esercito scomparso nel 1711. La folla si calmò. Corello si rilassò.

Flyte raccontò del villaggio eschimese di Anjikuni, ottocento chilometri a nordovest dal posto di guardia a Churchill della polizia reale canadese. In un nevoso pomeriggio del novembre 1930, un cacciatore e commerciante francocanadese, Joe LaBelle, si era fermato ad Anjikuni, solo per scoprire che tutti gli abitanti erano scomparsi. Tutte le loro cose, compresi i preziosi fucili da caccia, erano state abbandonate. Il pranzo era stato lasciato a metà. Le slitte (ma non i cani) erano ancora lì, e ciò significava che l'intero villaggio non aveva potuto spostarsi verso un'altra località. L'insediamento, come riportò più tardi LaBelle, era "inquietante come un cimitero nel cuore della notte". LaBelle andò in fretta alla stazione della polizia a cavallo di Churchill,

e incominciò un'indagine approfondita, ma non fu mai trovata alcuna traccia degli abitanti di Anjikuni.

Mentre i reporter prendevano nota e puntavano i microfoni dei registratori verso Flyte, lui spiegò la sua teoria diabolica: l'antico nemico. Ci furono gemiti di sorpresa, espressioni stupite, ma nessuna chiassosa raffica di domande e nessuna evidente espressione di incredulità.

Nel momento in cui Flyte finì di leggere la sua relazione, Sai Corello si rimangiò la promessa di un incontro per le interviste. Prese Flyte per le braccia e lo spinse attraverso una porta dietro la pedana improvvisata dove erano stati piazzati i microfoni.

I giornalisti gridarono indignati per quel tradimento. Travolsero la pedana, cercando di seguire Flyte.

Corello e il professore entrarono in un corridoio di servizio dove alcuni uomini della sicurezza dell'aeroporto erano in attesa. Una delle guardie sbattè e bloccò la porta alle loro spalle, tagliando fuori i giornalisti che gridavano anche più forte di prima.

— Per di qui — disse un uomo della sicurezza.

— L'elicottero è qui — fece un altro.

Si affrettarono lungo un labirinto di corridoi, per una rampa di scale di cemento, attraverso una porta di metallo antincendio e fuori sulla vasta pista di rullaggio spazzata dal vento, dove un luccicante elicottero blu era in attesa. Era un apparecchio lussuoso e ben equipaggiato, un Bell JetRanger II.

— È l'elicottero del governatore — spiegò Corello a Flyte.

— Il governatore? — domandò Flyte. — È qui?

— No. Ma ha messo l'elicottero a sua disposizione. Mentre salivano nel confortevole compartimento passeggeri, i rotori cominciarono a vorticare sopra le loro teste.

Con la fronte schiacciata contro il finestrino, Timothy Flyte guardò San Francisco sparire nella notte.

Era eccitato. Prima che l'elicottero atterrasse, si era sentito assonnato e stanco: ora non più. Era sveglio e ansioso di saperne di più su quanto stava accadendo a Snowfield.

Il JetRanger aveva un'alta velocità di crociera per essere un elicottero, e il viaggio verso Santa Mira durò meno di due ore. Corello, un uomo

intelligente, dalla parlantina facile, simpatico, aiutò Timothy a preparare un altro intervento per i giornalisti che lo stavano aspettando. Il tempo del viaggio passò velocemente.

Atterrarono con un tonfo in mezzo al parcheggio schermato dietro al quartier generale dello sceriffo della contea. Corello aprì il portello del compartimento passeggeri, prima ancora che i rotori dell'elicottero avessero smesso di girare; si gettò fuori dall'apparecchio, si girò ancora verso il portello, investito dal vento delle pale, e allungò una mano a Timothy.

Un aggressivo contingente di giornalisti, ancora più numeroso che a San Francisco, affollava il vialetto. I giornalisti erano pigiati contro la barriera del cordone di sicurezza, urlando domande, allungando microfoni e telecamere.

— Rilasceremo una dichiarazione più tardi, quando farà comodo a noi — urlò Corello, nel frastuono generale. — Adesso c'è la polizia che l'aspetta. Voglio farle parlare con lo sceriffo che è a Snowfield.

Un paio di poliziotti sospinsero Timothy e Corello nell'edificio, lungo il corridoio, dentro un ufficio dove un altro uomo in uniforme li stava aspettando. Si chiamava Charlie Mercer. Era forte e robusto, con le sopracciglia più folte che Timothy avesse mai visto, e di maniere spicce, efficiente, ottimo esecutore.

Timothy venne condotto alla sedia dietro una scrivania.

Mercer compose un numero di Snowfield, mettendosi in comunicazione con lo sceriffo Hammond. La chiamata venne passata sull'amplificatore del telefono, perché Timothy non dovesse tenere in mano il ricevitore, e perché tutti nella stanza potessero ascoltare la conversazione.

Hammond, lo sceriffo, diede il primo choc a Timothy non appena si furono salutati. — Dottor Flyte, abbiamo visto l'antico nemico. O per lo meno credo si tratti della creatura di cui parlava lei. Una cosa enorme, simile a un'ameba. Un essere che è in grado di assumere qualunque forma.

A Timothy tremavano le mani. Si aggrappò ai braccioli della sedia. — Mio Dio.

— È il suo antico nemico? — chiese Hammond.

— Sì. Un superstite di un'altra era. Una creatura che ha milioni di anni.

— Potrà spiegarci meglio quando arriverà qui — disse Hammond. — Se riuscirò a convincerla a venire.

Timothy udì solo a metà le parole dello sceriffo. Stava pensando all'antico nemico. Aveva scritto un libro su quell'essere; aveva creduto

ciecamente nella sua esistenza; ma non era pronto a veder confermare le proprie teorie. Era sconvolgente.

Hammond gli parlò della morte mostruosa di un altro poliziotto, Gordy Brogan.

Oltre allo stesso Timothy, solamente Sal Corello rimase sconvolto e orripilato alla storia di Hammond. Evidentemente, Mercer e gli altri l'avevano già ascoltata ore prima.

— Avete visto tutto questo *e siete ancora vivi*? — chiese Timothy, esterrefatto.

— Doveva lasciare in vita qualcuno, per convincere lei a venire qui — rispose Hammond. — Le ha garantito l'immunità. Timothy cominciò a masticarsi il labbro inferiore. Hammond disse: — Dottor Flyte? È sempre lì?

— Cosa? Oh, sì, sì. Come sarebbe a dire che mi ha garantito l'immunità?

Hammond raccontò una storia stupefacente: una comunicazione con l'antico nemico via computer.

Timothy cominciò a sudare copiosamente. Sulla scrivania c'era una scatola di Kleenex. Afferrò una manciata di fazzoletti e si asciugò il viso.

Quando lo sceriffo ebbe terminato, il professore tirò il fiato e gli rispose con voce tesa, tremante. — Non avevo mai creduto... io... non mi era mai venuto in mente che...

— Cosa c'è? — chiese Hammond.

Timothy si schiarì la gola. — Non mi era mai venuto in mente che l'antico nemico possedesse un'intelligenza a livello umano.

— Sospetto che possa anche trattarsi di un'intelligenza superiore — disse Hammond.

— Ma io l'ho sempre ritenuto un animale stupido, dotato di un'autocoscienza estremamente primitiva.

— Non lo è.

— Questo lo rende molto più pericoloso. Enormemente più pericoloso.

— Verrà qui? — chiese Hammond.

— Non avevo intenzione di spingermi oltre Santa Mira — disse Timothy. — Ma se è intelligente... E se mi garantisce l'immunità...

Dal telefono uscì la voce dolce di un bambino di cinque o sei anni: — Per piacere, per piacere, per piacere vieni a giocare con me, dottor Flyte. Per piacere. Ci divertiremo tanto. Vuoi venire?

Prima che Timothy potesse rispondere, si udì la voce morbida e

melodiosa di una donna: — Sì, caro dottor Flyte, vieni a farci visita. Sarai più che benvenuto. Nessuno ti farà del male.

Alla fine, la voce calda e tenera di un vecchio: — Tu hai molte cose da imparare su di me, dottor Flyte. Una grande saggezza da acquisire. Vieni, inizia i tuoi studi. L'offerta della massima sicurezza è sincera.

Silenzio.

Confuso, Timothy chiese: — Pronto? Pronto? Chi parla?

— Sono ancora in linea — rispose Hammond. Le altre voci non tornarono.

— Adesso ci sono solo io — disse Hammond.

— Ma chi erano le altre persone? — chiese Timothy.

— Non sono vere persone. Sono fantasmi. Imitazioni. La *cosa* le ha di nuovo offerto l'immunità con tre voci diverse. L'antico nemico, dottore.

Timothy guardò gli altri quattro uomini nella stanza. Erano tutti immobili davanti alla scatola nera dell'amplificatore del telefono da cui era uscita la voce di Hammond... e le voci della creatura.

Tenendo stretto con una mano un pacchetto di fazzoletti di carta, Timothy si asciugò ancora una volta il viso sudato. — Verrò.

Tutti nella stanza si girarono a guardarlo.

Lo sceriffo Hammond riprese al telefono: — Dottore, non c'è ragione di credere che manterrà la promessa. Una volta arrivato qui, potrebbe essere un uomo morto anche lei.

— Ma se è intelligente...

— Non è detto che non possa barare — continuò Bryce. — Anzi, l'unica certezza che abbiamo qui a Snowfield è che questa creatura sia l'essenza del male. Del male, dottor Flyte. Si fiderebbe di una promessa del diavolo?

La voce del bambino tornò in linea, ancora dolce e suadente: — Se verrai, dottor Flyte, risparmierò non solo te ma anche le sei persone che sono intrappolate qui. Se verrai a giocare con me le lascerò andare. Ma se non vieni, prenderò questi porci. Li spappolerò. Gli farò sputare tutto il sangue e tutta la merda che hanno in corpo, li ridurrò in poltiglia, li consumerò.

Quelle parole furono pronunciate in tono leggero, innocente, infantile... e questo le rese in qualche modo molto più spaventose che se fossero state urlate rabbiosamente con timbro basso e profondo.

Il cuore di Timothy correva a un ritmo assurdo.

— È deciso — disse. — Verrò. Non ho scelta.

— Non venga per noi — disse Hammond. — Forse la risparmierà perché dice che lei è il suo Matteo, il suo Marco, Luca e Giovanni. Ma sono certo che non risparmierà noi.

— Verrò — ripetè Timothy.

Hammond esitò. Poi: — Molto bene. Uno dei miei uomini l'accompagnerà al posto di blocco. Da lì dovrà proseguire da solo. Non posso rischiare un altro uomo. Sa guidare?

— Sì — rispose Timothy. — Fornitemi la macchina, e vi raggiungerò.

La linea si interruppe.

— Pronto? — disse Timothy. — Sceriffo?

Nessuna risposta.

— È ancora lì? Sceriffo Hammond?

Niente.

La *cosa* aveva troncato la linea.

Timothy guardò Sal Corello, Charlie Mercer e i due uomini di cui non sapeva il nome.

Loro lo fissarono come se fosse già morto e rinchiuso in una bara.

Ma se morirò a Snowfield, se il milleforme mi prenderà, pensò lui, non avrò bara. Né tomba. Né pace eterna.

36
Faccia a faccia

Alle 3.12 del mattino le campane della chiesa di Snowfield cominciarono a suonare.

Nell'atrio dell'Hilltop Inn, Bryce si levò dalla sedia. Anche gli altri si alzarono.

La sirena dei vigili del fuoco ululò.

Jenny disse: — Deve essere arrivato Flyte.

Uscirono tutti e sei.

I lampioni si accendevano e si spegnevano in continuazione, gettando ombre simili a marionette saltellanti attraverso i banchi di nebbia in movimento.

Ai piedi di Skyline Road, una macchina girò l'angolo. I fari perforarono la nebbia, accendendola di riflessi argentei.

I lampioni smisero di lampeggiare, e Bryce si portò sotto una delle

cascate di luce gialla, sperando che Flyte lo vedesse nella nebbia.

Le campane continuavano a suonare, e la sirena strillava, e la macchina risaliva lentamente il colle. Era un'auto bianca e verde della polizia. Accostò al marciapiede e si fermò a qualche metro da Bryce. L'uomo al volante spense i fari.

Si aprì la portiera e Flyte scese. Non era come Bryce se lo aspettava. Portava occhiali dalle lenti spesse, e gli occhi sembravano grandi in modo innaturale. I capelli bianchi, arruffati, formavano un alone attorno alla testa. All'ufficio di Santa Mira, qualcuno gli aveva dato un giubbotto antivento con lo stemma della polizia cucito sul taschino sinistro.

Le campane smisero di suonare.

La sirena gemette in un calando gutturale.

Il silenzio che seguì era profondo.

Flyte guardò attentamente la strada avvolta nella nebbia, ascoltando, aspettando.

Alla fine, Bryce gli disse: — A quanto pare, non è ancora pronto a mostrarsi.

Flyte si girò verso di lui. — Lo sceriffo Hammond?

— Sì. Entriamo e mettiamoci comodi intanto che aspettiamo.

La sala da pranzo dell'Hilltop Inn. Caffè caldo.

Mani che tremavano fecero tintinnare le tazze cinesi contro la superficie del tavolo. Mani nervose si piegarono per stringersi intorno alle tazze calde, nel tentativo di tornare ferme.

I sei sopravvissuti si sporsero in avanti, si protesero sopra il tavolo per ascoltare meglio Timothy Flyte.

Lisa era chiaramente affascinata dallo scienziato inglese, mentre Jenny, sulle prime, aveva avuto seri dubbi. Flyte sembrava decisamente una caricatura del professore svanito. Ma quando lui cominciò a esporre le sue teorie, Jenny fu costretta a ricredersi sulla sua impressione sfavorevole, e rimase incantata come Lisa.

Raccontò degli eserciti scomparsi in Spagna e in Cina, delle città abbandonate dei Maya, della colonia sull'isola Roanoke.

E raccontò di Joya Verde, un villaggio nella giungla sudamericana che aveva subito una sorte simile a quella di Snowfield. Joya Verde, che significava Gioiello Verde, era un piccolo avamposto commerciale sul Rio delle Amazzoni, lontano dalla civiltà. Nel 1923, seicentocinquanta persone,

tutti gli uomini, le donne e i bambini che vivevano lì, svanirono da Joya Verde in un solo pomeriggio. Le imbarcazioni che arrivarono la sera non trovarono nessuno. Dapprima si pensò che gli Indios che vivevano nella zona, normalmente pacifici, fossero diventati ostili, lanciando un attacco a sorpresa. Però non furono mai rinvenuti cadaveri, e mancava ogni traccia di lotta o di saccheggi. Sulla lavagna della scuola della missione c'era un messaggio: NON HA FORMA, EPPURE HA TUTTE LE FORME. Molti fra coloro che avevano investigato sul mistero di Joya Verde avevano liquidato velocemente quelle otto parole tracciate col gesso, come se non avessero alcuna connessione con le sparizioni. Flyte la pensava diversamente, e dopo averlo ascoltato anche Jenny era della stessa idea.

— Ci è stato lasciato un messaggio anche in una delle antiche città Maya — disse Flyte. — Gli archeologi hanno dissepolto parte di una preghiera, scritta a geroglifici, che risale all'epoca della grande scomparsa. — Recitò a memoria: — "Dèi maligni vivono nella terra, e il loro potere dorme nella roccia. Quando si risvegliano, escono come esce la lava, una lava fredda che scorre, e assumono molte forme. Allora i fieri uomini sanno che siamo solo voci nel tuono, facce nel vento, da disperdere come se non fossimo mai vissuti". — Flyte rimise a posto gli occhiali che gli erano scivolati sulla punta del naso. — Qualcuno sostiene che questa parte della preghiera si riferisca alla forza di terremoti e vulcani. Io credo che parli dell'antico nemico.

— Anche noi abbiamo trovato un messaggio qui — disse Bryce. — Parte di una parola.

— Non l'abbiamo capito — aggiunse Sara Yamaguchi.

Jenny raccontò a Flyte delle due lettere, P e R, che Nick Papandrakis aveva tracciato con la tintura di iodio sulla parete del bagno. — C'era anche una terza lettera, incompleta. Potrebbe essere una U o una O.

— Papandrakis — disse Flyte, annuendo. — Greco. Sì, sì, sì. Ecco la conferma di quello che vi dicevo. Questo Papandrakis era fiero delle sue origini?

— Sì — rispose Jenny. — Estremamente fiero. Perché?

— Se si sentiva orgoglioso di essere greco, avrà conosciuto bene la mitologia greca. E l'antica mitologia greca parla del dio Proteo. Sospetto che questo sia il nome che Papandrakis ha cercato di scrivere. Proteo. Un dio che viveva nelle viscere della Terra. Un dio che non possedeva una forma propria. Un dio che poteva assumere qualunque forma desiderasse e nutrirsi

di ogni cosa e creatura.

Tal Whitman, esasperato, chiese: — Cosa sono tutte queste storie soprannaturali? Quando abbiamo comunicato al computer con la cosa, pretendeva di darsi solo nomi di demoni.

Flyte disse: — Il demone amorfo, il dio informe e solitamente malvagio che può assumere qualunque forma desideri, è una figura piuttosto comune nei sistemi mitologici antichi e in molte, se non tutte, le religioni attuali. Questa creatura mitologica appare sotto centinaia di nomi, nelle culture di tutto il mondo. Prendiamo il Vecchio Testamento, per esempio. Satana appare dapprima come serpente, poi come capro, capra, cervo, scarafaggio, ragno, bambino, mendicante, e molte altre cose. Viene chiamato anche Maestro del Caos e dell'Informe, Maestro di Inganni, Bestia dalle Molte Facce. La Bibbia ci dice che Satana è "cangiante come l'ombra" e "abile come l'acqua, poiché come l'acqua può diventare vapore o ghiaccio, così Satana può diventare ciò che desidera diventare".

Lisa chiese: — Sta dicendo che il milleforme di Snowfield *è* Satana?

— In un certo senso, sì.

Frank Autry scosse la testa. — No. Non sono il tipo che crede agli spettri, dottor Flyte.

— Nemmeno io — lo rassicurò Flyte. — Non sto dicendo che questa cosa sia un essere soprannaturale. Non lo è. È reale, una creatura di carne... anche se non di carne come la nostra. Non è uno spirito o un diavolo. Eppure, in un certo senso, io credo che *sia* Satana. Perché credo che sia stata questa creatura, oppure un suo simile, un altro mostruoso superstite del mesozoico, a ispirare il mito di Satana. In ere preistoriche, gli uomini devono aver incontrato una di queste creature, e qualcuno deve essere sopravvissuto e averne parlato. È più che naturale che abbia descritto l'esperienza in termini di mito e superstizione. Sospetto che quasi tutte le figure demoniache delle diverse religioni del mondo siano in realtà il ritratto di questa creatura multiforme, ritratto tramandato per innumerevoli generazioni prima che fossero finalmente affidate ai geroglifici, alle pergamene e quindi alla stampa. Era il ritratto di una bestia molto rara, decisamente reale, pericolosissima... ma descritta nel linguaggio del mito religioso.

Quella parte della teoria di Flyte parve a Jenny folle e geniale, improbabile ma convincente. — La cosa assorbe le conoscenze e i ricordi delle vittime di cui si nutre — intervenne lei. — Sa che molti di noi la

considerano il demonio, e prova un piacere perverso a recitare quel ruolo.

Bryce affermò: — Sembra che si diverta a prenderci in giro.

Sara Yamaguchi si sistemò i capelli lunghi dietro le orecchie e chiese: — Dottor Flyte, come può spiegare tutto questo in termini scientifici? Come può esistere una creatura simile? Che biologia possiede? Qual è la sua teoria?

Prima che Flyte potesse rispondere, la *cosa* arrivò.

Su una parete, vicino al soffitto, una griglia di metallo che copriva un condotto di ventilazione fu divelta improvvisamente dalle viti. Volò nella stanza, si schiantò su un tavolo vuoto, scivolò giù e sbatté-risuonò-picchiò sul pavimento.

Jenny e gli altri balzarono dalle sedie.

Lisa urlò, puntando il dito.

Il milleforme uscì dal condotto, fluì sulla parete. Scuro. Umido. Pulsante. Come una massa di muco striata di sangue che colava da un naso.

Bryce e Tal fecero per impugnare le pistole, poi esitarono. Non avevano modo di difendersi.

La *cosa* continuò a uscire dal condotto, gonfiandosi, crescendo fino a un osceno grumo bitorzoluto delle dimensioni di un uomo. Poi, senza smettere di fluire sulla parete, cominciò a scendere. Formò una montagnola sul pavimento. Adesso era molto più grande di un uomo, e continuava a colare. E cresceva, cresceva.

Jenny guardò Flyte.

Il viso del professore non riusciva a fermarsi su un'unica espressione: incredulità, poi terrore, poi meraviglia, poi disgusto, poi di nuovo meraviglia e terrore e incredulità.

La massa viscosa di protoplasma scuro era grande quanto tre o quattro uomini, e continuava a uscire dal condotto a ondate disgustose, nauseabonde.

Lisa girò la testa.

Jenny, invece, non riusciva a staccare gli occhi dalla *cosa*, in preda a una fascinazione morbosa.

Nell'agglomerato già enorme di tessuto informe che era fluito nella stanza cominciarono a formarsi arti. Nessuno manteneva la propria forma per più di pochi secondi. Braccia umane, maschili e femminili, si protesero come a chiedere aiuto. Poi dalla massa gelatinosa si formarono braccia minuscole di bambini, alcune con le mani aperte in un'implorazione muta, patetica. Era difficile tener presente che quelle non erano le braccia di bambini intrappolati

nel milleforme: erano imitazioni, simulacri di braccia, una parte della *cosa* e non arti di bambini. E artigli. Una varietà paurosa, sterminata di artigli e arti animali apparve dal lago di protoplasma. C'erano anche parti di insetti, enormi, esageratamente ingrandite, in preda a movimenti frenetici. Ma tutto tornava a fondersi nel protoplasma indifferenziato subito dopo aver preso forma.

Il milleforme stava invadendo la stanza. Adesso era più grosso di un elefante.

Mentre la *cosa* era impegnata in una continua, incessante, misteriosa esibizione di mutazioni senza alcun senso apparente, Jenny e gli altri indietreggiarono verso le finestre.

Fuori, nella strada, la nebbia eseguiva una sua *danza* informe, riflesso spettrale della creatura protoplasmatica.

Flyte cominciò a parlare con urgenza improvvisa, a rispondere alle domande di Sara Yamaguchi. Forse era convinto che non gli restasse molto tempo per spiegare. — Una ventina di anni fa, mi è venuto il sospetto che potesse esistere un rapporto fra le sparizioni di massa e l'estinzione incomprensibile di certe specie appartenenti a ere geologiche preumane. Come i dinosauri, per esempio.

Il milleforme pulsava e vibrava. Alto quasi sino al soffitto, riempiva tutta l'estremità della stanza.

Lisa si aggrappò a Jenny.

Nell'aria c'era un odore vago ma repellente. Come di zolfo. Come una zaffata uscita dall'inferno.

— Ci sono parecchie teorie per spiegare la scomparsa dei dinosauri — disse Flyte. — Ma nessuna singola teoria risponde a tutte le domande. Così mi sono chiesto se i dinosauri non fossero stati sterminati da un'altra creatura, un loro nemico naturale, più forte di loro. Doveva essere qualcosa di molto grosso. Qualcosa con uno scheletro fragilissimo, o addirittura senza scheletro, perché non abbiamo mai trovato i resti fossili di una specie qualsiasi che fosse in grado di impegnare una vera battaglia con quei grandi sauri.

Un brivido attraversò il grumo di poltiglia scura. Decine di facce cominciarono ad apparire dalla massa.

— E se — riprese Flyte — diverse di quelle creature ameboidi fossero sopravvissute per milioni di anni...

Visi umani e musi animali si alzarono dalla carne amorfa, tremolanti.

— ...Vivendo in laghi o fiumi sotterranei...

C'erano facce senza occhi. Altre senza bocca. Poi gli occhi apparvero, si spalancarono. Erano occhi terribilmente veri, penetranti, colmi di dolore e paura e angoscia.

— ...O nelle profonde fosse oceaniche...

E apparvero le bocche.

— ...Migliaia di metri sotto la superficie del mare...

Sulle bocche spalancate si formarono le labbra.

— ...Nutrendosi di animali marini...

Le facce fantomatiche urlavano, ma non emettevano suoni.

— ...Salendo di tanto in tanto in superficie a cibarsi...

Musi di gatti. Musi di cani. Musi di rettili preistorici. Che ribollivano nel liquame gelatinoso.

— ...E cibandosi ancora più di rado di esseri umani...

A Jenny sembrava che i visi umani la scrutassero da dietro uno specchio scuro. Nessuno finiva mai di prendere forma. *Dovevano* dissolversi, perché innumerevoli altre facce nascevano e si coagulavano. Era un gioco d'ombre interminabile.

Poi i visi smisero di formarsi.

L'enorme massa restò immobile per un attimo. L'unico segno di vita era un pulsare lento, quasi impercettibile.

Sara Yamaguchi mugolava sottovoce.

Jenny teneva stretta Lisa.

Nessuno parlò. Per diversi secondi, nessuno osò addirittura respirare.

Poi, in una nuova dimostrazione della propria plasticità, l'antico nemico estroflesse di colpo una ventina di tentacoli. Alcuni erano spessi, con le ventose di un polipo. Altri erano piccoli e nervosi; alcuni erano lisci, e altri segmentati, orribilmente osceni. Qualche tentacolo guizzò avanti e indietro sul pavimento, rovesciando sedie, spostando tavoli, mentre altri ondeggiarono nell'aria, come cobra incantati dalla musica di un flauto.

Poi la *cosa* colpì. Balzò in avanti, velocissima.

Jenny indietreggiò di un passo. Era arrivata in fondo alla stanza.

I tentacoli scoccarono nella loro direzione come fruste, tagliando l'aria con un sibilo.

Lisa non riuscì a impedirsi a lungo di guardare.

In una frazione di secondo, i tentacoli crebbero drammaticamente di

dimensioni.

Un ammasso di carne fredda, viscida, aliena, cadde sul dorso della mano di Jenny, le si avvolse al polso.

— *No!*

Lei si liberò con un brivido di sollievo. Non dovette compiere un grande sforzo per farlo. Evidentemente la *cosa* non era interessata a lei: non adesso, non ancora.

Jenny si accucciò per terra, sotto i tentacoli che fendevano l'aria, e Lisa si accoccolò al suo fianco.

Nella fretta di sfuggire alla creatura, Flyte inciampò e cadde.

Un tentacolo gli si mosse intorno.

Flyte guizzò indietro strisciando sul pavimento fin contro la parete.

Il tentacolo lo seguì, si alzò sopra di lui come se volesse colpirlo. Poi si allontanò. Non gli interessava nemmeno Flyte.

Per quanto fosse un gesto inutile, Bryce aprì il fuoco col revolver.

Tal urlò qualcosa che Jenny non riuscì a capire. Poi si spostò davanti a lei e Lisa, mettendosi tra loro e il milleforme.

Dopo essere passata sopra Sara, la *cosa* afferrò Frank Autry. Era *lui* che voleva. Due spessi tentacoli si avvolsero sul corpo di Frank e lo trascinarono via dagli altri.

Scalciando, tirando pugni, artigliando la carne che lo teneva prigioniero, Frank lanciò urla inarticolate, il viso distorto dal terrore.

Adesso urlavano tutti, anche Bryce, anche Tal.

Bryce si lanciò verso Frank. Gli afferrò il braccio destro. Tentò di strapparlo alla bestia, che gli rimaneva tenacemente avvolta attorno.

— Liberami! Liberami! — gridò Frank.

Bryce tentò di liberare il poliziotto da uno dei tentacoli.

Un altro tentacolo grosso e viscido si alzò dal pavimento, roteò, si abbassò, colpì Bryce con forza tremenda, scaraventandolo a terra.

Frank venne sollevato dal pavimento, a mezz'aria. I suoi occhi sporsero dalle orbite mentre guardava giù verso la massa scura, melmosa, mutevole dell'antico nemico. Scalciò e lottò inutilmente.

Un altro tentacolo eruppe dalla massa centrale del milleforme e si alzò in aria, tremante di furia selvaggia. Su una parte dello pseudopodio, la pelle a chiazze grigie, rosse e marrone parve dissolversi. Apparvero tessuti nudi, piagati.

Lisa boccheggiò.

La carne in suppurazione era mostruosa, ributtante. E anche l'odore nauseabondo era diventato più forte.

Un fluido giallastro cominciò a colare dalla ferita nel tentacolo. Le gocce che cadevano a terra sfrigolavano e schiumavano e scioglievano il pavimento.

Jenny sentì qualcuno dire: — Acido!

Le urla di Frank divennero uno strillo acutissimo, un ansito di terrore e disperazione.

Il tentacolo che colava acido si serrò attorno al collo del poliziotto e strinse come una garrota.

— Gesù, no!

— Non guardare! — ordinò Jenny a Lisa.

Il milleforme stava dando una dimostrazione di come aveva decapitato Yakob e Aida Liebermann. Come un bambino orgoglioso di qualcosa.

L'urlo di Frank Autry si spense in un gorgoglio di sangue. Il tentacolo gli trapassò il collo a velocità sorprendente. Solo un secondo o due dopo che Frank ebbe smesso di urlare, la sua testa cadde sul pavimento, colpendo le piastrelle.

Jenny sentì in gola il sapore della bile, lo ricacciò faticosamente indietro.

Sara Yamaguchi singhiozzava.

La *cosa* teneva ancora sospeso a mezz'aria il corpo decapitato di Frank. Nella massa di tessuto informe si aprì un gigantesco gozzo, grande più che a sufficienza per inghiottire un uomo intero. I tentacoli guidarono il cadavere del poliziotto verso l'apertura del gozzo. La carne scura fluì attorno al cadavere. Poi il gozzo si richiuse e smise di esistere.

Anche Frank Autry aveva smesso di esistere.

Bryce rimase impietrito davanti alla testa mozzata di Frank. I suoi occhi ciechi lo fissavano, lo trafiggevano.

Frank se n'era andato. Frank che era sopravvissuto a più di una guerra, a tante missioni pericolose, non era sopravvissuto a Snowfield.

Bryce pensò a Ruth Autry. Il cuore che già gli martellava si contrasse per la pena all'idea di Ruth sola. Lei e Frank erano stati molto uniti. Darle quella notizia sarebbe stato doloroso.

I tentacoli rientrarono nell'ammasso pulsante di tessuto, scomparvero in un secondo o due.

Il protoplasma informe riempiva un terzo della stanza.

Bryce poteva immaginare la *cosa* che fluiva velocemente nelle paludi preistoriche, mescolandosi con il fango, strisciando sulle sue prede. Sì, la *cosa* doveva aver avuto più di uno scontro con i dinosauri.

Ore prima, Bryce aveva creduto che il milleforme li avesse risparmiati per attirare Flyte a Snowfield. Adesso si rendeva conto di avere sbagliato. La *cosa* avrebbe potuto assorbirli e poi imitare le loro voci, e Flyte non se ne sarebbe mai accorto. Li aveva risparmiati per altre ragioni. Forse solo per ucciderli uno dopo l'altro sotto gli occhi del professore, in modo che Flyte potesse vederla in azione.

Cristo.

La massa gelatinosa torreggiava sopra di loro, tremava come gelatina e pulsava a un ritmo strano, come se possedesse una decina di cuori non sincronizzati.

Sara Yamaguchi, con voce più tremante di quanto Bryce potesse immaginare, disse: — Mi piacerebbe poter avere un campione di tessuto. Darei qualunque cosa per studiarlo sotto un microscopio... farmi un'idea della struttura cellulare. Forse potremmo scoprire un punto debole... Un modo per affrontare questa creatura, forse persino per sconfiggerla.

Flyte disse: — Mi farebbe piacere poterla studiare... Capire... *Sapere.*

Un grumo di tessuto uscì dal centro della massa. Cominciò ad assumere una forma umana. Il viso di Gordy Brogan si stava materializzando di fronte a loro. Prima che quel simulacro fosse completo, e anche se il corpo non era terminato, e anche se il viso non era definito, la bocca si aprì e quel duplicato spettrale di Gordy parlò. La voce, però, era quella di Stu Wargle; terribilmente sconcertante.

— Vai al laboratorio — disse la bocca formata solo a metà; ma la pronuncia era chiarissima. — Ti mostrerò tutto quello che vuoi vedere, dottor Flyte. Tu sei il mio Matteo. Il mio Luca. Vai al laboratorio. Vai al laboratorio.

L'immagine indefinita di Gordy Brogan si dissolse come se fosse stata di fumo.

La protuberanza a forma di uomo del tessuto grumoso rifluì nella massa centrale alle sue spalle.

La massa pulsante e palpitante cominciò a risalire il proprio cordone ombelicale che portava sulla parete e verso il condotto di aerazione.

Che quantità di quella massa era rimasta nei muri dell'albergo?

Bryce se lo domandò, inquieto. Quanto di quella *cosa* aspettava giù nelle fogne? Quanto è grande il dio Proteo?

Mentre risaliva, orifizi dalla forma bizzarra si aprirono su tutta la sua superficie: una decina, due decine. Nessuno era più grande di una bocca umana, ed emettevano una varietà di suoni: il cinguettio degli uccelli, gli strilli dei gabbiani, il ronzio delle api, ringhi, sibili, risate argentine, canti lontani. Fusi assieme, quei suoni creavano un coro sgradevole, irritante, minaccioso.

Poi il milleforme sparì nel condotto di ventilazione nel muro. Solo la testa mozzata di Frank e la griglia divelta dal condotto restavano a provare che un qualcosa uscito dall'inferno era stato lì.

Secondo l'orologio elettrico sulla parete erano le 3.44.

La notte stava per finire.

Quanto era lontana l'alba? Bryce se lo chiese. Un'ora e mezzo? Un'ora e quaranta o di più?

Si disse che non era quello il problema.

In ogni modo, non si aspettava di vivere fino a vedere il sorgere del sole.

37
Ego

La porta del secondo laboratorio era spalancata. Le luci erano accese. I monitor brillavano, verdi. Tutto era pronto per loro.

Jenny aveva tentato di tener viva la speranza di poter resistere ancora, di avere ancora una possibilità, per quanto piccola, di influenzare il corso degli eventi. Ora quella fragile, tenace convinzione si era sgretolata. Loro non avevano alcun potere. Avrebbero fatto solo quello che voleva la *cosa*, se ne sarebbero andati solo quando la *cosa* glielo avesse permesso.

I sei superstiti si pigiarono nel laboratorio.

— E adesso? — chiese Lisa.

— Aspettiamo — rispose Jenny.

Flyte, Sara e Lisa sedettero davanti ai tre monitor. Jenny e Bryce si appoggiarono a un banco, e Tal era alla porta, a sorvegliare l'esterno. La nebbia vorticava oltre la porta.

Aspettiamo, aveva detto Jenny a Lisa. Aspettare, però, non era facile.

Ogni secondo era un'infinità di orrore e tensione.

Da dove sarebbe arrivata la morte?

E sotto quale incredibile forma?

E chi avrebbe scelto?

Alla fine, Bryce disse: — Dottor Flyte, se queste creature preistoriche sono sopravvissute per anni in laghi e fiumi sotterranei, e nelle fosse oceaniche... e se di tanto in tanto emergono per nutrirsi... come mai le sparizioni di massa non sono più frequenti?

Flyte si carezzò il mento con una mano sottile dalle dita lunghe. — Perché queste creature entrano raramente in contatto con esseri umani.

— Perché raramente?

— Ritengo che ne siano rimaste in vita pochissime. I cambiamenti climatici devono averne ucciso la maggioranza, costringendo le poche superstiti a un'esistenza sotterranea e suboceanica.

— Ma anche se sono poche...

— Pochissime — sottolineò Flyte — disseminate sull'intero pianeta. E forse hanno bisogno di nutrirsi solo di rado. Come il boa constrictor, per esempio. Questo serpente si nutre solo una volta in alcune settimane. È possibile che questa *cosa* debba nutrirsi a intervalli di mesi, o forse anche di anni. Ha un metabolismo talmente diverso dal nostro che non possiamo escludere niente.

— Non può darsi che il suo ciclo vitale comprenda periodi di ibernazione che non ricorrano ogni stagione o due e che durino anni? — chiese Sara.

— Sì, sì — annuì Flyte. — Perfetto. Anche questo spiegherebbe la scarsa frequenza degli incontri con la razza umana. E permettetemi di ricordarvi che l'uomo abita meno dell'uno per cento della superficie del pianeta. L'antico nemico non ha poi troppe probabilità di imbattersi in noi, anche se si dovesse nutrire con una certa frequenza.

— E quando la *cosa* emerge per nutrirsi — concluse Bryce — è molto probabile che si imbatta nell'uomo solo in mare, dato che la maggior parte della terra è ricoperta dalle acque.

— Esattamente — confermò Flyte. — E se la *cosa* facesse scomparire un intero equipaggio da una nave, non ci sarebbero testimoni, e noi non potremmo sapere mai di *quei* contatti. La storia del mare è ricca di leggende di navi scomparse o di navi fantasma dalle quali l'intera ciurma era scomparsa.

— Come la *Mary Celeste* — disse Lisa, scoccando un'occhiata a Jenny.

Jenny ricordò quando sua sorella aveva menzionato per la prima volta la *Mary Celeste.* Era successo nelle prime ore della serata di domenica, quando erano andate dai loro vicini di casa, i Santini, e avevano trovato la tavola apparecchiata per la cena.

— La *Mary Celeste è* un caso famoso — convenne Flyte. — Ma non è l'unico. Centinaia e centinaia di navi sono svanite in modo misterioso da che esistono registri nautici attendibili. In tempo di pace, con condizioni meteorologiche favorevoli, senza nessuna spiegazione "logica". Il totale degli uomini d'equipaggio scomparsi in mare deve ammontare a decine di migliaia.

Dalla porta del laboratorio, Tal disse: — Quella zona dei Caraibi dove sono svanite tante navi...

— Il Triangolo delle Bermude — disse subito Lisa.

— Sì — riprese Tal. — Non potrebbe essere... Non potrebbe essere...

— La dimora di un milleforme? — disse Flyte. — Sì, è possibile. Sono state riscontrate anche misteriose diminuzioni della fauna marina, in quell'area, per cui l'ipotesi dell'antico nemico non è da escludere.

Sul monitor guizzò una frase:

VI MANDO UN RAGNO.

CHIARIFICA, battè Sara Yamaguchi sulla tastiera. Si ripetè lo stesso messaggio: VI MANDO UN RAGNO.

CHIARIFICA.

GUARDATEVI ATTORNO.

La prima a vederlo fu Jenny. Sulla sinistra del terminale che Sara stava usando. Un ragno nero. Non grosso come una tarantola, ma molto più grosso di un ragno normale.

Si raggomitolò, ritrasse le lunghe zampe. Cambiò. Il colore nero fu sostituito dalle solite chiazze grigie-marrone-rosse del milleforme. Il ragno si dissolse. La carne amorfa assunse un altro aspetto: diventò uno scarafaggio enorme, surreale. Poi un topolino coi baffi che vibravano.

Nuove parole apparvero sul monitor.

TI HO DATO IL CAMPIONE DI TESSUTO CHE HAI CHIESTO, DOTTOR FLYTE.

— Gli è venuta una voglia matta di collaborare — disse Tal.

— Perché sa che non scopriremo niente che possa aiutarci a distruggerlo

— commentò Bryce, cupo.

— Ci deve essere un modo — insistè Lisa. — Non possiamo perdere la speranza. Non possiamo proprio.

Jenny rimase a guardare stupita il topolino che si dissolveva in un grumo di tessuti informi.

RICEVI QUESTO MIO CORPO SACRO CHE IO TI DONO, disse la *cosa*, continuando a prenderli in giro con metafore religiose.

Il grumo formò minuscole concavità e convessità, sporgenze e fori. Non riusciva a restare completamente immobile; come era accaduto alla massa gigantesca di tessuto che aveva ucciso Frank Autry.

CONTEMPLATE IL MIRACOLO DELLA MIA CARNE, POICHÉ È SOLO IN ME CHE POTRETE RAGGIUNGERE L'IMMORTALITÀ, NON IN DIO, NON IN CRISTO, SOLO IN ME.

— Capisco cosa intendete quando dite che la *cosa* si diverte a prendere in giro e a mettere in ridicolo — commentò Flyte.

Il monitor lampeggiò. Un nuovo messaggio apparve:

NON VI SUCCEDERÀ NIENTE SE LO TOCCATE.

Nessuno si mosse verso il grumo di carne tremolante.

PRENDETE CAMPIONI PER I VOSTRI ESAMI, FATENE TUTTO QUELLO CHE VOLETE FARNE.

Un lampo.

VOGLIO CHE MI CONOSCIATE.

Lampo.

VOGLIO CHE CONOSCIATE I MIEI PRODIGI.

— È autocosciente, sì — disse Flyte. — E ha anche un ego molto sviluppato.

Alla fine, esitante, Sara Yamaguchi appoggiò un dito sul piccolo globo di protoplasma.

— Non è caldo come la nostra carne. È freddo. Freddo e un po'... untuoso.

Il frammento del milleforme era percorso da brividi. Sara ritrasse la mano rapidamente. — Dovrò sezionarlo.

— Già — convenne Jenny. — Avremmo bisogno di una o due sottili sezioni trasversali per il microscopio a luminescenza.

— E di un'altra per il microscopio elettrico — aggiunse Sara. — E di un

campione più grande per le analisi sulla composizione chimica e minerale.

Sul monitor, l'antico nemico li incoraggiò.

PROCEDETE, PROCEDETE, PROCEDETE, PROCEDETE, PROCEDETE, PROCEDETE, PROCEDETE...

38
Una possibilità di combattere

Tentacoli di nebbia penetravano nel laboratorio.

Sara era china su un microscopio. — Incredibile — mormorò.

Jenny sedeva al suo fianco, l'occhio incollato a un secondo microscopio, per esaminare un'altra preparazione del tessuto del milleforme. — Non ho mai visto una struttura cellulare come questa.

— È impossibile... Eppure esiste — disse Sara.

Bryce era alle spalle di Jenny. Impaziente, attendeva di poter guardare il vetrino. Non che sapesse riconoscere la differenza fra una struttura cellulare normale e una anormale; ma *doveva* guardare.

Sebbene il dottor Flyte fosse uno scienziato, non era un biologo: la struttura cellulare gli diceva poco più di quanto dicesse a Bryce. Tuttavia, anche lui era ansioso di dare un'occhiata. Incombeva sulle spalle di Sara, in attesa. Tal e Lisa rimasero vicini, altrettanto ansiosi di guardare il diavolo sul vetrino.

Continuando la sua osservazione al microscopio, Sara disse: — La maggior parte del tessuto è *priva* di struttura cellulare.

— Questo campione è identico — confermò Jenny.

— Ma tutta la materia organica deve avere una struttura cellulare — osservò Sara. — La struttura cellulare è virtualmente una definizione della materia organica, un requisito di tutti i tessuti viventi, vegetali o animali.

— La maggioranza di questa roba mi sembra inorganica — disse Jenny. — Ma ovviamente non può esserlo.

Bryce intervenne: — Già. Sappiamo anche troppo bene come è viva quella *cosa*.

— Io riesco a vedere solo cellule sparse — fece Jenny. — Non molte: poche.

— Ce ne sono poche anche in questo campione — disse Sara.

— Però ogni cellula sembra esistere indipendentemente dalle altre.

— Sono molto separate l'una dall'altra, sì. Nuotano in un mare di materia indifferenziata.

— Pareti cellulari molto flessibili — continuò Sara. — Un nucleo tricorne. Strano. E occupa quasi metà dello spazio interno della cellula.

— Cosa significa? — chiese Bryce. — È importante?

— Non so se sia importante — gli rispose Sara, girandosi a guardarlo con una smorfia dipinta in viso. — Non ci capisco niente.

Su tutti e tre i monitor lampeggiò una domanda: NON VI ASPETTAVATE CHE LA CARNE DI SATANA FOSSE MISTERIOSA?

Il milleforme aveva mandato un campione della propria carne, ma non tutta era stata usata per i diversi esami. Metà era rimasta in una capsula di Petri, sul banco da lavoro.

L'ammasso gelatinoso tremava.

Diventò di nuovo un ragno, che si aggirò nervosamente nella capsula.

Diventò uno scarafaggio, e guizzò avanti e indietro per un po'.

Diventò una lumaca.

Un grillo.

Uno scarabeo verde con strisce rosse sul dorso.

Bryce e il dottor Flyte erano seduti ai microscopi, ora, mentre Lisa e Tal aspettavano il loro turno.

Jenny e Sara stavano osservando al videotermiriale la rappresentazione tridimensionale computerizzata di una scansione automatica al microscopio elettronico. Sara azzerò il sistema e lo focalizzò sul nucleo di una delle poche cellule del milleforme.

— Qualche idea? — chiese Jenny.

Sara annuì, senza distogliere gli occhi dallo schermo. — A questo punto posso fare solo ipotesi. Ma direi che la materia indifferenziata, che chiaramente costituisce il grosso del milleforme, è il tessuto capace di imitare tutto ciò che vuole. Può trasformarsi in cellule umane, cellule di cane, di coniglio... Quando la creatura è in stato di quiete, però, questo tessuto non possiede una sua struttura cellulare. E le poche cellule che abbiamo riscontrato... Be', devono essere loro a controllare in qualche modo il tessuto amorfo. Le cellule danno gli ordini, producono enzimi o segnali chimici che

dicono al tessuto privo di struttura in cosa deve trasformarsi.

— Quindi, quelle cellule dovrebbero restare sempre invariate, qualunque sia la forma assunta.

— Sì. Così sembra. Se il milleforme si trasformasse in cane, per esempio, e noi prendessimo un campione dei tessuti del cane, troveremmo cellule di cane. Ma sparse qua e là incontreremmo anche queste cellule flessibili coi loro nuclei tricorni, e avremmo la prova che in realtà non si tratta di un cane.

— E questo ci dice qualcosa che possa esserci utile per salvarci? — chiese Jenny.

— Temo proprio di no.

Nella capsula di Petri, il grumo di carne amorfa aveva assunto di nuovo l'identità del ragno. Poi il ragno si dissolse, e decine di minuscole formiche corsero nel vetro. Le formiche si fusero a formare un'unica creatura, un verme. Il verme strisciò un attimo, poi diventò un grosso onisco. L'onisco diventò uno scarafaggio. Il ritmo delle metamorfosi stava accelerando.

— E il cervello? — domandò Jenny ad alta voce.

— Che cosa intendi dire? — chiese Sara.

— La *cosa* deve avere un centro dell'intelletto. Sicuramente, la sua memoria, le sue conoscenze e le sue capacità di ragionamento non sono immagazzinate in quelle poche cellule sparse.

— Probabilmente hai ragione — disse Sara. — In qualche parte della creatura deve esserci un organo analogo al nostro cervello. Non identico al cervello umano, è ovvio. Molto, molto diverso, ma con funzioni similari. Probabilmente controlla le cellule che abbiamo visto, e a loro volta le cellule controllano il protoplasma informe.

Sempre più eccitata, Jenny disse: — Le cellule cerebrali dovrebbero avere in comune con le cellule disseminate nel tessuto amorfo almeno una cosa importante: non cambieranno *mai* forma.

— È molto probabile. È difficile immaginare che memoria, funzioni logiche e intelligenza possano essere ospitate in un tessuto che non possegga una struttura cellulare relativamente rigida, permanente.

— Quindi il cervello sarebbe vulnerabile.

Negli occhi di Sara si accese la speranza.

Jenny riprese: — Se il cervello non è un tessuto amorfo, una volta

danneggiato non potrà ripararsi. Un foro ci resterà *per sempre.* Il cervello sarà danneggiato in modo permanente. Se il danno è abbastanza esteso, il cervello non riuscirà più a controllare il tessuto amorfo che forma il corpo, e di conseguenza anche il corpo morirà.

Sara la fissò. — Jenny, credo che tu abbia scoperto qualcosa d'importante.

Bryce disse: — Se riuscissimo a trovare il cervello e spararargli qualche colpo, fermeremmo la *cosa.* Ma come lo troviamo? Qualcosa mi dice che il milleforme tiene il cervello ben nascosto, al sicuro da noi nel sottosuolo.

L'eccitazione di Jenny svanì. Bryce aveva ragione. Il cervello poteva anche essere il punto debole della creatura, ma loro non avrebbero avuto occasione di verificare la teoria.

Sara studiava i risultati delle analisi chimiche e minerali del campione di tessuto.

— Un contenuto estremamente vario di idrocarburi — disse. — E alcuni non sono presenti solo in tracce. Il contenuto degli idrocarburi è molto elevato.

— Il carbonio è un elemento base di tutti i tessuti viventi — disse Jenny. — Cosa c'è di particolare in questo tessuto?

— Il livello percentuale. C'è una tale abbondanza di carbonio in così tante forme diverse...

— Questo può aiutarci?

— Non lo so — rispose Sara, pensosa. Poi prese lo stampato, controllò il resto dei dati.

Onisco.

Cavalletta.

Bruco.

Scarafaggio. Formiche. Bruco. Onisco.

Ragno, millepiedi, scarafaggio, forfecchia, ragno.

Scarafaggio-verme-chiocciola-ragno-millepiedi.

Lisa fissò il grumo di tessuto nella capsula di Petri. Stava subendo una serie di metamorfosi velocissime, molto più veloci di prima, sempre più rapide.

C'era qualcosa di sbagliato.

— Petrolatum — disse Sara.

— Che cos'è? — chiese Bryce.

— Petrolio gelificato — spiegò Jenny.

— Vuoi dire... come la vaselina? — domandò Tal.

E Flyte disse a Sara: — Ma sicuramente non intendi dire che il tessuto amorfo è qualcosa di così semplice come petrolatum.

— No, no — rispose immediatamente Sara. — Certo che no. Questo è un tessuto vivente. Ma ci sono similarità nella proporzione di idrocarburi. La composizione del tessuto è molto più complessa, è ovvio. Ci sono più sostanze chimiche e minerali di quante se ne trovino nel corpo umano. Una lunga serie di acidi alcalini... Non riesco nemmeno a immaginare in che modo si nutra, come respiri, come possa vivere senza sistema circolatorio, senza un sistema nervoso, o come costruisca nuovi tessuti senza usare una struttura cellulare fissa. Ma questi valori estremamente alti di idrocarburi...

La voce di Sara si spense. I suoi occhi assunsero un'espressione vacua: non stava più guardando i risultati dei test.

Tal ebbe la sensazione che fosse eccitata per qualcosa. Non lo mostrò in volto o nell'atteggiamento. Tuttavia, in lei c'era un'aria nuova che gli diceva che Sara aveva scoperto qualcosa di importante.

Tal lanciò un'occhiata a Bryce. I loro sguardi si incontrarono. Capì che anche Bryce si era accorto del cambiamento di Sara.

Quasi inconsciamente, Tal incrociò le dita.

— Venite a dare un'occhiata — disse Lisa, in tono urgente.

Era immobile davanti alla capsula di Petri che ospitava la porzione di campione di tessuto che non era ancora stata utilizzata.

— Sbrigatevi! — li sollecitò Lisa, vedendo che non si muovevano. Jenny e gli altri le si raccolsero attorno a guardare la *cosa* nella capsula di Petri. Cavalletta-verme-millepiedi-chiocciola-forfecchia.

— Cambia sempre più in fretta — disse Lisa. Ragno-verme-millepiedi-ragno-chiocciola-ragno-verme-ragno-verme...

E sempre più in fretta. Ragnovermeragnovermeragnovermeragno...

— Si trasforma in ragno dopo essere diventato verme solo a metà — disse Lisa. — È frenetico. Gli sta succedendo qualcosa.

— Ha perso il controllo. È impazzito — disse Tal.

— Una specie di collasso — disse Flyte.

La composizione del piccolo grumo di tessuto amorfo mutò di colpo. Emise una secrezione di liquido denso; il grumo di tessuti si trasformò in una massa semiliquida di poltiglia, senza vita.

Non si mosse.

Non assunse altra forma.

Jenny avrebbe voluto toccarlo, ma non osava. Sara prese un cucchiaino, toccò la materia nella capsula. Il tessuto non si mosse. Sara lo rimescolò col cucchiaino. Il tessuto subì un'ulteriore liquefazione, ma non reagì in altro modo.

— È morto — disse piano Flyte.

Bryce era elettrizzato. Si girò verso Sara. — Cosa c'era nella capsula prima che ci mettesse il campione?

— Niente.

— Deve esserci stato qualche residuo.

— No.

— Si sprema le meningi, accidenti. Sono in gioco le nostre vite.

— Nella capsula non c'era niente. L'ho presa dallo sterilizzatore.

— Un residuo di qualche sostanza chimica...

— Era perfettamente pulita.

— Un attimo, un attimo. Nella capsula doveva esserci qualcosa che ha reagito col tessuto del milleforme — disse Bryce. — Giusto? Non è ovvio?

— E qualunque cosa ci fosse nella capsula — aggiunse Tal — *quella è* la nostra arma.

— È la cosa che ucciderà il milleforme — disse Lisa.

— Non è detto — la corresse Jenny, anche se le ripugnava infrangere le speranze di sua sorella.

— Mi sembra troppo facile — disse Flyte, passandosi una mano tremante nei capelli bianchi. — Non saltiamo alle conclusioni.

— Specialmente quando esistono altre possibilità — disse Jenny.

— Cioè? — chiese Bryce.

— Sappiamo che la massa centrale della creatura può staccare parti di se stessa e trasformarle come vuole, che può dirigere l'attività di queste parti distaccate, e che può riassorbirle come ha riassorbito la parte di sé che ha ucciso Gordy. Ma supponiamo che una di queste porzioni distaccate possa sopravvivere da sola, staccata dal corpo centrale, solo per un periodo relativamente breve. Supponiamo che al tessuto amorfo occorra un apporto costante di un certo enzima per mantenere la propria struttura, un enzima che *non* viene prodotto dalle cellule di controllo disseminate nel tessuto...

— ...Un enzima prodotto solo dal cervello del milleforme — concluse Sara, intuendo l'idea di Jenny.

— Esatto — continuò Jenny. — Quindi, ogni parte che si distacca dovrebbe riunirsi alla massa centrale per rigenerare le proprie riserve di enzima vitale, o comunque della sostanza che le serve.

— Non è improbabile — disse Sara. — Dopo tutto, il cervello umano produce enzimi e ormoni indispensabili alla sopravvivenza del corpo. Perché il cervello del milleforme non dovrebbe avere una funzione similare?

— Okay — fece Bryce. — Cosa significa questa scoperta per noi?

— Se è una scoperta e non solo un'ipotesi strampalata — rispose Jenny — significa che potremmo davvero distruggere l'intera creatura se distruggessimo il cervello. Il milleforme non riuscirebbe a suddividersi e continuare a vivere. Senza gli enzimi prodotti dal cervello, o gli ormoni o quello che sono, le parti separate finirebbero col dissolversi in una sostanza morta, come *è* successo al tessuto nella capsula di Petri.

Bryce era deluso. — Siamo tornati al punto di partenza. Per sferrare un colpo mortale a questa *cosa* dobbiamo localizzare il suo cervello, ma la *cosa* non ce lo permetterà mai.

— Non siamo tornati al punto di partenza — disse Sara, indicando la materia inerte nella capsula — Quello che è successo qui ci dà un'altra indicazione importante.

— Quale? — chiese Bryce in tono frustrato — È qualcosa di utile, qualcosa che potrebbe salvarci, o solo un'altra informazione bizzarra?

Sara rispose: — Adesso sappiamo che il tessuto vive grazie a un delicato equilibrio chimico che si può alterare.

Sara lasciò cadere l'argomento.

La profonda ruga di preoccupazione sul volto di Bryce si appianò lievemente.

Intervenne Sara: — La carne del milleforme può essere danneggiata. Può essere uccisa. La prova è qui, nella capsula di Petri.

— E in che modo usiamo questa informazione? — chiese Tal. — In che modo alteriamo l'equilibrio chimico?

— È questo che dobbiamo scoprire — rispose Sara.

— Hai qualche idea? — chiese Lisa alla genetista.

— No — ammise Sara. — Nessuna.

Ma Jenny ebbe la sensazione che Sara Yamaguchi mentisse.

Sara avrebbe voluto spiegare il piano che aveva ideato, ma non poteva dire una parola. In primo luogo, la sua strategia offriva solo un fragile filo di speranza. Non voleva alimentare le loro attese in modo poco realistico, per poi vederli nuovamente delusi. Cosa più importante, se per miracolo aveva davvero trovato il modo di distruggere il milleforme, e se ne avesse parlato, la *cosa* avrebbe sentito, avrebbe scoperto il piano, e l'avrebbe fermata. Non c'era posto dove poter discutere la sua idea con Jenny e Bryce e gli altri senza correre rischi. La tattica migliore era continuare ad assicurarsi la condiscendenza egocentrica dell'antico nemico.

Ma Sara doveva guadagnare un po' di tempo, qualche ora, per mettere in moto il suo piano. Il milleforme aveva milioni e milioni di anni, era praticamente immortale. Cosa potevano significare per lui poche ore? Sì, avrebbe accettato la richiesta. Sì.

La genetista sedette a un terminale. Gli occhi le bruciavano di stanchezza. Aveva bisogno di dormire. Avevano tutti bisogno di dormire. La notte era quasi terminata. Si passò una mano sul viso, come se quello bastasse a far svanire la stanchezza, poi battè:

CI SEI?

SÌ.

ABBIAMO COMPLETATO ALCUNI ESAMI, digitò mentre gli altri si radunarono attorno a Sara.

LO so, replicò la *cosa*.

SIAMO AFFASCINATI, CI SONO ALTRE COSE CHE VORREMMO SAPERE.

È OVVIO.

CI SONO ALTRI TEST CHE VORREMMO CONDURRE.

PERCHÉ?

PER POTER SCOPRIRE PIÙ COSE SU DI TE.

CHIARIFICA, rispose beffardamente la creatura. Sara riflette un attimo, poi battè:

AL DOTTOR FLYTE OCCORRONO ALTRI DATI PER SCRIVERE DI TE CON COMPETENZA.

È IL MIO MATTEO.

GLI OCCORRONO ALTRI DATI PER RACCONTARE LA TUA STORIA COME VA RACCONTATA.

Il milleforme fece lampeggiare la risposta al centro dello schermo:

- SQUILLI DI TROMBE -
LA PIÙ GRANDE STORIA
MAI RACCONTATA
- SQUILLI DI TROMBE -

Sara non sapeva esattamente se la *cosa* li stesse prendendo in giro, o se il suo ego fosse tanto smisurato da voler paragonare la propria storia a quella di Cristo.

Un lampo sullo schermo. Altre parole apparvero:

PROCEDETE COI VOSTRI ESAMI.

DOVREMO RICHIEDERE ALTRE APPARECCHIATURE.

PERCHÉ? AVETE UN LABORATORIO PERFETTAMENTE ATTREZZATO.

Sara aveva le mani sudate. Le asciugò sui jeans prima di battere la risposta.

QUESTO LABORATORIO È ATTREZZATO SOLO PER ANALISI SCIENTIFICHE IN UN CAMPO MOLTO RISTRETTO. L'ANALISI DI

AGENTI DI GUERRA CHIMICA E BIOLOGICA. NON AVEVAMO PREVISTO DI INCONTRARE UN ESSERE DELLA TUA NATURA. DOBBIAMO AVERE ALTRE APPARECCHIATURE PER ESEGUIRE UN LAVORO COMPLETO.

PROCEDETE.

OCCORRERANNO DIVERSE ORE PERCHÉ LE ATTREZZATURE ARRIVINO QUI.

PROCEDETE.

La genetista fissò le parole verdi su fondo verde. Non osava credere che guadagnare tempo fosse così facile.

DOVREMO TORNARE ALL'ALBERGO E USARE IL TELEFONO, battè.

PROCEDI, NOIOSA PUTTANA, PROCEDI, PROCEDI, PROCEDI, PROCEDI.

Le sue mani erano ancora sudate. Se le passò sui jeans e si alzò.

Dal modo in cui gli altri la guardavano, si rese conto che avevano capito che stava nascondendo qualcosa, e perché lo nascondeva.

Era così evidente? E se lo sapevano loro, lo sapeva anche la *cosa*?

Si schiarì la gola. — Andiamo — mormorò.

— Andiamo — fece Sara, incerta, ma Timothy disse: — Aspetti. Solo un minuto o due, per favore. C'è qualcosa che voglio tentare.

Sedette davanti a un terminale. Aveva dormito un po' in aereo, ma la sua mente non era chiara come sarebbe stato necessario.

Scrollò la testa, respirò a fondo diverse volte, poi battè.

SONO TIMOTY FLYTE.

LO SO.

DOBBIAMO PARLARE.

PROCEDI

DOBBIAMO FARLO ATTRAVERSO IL COMPUTER?

È MEGLIO CHE USARE UN ARBUSTO CHE BRUCIA.

Per qualche secondo Timothy non riuscì a capire che cosa intendesse. Quando capì la battuta, per poco non si mise a ridere forte. Quella dannata cosa aveva un suo perverso senso dell'umorismo. Battè: LA TUA SPECIE E LA MIA DOVREBBERO VIVERE IN PACE.

PERCHÉ?

PERCHÉ DIVIDIAMO LA TERRA.

COME L'ALLEVATORE DIVIDE LA TERRA COL suo BESTIAME, VOI SIETE IL MIO BESTIAME.

SIAMO LE UNICHE DUE SPECIE INTELLIGENTI DEL PIANETA.

VOI CREDETE DI SAPERE TANTO, INVECE SAPETE POCHISSIMO.

DOVREMMO COLLABORARE, insistette Flyte.

VOI SIETE INFERIORI A ME.

ABBIAMO TANTE COSE DA IMPARARE L'UNO DALL'ALTRO.

IO NON HO NULLA DA IMPARARE DALLA VOSTRA RAZZA.

POTREMMO ESSERE PIÙ INTELLIGENTI DI QUANTO TU NON CREDA.

SIETE MORTALI NON È VERO?

SÌ.

PER ME, LE VOSTRE VITE SONO BREVI E PRIVE D'IMPORTANZA COME LO SONO PER VOI LE VITE DELLE EFFIMERE.

SE SONO QUESTI I TUOI SENTIMENTI PERCHÉ T'INTERESSA CHE IO SCRIVA UN LIBRO SU DI TE?

MI DIVERTE PENSARE CHE UN MEMBRO DELLA VOSTRA SPECIE ABBIA TEORIZZATO LA MIA ESISTENZA. È COME QUANDO UNA SCIMMIA IMPARA A FARE UN ESERCIZIO DIFFICILE.

IO NON CREDO CHE TI SIAMO INFERIORI, battè Flyte,

BESTIAME.

IO CREDO CHE TU VOGLIA FARMI SCRIVERE IL LIBRO PERCHÉ HAI ACQUISITO UN EGO MOLTO UMANO.

TI SBAGLI.

IO CREDO CHE TU NON FOSSI UNA CREATURA INTELLIGENTE FINCHÉ NON HAI COMINCIATO A NUTRIRTI DI CREATURE INTELLIGENTI, DI UOMINI.

LA TUA IGNORANZA MI DELUDE.

Timothy continuò a sfidare la *cosa.*

IO CREDO CHE ASSIEME ALLE CONOSCENZE E AI RICORDI CHE HAI ASSORBITO DALLE VITTIME UMANE, TU ABBIA

ACQUISITO ANCHE L'INTELLIGENZA, DEVI A NOI LA TUA EVOLUZIONE.

La *cosa* non rispose.

Timothy cancellò e scrisse:

LA TUA MENTE HA UNA STRUTTURA MOLTO UMANA, EGO, SUPEREGO, ECCETERA.

BESTIAME.

Un lampo.

PORCI.

Lampo.

ANIMALI ABIETTI.

Lampo.

MI AVETE ANNOIATO.

E tutti gli schermi si spensero.

Timothy si appoggiò all'indietro sulla poltroncina, sospirò.

Lo sceriffo Hammond disse: — Bel tentativo, dottor Flyte.

— Che arroganza — disse Timothy.

— Adatta a un dio — commentò la dottoressa Paige. — Ed è più o meno quello che pensa di sé.

— In un certo senso — intervenne Lisa — lo è realmente.

— Già — convenne Tal. — Per intenti e fermezza è come se *fosse* un dio. Ha tutti i poteri di un dio, vero?

— O di un demonio — concluse Lisa.

Oltre i lampioni, e sopra la nebbia, la notte era grigia. Il primo vago bagliore dell'alba macchiava il cielo.

Sara avrebbe voluto che il dottor Flyte non avesse affrontato il milleforme con tanta virulenza. Temeva che la creatura si fosse adirata, che venisse meno alla promessa di concedere altro tempo.

Nel breve percorso tra il laboratorio e l'Hilltop Inn, continuò ad attendere la comparsa improvvisa di un altro fantasma grottesco. Non doveva prenderli adesso. Non adesso, quando c'era una speranza, sia pur minima.

In altre parti della città, fra nebbia e ombre, si alzavano strane voci animali, ululati assurdi che Sara non aveva mai udito prima. La *cosa* continuava a eseguire le sue interminabili metamorfosi. Uno strillo infernale,

sgradevolmente vicino, fece sussultare il gruppo.

Ma nulla li attaccò.

Le strade, sebbene non più silenziose, erano tranquille. Non c'era nemmeno brezza: la nebbia restava sospesa nell'aria, immobile.

E niente li aspettava all'interno dell'albergo.

Sara sedette alla scrivania e formò il numero della base centrale dell'Unità di Difesa Civile a Dugway, Utah.

Jenny, Bryce e gli altri le si raccolsero attorno ad ascoltare.

A Dugway, data la crisi di Snowfield, non era di turno il solito sergente. Il capitano Daniel Tersch, medico militare, specialista nel contenimento di malattie contagiose, terzo comandante in assoluto dell'unità, era pronto a organizzare tutte le operazioni di supporto che si fossero rese necessarie.

Sara gli raccontò le loro ultime scoperte, gli esami al microscopio del tessuto del milleforme, i risultati delle varie analisi minerali e chimiche, e Tersch ne restò affascinato, anche se tutto quello non rientrava nel suo campo di specializzazione.

— Vaselina? — chiese a un certo punto, sorpreso da quello che gli stava raccontando Sara.

— Il tessuto amorfo somiglia alla vaselina solo perché possiede una composizione similare di idrocarburi, con valori molto alti. Ma ovviamente è molto più complesso e sofisticato.

La genetista sottolineò quella particolare scoperta per avere la certezza che Tersch passasse l'informazione agli altri scienziati del gruppo CBW di stanza a Dugway. Se un altro genetista o biochimico, al corrente di quel dato, avesse studiato l'elenco di materiali che lei stava per chiedere, quasi certamente avrebbe capito il suo piano. Se qualcuno del CBW avesse ricevuto il suo messaggio, le avrebbe spedito a Snowfield l'arma già pronta, risparmiandole il lavoro lungo e pericoloso di prepararla sotto lo sguardo onnipresente del milleforme.

Non poteva spiegare a Tersch ciò che aveva in mente, perché era certa che l'antico nemico fosse in ascolto. Sulla linea si udiva uno strano sibilo...

Alla fine parlò della necessità di attrezzature per il laboratorio.

— È quasi tutta roba che potrà prelevare dalle università e dai laboratori industriali della California del Nord — disse a Tersch.

— Voglio solo che usi gli uomini e le risorse dell'esercito per trovare tutto e farmelo arrivare qui il più presto possibile.

— Cosa le occorre? — chiese Tersch. — Me lo dica, e avrà tutto fra cinque o sei ore.

Sara recitò un elenco di apparecchiature che non le interessavano affatto, e concluse: — Mi servono anche tutti i quantitativi disponibili della quarta generazione del piccolo miracolo del dottor Chakrabarty. E due o tre unità di dispersione ad aria compressa.

— Che è Chakrabarty? — chiese Tersch.

— Non credo lo conosca.

— E cos'è il suo piccolo miracolo? Cosa significa?

— Lei scriva Chakrabarty, quarta generazione. Basterà. — Gli ripetè il nome lettera per lettera.

— Non ho la più pallida idea di cosa sia.

Ottimo, pensò Sara, sollevata. Perfetto. Se Tersch avesse saputo cos'era il piccolo miracolo del dottor Ananda Chakrabarty, avrebbe potuto rivelare qualcosa prima che lei lo potesse fermare. E l'antico nemico sarebbe stato messo in guardia.

— È al di fuori del suo campo di specializzazione — rispose lei. — Non c'è motivo perché lei debba ricordare il nome o conoscere il progetto.

Ora parlava in fretta, cercando di cambiare argomento con la maggior indifferenza e rapidità possibile. — Non ho tempo per spiegarle, dottor Tersch. Qualcuno del programma CBW capirà senz'altro di cosa ho bisogno. Cercate di fare in fretta. Il dottor Flyte vuole continuare i suoi studi sulla creatura, e questi strumenti gli occorrono al più presto possibile. Cinque o sei ore, ha detto?

— Dovrebbero bastare — rispose Tersch. — In che modo vi consegniamo il tutto?

Sara diede un'occhiata a Bryce. Lui non voleva certo rischiare un altro dei suoi uomini per un carico da guidare fino in città. Rivolta al capitano Tersch, disse: — Si può fare con un elicottero dell'esercito?

— Certo.

— È meglio avvertire il pilota che non cerchi di atterrare. Il milleforme potrebbe pensare che stiamo tentando di scappare. La *cosa* attaccherebbe senz'altro l'equipaggio e ci ucciderebbe tutti nel momento in cui l'elicottero toccasse terra. È sufficiente che ci sorvolino e che ci calino il carico con un cavo.

— Potrebbe essere voluminoso — obiettò Tersch.

— Sono sicura che lo potranno calare — disse lei.
— Be'... va bene. Mi metto subito in movimento. E buona fortuna.
— Grazie. Ne avremo bisogno. Sara riappese.
— Di colpo, cinque o sei ore mi sembrano lunghissime — disse Jenny.
— Un'eternità — fece eco Sara.

Ovviamente erano tutti ansiosi di sentire il suo piano anche se sapevano che non era possibile discuterne. In ogni modo Sara percepì una nuova nota di ottimismo anche in quel silenzio.

"Non devo incoraggiare le loro speranze" pensò lei con ansia.

C'era la possibilità che il suo piano non funzionasse. Anzi, le probabilità erano contro di loro. E se il piano fosse fallito, il milleforme avrebbe saputo cosa avevano intenzione di fare, e li avrebbe eliminati in qualche modo particolarmente brutale.

Comunque, l'alba era arrivata.

La nebbia aveva perso la sua pallida luminescenza. Adesso era diventata abbagliante, candida, e rifulgeva della luce rifratta del mattino.

39
L'apparizione

Fletcher Kale si svegliò in tempo per vedere le prime luci dell'alba.

La foresta era ancora immersa nel buio. La luce lattiginosa del giorno era perforata da raggi luminosi che filtravano attraverso le falle rarefatte nel baldacchino verde, formato dai rami intrecciati strettamente degli alberi giganteschi. La luce del sole era diffusa dalla nebbia, attenuata, e non migliorava la visibilità.

Aveva trascorso la notte nella jeep che apparteneva a Jake Johnson. Quando scese, si mise in ascolto, pronto a captare i suoni della foresta, i passi di eventuali inseguitori.

La notte precedente, pochi minuti dopo le undici, mentre si dirigeva verso il rifugio segreto di Jake Johnson, Kale aveva imboccato la strada per il Mount Larson, e aveva condotto la jeep sulla pista non asfaltata che risaliva il ripido versante nord dello Snowtop, e si era infilato dritto nei guai. A soli sei metri di distanza, i suoi fari avevano illuminato i segnali posti sui due lati della strada; grosse lettere rosse su un fondo bianco dicevano: QUARANTENA. Andava troppo in fretta e, fatta una curva, si era ritrovato

proprio di fronte a un posto di blocco, con una macchina della polizia posta di traverso sulla strada. Due agenti erano scesi dall'auto.

Si ricordò di aver sentito dell'area di quarantena che circondava Snowfield, ma aveva pensato che fosse solo sull'altro versante della montagna. Frenò, desiderando, per una volta, di aver prestato maggior attenzione alle notizie.

Era stato diffuso un avviso con la sua foto segnaletica. Quegli uomini avrebbero potuto riconoscerlo, e in meno di un'ora si sarebbe ritrovato in prigione.

La sua unica speranza era la sorpresa. Quei due non si aspettavano guai. Presidiare un posto di blocco per una quarantena doveva essere facile, un compito tranquillo.

Il fucile d'assalto HK91 era sul sedile di fianco a Kale, coperto da un lenzuolo. Kale afferrò il fucile, scese dalla jeep e aprì il fuoco sugli agenti. L'arma semiautomatica strepito e i due poliziotti eseguirono una breve danza di morte, figure spettrali nella nebbia.

Kale aveva gettato i cadaveri in un fosso e spostato l'autopattuglia per proseguire; poi era tornato a rimetterla a posto, perché non si capisse che l'assassino degli agenti aveva proseguito per la montagna.

Guidò per quasi cinque chilometri sulla pista irregolare, prima di arrivare a un tratto ancor più accidentato e ripido. Un chilometro e mezzo dopo, alla fine di quella pista, parcheggiò la jeep in un riparo fra i cespugli e scese.

Oltre all'HK91, aveva un sacco pieno delle armi trovate nell'appartamento di Johnson; e aveva i 63 mila 440 dollari, distribuiti nelle diverse tasche del giubbotto da caccia che indossava. Poi aveva una torcia elettrica, e nient'altro. Avrebbe trovato tutto quello che gli occorreva nella caverna di calcare.

Gli ultimi quattrocento metri dovevano essere fatti a piedi, ma Kale si era rapidamente reso conto che, nonostante la torcia elettrica, la foresta era confusa con la notte, nella nebbia. Era praticamente certo di perdersi. E una volta perdutosi in quella boscaglia, avrebbe potuto vagare in tondo, a pochi metri dalla sua destinazione, senza riuscire a capire quanto fosse vicino al rifugio. Dopo solo pochi passi, Kale tornò indietro verso la jeep dove avrebbe aspettato il giorno.

Anche se i due poliziotti uccisi al posto di blocco fossero stati scoperti prima del mattino, e anche se gli sbirri avessero immaginato che l'assassino

aveva proseguito su per la montagna, la caccia all'uomo non sarebbe stata lanciata fino alle prime luci. Prima che la pattuglia di poliziotti fosse arrivata lì il giorno dopo, Kale sarebbe stato al riparo nelle caverne.

Aveva dormito sui sedili anteriori della jeep. Non era come al Plaza, ma era sempre più confortevole della prigione.

Adesso, all'alba, se ne stava in ascolto, ma non udiva niente. Non che si aspettasse di essere inseguito. Marcire in prigione non era previsto dal suo destino. Il suo futuro era d'oro, ne era certo.

Sbadigliò, si stiracchiò, pisciò contro il tronco d'un pino.

Trenta minuti più tardi, quando ormai c'era più luce, seguì il sentiero che non era riuscito a trovare la notte prima. E vide qualcosa che ovviamente non aveva potuto notare col buio: i cespugli erano calpestati tutto intorno. Qualcuno era passato di lì recentemente.

Procedette con cautela, con l'HK91 posato sul braccio destro, pronto ad abbattere chiunque avesse cercato di attaccarlo.

In meno di mezz'ora, sbucò dalla foresta, ed emerse sullo spiazzo che circondava la casa di legno, e capì come mai il sentiero era stato calpestato. Otto motociclette erano allineate lungo la casa, otto Harley, tutte decorate con la scritta DEMON CHROME.

I teppisti di Gene Terr. Metà della gang, a giudicare dal numero delle moto.

Kale si accucciò contro una roccia e studiò la casa avvolta nella nebbia. Non si vedeva nessuno. Frugò nel sacco, trovò un caricatore nuovo per l'HK91, lo infilò nel fucile.

Come avevano fatto ad arrivare fin lì Terr e i suoi truci compagni? Salire per la montagna su due ruote doveva essere stato difficoltoso, pericoloso, un assaggio di motocross da brivido. Certo, quei pazzi bastardi vivevano sfidando il pericolo.

Cosa diavolo ci stavano facendo lì quei bastardi? In che modo avevano scoperto la casa, e perché erano venuti?

All'improvviso mentre era in ascolto per sentire una voce, un rumore, si rese conto che non si udiva un solo uccello, un solo insetto. Niente di niente. Strano.

Poi, alle sue spalle, un fruscio fra i cespugli. Un suono smorzato, ma violentissimo in quel silenzio sovrannaturale.

Con un'agilità da gatto, Kale rotolò su un fianco, si sdraiò ventre a terra,

e puntò l'HK91.

Era pronto a uccidere, ma non era pronto per ciò che vide Jake Johnson, a sette od otto metri da lui, stava uscendo dagli alberi e dalla nebbia. Sorrideva. Ed era nudo come un verme.

Altri movimenti. Sulla sinistra di Johnson. Più in giù.

Kale li intravide con la coda dell'occhio e girò la testa, puntò il fucile.

Un altro uomo uscì dagli alberi, sull'erba. Era nudo anche quello. E sorrideva da un angolo all'altro della bocca.

Ma il peggio non era quello. Il peggio era che anche il secondo uomo era Jake Johnson.

Kale passò gli occhi dall'uno all'altro, perplesso, stravolto. Erano identici. Due gemelli perfetti.

Ma Johnson non aveva fratelli, no? Era figlio unico. Kale non aveva mai sentito parlare di un gemello.

Una terza figura si fece avanti, emergendo dalle ombre sotto la chioma di un grande abete rosso. Un altro Jake Johnson.

Kale non respirava più.

Forse c'era una vaga possibilità che Johnson avesse un gemello, ma due, no di certo.

C'era qualcosa di orribilmente sbagliato. All'improvviso, non furono solo quei tre uomini impossibili a spaventare Kale. All'improvviso, tutto appariva minaccioso: la foresta, la nebbia, i contorni delle montagne...

I tre gemelli risalirono lentamente il pendio su cui era disteso Kale, avvicinandosi da angoli diversi. I loro occhi erano strani, e le bocche crudeli.

Kale balzò in piedi, ansante. — Fermi lì!

Ma quelli non si fermarono, anche se lui impugnava il fucile.

— Chi siete? Cosa siete? Cosa succede? — chiese Kale.

Non gli risposero. Continuarono ad avanzare. Come zombi.

Lui afferrò il sacco pieno di armi e indietreggiò davanti al trio.

No. Non più un trio. Un quartetto. Più in basso, un quarto Jake Johnson emerse dagli alberi, nudo come gli altri.

Kale era sull'orlo del panico.

I quattro si muovevano verso di lui senza un suono. Solo il fruscio delle foglie secche sotto i piedi, e nient'altro. Non si accorgevano nemmeno delle pietre e delle erbacce taglienti e della lappola spinosa che doveva ferire i loro piedi. Uno di loro cominciò a leccarsi le labbra avidamente. Gli altri, subito,

fecero lo stesso.

I visceri di Kale furono percorsi da un brivido di gelido terrore, e lui si chiese se non avesse perso la testa. Ma quel pensiero durò poco. Poco abituato a dubitare di sé, non si soffermò a lungo su quell'idea.

Lasciò cadere il sacco, afferrò l'HK91 con tutte e due le mani e aprì il fuoco. La canna del fucile descrisse un arco. I proiettili arrivarono a segno. Li vide penetrare nei quattro uomini, vide aprirsi ferite. Ma non c'era sangue. E le ferite svanirono subito dopo essere apparse, in pochi secondi.

Gli uomini avanzavano ancora.

No. Non uomini. Qualcos'altro.

Allucinazioni? Anni addietro, alle superiori, Kale si era imbottito d'acido. Sapeva che potevano verificarsi crisi improvvise anche mesi dopo aver smesso di prendere l'LSD. Anni dopo. A lui non era mai successo, ma ne aveva sentito parlare. Era quello quanto gli stava succedendo? Allucinazioni?

D'altra parte... La carne di tutti e quattro gli uomini era lucida, come se la nebbia del mattino si stesse condensando sui loro corpi nudi, e in un'allucinazione non si notano particolari del genere. E tutta quanta la situazione era molto diversa da ogni sua esperienza vissuta sotto droga.

Senza smettere di sorridere, il *doppelgänger* più vicino alzò il braccio, puntò l'indice su Kale. Incredibilmente, la pelle della mano si aprì e scivolò via dalle dita, dal palmo. La pelle *rifluì* su per il braccio, come cera fusa davanti alla fiamma; il polso si ispessì di quel tessuto, e della mano restarono solo ossa, ossa bianche. Un dito scheletrico era puntato su Kale.

Puntato con rabbia, derisione e accusa.

La mente di Kale vacillò.

Gli altri tre sosia avevano subito metamorfosi ancora più macabre. Uno aveva perso la carne su parte della faccia. Si vedevano l'osso di uno zigomo, una fila di denti; l'occhio destro, privo della palpebra e di tutto il tessuto circostante, era una sfera macabra incassata nell'orbita. Al terzo uomo mancava un pezzo di pelle sul torace: le cestole affilate erano a nudo, e dietro pulsavano organi scuri. Il quarto aveva una gamba normale, mentre l'altra era solo ossa e tendini.

Quando furono vicini a Kale, uno dei quattro disse: — Assassino di bambini.

Kale urlò, gettò il fucile e scappò. Si fermò di colpo quando vide altri due Jake Johnson avvicinarsi da dietro, dalla casa. Poteva fuggire solo verso

l'alto, verso le sporgenze di calcare sopra la casa.

Raggiunse i cespugli, ansante, tremante, fu all'imboccatura della caverna, si girò a guardare, vide che i sei non si erano fermati, e si lanciò nella caverna, nelle tenebre, rimpianse di aver gettato la torcia elettrica, e mise una mano sulla parete, avanzò piano, cercò di ricordare la strada, rammentò che più o meno era un lungo tunnel che terminava in una serie di curve a gomito; e all'improvviso capì che forse quel posto non era sicuro; poteva essere una trappola; sì, ne era certo; loro *volevano* che lui entrasse lì; e si girò, vide due uomini in decomposizione all'entrata, si udì gemere, e corse più in fretta, più in fretta, nel pozzo di tenebre, perché non c'era altro posto dove andare, anche se era solo una trappola, e si ferì la mano su una punta aguzza di roccia, inciampò, barcollò, ripartì, raggiunse le curve a gomito, le superò una dopo l'altra, e poi la porta, ed entrò, la chiuse con un colpo secco, ma sapeva che non sarebbe bastata a fermarli, e poi si accorse della luce nella sala attigua, e fu lì che si diresse come in sogno, in un incubo, superando scorte di viveri e di attrezzi.

La luce veniva da una lanterna a gas, una Coleman.

Kale entrò nella terza sala.

Nel bagliore spettrale, vide qualcosa che lo raggelò. Era uscita dal fiume sotterraneo, dal buco che Jake Johnson aveva usato per la sua pompa. Si contorceva. Si muoveva, pulsava, ondeggiava. Carne scura, striata di sangue. Informe.

Cominciarono a formarsi ali. Si dissolsero.

Un odore di zolfo, non forte ma nauseabondo.

Occhi si aprirono sui due metri di liquame. Si puntarono su Kale.

Lui indietreggiò, finì contro una parete, si aggrappò alla roccia, ultimo contatto con la realtà prima della follia.

Alcuni occhi erano umani. Altri no. Si puntarono su di lui. Si chiusero e scomparvero.

Si aprirono bocche dove prima bocche non c'erano. Denti. Zanne. Lingue biforcute penzolavano su labbra nere. Da altre bocche uscirono tentacoli simili a vermi, ondeggiarono nell'aria, si ritrassero. Poi anche le bocche svanirono nella carne informe, come le ali e gli occhi.

Un uomo era seduto per terra. Stava solo a qualche metro dalla cosa pulsante che sorgeva dalle profondità della caverna, e si era sistemato nella penombra creata dal bagliore della lanterna, con il viso al buio.

Conscio d'essere stato notato da Kale, l'uomo si chinò leggermente in avanti, spostando il viso alla luce. Era alto un metro e novanta o forse di più, aveva i capelli lunghi e ondulati e la barba. Intorno alla testa teneva un fazzoletto arrotolato. Un orecchino d'oro ciondolava.

Sorrise col sorriso più strano che Kale avesse mai visto e alzò una mano in segno di saluto, e sul palmo della mano era tatuato un occhio rosso e giallo.

Era Gene Terry.

40
Guerra biologica

L'elicottero dell'esercito arrivò tre ore e mezzo dopo che Sara aveva parlato con Tersch a Dugway, due ore prima del previsto. Evidentemente, era partito da una base della California, ed evidentemente i colleghi del programma CBW avevano intuito il suo piano. Avevano capito che lei non aveva bisogno della maggior parte degli strumenti che aveva chiesto, e le avevano mandato solo quello che le occorreva per attaccare il milleforme, se no non avrebbero fatto tanto in fretta.

Era un grosso elicottero mimetizzato a doppia elica. Rimaneva sospeso a diciotto o venti metri sopra Skyline Road, rimescolava l'aria del mattino, creando a terra una turbolenza e disperdendo quel po' di nebbia rimasta. Produceva onde assordanti di rumore che si infrangevano contro la città.

Un portello scorrevole si aprì nella fiancata dell'elicottero, e un uomo si sporse dal mezzo, guardando giù. Non tentò di chiamarli per il rumore dei rotori e il rombo dei motori che avrebbero disperso le sue parole. Invece, fece una serie di incomprensibili segni con le mani.

Alla fine, Sara capì che l'equipaggio voleva sapere in che punto abbassare il carico. Sara fece segno agli altri di formare un cerchio in mezzo alla strada, senza tenersi per mano, lontani l'uno dall'altro di un paio di metri. Il cerchio aveva un diametro di quattro o cinque metri.

Un carico avvolto in un telo, qualcosa di più voluminoso di un uomo, venne spinto fuori dall'elicottero. Era assicurato a un cavo che si srotolava da un argano elettrico. All'inizio il carico scese lentamente, poi ancora di più, e alla fine si adagiò sul terreno al centro del cerchio così delicatamente da dare l'impressione che il pilota dell'elicottero fosse convinto di scaricare delle

uova.

Bryce ruppe il cerchio prima che il carico toccasse terra e fu il primo a raggiungerlo. Localizzò il gancio e liberò il cavo, prima che Sara e gli altri gli fossero accanto.

L'elicottero ruotò su se stesso, ondeggiò verso la valle sottostante, si allontanò dalla zona di pericolo guadagnando quota.

Sara si accucciò davanti all'involucro e cominciò a sfilare la corda di nylon dagli occhielli della stoffa. Lavorò febbrilmente, mettendo a nudo il contenuto in pochi secondi.

C'erano due taniche blu, con parole e numeri scritti a penna. Vedendole, Sara sospirò di sollievo. Il suo messaggio era stato interpretato nel modo giusto. C'erano anche tre spruzzatori a nebulizzazione, simili per forma e dimensioni a quelli usati per spruzzare diserbanti e insetticidi nei giardini; però, anziché avere una pompa a mano, funzionavano grazie a cilindri d'aria compressa. Ogni spruzzatore possedeva un'imbracatura per il trasporto a schiena. Un tubo flessibile di gomma, che terminava in un'estensione metallica di un metro e venti con un boccaglio ad alta pressione, rendeva possibile tenersi a una distanza di tre metri e mezzo-quattro dal bersaglio che si voleva spruzzare.

Sara sollevò uno degli spruzzatori ad aria compressa. Era pesante, già riempito con lo stesso liquido che c'era nelle due taniche blu di riserva.

L'elicottero svanì a occidente, e Lisa disse: — Sara, questa non è tutta la roba che avevi chiesto.

— È tutto quello che ci serve — rispose Sara, evasiva.

Si guardò attorno nervosamente, nel timore di veder correre il milleforme verso di loro. Ma non ce n'era traccia.

La genetista disse: — Bryce, Tal, se volete prendere gli spruzzatori...

Lo sceriffo e il suo vice ne presero due, fecero scivolare le braccia nelle cinghie dell'imbracatura, si assicurarono le fibbie sul petto, scrollarono le spalle per sistemarsi gli spruzzatori nel modo più comodo.

Senza che fosse stato detto niente, i due uomini realizzarono chiaramente che gli spruzzatori contenevano un'arma che avrebbe potuto distruggere il milleforme. Sara sapeva che erano divorati dalla curiosità, e rimase impressionata quando loro non posero domande.

Sara aveva pensato di prendere il terzo spruzzatore, ma era molto più pesante di quanto avesse previsto. Trascinarselo dietro a forza non sarebbe

servito a nulla, perché ormai la loro sopravvivenza dipendeva dalla velocità e dall'agilità dell'azione.

Doveva prenderlo qualcun altro. Non Lisa: era troppo piccola. Non Flyte: ore prima, si era lamentato dell'artrite a una mano, e aveva un aspetto fragile. Restava Jenny. Era solo poco più alta e robusta di Sara, ma le sue condizioni fisiche apparivano eccellenti. Probabilmente in grado di reggere lo spruzzatore e manovrarlo.

Flyte protestò, ma si arrese dopo aver tentato di sollevare lo spruzzatore. — Devo essere più vecchio di quello che credo — mormorò.

Jenny convenne di essere la persona più adatta, e Sara l'aiutò a infilarsi l'imbracatura. Erano pronti per la battaglia.

Il milleforme ancora non si mostrava.

Sara si asciugò il sudore dalla fronte. — Okay. Appena lo vedete, spruzzate. Non perdete un secondo. Spruzzate, saturatelo, indietreggiate il più possibile, cercate di farlo uscire allo scoperto, e spruzzate, spruzzate, spruzzate.

— Cos'è, un acido? — chiese Bryce.

— No — rispose Sara. — Se funziona, però, l'effetto sarà molto simile a quello di un acido.

— Allora cos'è? — chiese Tal.

— Un microrganismo unico, altamente specializzato.

— Germi? — Jenny sgranò gli occhi per la sorpresa.

— Sì. Sospesi in un liquido di coltura.

— Stiamo cercando di *contaminare* il milleforme? — chiese Lisa corrugando la fronte.

— Spero che Dio lo voglia — rispose Sara.

Nulla si muoveva. Nulla. Ma attorno a loro c'era qualcosa, e probabilmente stava ascoltando. Con le orecchie del gatto. Con le orecchie della volpe. Con orecchie estremamente sensibili create apposta per l'occasione.

— Lo faremo ammalare — disse Sara. — Perché penso che una malattia sia l'unico modo per ucciderlo.

Adesso la *cosa* sapeva di essere stata ingannata, e il pericolo era enorme.

Flyte scosse la testa. — Ma l'antico nemico è del tutto diverso da noi, dagli animali... Malattie pericolose per altre specie non avrebbero il minimo effetto su di lui.

— Infatti — disse Sara. — Ma questo microbo non è il vettore di una malattia qualunque. Anzi, non provoca nessuna malattia.

Snowfield si estendeva giù per la montagna, immobile come la foto di una cartolina.

Guardandosi attorno, attenta al minimo segno di movimento, Sara raccontò di Ananda Chakrabarty e della sua scoperta.

Nel 1972, in rappresentanza del dottor Chakrabarty, l'azienda per cui lui lavorava, la General Elctric Corporation, chiese il primo brevetto della storia per un batterio creato dall'uomo. Usando sofisticate tecniche di fusione cellulare, Chakrabarty aveva creato un microrganismo capace di nutrirsi degli idrocarburi del petrolio grezzo, digerirli e trasformarli.

Il batterio di Chakrabarty aveva per lo meno un'evidente applicazione commerciale: lo si poteva usare per eliminare le chiazze di petrolio rovesciate in mare. Il microrganismo mangiava letteralmente il petrolio, quindi era in grado di evitare danni all'ambiente.

Dopo una serie di vigorose battaglie legali, la General Electric vinse il diritto di brevettare la scoperta di Chakrabarty. Nel giugno del 1980 la Corte Suprema emise una sentenza storica, in cui si diceva che la scoperta di Chakrabarty non era "opera della natura, ma di un ricercatore; di conseguenza, rientra nei canoni della legislazione che regola i brevetti".

— Inizialmente — disse Sara — la GE non aveva intenzione di commercializzare il batterio. Era un organismo fragile, incapace di sopravvivere all'esterno di un laboratorio dove le condizioni ambientali erano controllate al millimetro. Il brevetto fu chiesto solo per sondare l'aspetto legale della cosa, per creare un precedente prima che altri esperimenti di ingegneria genetica producessero scoperte più redditizie e sfruttabili. Dopo la decisione della Corte, altri scienziati lavorarono sull'organismo per qualche anno, e adesso esiste un ceppo più robusto che può sopravvivere all'esterno del laboratorio dalle dodici alle diciotto ore. È disponibile da tempo sul mercato col nome di Biosan-4, ed è già stato usato con ottimi risultati in tutto il mondo per eliminare chiazze di petrolio.

— Ed è questo che ci hanno mandato? — chiese Bryce.

— Sì. Biosan-4. In soluzione spruzzabile.

La città era funerea. Il sole brillava nel cielo azzurro, ma l'aria restava gelida. Il silenzio era onnipresente, ma Sara aveva la sensazione che la *cosa* stesse arrivando, che avesse sentito e stesse arrivando; che fosse vicina, molto

vicina.

Lo sentirono anche gli altri.

Sara chiese: — Vi ricordate quello che abbiamo scoperto quando abbiamo esaminato i tessuti del milleforme?

— Vuoi dire gli alti valori di idrocarburi? — fece Jenny.

— Sì. Ma non solo gli idrocarburi. Tutti i composti di carbonio. Valori molto alti, tutti oltre il limite. Tal disse: — Ci aveva detto qualcosa, che era simile alla vaselina.

— Non esattamente. Ma per certi aspetti ricorda la vaselina — rispose Sara. — Sì, è un tessuto vivente, diverso da tutto ciò che conosciamo, molto complesso... Ma è sempre una specie di cugino organico della vaselina. Quindi spero che il batterio di Chakrabarty possa...

Sta arrivando qualcosa.

— Speri che divori il milleforme come divorerebbe una chiazza di petrolio — disse Jenny. *Qualcosa... Qualcosa...*

— Sì — confermò nervosamente Sara. — Spero che attacchi il carbonio e faccia degenerare il tessuto. O per lo meno che interferisca col suo delicato equilibrio chimico quanto basta per...

Sta arrivando, arrivando...

— ...Per destabilizzare l'intero organismo — concluse Sara, oppressa dal presentimento di una tragedia. Flyte chiese: — È la possibilità migliore che abbiamo?

— Credo di sì!

Dov'è? Da dove arriverà? Sara scrutò gli edifici deserti, le strade vuote, gli alberi immobili.

— Mi suona terribilmente fragile — riprese Flyte dubbioso.

— *È* estremamente fragile — ammise Sara. — Non è niente di più di una possibilità, ma è l'unica che abbiamo.

Un suono. Un sibilo da rizzare i capelli.

Si immobilizzarono. Attesero.

Ma, di nuovo, la città si avvolse in un manto di silenzio.

Il sole del mattino rifletteva la sua immagine infuocata su alcune finestre e scintillava sul vetro ricurvo dei lampioni. I tetti di ardesia nera sembravano essere stati lucidati nella notte; l'ultima nebbia si era condensata su quelle superfici levigate, lasciando un umido splendore.

Non successe niente. Il suono non ricominciò.

— Questo Biosan... — disse Bryce, preoccupato. — Suppongo che per noi sia innocuo.

— Assolutamente innocuo — assicurò Sara. Di nuovo quel suono. Breve. Poi il silenzio.

— Sta arrivando qualcosa — disse Lisa, sottovoce. Dio ci aiuti, pensò Sara.

— Sta arrivando qualcosa — disse Lisa, e anche Bryce lo sentì. Un orrore che stava per colpirli. L'aria diventava più spessa e più fredda. Un'immobilità malvagia. Realtà? Immaginazione? Non poteva esserne certo. Era sicuro soltanto delle proprie sensazioni.

Il rumore esplose di nuovo più forte: uno stridio prolungato, non solo un breve scoppio. Bryce trasalì. Era acuto, penetrante. Ronzante. Lamentoso. Come un trapano potente. Ma Bryce sapeva che non era niente di così innocuo e normale.

Insetti. Il tono freddo, la qualità metallica del suono evocarono l'immagine di insetti. Api. Sì, il ronzio enormemente amplificato di api.

Bryce disse: — Voi tre che non siete armati con gli spruzzatori venite qui in mezzo.

— Sì — continuò Tal. — Noi formeremo un cerchio cercando di proteggervi.

Non servirà a niente, se il Biosan non funziona, pensò Bryce.

Il suono diventò più forte.

Sara, Lisa e il dottor Flyte formarono un gruppetto, mentre Bryce e Jenny e Tal li circondavano guardando verso l'esterno.

Poi, giù per la strada, vicino al panificio, apparve nel cielo qualcosa di mostruoso che sfiorava le cime degli edifici, volteggiando per pochi secondi sopra Skyline Road. Una vespa. Un fantasma delle dimensioni di un pastore tedesco. Nulla del genere era mai esistito nelle decine di milioni di anni di vita del milleforme. Era il frutto della sua immaginazione perversa; un'immagine da incubo. Ali lunghe due metri, opalescenti, battevano furiosamente l'aria, striate dei colori dell'arcobaleno. Gli occhi erano neri, sfaccettati; la testa stretta, a punta. Quattro zampe terminavano in estremità a chela. Dal corpo segmentato, biancastro, sporgeva un pungiglione lungo una trentina di centimetri.

A Bryce parve che i suoi intestini si mutassero in acqua ghiacciata.

La vespa si abbassò su di loro. Colpì.

Jenny urlò, quando la vespa si scagliò contro di loro, ma non scappò. Puntò il boccaglio dello spruzzatore e abbassò la leva che comandava i cilindri ad aria compressa. Una nebbia lattea, a forma di cono, eruppe per una distanza di un paio di metri.

La vespa era a sei metri da loro, si avvicinava rapidissima.

Jenny spinse la leva sino in fondo. La nebbia divenne un fiume, formò un arco lungo quattro, forse cinque metri.

Bryce cominciò a spruzzare. Dopo un attimo, i due fiumi di Biosan scorrevano assieme a mezz'aria, puntati nella stessa direzione.

Il corpo della vespa si inzuppò di liquido. Le ali persero i colori dell'arcobaleno.

L'insetto si bloccò, esitò, perse quota, come se fosse incapace di controllare il volo. Li guardava ancora con occhi pieni d'odio, ma il suo attacco era stato fermato.

Jenny provò un'ondata di sollievo e speranza.

— Funziona! — urlò Lisa.

Poi la vespa si lanciò di nuovo in avanti.

Proprio quando Tal pensava che fossero ormai salvi, la vespa si avvicinò attraverso la nuvola di Biosan-4, volando lentamente, ma continuando a volare.

— Giù! — urlò Bryce.

Si abbassarono, e la vespa passò sulle loro teste. Il fluido latteo colava dalle zampe grottesche, dal pungiglione.

Tal si rialzò. Voleva innaffiarla da vicino.

L'insetto si scagliò su di lui; ma dopo un attimo sobbalzò, agitò disordinatamente le ali, e precipitò a terra. Si contorse, ronzò furibondo, cercò di alzarsi. Non ci riuscì. Poi cambiò.

Cambiò.

Con gli altri, Timothy Flyte si avvicinò alla vespa, la guardò mutarsi in un ammasso informe di protoplasma. Cominciarono a formarsi le zampe posteriori di un cane. E il muso. Doveva essere un dobermann, a giudicare dal muso. Un occhio cominciò ad aprirsi. Ma l'antico nemico non riuscì a

completare la trasformazione; il cane svanì. Il tessuto amorfo pulsava e tremava in un modo che Timothy non aveva mai visto.

— Sta morendo — disse Lisa.

La strana carne era in preda all'agonia. L'essere immortale conosceva adesso il significato e le paure dèlia morte.

Sulla massa apparvero pustole da cui colò un liquido giallo. La *cosa* ebbe spasmi violenti. Altre ferite si aprirono a profusione, di ogni forma e dimensione, disseminate sull'intera superficie del tessuto. Poi, come già era accaduto al grumo di tessuti nella capsula di Petri, anche quel fantasma degenerò in una pozza di tessuto liquido, maleodorante.

— Perdio, ce l'ha fatta! — esclamò Timothy, girandosi verso Sara.

Tre tentacoli. Alle spalle della genetista.

Uscivano da una grata di scolo sulla strada, a quattro o cinque metri di distanza. Spessi come il polso di Timothy. Erano già arrivati a un metro da Sara.

Timothy urlò, ma era troppo tardi.

Flyte urlò, e Jenny si voltò. La *cosa* era tra loro.

Tre tentacoli si alzarono dall'asfalto, si protesero con sinuosa malvagità, e si abbatterono su Sara. In un attimo, uno le si attoreigliò attorno alle gambe, un altro attorno alla vita, e un terzo attorno al collo.

Cristo, è troppo veloce, troppo veloce per noi! pensò Jenny.

Si girò, imprecò, puntò l'ugello, abbassò la leva, inondò Sara e i tentacoli di Biosan-4.

Entrarono in azione anche Bryce e Tal; ma troppo lentamente, troppo in ritardo.

Sara strabuzzò gli occhi; aprì la bocca in un urlo muto. Venne sollevata in aria e

(*No*! implorò Jenny)

scrollata avanti e indietro come una bambola.

(*No*!)

E la sua testa si staccò dalle spalle e colpì l'asfalto con un tonfo secco, orripilante.

Jenny indietreggiò, boccheggiante.

I tentacoli si alzavano nell'aria per quattro metri. Si agitarono e si

contorsero e schiumarono; si copersero di ferite, sotto l'azione distruttrice dei batteri. Come aveva sperato Sara, il Biosan aveva sul milleforme lo stesso effetto dell'acido solforico su un uomo.

Tal balzò davanti a Jenny, dirigendosi direttamente verso i tre tentacoli, e lei gli gridò di fermarsi.

Cosa stava facendo, in nome di Dio?

Tal corse fra le ombre proiettate dai tentacoli, pregò che non scendessero su di lui. Quando raggiunse la grata da cui erano emersi i tentacoli, vide che le tre appendici si stavano separando dalla massa centrale di protoplasma che pulsava sotto il livello del suolo. Il milleforme si liberava dei tessuti infetti per contenere il contagio. Tal infilò il boccaglio dello spruzzatore nella grata e innaffiò la creatura di Biosan-4.

I tentacoli, ormai staccati dal resto della creatura, si contorcevano sulla strada. Sotto, la massa eliminò un'altra parte di se stessa, che cominciò a emettere schiuma e sussultare e morire.

Anche il Diavolo poteva essere colpito. Anche Satana era vulnerabile.

Euforico, Tal spruzzò il fluido nella fogna.

Il tessuto amorfo si portò fuori tiro, strisciando più in profondità nei condotti sotterranei, e lasciò dietro di sé alcune parti.

Tal si allontanò dalla fogna e vide che i tentacoli mozzati avevano perso la loro forma: ora erano solo cordoni lunghi e attoreigliati di tessuto in suppurazione. Si contorcevano e si colpivano l'un l'altro in apparente agonia e degeneravano rapidamente in un liquame puzzolente e senza vita.

Tal guardò un altro canale di scolo, gli edifici silenziosi, il cielo, chiedendosi da dove sarebbe arrivato l'attacco successivo.

Poi, all'improvviso, ci fu un tuono. La strada tremò. Flyte venne scaraventato a terra; i suoi occhiali si ruppero. Tal barcollò, per poco non calpestò Flyte.

La strada tremò di nuovo, più forte di prima, come attraversata dalle onde d'urto di un terremoto. Ma non era un terremoto. Stava arrivando la *cosa*. Non un suo frammento, non un altro fantasma; forse l'intera massa che ribolliva verso la superficie con un'incredibile forza distruttrice, come un dio tradito, un dio che voleva vendicarsi degli uomini e delle donne che avevano osato colpirlo, spingendo sempre di più sotto l'asfalto, spingendo, spingendo, finché l'asfalto si gonfiò e si squarciò.

Tal venne scaraventato a terra. Battè il mento, rimase stordito. Cercò di alzarsi, per poter usare lo spruzzatore mentre compariva la creatura. Riuscì a mettersi a quattro zampe. La strada tremava troppo. Tal si coricò.

Moriremo, pensò.

Bryce era riverso sulla strada, a faccia in giù.

Al suo fianco c'era Lisa. Forse urlava, o piangeva, ma lui non poteva sentirla. C'era troppo rumore.

Lungo tutto quell'isolato di Skyline Road, la sinfonia atonale di distruzione raggiunse un crescendo assordante. Era come se il mondo si stesse frantumando. L'aria era satura della polvere che schizzava dagli squarci nell'asfalto.

Il pavimento stradale sussultava con forza tremenda. Frammenti di ogni dimensione, piccoli e medi e giganteschi come macigni, volavano a due, tre metri di altezza, sotto la spinta della creatura immane che voleva emergere in superficie.

Bryce afferrò Lisa, la strinse a sé, cercò di proteggerla. Lei tremava violentemente.

La strada sotto di loro si alzò. Ricadde giù. Si sollevò e cadde di nuovo. Una pioggia di frammenti venne scagliata sullo spruzzatore di Bryce, sulle sue gambe, sulla testa. Dolore.

Dov'era Jenny?

Si guardò attorno, disperato.

La strada si era inarcata. Al centro di Skyline Road si era formato un ponte, e Jenny doveva essere dall'altra parte della strada.

È viva, pensò lui. È viva. *Deve* essere viva.

Un grosso frammento di asfalto volò in aria sulla loro sinistra. Bryce era certo che avrebbe colpito loro, e strinse ancora di più Lisa, anche se nulla avrebbe potuto salvarli; invece, colpì Timothy Flyte. Gli centrò le gambe, gliele fracassò, lo immobilizzò. Flyte cominciò a urlare di dolore, a urlare così forte che la sua voce si udiva al di sopra del caos generale.

Le scosse continuarono. La strada si sollevò ancora. I denti frastagliati dell'asfalto del manto stradale azzannarono l'aria del mattino.

Nel giro di pochi secondi, la *cosa* sarebbe stata su di loro, prima che avessero una sola possibilità di combatterla.

Un pezzo di cemento grande come una palla da baseball, scaraventato in aria dalla furia della creatura, ricadde a una decina di centimetri dalla testa di Jenny. Una scheggia le ferì la guancia, scavò un solco di sangue.

Poi la pressione dal basso che aveva aperto la spaccatura si attenuò di colpo. La strada smise di tremare. Cessò di alzarsi.

Il fracasso della distruzione scemò. Jenny poteva sentire il proprio respiro roco e accelerato.

A pochi metri da lei, Tal Whitman cominciò ad alzarsi.

Sul lato opposto della strada, qualcuno gemeva. Jenny non riuscì a capire chi fosse.

Cercò di stare in piedi, ma la strada tremò di nuovo e lei cadde ancora sulla faccia.

Anche Tal cadde un'altra volta, imprecando ad alta voce.

Di colpo, la strada cominciò a franare. Emise un suono lacerante e dei frammenti si staccarono lungo la linea di frattura. Strati di asfalto precipitarono nel vuoto sottostante. Un vuoto immane: risuonava come se fosse un abisso, non solo una fogna. Poi l'intera sezione che si era sollevata crollò con il boato di un tuono, e Jenny si ritrovò sull'orlo della voragine.

Si sdraiò sul ventre, con la testa alta, in attesa che qualcosa sorgesse dalle profondità, terrorizzata di vedere quali sembianze avrebbe assunto quella volta il milleforme.

Ma la cosa non spuntò. Dalla voragine non sorse niente.

La voragine era larga tre metri, lunga almeno quindici. Sul lato opposto, Bryce e Lisa cercavano di alzarsi. Vedendoli, Jenny quasi urlò di gioia. Erano vivi!

Poi vide Timothy. Aveva le gambe inchiodate sotto un grosso blocco di cemento. Peggio ancora, era intrappolato su un moncherino di strada, e sotto di lui c'era il vuoto. Poteva precipitare da un momento all'altro.

Jenny strisciò avanti di qualche centimetro, scrutò il baratro. Era profondo almeno nove metri, e forse molto di più in alcuni punti. Non riusciva a vedere bene per la moltitudine di ombre disseminate sotto di lei. A quanto sembrava, l'antico nemico non doveva essere venuto fuori solamente dalle fogne: prima era uscito dal suo rifugio, le grotte calcaree molto al di sotto della massicciata su cui era stata costruita la strada.

E quale forza mostruosa, quali *dimensioni* impensabili doveva possedere, se era riuscito a smuovere anche le formazioni rocciose sotto i condotti? E

dove si era nascosto?

La voragine appariva deserta, ma Jenny sapeva che la *cosa* poteva essere là sotto da qualche parte, nei recessi più profondi, nel dedalo di gallerie sotterranee, al riparo dal Biosan, in agguato, con i sensi all'erta.

Jenny alzò lo sguardo e vide Bryce che si apriva la strada verso Flyte.

Un rumore secco e schioccante fendette l'aria. Lo spuntone di asfalto su cui si trovava Flyte si mosse. Stava per staccarsi e sprofondare nel crepaccio.

Bryce si accorse del pericolo. Si arrampicò sulla lastra inclinata di asfalto, nel tentativo di raggiungere in tempo Flyte.

Jenny non pensava che ce l'avrebbe fatta.

Poi l'asfalto sotto di lei gemette, tremò, e Jenny capì di trovarsi su un terreno ugualmente instabile. Cominciò a risalire. Alle sue spalle, l'asfalto si spaccò con un'esplosione.

41
Lucifero

Le ombre sulle pareti della caverna mutavano in continuazione, come la *cosa* che le produceva. Nella pallida luminescenza della lanterna a gas, la creatura sembrava una colonna di fumo denso, percorsa da fremiti, senza forma, di sangue rosso scuro.

Sebbene Kale cercasse di convincersi che *era* solo fumo, sapeva bene di cosa si trattava. Un ectoplasma. Poteva essere solo quello. L'essenza dell'oltretomba di cui demoni, fantasmi e spiriti dicevano di essere fatti.

Kale non aveva mai creduto ai fantasmi. Il concetto di una vita dopo la morte era un sostegno per uomini deboli, non per Fletcher Kale. Ma adesso...

Gene Terr stava seduto sul pavimento, di fronte all'apparizione. Il suo orecchino d'oro scintillava.

Kale si teneva con la schiena premuta contro la fredda parete di calcare. Gli sembrava di essersi fuso con la roccia.

L'odore repellente di zolfo ristagnava immobile nell'aria umida.

Alla sinistra di Kale entrò un uomo che proveniva dalla prima grotta del nascondiglio sotterraneo. No, non era un uomo. Era una di quelle cose che assomigliavano a Jake Johnson. Una di quelle che lo avevano chiamato assassino di bambini.

Kale emise un gemito disperato.

Era la versione demoniaca di Johnson col cranio quasi privo di carne. Un occhio umido, senza palpebra, sporgeva dall'orbita scheletrica, fissando Kale con odio, con disprezzo. Poi il demone si girò verso la mostruosità che zampillava al centro della sala. Raggiunse la colonna di liquame organico, aprì le braccia, circondò la carne gelatinosa; e si fuse in quella materia ripugnante.

Kale non capiva. Non ancora.

Entrò un altro Jake Johnson. Quello che non aveva carne sul petto. Dietro le costole, il cuore batteva, i polmoni si espandevano; eppure gli organi non si rovesciavano fuori. Una cosa del genere era impossibile. A meno che quella fosse un'apparizione, una presenza infernale che si era arrampicata su per il Pozzo (puzzava proprio di zolfo, l'odore di Satana!), e in quel caso *ogni cosa* era possibile.

Adesso Kale *credeva.*

Non aveva alternative, se non la follia.

Uno dopo l'altro, gli ultimi quattro Johnson entrarono, guardarono Kale, e vennero assorbiti dalla colonna pulsante.

La lanterna a gas Coleman mandava un continuo sibilo leggero.

La materia gelatinosa del visitatore infernale cominciò a far spuntare delle terribili ali nere.

Il sibilo della lanterna rimbalzava dalle pareti di roccia.

Le ali solo abbozzate degenerarono nella colonna di melma da cui erano cresciute. Cominciarono a prendere forma delle zampe di insetto.

Alla fine, Gene Terr parlò. Sembrava in trance; ma nei suoi occhi c'era una scintilla di vita. — Ogni tanto veniamo qui, io e qualcuno dei ragazzi. Due o tre volte l'anno. E il posto perfetto per una festa usa e getta. Nessuno sente niente. Nessuno vede niente. Chiaro?

Jeeter trovò la forza di distogliere gli occhi dalla creatura e guardare Kale.

— Che cazzo è una festa usa e getta? — domandò Kale.

— Oh, ogni due o tre mesi, o magari anche più spesso, salta fuori una ganza che vuole mettersi coi Chrome. Diventare la donna di qualcuno, o anche una puttana pronta per tutti, dipende. — Jeeter sedeva con le gambe in posizione yoga, le mani immobili in grembo. Sembrava un Budda malvagio. — A volte riusciamo a trovarle un buco nella gang. Se è una di quelle che te lo fanno rizzare solo a guardarla, oppure se qualcuno è rimasto senza donna.

Ma in genere le mandiamo a farsi friggere.

Al centro della sala, le zampe da insetto tornarono a fondersi nella colonna di liquame vivo. Cominciarono a formarsi decine di mani. Le dita si aprirono come petali di fiori bizzarri.

— Però ogni tanto — disse Jeeter — ce ne troviamo fra i piedi una che è la fine del mondo, solo che non ne abbiamo bisogno. Ci serve solo per divertirci un po', e basta. Anche se lei non ne ha voglia. Le facciamo fumare o sniffare qualcosa, la mandiamo su di giri, poi la portiamo qui, dove non c'è un Cristo di nessuno, e ce la scopiamo per un paio di giorni, da tutte le parti, e quando nessuno ne può più, la gettiamo nei modi più interessanti che conosciamo.

La presenza demoniaca al centro della stanza cambiò ancora una volta. Al posto delle mani apparvero miriadi di bocche, e tutte avevano zanne affilate come rasoi.

Gene Terr lanciò un'occhiata a quell'ultima esibizione, ma non sembrava spaventato. Anzi, sorrideva.

— Le gettate? — chiese Kale. — Le uccidete?

— Già — fece Jeeter. — In modi molto interessanti. E le seppelliamo qui attorno. Chi le troverà mai, in questo posto lontano dal mondo? È un gran divertimento. Cioè, era un divertimento fino a domenica. Domenica pomeriggio ce ne stavamo davanti alla casa, a bere e a far saltare il cervello a una pollastra, e di colpo Jake Johnson spunta fuori dagli alberi. Nudo come un verme. Sembrava che avesse voglia di scopare anche lui. Io ho pensato che ci sarebbe stato da divertirsi ancora di più, perché farne fuori due è meglio che farne fuori uno, ma prima che riusciamo a prenderlo ci spunta davanti un altro Jake, e poi ancora un altro...

— Come è successo a me — disse Kale.

— ...E un quarto e un quinto. Gli spariamo, li centriamo al petto, in faccia, ma quelli non cascano. Non si fermano nemmeno. Così Little Willie, uno dei miei ragazzi, si butta sul più vicino col coltello, ma neanche quello serve a niente. *Quel* Johnson afferra Willie, e di colpo non è più Johnson, è questa *cosa*, questa *cosa* senza una fottuta forma. La *cosa* si mangia Willie... più o meno... è come se lo *sciogliesse*... E poi la *cosa* diventa più grossa, un lupo pazzesco...

— Gesù — esclamò Kale.

— ...E gli altri Johnson diventano lucertole e lupi e animali che non riesco nemmeno a descrivere, e si mettono a inseguirci. Non possiamo saltare sulle moto, perché ci sono di mezzo loro, e così uccidono un altro paio dei miei ragazzi, poi cominciano a spingerci in su, verso la collina.

— Verso le caverne — disse Kale. — Come hanno fatto con me.

— Non sapevamo nemmeno che ci fossero, le caverne — riprese Terr. — Entriamo lì, al buio, e quelle *cose* continuano a ucciderci, uomo, ci uccidono al buio...

Bocche e zanne svanirono.

— ...E c'è un casino tremendo, tutti urlano, e io non vedo dove sono, così striscio in un angolo, spero che non mi fiutino, anche se sono sicuro che mi troveranno.

Il tessuto striato di sangue pulsava, vibrava.

— E dopo un po' non c'è più nessuno che urla. Sono morti tutti. E poi sento qualcosa che si muove.

Kale stava ascoltando Terr ma continuava a tenere d'occhio la colonna di melma. Apparve una bocca di tipo differente, una ventosa, come quella di un pesce esotico. Risucchiò avidamente l'aria, come se cercasse della carne.

Kale rabbrividì. Terr sorrise.

Altre ventose presero forma su tutta la creatura.

Continuando a sorridere, Jeeter disse: — Sono lì al buio, e sento dei movimenti, però non mi salta addosso niente. Si accende una luce. È uno dei Jake Johnson che ha acceso una lanterna. Mi dice di seguirlo, e io non voglio, ma quello mi piglia per il braccio, e la sua mano è fredda, uomo. *Forte.* Mi trascina qui, e c'è questa *cosa* che esce dal pavimento. Non ho mai visto niente del genere. Mi viene da farmela addosso. Poi Johnson mi fa sedere, mi lascia la lanterna, e va a fondersi con quella roba lì, che comincia subito a cambiare a un ritmo pazzesco.

Kale notò che i cambiamenti non erano cessati. Le ventose, adesso, erano state sostituite da corna. Decine di corna di ogni tipo e colore che sporgevano dalla massa centrale.

— È quasi un giorno e mezzo che me ne sto qui a guardarlo — disse Terr. — Tranne quando dormo, o quando vado di là a mangiare qualcosa. Sa tutto di me, uomo. Tutto dei miei piccoli segreti. Delle pollastre sepolte qui e

dei bastardi messicani che abbiamo massacrato per prendere in mano il mercato della droga e del poliziotto che abbiamo fatto a pezzi due anni fa e, credimi, nessuno ha mai sospettato che fossimo stati noi. E tutto quello che non sa, vuole saperlo, e cavoli se mi ascolta. Mi approva, uomo. Non credevo che l'avrei mai incontrato. L'ho sempre sperato, ma non ci ho mai creduto. L'ho venerato per anni, uomo, e con la gang facevamo messe nere una volta la settimana, ma non ho mai pensato che mi sarebbe apparso. Gli abbiamo donato sacrifici, anche sacrifici umani, e cantato tutti gli inni giusti, ma non si è mai visto niente. Questo è un miracolo, uomo. — Jeeter sogghignò. — È tutta la vita che faccio il Suo lavoro. Tutta la vita che prego la Bestia. E adesso è qui. Un fottuto miracolo.

Kale non voleva capire. — Non ti seguo.

Terr lo fissò. — Non raccontare balle, uomo. Sai benissimo cosa sto dicendo. Tu lo *sai.*

Kale disse di no.

— Da quando sei qui stai pensando che deve essere un demonio, una *cosa* uscita dall'inferno. Ed *è* uscita dall'inferno. Ma non è un demonio qualunque. È *Lui. Lui.* Lucifero.

Fra le decine di corna, nella carne tenebrosa, si aprirono piccoli occhi rossi. Una moltitudine di piccoli occhi scarlatti, colmi di odio e di conoscenze malvagie.

Terr fece segno a Kale di avvicinarsi. — Mi permette di vivere perché sa che sono il Suo vero discepolo.

Kale non si mosse. Il suo cuore rimbombava. Il suo corpo era pieno d'adrenalina, e non solo per la paura. Un'altra emozione lo scuoteva, lo invadeva, un'emozione che non sapeva identificare...

— Mi ha concesso di vivere — ripetè Jeeter — perché sa che ho sempre fatto il Suo lavoro. Gli altri... Forse non erano devoti al Suo lavoro come lo sono io, e così li ha distrutti. Ma io... Sono diverso. Mi lascia vivere per fare il Suo lavoro. Forse mi lascerà vivere per sempre, uomo.

Kale strizzò le palpebre.

— E lascia vivere te per lo stesso motivo, lo so — disse Jeeter. — Sicuro. Logico. Perché fai il Suo lavoro.

Kale scosse la testa. — Non sono mai stato un adoratore del demonio. Non ho mai creduto.

— Non ha importanza. Tu fai il Suo lavoro, e ti piace.

Gli occhi rossi guardavano Kale.

— Hai ucciso tua moglie — disse Jeeter.

Kale annuì, stordito.

— Uomo, tu hai ucciso il tuo bambino. Se questo non è il Suo lavoro, cos'è?

Gli occhi rossi erano fissi, immobili. Kale cominciò a identificare l'emozione che provava. Gioia, meraviglia. Rapimento religioso.

— Chissà cos'altro hai fatto in questi anni — disse Jeeter. — Forse tutto quello che hai fatto era il Suo lavoro, uomo. Tu sei come me. Sei nato per seguire Lucifero. Noi due abbiamo il peccato nei geni. Nei *geni*, uomo.

Finalmente, Kale si scostò dalla parete.

— Così — disse Jeeter. — Vieni qui. Avvicinati a Lui.

Kale era soffocato dall'emozione. Aveva sempre saputo di essere diverso dagli altri uomini. Migliore. Speciale. L'aveva sempre saputo ma non si era mai aspettato qualcosa del genere. Eppure, eccola lì, la prova indiscutibile che lui era il prescelto. Una gioia immensa gli gonfiava il cuore.

Si inginocchiò a fianco di Jeeter, davanti alla presenza miracolosa.

Finalmente era arrivato.

Il suo momento era venuto.

Ecco, pensò Kale, questo è il mio destino.

42
L'altra faccia dell'Inferno

Sotto Jenny, il manto di asfalto esplose con un colpo di cannone.

Wham!

Strisciò indietro, ma non bastava. La strada tremò, cominciò a precipitare.

Stava per volare nel pozzo, Cristo, no. Se non l'avesse uccisa la caduta, la *cosa* sarebbe uscita dal suo nascondiglio e l'avrebbe presa, l'avrebbe trascinata giù, in fondo; per divorarla prima che qualcuno potesse tentare di salvarla...

Tal Whitman l'afferrò per le caviglie, tenne duro. Jenny era sospesa a testa in giù sul vuoto. Un tratto di asfalto crollò nella voragine e arrivò sul fondo con uno schianto. La strada sotto i piedi di Tal tremò, e per poco lui

non perse là presa. Poi indietreggiò, trascinò Jenny con sé, raggiunse un punto in cui il pavimento stradale era intatto, la aiutò ad alzarsi.

Jenny sapeva che era biologicamente impossibile che il cuore le arrivasse in gola, ma inghiottì lo stesso qualcosa.

— Mio Dio! — esclamò, ansante. — Grazie! Tal, se tu non mi avessi...

— Dovere — rispose lui; anche se l'aveva quasi seguita nella trappola del grande ragno.

Una passeggiata, pensò Jenny, ricordando quello che Bryce le aveva raccontato di Tal.

Vide che Timothy Flyte, sull'altro lato del crepaccio, non era stato fortunato come lei. Bryce non era riuscito a raggiungerlo in tempo.

L'asfalto sotto Flyte cedette. Uno spuntone di due metri e mezzo per uno e venti franò nella voragine, trascinando con sé l'archeologo. Il lastrone non si schiantò sul fondo come aveva fatto l'asfalto sul versante dove era Jenny. Da quella parte la voragine presentava una parete inclinata, e il lastrone schizzò giù, scivolando per nove metri e fermandosi contro altre macerie.

Flyte era ancora vivo. Stava gridando per il dolore.

— Dobbiamo tirarlo fuori subito — disse Jenny.

— Tentare non avrebbe senso.

— Ma...

— Guarda!

La *cosa* voleva Flyte. Esplose da uno dei tunnel che costellavano il pozzo, un tunnel che sembrava aprirsi su profonde caverne sotterranee. Un gigantesco pseudopodio di protoplasma si sollevò in aria per tre metri, tremò, si staccò dal corpo centrale, ricadde a terra, e assunse la forma oscena di un ragno grosso come un pony. Era solo a tre o quattro metri da Timothy Flyte, e si arrampicava fra i blocchi sparsi di cemento, dirigendosi verso di lui con l'intenzione di ucciderlo.

Riverso sul blocco d'asfalto che lo aveva trascinato nella voragine, Timothy vide arrivare il ragno. Il dolore fu spazzato via da un'ondata di terrore.

Le zampe nere, sottili, non avevano difficoltà ad avanzare tra le macerie e la *cosa* veniva avanti molto più agilmente di quanto avrebbe potuto fare un uomo. Sulle zampe c'erano migliaia di peli neri, irsuti, il ventre del ragno era gonfio, liscio, chiaro.

Tre metri. Due metri e mezzo.

Emetteva un suono da raggelare il sangue che per metà era uno strillo, per metà un sibilo.

Due metri. Un metro.

Si fermò davanti a Timothy. Lui si trovò a scrutare due gigantesche mandibole, zanne chitinose e affilatissime.

Nella sua mente cominciò ad aprirsi la porta della follia.

All'improvviso, su Timothy si rovesciò una pioggia lattiginosa. Per un momento, pensò che il ragno gli avesse sputato addosso il veleno. Poi realizzò che si trattava del Biosan-4. Gli altri erano sopra, sul bordo della voragine, e puntavano in basso i loro spruzzatori.

Il liquido schizzò anche sopra il ragno. Chiazze bianche cominciarono a macchiare il suo corpo nero.

Lo spruzzatore di Bryce era stato danneggiato da un detrito. Non emetteva più una goccia di liquido.

Bestemmiando, Bryce slacciò l'imbracatura e lasciò cadere lo spruzzatore sulla strada. Mentre Tal e Jenny spruzzavano il Biosan dall'altro lato della voragine, Bryce si affrettò verso il canale di scolo e raccolse le due taniche di riserva che contenevano la soluzione batterica. Erano rotolate sul terreno, lontano dall'asfalto esploso, e si erano fermate contro il bordo del marciapiede. Ogni tanica aveva una maniglia, e Bryce le afferrò tutte e due. Erano pesanti. Raggiunse l'orlo del baratro, esitò: poi cominciò a scendere sui detriti, verso il fondo. Riuscì in qualche modo a non cadere, e a conservare la presa sulle taniche.

Non andò da Flyte. Jenny e Tal stavano già facendo tutto il possibile per distruggere il ragno. Invece, scavalcando e aggirando le macerie, Bryce si avviò verso il foro da cui il milleforme aveva fatto uscire quell'ultima incarnazione.

Timothy Flyte, orripilato, guardò il ragno mutarsi in un cane enorme. Non era esattamente un cane: era un segugio infernale con il muso in parte di cane, in parte umano. Il pelo, dove non era stato intaccato dal Biosan, era ancora più nero del ragno, e le zampe terminavano in artigli a uncino, e i denti erano grossi come le dita di Timothy. Il fiato puzzava di zolfo e di cose ancora peggiori.

Sul segugio cominciarono ad apparire delle piaghe, mentre i batteri divoravano la sua carne amorfa, e in Timothy si riaccese una scintilla di speranza.

Fissandolo, il cane parlò con una voce glaciale: — Credevo che tu fossi il mio Matteo, e invece eri il mio Giuda.

Le fauci enormi si spalancarono.

Timothy urlò.

Anche mentre soccombeva sotto l'effetto devastante dei batteri, la *cosa* serrò i denti e azzannò selvaggiamente il volto di Flyte.

Mentre guardava giù, in piedi sull'orlo della voragine, Tal Whitman divise la propria attenzione fra lo spettacolo atroce della morte di Flyte e la missione suicida di Bryce che trasportava le taniche.

Flyte. Sebbene il fantasma del cane si stesse dissolvendo grazie all'effetto dei batteri simile a quello di un acido, non stava morendo abbastanza in fretta. Morse Flyte alla faccia, poi al collo.

Bryce. A sei metri aveva raggiunto il buco da cui, un paio di minuti prima era eruttato il protoplasma. Cominciò a svitare il coperchio di una tanica.

Flyte. Il cane azzannava la testa di Flyte. La parte posteriore della bestia aveva perso la sua forma, si stava decomponendo in un lago di schiuma, ma il fantasma lottava con tutte le sue forze per conservare il proprio aspetto e sbranare la carne di Flyte il più a lungo possibile.

Bryce. Aveva tolto il coperchio alla prima tanica. Lo gettò via, e il coperchio rimbalzò su un pezzo di cemento. Tal era certo che dal buco, dalle caverne sotterranee, sarebbe balzato fuori qualcosa, a stringere Bryce in un abbraccio mortale.

Flyte. Aveva smesso di urlare.

Bryce. Piegò la tanica e versò la soluzione batterica nel buco, nelle profondità al di sotto della strada.

Flyte era morto.

L'unica cosa che restasse del cane era la grande testa. E per quanto non avesse più corpo, per quanto si stesse coprendo di piaghe, continuava ad azzannare l'archeologo.

Sotto, Timothy Flyte era un ammasso sanguinolento.

Tremante di repulsione, Lisa, che era sola su un lato della voragine, indietreggiò dall'orlo. Raggiunse la cunetta, proseguì un po', si fermò scossa da brividi... poi si accorse di trovarsi su una grata per lo scolo delle acque. Ricordò i tentacoli usciti da un'altra grata, i tentacoli che avevano afferrato e ucciso Sara Yamaguchi. Allora balzò velocemente sul marciapiede.

Guardò l'edificio alle sue spalle. Era vicina a uno dei passaggi coperti fra due negozi. Scrutò nervosamente il cancello.

C'era qualcosa nascosto nel passaggio? Qualcosa che la osservava?

Fece per tornare in strada, vide la grata, e restò sul marciapiede.

Si spostò a sinistra di un passo, esitò, si spostò a destra, esitò di nuovo. In tutte e due le direzioni c'erano i cancelli di altri passaggi coperti, e porte di servizio. Inutile muoversi. Nessun posto era sicuro.

Mentre cominciava a versare il Biosan-4 nel buco, a Bryce parve di vedere un movimento nelle tenebre sotto. Era convinto che un fantasma sarebbe salito ad afferrarlo, per trascinarlo nella sua caverna sotterranea. Ma riuscì a svuotare l'intera tanica senza che qualcosa emergesse.

Trascinandosi dietro la seconda tanica, avanzò tra montagnole di asfalto, blocchi di cemento e tubature spezzate. Girò attorno a un cavo elettrico che sprizzava scintille, superò con un balzo una pozza d'acqua, il corpo martoriato di Flyte, i resti fetidi della creatura in decomposizione che lo aveva ucciso.

Raggiunse un altro buco sul fondo della voragine. Si chinò, tolse il coperchio alla seconda tanica e versò tutto il contenuto nella cavità sotterranea. Quando ebbe terminato, scappò. Era ansioso di uscire da lì, prima che un'altra forma infernale si materializzasse e lo massacrasse.

Era a un terzo della salita, ansimante, ansioso di raggiungere l'orlo della voragine, quando udì dietro di sé qualcosa di terribile.

Jenny guardava Bryce che tentava di risalire in superficie. Non osava respirare; temeva che Bryce non ce la facesse.

All'improvviso, qualcosa si mosse nel primo buco in cui lui aveva versato il Biosan. Il milleforme emerse dal sottosuolo, si riversò sul fondo della voragine. Sembrava una marea di liquame denso, coagulato. Era ancora più scuro di prima, tranne nei punti dove era stato colpito dalla soluzione batterica. Tremolava e ribolliva più che mai, e forse era un segno di

degenerazione. L'infezione si stava diffondendo nella creatura a vista d'occhio. Apparivano pustole che si gonfiavano e scoppiavano; piaghe ripugnanti si aprivano, emettevano un liquido giallo. Nel giro di pochi secondi, almeno una tonnellata di carne amorfa era uscita dal buco. Un fiume di lava contagiato dalla malattia, un mare agitato di tessuto gelatinoso. Poi la bestia cominciò a fluire anche da un altro buco. La massa gigantesca colò sui detriti, formò pseudopodi che si sollevarono in aria ma ricaddero subito, percorsi da spasmi, coperti di schiuma. E poi, da altri buchi, uscì un suono atroce: le voce di mille uomini, donne, bambini e animali che urlavano di dolore, orrore e angoscia. Un grande gemito d'agonia, insopportabile; soprattutto perché alcune voci suonavano familiari, perché erano le voci di vecchi amici e cari vicini. Jenny si portò le mani alle orecchie, ma non servì a nulla: l'urlo di quella moltitudine sofferente la penetrava ancora. In realtà, era il gemito di morte di un'unica creatura, il multiforme; che però non possedeva una voce sua, ed era costretto a usare le voci delle sue vittime, esprimendo le sue emozioni disumane, il suo terrore disumano in termini intensamente umani.

La cosa continuò a dilagare. Verso Bryce.

A metà dell'arrampicata, Bryce sentì il suono alle sue spalle mutare dal gemito di mille voci straziate a un ruggito d'ira.

Osò girarsi. Vide che tre o quattro tonnellate di tessuto amorfo si erano riversate nella voragine, e che la creatura diventava sempre più immane. Le viscere della terra si stavano svuotando. La carne dell'antico nemico tremava, si contorceva contaminata dalla lebbra. Cercò di creare fantasmi alati, ma era troppo debole o instabile per prendere le sembianze di qualsiasi cosa in modo verosimile: gli uccelli formati solo a metà, gli insetti giganteschi, si decomponevano in una materia simile al pus, oppure ricadevano nella massa centrale. Però l'antico nemico continuava ad avanzare verso di lui, freneticamente. Aveva raggiunto la base della collina di detriti, e proiettava verso i suoi talloni tentacoli marcescenti ma ancora forti.

Bryce raddoppiò gli sforzi per uscire dal baratro.

Lisa era ferma davanti al Towne Bar & Grille. Improvvisamente, le due grandi vetrine esplosero sul marciapiede. Una scheggia di vetro la colpì in fronte; tutti gli altri frammenti volarono sul marciapiede, fra lei e l'edificio.

Una massa oscena, scura, cominciò a colare dalle vetrine in frantumi.

Lisa indietreggiò, quasi perse l'equilibrio.

La carne fetida e trasudante umori riempiva l'intero palazzo da cui si era proiettata.

Qualcosa si avvolse attorno alla caviglia di Lisa.

Tentacoli di carne amorfa erano usciti dalla grata alle sue spalle. E l'avevano imprigionata.

Urlando, lei cercò di liberarsi; e scoprì che era incredibilmente facile. I tentacoli piccoli, sottili, persero la presa. Cominciarono a coprirsi di piaghe, a squarciarsi. Nel giro di pochi secondi si ridussero a un ammasso inanimato.

Anche la massa disgustosa che usciva dal bar stava soccombendo ai batteri. Frammenti cancerosi di tessuto si staccavano, cadevano sul marciapiede. Altri tentacoli si formarono, si contorsero in aria per cercare Lisa: ma erano privi di forza, malati. E ciechi.

Tal vide esplodere, dall'altra parte della strada, le vetrine del Towne Bar & Grille. Prima che potesse correre ad aiutare Lisa, dietro di lui si fracassarono altri vetri, nell'atrio e nella sala da pranzo dell'Hilltop Inn, e lui si girò di scatto, e la doppia porta all'ingresso dell'albergo si spalancò, e dalla porta e dalle finestre uscirono tonnellate di protoplasma che pulsavano (Gesù, *quanto* era grande quella *cosa* maledetta? Grande come l'intera città? Come la montagna da cui era emersa? Infinita?) e fremevano, proiettando in avanti decine e decine di tentacoli; una carne malata, ma molto più attiva di quella che stava inseguendo Bryce nella voragine; e prima che Tal potesse alzare l'ugello e abbassare la leva dello spruzzatore, i tentacoli freddi lo trovarono, lo afferrarono con forza inumana, e lo trascinarono sull'asfalto divelto, verso l'albergo, verso la gigantesca parete di liquame che continuava a sgorgare dalle finestre infrante; e i tentacoli cominciarono ad aprirsi un sentiero di fuoco nei suoi abiti; e lui sentì la pelle bruciare, gonfiarsi, urlò, gli acidi digestivi gli stavano divorando la carne, gli incendiavano le braccia, una coscia, e ricordò il tentacolo che aveva decapitato Frank Autry, pensò a sua zia Becky, pensò...

Jenny allontanò un tentacolo.

Poi spruzzò Tal e i tre pseudopodi tremanti, deboli, che lo tenevano prigioniero.

Brandelli di tessuto in decomposizione caddero dai tentacoli che però non si dissolsero completamente.

Nella carne della creatura continuavano ad aprirsi piaghe, anche nei punti che non erano stati spruzzati direttamente. La bestia era contaminata; la malattia la stava divorando. Le restava poco da vivere. Forse, solo il tempo necessario per uccidere Tal Whitman.

Tal urlava, si contorceva.

Jenny lasciò andare il tubo flessibile dello spruzzatore e si mosse verso Tal, disperatamente. Afferrò uno dei tentacoli che lo stringevano e cercò di fargli mollare la presa.

Un altro tentacolo si afferrò a lei.

Jenny si divincolò dalla morsa incerta e intuì che, se era riuscita a liberarsi così facilmente, la *cosa* stava perdendo rapidamente la sua battaglia contro i batteri.

Jenny si ritrovò in mano brandelli di tentacoli, frammenti di carne dal fetore atroce.

Nel giro di qualche secondo, lo aveva liberato da tutt'e tre gli pseudopodi. Tal crollò sul marciapiede, boccheggiante, sanguinante.

I tentacoli ciechi non arrivarono mai a toccare Lisa. Vennero riassorbiti dalla massa nauseabonda uscita dalle vetrine del Towne Bar & Grille. Una massa che era scossa dagli spasmi e schiumava; una massa infetta.

— Sta morendo — disse Lisa a voce alta, anche se non c'era nessuno ad ascoltarla. — Il diavolo sta morendo.

Bryce strisciò sul ventre nell'ultimo metro e mezzo di salita, quasi verticale. Raggiunse faticosamente l'orlo della voragine e si tirò su. Poi guardò sotto di sé il percorso che aveva compiuto. Il milleforme non gli era arrivato molto vicino. Un lago gigantesco e gelatinoso di tessuto amorfo si estendeva sul fondo del baratro. Ricopriva quasi tutto l'ammasso di macerie, ma era praticamente inattivo. Forme umane e animali tentavano di alzarsi, però l'antico nemico era ormai ridotto all'impotenza. I fantasmi erano imperfetti, approssimativi. Il milleforme stava scomparendo sotto i suoi stessi tessuti in decomposizione.

Jenny s'inginocchiò accanto a Tal.

Braccia e petto del poliziotto erano disseminati di ferite scure. Un'altra ferita slabbrata e sanguinante si apriva per tutta la lunghezza della sua coscia sinistra.

— Dolore? — chiese Jenny.

— Quando i tentacoli mi stringevano, sì. Adesso non molto — rispose lui. Ma dalla sua espressione era evidente che soffriva ancora.

La massa enorme di liquame che era uscita dall'Hilltop Inn cominciava a ritirarsi, a rifluire nelle viscere della Terra, lasciando dietro di sé brandelli di carne in decomposizione.

La ritirata di Mefistofele. Tornava negli inferi. Tornava verso l'altra faccia dell'Inferno.

Ormai sicura di non essere più in pericolo, Jenny esaminò più a fondo le ferite di Tal.

— Va male? — domandò lui.

— Non così male come avrei potuto pensare. Lo costrinse a stendersi. — In alcuni punti è stata divorata la pelle. E parte del tessuto adiposo sottocutaneo.

— Vene? Arterie?

— No. Era troppo debole quando ti ha assalito. Ha distrutto un po' di capillari in superficie, tutto qui. È per questo che sanguini. Ma non così tanto come ci si poteva aspettare. Appena posso, torno in albergo, prendo la mia valigetta e ti faccio qualche iniezione contro le infezioni. Direi che dovresti cavartela con due o tre giorni d'ospedale, giusto per controllare che non ci siano reazioni allergiche all'acido o ad altre tossine. Ma niente di più.

— La sai una cosa? — chiese Tal.

— Cosa?

— Stai parlando come se fosse finita.

Jenny strizzò le palpebre.

Guardò l'albergo. Scrutò in sala da pranzo, dietro le finestre distrutte. Non c'era più segno dell'antico nemico.

Guardò dall'altra parte. Lisa e Bryce, aggirando la voragine, si stavano dirigendo verso di loro.

— È quello che penso — disse Jenny. — Penso proprio che sia finita.

43
Apostoli

Fletcher Kale non aveva più paura. Seduto accanto a Jeeter, guardava la carne di Satana prodursi in metamorfosi sempre più bizzarre.

Gradualmente, si rese conto che il polpaccio della gamba destra gli prudeva. Prese a grattarselo in continuazione, soprappensiero, mentre osservava le trasformazioni miracolose del visitatore demoniaco.

Chiuso nella caverna da domenica, Jeeter non sapeva nulla di ciò che era accaduto a Snowfield. Kale gli raccontò il poco di cui era a conoscenza, e Jeeter ne fu elettrizzato. — Uomo, lo sai che cos'è? Un *segno*. Quello che ha fatto a Snowfield è un segno che ci dice che il Suo tempo sta per venire. Sta per iniziare il Suo regno. Sarà Lui a governare la Terra per mille anni. Lo dice anche la Bibbia. Mille anni di inferno sulla Terra. Tutti soffriranno, tranne te e me e altri come noi. Perché noi siamo i prescelti, uomo. I Suoi apostoli. Governeremo il mondo con Lucifero, e apparterrà a noi, e potremo fare le cose più fottute a tutti quanti, se ne avremo voglia. *A tutti quanti*. E nessuno potrà toccarci, mai. Ti rendi conto? — Jeeter afferrò il braccio di Kale. La sua voce era eccitata, tremava di passione evangelica, una passione che si trasmise subito a Kale ed evocò in lui un rapimento sacrilego.

A Kale parve di sentire lo sguardo caldo dell'occhio rosso e giallo tatuato sulla mano dell'altro. Un occhio magico, capace di penetrare nella sua anima e di riconoscere una cupa affinità tra loro.

Si schiarì la gola, si grattò la caviglia, il polpaccio. — Sì. Mi rendo conto, sì. Certo.

La colonna di liquame al centro della sala cominciò a formare una coda che sembrava una frusta. Emersero ali, si distesero, batterono una sola volta. Crebbero braccia, grosse e muscolose. Le mani erano enormi, con dita poderose che terminavano in artigli. In cima alla colonna si formò una faccia: mento e mascella di granito; bocca grandissima con labbra sottili, denti marci, zanne da vipera; naso porcino; occhi folli, scarlatti, neanche lontanamente umani, simili agli occhi prismatici di una mosca. Sulla fronte spuntarono corna, una concessione ai miti del cristianesimo. I capelli erano vermi grassi, tra il verde e il nero, che si agitavano continuamente, intrecciati a grumi.

La bocca crudele si aprì. Il diavolo chiese: — Credete?

— Sì — rispose Terr, in adorazione. — Tu sei il mio signore.

— Sì — rispose Kale, scosso. — Credo. — Si grattò il polpaccio destro.

— Io credo.

— Siete miei? — chiese l'apparizione.

— Sì, per sempre — disse Terry, e Kale annuì.

— Mi tradirete mai? — domandò.

— No.

— Mai.

— Volete compiacermi?

— Sì — disse Terr, e Kale disse: — Tutto quello che vuoi.

— Presto me ne andrò — disse l'apparizione. — Non è ancora il giorno del mio potere. Quel giorno arriverà presto. Ma debbono verificarsi certe condizioni, avverarsi certe profezie. Allora io tornerò, non semplicemente per dare un segno a tutta l'umanità, ma per restare mille anni. Sino a quel momento, vi lascerò sotto la protezione del mio potere, che è grande. Nessuno potrà farvi del male od ostacolarvi. Vi dono la vita eterna. Prometto che per voi l'Inferno sarà un luogo di grandissimi piaceri e immensa gioia. In cambio, voi dovete eseguire cinque incarichi.

Il demonio disse loro ciò che dovevano fare per dare prova di sé ed eseguire la Sua volontà. Mentre parlava, si coprì di pustole, piaghe e ferite che emettevano un liquido giallo.

Kale si chiese che significato avessere quelle ferite, poi capì che il demonio è il padre di ogni malattia. Forse era un'allusione non troppo sottile alle terribili pestilenze che Egli poteva scatenare su di loro, se non avessero accettato di obbedire ai cinque ordini.

La carne schiumò, si dissolse. Qualche brandello cadde a terra; altri vennero scaraventati contro le pareti dalle contorsioni della figura. La coda del diavolo si staccò dal corpo e si agitò sul pavimento. Pochi secondi dopo, era ridotta a un cumulo inanimato che puzzava di morte.

Quando ebbe terminato di spiegare ciò che voleva da loro, Egli chiese: — Il patto è concluso?

— Sì — disse Terr, e Kale disse: — Sì, il patto è concluso.

La faccia di Lucifero, coperta di piaghe, si sciolse. Si sciolsero anche le corna e le ali. Ribollendo, emettendo una sostanza che sembrava pus, la *cosa* scese nel foro e scomparve nel fiume sotterraneo.

Stranamente, il tessuto morto e fetido non svanì. L'ectoplasma dovrebbe svanire assieme alla presenza sovrannaturale, ma quella materia restò: ripugnante, nauseabonda, lucida alla fiamma della lanterna.

Il rapimento di Kale svanì a poco a poco. Cominciò a sentire il freddo che usciva dalla pietra, che s'infiltrava nei calzoni.

Gene Terr tossì. — Non è stato grandioso?

Kale si grattò il polpaccio. Sotto il prurito, adesso c'era un piccolo grumo pulsante di dolore.

La cosa *aveva raggiunto il termine del periodo di nutrimento. Anzi si era nutrita troppo. Era stata sua intenzione spostarsi verso il mare quel giorno stesso, più tardi, attraverso una serie di caverne, canali e corsi d'acqua sotterranei. Aveva pensato di trasferirsi oltre l'orlo del continente, nelle profondità oceaniche. Innumerevoli volte aveva trascorso i periodi letargici, che talora duravano parecchi anni, negli abissi scuri e freddi del mare. Laggiù dove la pressione era talmente enorme che pochissime forme di vita riuscivano a sopravvivere, laggiù dove la mancanza totale di luce e il silenzio offrivano pochi stimoli, l'antico nemico poteva rallentare i propri processi metabolici; laggiù poteva entrare nello stato quasi onirico che tanto desiderava e ruminare in perfetta solitudine.*

Ma non avrebbe raggiunto il mare. Mai più. Stava morendo.

Il concetto della propria morte gli era tanto nuovo che ancora non si era adattato alla realtà. Nella sottostruttura geologica della Snowtop Mountain, il milleforme continuò a staccare da sé parti malate. Scese ancora di più in profondità, ancora di più, traversò il fiume sotterraneo che correva fra tenebre stigie, e ancora più in profondità, addentrandosi nelle regioni infernali della Terra, nelle stanze di Orco, Ade, Osiride, Erebo, Minosse, Loki, Satana. Ogni volta che pensava di essersi liberato dal microrganismo che lo stava divorando, una sensazione come di solletico nasceva in un punto del tessuto amorfo, la sensazione di qualcosa di sbagliato, *e poi giungeva il dolore, diversissimo dal dolore umano, e il milleforme era costretto a liberarsi di un'altra parte di carne infetta. Scese ancora più in profondità; spalancò le porte di Gehenna, di Sheol, di Abbadon, del Pozzo. Nei secoli, era stato felice di assumere il ruolo di Satana e di altre figure malvagie che gli uomini gli avevano attribuito; si era divertito a fare leva sulle loro superstizioni.*

Adesso, era condannato a un fato rispondente alla mitologia che aveva contribuito a creare. Non gli sfuggiva il risvolto ironico della situazione. Era stato precipitato. Condannato. Avrebbe trascorso fra tenebre e disperazione

il resto della propria vita, che ormai si poteva misurare in ore.

Se non altro aveva lasciato due suoi apostoli, Kale e Terr. Avrebbero compiuto il suo lavoro anche dopo la sua morte. Avrebbero portato terrore e vendetta. Erano perfettamente adatti al compito.

Adesso, ridotto soltanto a un cervello e a una quantità minima di tessuto, il milleforme si acquattò in una nicchia ctonia di roccia e attese la fine. Trascorse i suoi ultimi minuti a ribollire d'odio, maledicendo l'intera razza umana.

Kale arrotolò i calzoni e si guardò il polpaccio destro. Alla luce della lanterna vide due puntini rossi, gonfi e molli.

— Morsi di insetti — disse.

Gene Terr guardò. — Zecche. Si nascondono sotto la pelle. Se non le tiri fuori, continuerai a grattarti. Bruciale con una sigaretta.

— Ne hai qualcuna?

Terry sorrise. — Ho un paio di spinelli. Andranno benissimo. E le zecche moriranno felici.

Fumarono gli spinelli, e Kale usò la brace del suo per bruciare le zecche. Il dolore non fu eccessivo.

— Quando stai in un bosco — disse Terry — devi tenere i calzoni infilati negli stivali.

— *Erano* infilati negli stivali.

— Sì? E allora come hanno fatto le zecche a infilarsi nella tua gamba?

— Non lo so.

Dopo aver fumato ancora un po' d'erba, Kale aggrottò la fronte. — Ci ha promesso che nessuno potrà farci del male o fermarci. Ha detto che siamo sotto la Sua protezione.

— Esatto, uomo. Invincibili.

— E allora come mai gli insetti mi hanno morso? — chiese Kale.

— Ehi, uomo, è una cosa da niente.

— Ma se siamo davvero protetti...

— Senti, forse quei morsi sono il Suo modo per firmare il patto che hai fatto con Lui. Sangue, no? Chiaro?

— Allora perché tu non sei stato morso?

Jeeter scrollò le spalle. — Non ha importanza, uomo. E poi quelle fottute di zecche ti hanno morso *prima* di concludere il patto, giusto?

— Oh. — Kale annuì, intontito dall'erba. — Sì, giusto. Per un po' restarono in silenzio.

Poi Kale disse: — Secondo te, quando possiamo andarcene da qui?

— Probabilmente ti staranno ancora cercando.

— Ma se non possono farmi niente...

— Non avrebbe senso renderci le cose più difficili — disse Jeeter.

— Sono d'accordo.

— Resteremo fuori circolazione per qualche giorno, fino a che il grosso del casino non sarà sbollito.

— Poi sistemeremo quei cinque, come ci ha chiesto lui. E dopo?

— Metteremo fuori la testa, uomo. Ci muoveremo. Cambieremo aria.

— Dove?

— Da qualche parte. Lui ci mostrerà la strada. — Terry fece una pausa. — Senti, parlamene un po' di come hai ucciso tua moglie e tuo figlio.

— Cosa vuoi sapere?

— Tutto quello che c'è da sapere. Dimmi cosa hai provato a fare fuori la tua vecchia. Soprattutto, a fare fuori tuo figlio. Cosa si prova, eh? Così giovani non ne ho mai ammazzati. L'hai ucciso in fretta o l'hai tirata per le lunghe? È stata una cosa diversa da tua moglie, o lo stesso? Cosa hai fatto *esattamente* a tuo figlio?

— Solo quello che dovevo fare. Mi stavano fra i piedi.

— Ti tiravano giù, eh?

— Tutti e due.

— Sicuro, sicuro. Capisco. Ma cosa hai *fatto*?

— Le ho sparato.

— Anche al bambino?

— No. L'ho fatto a pezzi. Con una mannaia da macellaio.

— Scherzi?

Fumarono altri spinelli, e la lanterna sfrigolava, e dal buco usciva il sussurro gorgogliante del fiume sotterraneo, e Kale raccontò come aveva ucciso Joanna, Danny, e i poliziotti.

Ogni tanto Jeeter interrompeva. Ridacchiava e diceva: — Ehi, uomo, ma lo sai quanto ci divertiremo? Noi due assieme, io e te? Racconta, dai. Racconta. Uomo, lo sai quanto ci divertiremo?

Vittoria!

Sul marciapiede, Bryce studiava la città. Ascoltava. Attendeva. Non c'era segno del milleforme, ma era riluttante a credere che fosse morto. Temeva di vederselo balzare addosso nell'attimo in cui avrebbe abbassato la guardia.

Tal Whitman era allungato sull'asfalto. Jenny e Lisa gli pulivano le ferite simili a bruciature di acido, le cospargevano di polvere antibiotica e applicavano fasciature provvisorie.

E Snowfield restava assolutamente muta, quasi fosse sul fondo del mare.

Quando ebbe terminato con Tal, Jenny disse: — Dovremmo portarlo subito in ospedale. Le ferite non sono profonde, ma potrebbe verificarsi una reazione allergica ritardata a una delle tossine del milleforme. Potrebbero esserci problemi respiratori o di pressione. L'ospedale è attrezzato per le peggiori evenienze, io no.

Scrutando la strada, Bryce chiese: — Se ci chiudessimo in trappola su un'automobile e poi la *cosa* tornasse?

— Prenderemo un paio di spruzzatori.

— Potremmo non avere il tempo di usarli. L'antico nemico potrebbe uscire da un tombino, capovolgere la macchina e ucciderci senza nemmeno toccarci, senza darci una sola possibilità di usare gli spruzzatori.

Ascoltarono le voci della città. Niente. Solo il vento.

Alla fine, Lisa disse: — È morto.

— Non possiamo esserne certi — rispose Bryce.

— Non lo percepisci? — insistette Lisa. — Senti la differenza. Se ne è andato! È morto. Si può *avvertire* la differenza nell'aria.

Bryce realizzò che la ragazza aveva ragione. Il milleforme era stato una presenza spirituale, oltre che fisica. Bryce ne aveva avvertito la malvagità, la cattiveria quasi tangibile. Forse emetteva sottili emanazioni (vibrazioni? onde psichiche?) che non si potevano né sentire né vedere, ma che venivano percepite a livello istintivo. Lasciavano una traccia nell'anima. E adesso le vibrazioni erano svanite. Non c'era più minaccia nell'aria.

Bryce respirò a fondo. L'aria era pulita, fresca, dolce.

Tal intervenne: — Se non vuoi salire subito in macchina, non preoccuparti. Possiamo aspettare un po'. Io sto bene.

— Ho cambiato idea — disse Bryce. — Possiamo andare. Niente ci fermerà. Lisa ha ragione. È morto.

Sull'auto della polizia, mentre Bryce metteva in moto, Jenny chiese: — Ricordate cosa ha detto Flyte sull'intelligenza della creatura? Quando le ha parlato al computer, le ha detto che probabilmente aveva acquisito intelligenza e autocoscienza solo dopo che aveva cominciato a nutrirsi di creature intelligenti.

— Ricordo — disse Tal dal sedile posteriore, dove sedeva con Lisa. — Al milleforme ha dato fastidio.

— E con ciò? — chiese Bryce. — Dove vuoi arrivare, Doc?

— Se ha acquisito la sua intelligenza assorbendo le nostre conoscenze e i nostri meccanismi cognitivi... Ha acquistato anche crudeltà e cattiveria da noi, dalla razza umana? — Jenny vide che la domanda metteva Bryce a disagio, ma non si fermò. — A pensarci bene, forse gli unici veri demoni sono gli esseri umani. Non tutti noi; non la specie nel suo insieme; solo gli uomini bacati, quelli che non imparano mai il senso dell'empatia e della compassione. Se il milleforme *era* il Satana della mitologia, forse il male che vive negli uomini non è un riflesso del demonio. Forse il demonio è solo un riflesso della brutalità e dell'inciviltà della nostra razza. Forse siamo stati noi a creare il demonio a nostra immagine.

Bryce restò in silenzio. Poi: — Può darsi che tu abbia ragione. È molto probabile. È inutile sprecare energie ad avere paura di diavoli, demoni, e cose che strisciano nella notte... Perché, in definitiva, non incontreremo mai nulla di più terrificante dei mostri che sono fra noi. L'inferno è qui. Lo costruiamo con le nostre mani.

Si avviarono giù per Skyline Road.

Snowfield era serena e bella.

Niente cercò di fermarli.

45
Il Bene e il Male

Domenica sera, una settimana dopo che Jenny e Lisa avevano trovato Snowfield immersa in un silenzio di tomba, cinque giorni dopo la morte del milleforme, le due sorelle erano all'ospedale di Santa Mira, a far visita a Tal Whitman. Tal aveva subito una reazione tossica a qualche fluido emesso dall'antico nemico e si era preso anche un'infezione non troppo grave, ma non

era mai stato seriamente in pericolo. Adesso era quasi completamente rimesso, e ansioso di tornare a casa.

Quando Jenny e Lisa entrarono nella stanza, Tal sedeva accanto alla finestra. Leggeva una rivista e indossava l'uniforme. Pistola e fondina erano su un tavolino vicino alla sedia.

Lisa lo abbracciò prima che lui potesse alzarsi, e Tal ricambiò l'abbraccio.

— Hai un bell'aspetto — gli disse lei.

— Hai un'ottima cera — rispose lui.

— Come un milione di dollari.

— Come due milioni.

— Fai girare la testa alle ragazze.

— E tu farai venire l'infarto ai ragazzi.

Era un rituale che ripetevano tutti i giorni, una piccola cerimonia di affetto che strappava sempre un sorriso a Lisa. Jenny era felicissima di vederlo: ultimamente, Lisa non sorrideva molto. Nell'ultima settimana, non aveva riso una sola volta.

Tal si alzò e anche Jenny lo abbracciò. Poi gli disse: — Bryce è con Timmy. Arriverà fra un po'.

— Sai — disse Tal — sta reagendo molto meglio alla situazione. Per tutto quest'ultimo anno era fin troppo chiaro che lo stato di Timmy lo uccideva. Adesso riesce ad affrontarlo.

Jenny annuì. — Si era messo in testa che per Timmy fosse meglio morire. Ha cambiato idea a Snowfield. Deve aver deciso che dopo tutto non esiste destino peggiore della morte. Finché c'è vita c'è speranza.

— Così dicono.

— Se Timmy dovesse restare in coma per un altro anno, può darsi che Bryce cambi ancora idea. Ma per il momento si accontenta di stargli vicino un po' tutti i giorni e di stringergli la mano. — Jenny scrutò Tal e domandò: — Come mai sei in uniforme?

— Mi dimettono.

— Fantastico! — esclamò Lisa.

Il compagno di stanza di Timmy, in quei giorni, era un vecchio di ottantadue anni collegato all'ago della fleboclisi, a un monitor cardiaco e a un apparecchio per la respirazione.

Timmy era collegato solo al tubo della fleboclisi, ma il suo coma era profondo quanto quello dell'ottuagenario. Una volta o due. l'ora, mai più spesso, mai per più di un minuto ogni volta, le palpebre del bambino si muovevano o le labbra si contorcevano o si tendeva un muscolo del collo. Tutto lì.

Bryce sedeva accanto al letto, infilava una mano nella sponda e stringeva la mano del figlio. Dopo Snowfield, quello scarno contatto bastava a soddisfarlo. Quando tornava a casa si sentiva meglio.

Non c'era molta luce, adesso che era scesa la sera. Sulla parete dietro il letto, una lampada proiettava un alone fioco che illuminava Timmy fino alle spalle, lasciando in ombra il resto del corpo. Anche in quella luce scarsa Bryce vedeva che suo figlio si era smagrito, aveva perso peso nonostante la fleboclisi. Gli zigomi erano troppo sporgenti. C'erano cerchi neri sotto gli occhi. Mento e mascella avevano un aspetto pateticamente fragile. Timmy era sempre stato piccolo, per la sua età. Ma la mano che Bryce stringeva adesso sembrava appartenere a un bambino molto più piccolo di Timmy: sembrava quella di un neonato.

Ma era calda. Era calda.

Dopo un po', riluttante, Bryce lasciò la mano. Aggiustò i capelli del bambino, sistemò le lenzuola, sprimacciò il cuscino.

Era ora di uscire, ma lui non poteva andarsene. Non ancora. Stava piangendo. Non voleva uscire in corridoio in lacrime.

Prese qualche Kleenex dalla scatola sul comodino, si alzò, andò alla finestra, e guardò Santa Mira.

Piangeva tutti i giorni, in ospedale, ma erano lacrime diverse da quelle che aveva pianto in passato. Lo confortavano, spazzavano via il dolore, e lo guarivano. A poco a poco, lentamente, lo stavano guarendo.

— Ti dimettono? — chiese Jenny, con una smorfia. — E chi lo dice? Tal sorrise. — Lo dico io.

— E da quando sei diventato il tuo medico personale?

— Ho solo pensato che ci fosse bisogno anche di un'altra opinione, così ho consultato me stesso e mi sono raccomandato di andare a casa.

— Tal...

— Davvero, Doc, sto benissimo. Non ci sono più gonfiori. Negli ultimi due giorni non ho avuto febbre. Sono nelle condizioni ideali per uscire.

Guarda che se cerchi di tenermi chiuso qui ancora un po', avrai la mia morte sulla coscienza.

— La tua morte?

— È matematico che il cibo dell'ospedale mi ucciderà.

— È pronto per andare a ballare — disse Lisa.

— E *tu* quand'è che ti sei laureata in medicina? — chiese Jenny. Poi si rivolse di nuovo a Tal. — Be', fammi dare un'occhiata. Togliti la camicia.

Se la tolse senza problemi, senza il minimo impaccio. Jenny staccò il cerotto dalle fasciature e scoprì che Tal aveva ragione: non c'erano gonfiori, o lacerazioni nelle croste.

— Ce l'abbiamo fatta — le assicurò lui.

— Di solito, non dimettiamo pazienti di sera. Gli ordini vengono scritti al mattino. L'orario per queste cose è tra le dieci e mezzogiorno.

— Le regole sono fatte per essere infrante.

— Come fa un poliziotto a dire cose del genere? — commentò, divertita, Jenny. — Senti, Tal, preferirei che restassi ancora una notte, nel caso...

— E io preferirei non restare, altrimenti uscirei pazzo.

— Sei proprio deciso?

— È proprio deciso — disse Lisa.

— Doc — fece Tal — avevano chiuso la mia pistola in cassaforte, con i medicinali più pericolosi. Ho dovuto lusingare, implorare, imbrogliare e corrompere una dolce infermiera che si chiama Paula per riaverla. Le ho assicurato che tu mi avresti dimesso in serata. Ora, Paula è una sorella di colore, una signorina molto attraente, nubile, appetitosa, deliziosa...

— Non scaldarti troppo — disse Lisa. — C'è una minorenne.

— Mi piacerebbe tanto uscire con Paula — disse Tal. — Mi piacerebbe tanto trascorrere l'eternità con Paula. Ma se tu dici che non posso tornare a casa, Doc, dovrò rimettere la pistola in cassaforte, e forse il supervisore di Paula scoprirà che lei me l'ha ridata prima che tu avessi deciso di dimettermi, e Paula potrebbe perdere il posto, e se pèrderà il posto per colpa mia, non mi darà mai un appuntamento. Se non avrò un appuntamento con lei, non riuscirò a sposarla, e se non la sposerò, il mondo non si riempirà di tanti piccoli Tal Whitman, mai, perché io mi chiuderò in un monastero e farò voto di castità, visto che ormai ho deciso che Paula è l'unica donna per me. Quindi, se non mi dimetti, non solo rovinerai la mia vita, ma potresti anche privare il mondo di un piccolo Einstein nero o magari di un piccolo Beethoven nero.

Jenny rise e scosse la testa. — Okay, okay, ti scriverò l'ordine di uscita. Potrai andartene stasera.

Lui l'abbracciò, si rimise la camicia.

— Sarà meglio che Paula stia attenta — disse Lisa. — Sei un tipo troppo infido per lasciarti libero in mezzo alle donne senza un campanaccio al collo.

— Infido, io? — Tal si allacciò la fondina alla cintura. — Sono solo il caro vecchio Tal Whitman, un timidone. È tutta una vita che sono timido.

— Sì, sicuro — ribattè Lisa.

Jenny disse: — Se tu...

E all'improvviso Tal impazzì. Scaraventò Jenny a terra, Jenny sbattè con la spalla contro il letto, precipitò sul pavimento. Sentì sparare e vide Lisa cadere e non capì se sua sorella fosse stata colpita o cercasse semplicemente di mettersi al riparo; e per un istante pensò che Tal sparasse a loro. Poi vide che stava ancora estraendo la pistola dalla fondina.

Risuonò un altro colpo, e i vetri di una finestra andarono in frantumi. La finestra alle spalle di Tal.

— Buttala! — urlò Tal.

Jenny girò la testa, vide Gene Terr sulla porta, stagliato contro la luce del corridoio.

Davanti alla finestra, nella penombra, Bryce finì di asciugarsi le lacrime. Sentì un rumore dietro di sé, pensò che fosse un'infermiera, si voltò e vide Fletcher Kale. Per un attimo, restò paralizzato per l'incredulità.

Kale era immobile ai piedi del letto di Timmy, quasi irriconoscibile nel buio. Non aveva visto Bryce. Guardava il bambino, e sorrideva. Il suo viso era stravolto dalla follia. Aveva in mano una pistola.

Bryce si scostò dalla finestra cercando il suo revolver. Solo in quel momento ricordò che non era in uniforme, non aveva la pistola d'ordinanza. Però aveva una .38, in una fondina al polpaccio. Si chinò per estrarla.

Ma Kale lo aveva visto. Sparò una, due, tre volte, in veloce successione.

Bryce sentì un colpo di maglio centrarlo al petto, su lato sinistro. Il dolore spuntò come un fiore enorme. Crollò a terra, e l'arma dell'assassino sparò altre tre volte.

— Buttala! — urlò Tal, e Jenny vide Jeeter, e un altro proiettile rimbalzò sulla sponda del letto e probabilmente andò a conficcarsi nel soffitto, perché

piovvero giù due pannelli per l'isolamento acustico.

Tal si chinò, sparò due colpi. Il primo centrò Jeeter alla coscia sinistra. Il secondo lo prese al ventre, lo sollevò da terra e lo scaraventò indietro, nell'angolo, dove crollò in un lago di sangue. Senza più muoversi.

— Che diavolo... — esclamò Tal.

Jenny urlò il nome di Lisa e, a quattro zampe, fece il giro del letto, chiedendosi se sua sorella fosse ancora viva.

Kale stava male da un paio d'ore. Aveva la febbre. Gli bruciavano gli occhi. Il malessere lo aveva colto all'improvviso. Aveva anche l'emicrania, e davanti al letto del bambino cominciò a sentire la nausea. Le gambe gli tremavano. Non capiva. Credeva di essere protetto, invincibile. Forse Lucifero era solo adirato con lui perché aveva aspettato cinque giorni prima di lasciare la caverna. Forse quel malessere era un incitamento, un avvertimento. Probabilmente i sintomi sarebbero scomparsi non appena il bambino fosse morto. Sì, sarebbe andata così. Kale sorrise al bambino in coma, cominciò ad alzare il revolver, e sobbalzò quando uno spasmo gli torse le viscere.

Poi vide un movimento fra le ombre. Si allontanò dal letto. Un uomo. Che veniva verso di lui. Hammond. Kale aprì il fuoco, sparò sei colpi per non correre rischi. Era stordito, e la sua vista era appannata, il braccio debole, e quasi non riusciva a reggere la pistola. Anche a una distanza tanto ravvicinata, non poteva fidarsi della propria mira.

Hammond crollò e restò immobile.

La luce era fioca, e gli occhi di Kale funzionavano male; ma vide macchie di sangue sulla parete e sul pavimento.

Ridendo di felicità, chiedendosi quando sarebbe guarito, adesso che aveva eseguito uno dei cinque compiti assegnati da Lucifero, avanzò barcollando verso il corpo, per dargli il *coup de gràce*. Forse Hammond era già morto e sepolto, ma Kale voleva infilare un proiettile in quella sua faccia da porco, conciarla per le feste.

Poi avrebbe pensato al figlio.

Era quello che Lucifero voleva. Cinque morti. Hammond, suo figlio, Whitman, la dottoressa Paige e la ragazzina.

Raggiunse Hammond, fece per chinarsi su di lui...

...e lo sceriffo si mosse. La sua mano fu veloce come il fulmine. Estrasse la pistola da una fondina alla caviglia e, prima che Kale potesse reagire, sparò.

Lo colpì. Kale barcollò, cadde. Il revolver gli scivolò di mano. Lo sentì sbattere contro la gamba di un letto.

"Non è possibile" si disse. "Io sono protetto. Nessuno può farmi del male."

Lisa era viva. Si era gettata dietro il letto per salvarsi, ma non era stata colpita. Jenny l'abbracciò forte.

Tal era chino su Gene Terr. Jeeter era morto, il ventre squarciato da un foro.

Si era radunata una piccola folla: infermiere, inservienti, un paio di dottori, un paziente o due in accappatoio e pantofole.

Arrivò di corsa un inserviente dai capelli rossi. Era scioccato. — C'è stata una sparatoria anche al primo piano!

— Bryce — disse Jenny, e una lama di paura la trafisse.

— Cosa sta *succedendo*, qui? — chiese Tal.

Jenny corse alla porta in fondo al corridoio, la superò, fece i gradini a due a due. Tal la raggiunse quando arrivò sul pianerottolo del primo piano. Spalancò la porta, e assieme si precipitarono in corridoio.

Un'altra folla si era raccolta davanti alla stanza di Timmy. Il cuore di Jenny batteva all'impazzata, e lei si fece largo fra i presenti.

Sul pavimento c'era un corpo. Un'infermiera era china sull'uomo.

Jenny pensò che fosse Bryce. Poi lo vide su una sedia. Un'altra infermiera gli stava tagliando la camicia all'altezza della spalla. Era solo ferito.

Bryce trovò la forza di sorridere. — Stai attenta, Doc. Se continui ad arrivare così in fretta sulla scena del delitto, cominceranno a dire che porti jella.

Lei cominciò a piangere. Non poté impedirselo. Sentire la voce di Bryce era la cosa più bella che le fosse capitata in tutta la vita.

— È solo un graffio — disse lui.

— Adesso sembri Tal — rispose lei, ridendo fra le lacrime. — Timmy sta bene?

— Kale voleva ucciderlo. Se io non fossi stato qui...

— Quello è Kale?

— Sì.

Jenny si asciugò gli occhi con la manica della camicia ed esaminò la spalla di Bryce. Il proiettile l'aveva trapassata. Non c'era motivo di credere che si fosse diviso in frammenti, ma avrebbe ordinato comunque un esame ai raggi X. La ferita sanguinava abbondantemente, anche se non zampillava, e Jenny disse all'infermiera di fermare il sangue con garze imbevute di acido borico.

Poi, sicura che Bryce se la sarebbe cavata, passò all'uomo riverso sul pavimento. Era in condizioni più gravi. L'infermiera gli aveva slacciato giacca e camicia; era stato colpito al petto. Quando tossì, le sue labbra si macchiarono di sangue.

Jenny spedì l'infermiera a prendere una barella e a chiamare un chirurgo. Poi notò che Kale aveva la febbre. La fronte era calda, la faccia rossa. Quando gli prese il polso per controllare i battiti, vide che era coperto di macchie rosse. Le macchie si estendevano fino a metà del braccio. Ce n'erano anche sull'altro polso, ma nessuna in faccia o sul collo.

Jenny aveva notato delle macchie rosso pallido sul suo petto, ma le aveva scambiate per sangue. Guardando ancora, più attentamente di prima, vide che erano come quelle che aveva sui polsi.

Morbillo? No, qualcos'altro. Qualcosa di peggio.

L'infermiera tornò con due portantini e una barella a ruote, e Jenny disse: — Dovremo mettere in quarantena questo piano. E quello sopra. Quest'uomo è malato, e non sono sicura di cosa si tratti.

Dopo i raggi X e dopo essere stato medicato, Bryce venne messo in una stanza di fronte a quella di Timmy. I nervi ripresero a funzionare, e il dolore alla spalla, anziché diminuire, si fece più acuto. Rifiutò ogni tipo di calmante: voleva essere in grado di pensare finché non avesse scoperto che cos'era successo, e perché.

Jenny andò a trovarlo mezz'ora dopo che l'ebbero messo a letto. Era esausta, ma la stanchezza non sminuiva la sua bellezza. Vederla era la migliore delle medicine di cui potesse avere bisogno.

— Come sta Kale? — le chiese lui.

— Il proiettile non gli ha danneggiato il cuore, solo un polmone e un'arteria. In condizioni normali, la prognosi sarebbe favorevole. Ma non

deve riprendersi soltanto dall'operazione. Ha il tifo petecchiale.

Bryce strizzò gli occhi. — Tifo petecchiale?

— Sul polpaccio destro ci sono i segni di due bruciature di sigaretta. Deve essersi bruciato per uccidere le zecche che trasmettono la malattia. Direi che è stato morso cinque o sei giorni fa, il periodo d'incubazione del tifo petecchiale. I sintomi devono essere apparsi nelle ultime ore. Stordimento, freddo, debolezza negli arti...

— Ecco perché aveva una mira così scarsa — disse Bryce. — Mi ha sparato tre volte a distanza ravvicinata, e mi ha colpito con un solo proiettile.

— Ringrazia Dio per avergli infilato quella zecca nei calzoni.

Lui riflette un attimo. — Sembra *davvero* opera di Dio, no? Ma cosa avevano in mente Kale e Terr? Perché hanno corso il rischio di presentarsi qui armati? Posso capire che Kale volesse uccidere me, e magari anche Timmy. Ma perché Tal e te e Lisa?

— Non ci crederai — gli rispose Jenny. — Da martedì mattina, Kale ha tenuto un diario scritto di quelli che chiama "Gli eventi dopo l'Epifania". A quanto pare, lui e Terr avevano stretto un patto col demonio.

Alle quattro di lunedì mattina, sei giorni dopo l'Epifania di cui aveva scritto, Kale morì nell'ospedale di contea. Prima di andarsene da questa vita, aprì gli occhi, guardò con espressione folle l'infermiera, e dietro di lei vide qualcosa che lo terrorizzò, qualcosa che l'infermiera non vedeva. Trovò la forza di alzare le mani, come per proteggersi, e urlò: il rantolo esangue di un moribondo. Quando l'infermiera cercò di calmarlo, le disse: — Ma non è *questo* il mio destino. — Poi si spense.

Il 31 ottobre, più di sei settimane dopo i fatti di Snowfield, Tal Whitman e Paula Thorne, l'infermiera con cui Tal usciva, diedero una festa di Halloween in costume, a casa di Tal, a Santa Mira. Bryce andò vestito da cowboy. Jenny era una cowgirl. Lisa era una strega, col cappello a punta e un'infinità di mascara nero.

Tal aprì la porta e disse: — Cocò, cocò. — Indossava un costume da pollo.

Jenny non aveva mai visto un costume così ridicolo. Scoppiò a ridere, e per un po' non si accorse che anche Lisa stava ridendo.

Era la prima risata in sei settimane. La ragazzina rise fino ad avere le

guance inondate di lacrime.

— Ehi, bellezza, aspetta un minuto — disse Tal, fingendosi offeso. — Anche tu hai un'aria abbastanza cretina, vestita da strega.

Poi strizzò l'occhio a Jenny, e lei capì che aveva scelto quel costume proprio per l'effetto che avrebbe avuto su Lisa.

— Per amor del cielo — disse Bryce — togliti dalla porta e lasciaci entrare, Tal. Se ti vedono conciato a quel modo, la polizia di Santa Mira perderà il poco rispetto di cui gode.

Quella sera, Lisa si unì ai giochi e alla conversazione, e rise molto. Era un nuovo inizio.

L'agosto dell'anno dopo, il primo giorno della loro luna di miele, Jenny trovò Bryce sul balcone della loro stanza d'albergo; guardava Waikiki Beach, e la sua fronte era corrugata.

— Sei preoccupato perché sei così lontano da Timmy? — gli chiese lei.

— No. Però stavo pensando a Timmy. Ultimamente... Ho la sensazione che tutto finirà bene. È strano. Una specie di premonizione. Stanotte ho fatto un sogno. Timmy si svegliava dal coma, mi salutava, e chiedeva un Big Mac. Però... Però non sembrava uno dei soliti sogni. Era troppo *reale.*

— Tu non hai mai perso le speranze.

— Sì, le ho perse per un po'. Ma adesso le ho ritrovate.

Rimasero in silenzio per un momento, lasciando che il vento caldo del mare li accarezzasse e ascoltando le onde frangersi sulla spiaggia.

Poi fecero di nuovo l'amore.

Quella sera cenarono in un ottimo ristorante cinese di Honolulu. Continuarono a bere champagne, anche se il cameriere li aveva sollecitati a passare al tè, per non "intorpidire" il palato.

Al dessert, Bryce disse: — Nel sogno, Timmy ha detto qualcosa d'altro. Quando io mi sono dimostrato sorpreso del suo risveglio dal coma, mi ha detto: "Ma papà, se c'è un diavolo, deve esserci anche un Dio. Non l'hai capito quando hai incontrato il diavolo? Dio non permetterebbe mai che io passi tutta la mia vita a dormire".

Jenny lo fissò, incerta.

Lui sorrise. — Non preoccuparti, cara. Non sono sulla via del rincretinimento. Non comincerò a mandare soldi a tutti quei ciarlatani che

fanno prediche in televisione, perché preghino per Timmy. Anzi, non comincerò nemmeno a frequentare una chiesa. La domenica è l'unico giorno in cui posso dormire un po'! Insomma, non sto parlando delle solite religioni standard...

— Sì, però quello *non era* il demonio — disse lei.

— Davvero?

— Era una creatura preistorica che...

— Non poteva essere *tutt'e due le cose*?

— In cosa ci stiamo lanciando?

— In una discussione filosofica.

— In luna di miele?

— In parte ti ho sposata anche per il tuo cervello.

Più tardi, a letto, poco prima di addormentarsi, lui disse: — Be', quello che so è che il milleforme mi ha fatto capire che il mondo è molto più misterioso di quanto credessi. D'ora in poi, non escluderò nessuna possibilità. E a ripensarci, considerando a cosa siamo sopravvissuti a Snowfield, considerando che Tal si era appena allacciato la fondina quando è arrivato Jeeter, considerando che il tifo petecchiale ha impedito a Kale di prendere la mira per bene... Be', ho l'impressione che noi fossimo *destinati* a sopravvivere.

Dormirono, si svegliarono verso l'alba, fecero l'amore, si riaddormentarono.

Al mattino lei disse: — Di una cosa sono sicura.

— Cioè?

— Noi due eravamo destinati a sposarci.

— Non c'è dubbio.

— In ogni caso, prima o poi il fato ci avrebbe fatti incontrare.

Quel pomeriggio, mentre passeggiavano sulla spiaggia, Jenny pensò che le onde sembravano grandi ruote in movimento. Il loro suono le riportò alla mente il vecchio detto sulle ruote del mulino del cielo, che girano lente. Le parve di vedere immense ruote di pietra che giravano l'una contro l'altra.

Disse: — Allora credi che esista un significato? Uno scopo?

Bryce non ebbe bisogno di chiederle a cosa alludesse. — Sì. In tutto, in ogni minimo fatto della vita. Un significato, uno scopo.

Il mare ribolliva sulla sabbia.

Jenny ascoltò il suono delle grandi ruote e si chiese quali misteri e miracoli, quali orrori e gioie venissero macinati in quel momento, per il loro futuro.

UNA NOTA PER IL LETTORE

Come tutti i personaggi di questo romanzo, Timothy Flyte è una figura di fantasia, ma molte delle sparizioni di massa alle quali fa riferimento non sono una mera invenzione dell'immaginazione dell'autore. La scomparsa della colonia dell'isola di Roanoke, il villaggio eschimese di Anjikuni misteriosamente abbandonato, le popolazioni Maya svanite nel nulla, la sparizione inesplicabile di migliaia di soldati spagnoli nel 1711, la scomparsa altrettanto misteriosa dei battaglioni cinesi nel 1939 e alcuni altri casi menzionati in *Phantoms* sono realmente degli eventi storici ben documentati.

Nello stesso modo, esiste un vero dottor Ananda Chakrabarty. In *Phantoms*, i particolari dello sviluppo da parte sua del primo microrganismo brevettato sono stati tratti da documenti ufficiali di pubblico dominio. Il batterio del dottor Chakrabarty, come specificato nel libro, era troppo fragile per sopravvivere fuori da un laboratorio. Biosan-4, il nome registrato dell'ipotetico ceppo più resistente del germe del dottor Chakrabarty, è un espediente narrativo; per quanto ne so, non sono stati compiuti tentativi per migliorare e perfezionare la scoperta del dottor Chakrabarty, che rimane una curiosità da laboratorio importante, fondamentalmente, per il suo ruolo nella decisione della Corte Suprema che costituisce un precedente.

E, naturalmente, l'antico nemico è un prodotto dell'immaginazione dell'autore. Ma se...

FINE